



SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA
ONLUS

Roma - 2012 (*Ricerche e Studi* - 24)

Geografie dell'Italia molteplice
Univocità, economie e mutamenti territoriali
nel mondo che cambia

a cura di
ALESSANDRO RICCI

«RICERCHE E STUDI»
VOLUME 24

Direttore scientifico/Editor
Condirettore/Co-editor

ELIO MANZI
ERNESTO MAZZETTI

COMITATO DEI GARANTI
BOARD OF REFEREES

GIUSEPPE CAMPIONE
Università di Messina

MARIA MAUTONE
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Roma

SERGIO CONTI
Università di Torino

ERNESTO MAZZETTI
Università di Napoli
«Federico II»

PAOLO ROBERTO FEDERICI
Università di Pisa

PIERGIORGIO LANDINI
Università «G. d'Annunzio»
di Chieti - Pescara

FRANCO SALVATORI
Università di Roma
«Tor Vergata»

ELIO MANZI
Università di Palermo

ISABELLA ZEDDA
Università di Cagliari

ISBN 978-88-88692-65-4

*Ogni autore è responsabile in maniera formale e sostanziale del proprio scritto
e delle relative illustrazioni iconografiche e cartografiche.*

Indice

	pag.
<i>Presentazione</i> di FRANCO SALVATORI	1
ERNESTO MAZZETTI Italia che cambia, Italia che cresce: un'introduzione	3
ALESSANDRO RICCI La difficile relazione: l'Italia tra dinamiche globali e questioni nazionali	7
Parte I	
<i>Lo spazio geografico italiano univoco e plurimo</i>	
VINCENZO GUARRASI La nazione plurale. Nazione e narrazione	13
SERGIO CONTI L'Italia dei territori e delle regioni	41
CALOGERO MUSCARÀ Regione radicata e regione fluida: sviluppo e progresso	63
FABIO AMATO L'Italia paese multiculturale	91
CARLO BRUSA Lo spazio geografico italiano e i fenomeni migratori dall'Unità a oggi	109
SERGIO ZILLI Le ultime arrivate. Il contributo all'Italia delle province ad est del Nordest	121

VI

Parte II

Italia: gli spazi di un'economia in mutamento

FRANCESCO DINI Sistemi locali e reti nel territorio che cambia. È qui la chiave della competitività?	145
MARIO FUMAGALLI I distretti italiani nei nuovi equilibri geoeconomici mondiali	169
MARIA TINACCI MOSELLO Trasformazione e crisi dei sistemi locali	189
FILIPPO RANDELLI Il ruolo delle imprese <i>leader</i> nell'evoluzione dei <i>cluster</i> di PMI: il caso del <i>cluster</i> della pelletteria di Firenze	215
DANIELA LA FORESTA Sistema previdenziale, crisi economica e assetto distributivo della spesa sociale	237

Parte III

Territorio, città e ambiente in Italia: tra gestione e governance

PAOLA BONORA Dopo l'industria il mattone: città pulviscolo e territori urbanizzati	263
EGIDIO DANSERO, ALBERTA DE LUCA e MATTEO PUTILLI Una transizione difficile. Innovazioni nel modo di (ri)pensare il territorio alla luce della <i>green-economy</i>	275
PATRIZIA ROMEI L'evoluzione degli insediamenti urbani in Toscana dall'Unità d'Italia: tra eredità e cambiamenti	311
CLAUDIO NOVEMBRE, LUCA RUGGIERO e LUIGI SCROFANI Processi di polarizzazione e diffusione urbana nell'Italia meridionale	331
MARGHERITA AZZARI, RICCARDO ARMELLINI e PAOLA ZAMPERLIN DEcisional DASHBOARD per il monitoraggio del consumo di suolo	355
ANDREA FAVRETTO e GIOVANNI MAURO Telerilevamento per il controllo delle risorse forestali a scala regionale: il caso del Friuli Venezia Giulia	367

VII

CLAUDIO SMIRAGLIA, GUGLIELMINA DIOLAIUTI, PAOLO BONASONI
e ANTONIO BALLARIN DENTI
SHARE Stelvio: dal monitoraggio alla gestione dell'ambiente di alta
montagna 389

TULLIO D'APONTE
Concludere... ripensando l'utilità e l'attualità della Geografia 401

FILIPPO BENCARDINO
Italia che cambia, Italia che cresce: alcune considerazioni conclusive 413

Bozza1
formato A4
allestimento
24col
pressura
trasdata

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Presentazione

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Franco Salvatori
Presidente della Società Geografica Italiana

Italia che cambia, Italia che cresce: un'introduzione

ERNESTO MAZZETTI*

Ritengo un privilegio introdurre il dibattito scientifico in questo Convegno dal titolo – che mi appare significativo soprattutto come augurio – *L'Italia che cambia, l'Italia che cresce*.

Di queste dinamiche del territorio e della popolazione italiane la Società geografica si è resa osservatrice attenta e propositiva sin dalla fondazione, avvenuta in anni ormai remoti.

Questo suo impegno istituzionale di studio si è ancor più e ancor meglio precisato da un decennio a questa parte, ovvero da quando la nostra Società ha iniziato pubblicare un Rapporto annuale dedicato agli *Scenari italiani* elaborato di volta in volta da autorevoli studiosi della nostra disciplina.

Non a caso, in quest'anno che ha solennizzato il compimento dei 150 anni dell'Unità nazionale, e coincidente col decimo anno di pubblicazione del Rapporto, l'analisi della Società Geografica è stata dedicata ad una ricognizione dello stato del territorio e dell'economia delle regioni del Mezzogiorno. Facendo seguito, peraltro, al Rapporto del 2010 che era stato dedicato ad aspetti e problemi che configurano l'esistenza di una «Questione settentrionale». A quest'ultimo fu dato il titolo «Il Nord, i Nord», espressivo della varietà di situazioni produttive e territoriali riscontrabili in questa vasta compartimentazione geografica. Analogamente, al Rapporto 2011 – la cui presentazione ufficiale avverrà all'inizio del 2012 in una sede istituzionale – si è dato il titolo «Il Sud, i Sud», espressivo della circo-

* Università degli Studi di Napoli «Federico II», mazzetti@unina.it.

stanza che, pur all'interno della vasta questione meridionale, negli ultimi decenni si sono verificate differenziazioni negli sviluppi e nelle condizioni di vita tra province e città

Attraverso i dati e le riflessioni contenute nel Rapporto, così come nel Convegno che la Società ha organizzato il 25 maggio scorso per sottoporre le conclusioni di sintesi ad un *panel* di interlocutori eminenti per ruoli accademici, politici ed istituzionali, emerge un giudizio concorde: a distanza di 150 dalla nascita dell'Italia unita e a 63 anni dalla nascita della Repubblica, l'area meridionale del Paese presenta ancora condizioni complessivamente meno favorevoli rispetto al resto del territorio nazionale. Onde la perdurante attualità di quella che sin dalla fine dell'Ottocento s'era cominciata a definire la «questione meridionale»: e che oggi riguarda oltre un terzo della superficie e della popolazione del Paese. Una permanenza considerata l'anomalia di uno dei paesi più industrializzati del mondo, quale, a dispetto di problemi antichi e congiunture recenti, resta pur sempre l'Italia.

A partire dagli anni Novanta si è avuta netta percezione che il riequilibrio tra le «due Italie» non sarebbe stato un traguardo raggiungibile entro la fine del secolo. Constatazione assai deludente per quanti, studiosi e politici, negli anni Cinquanta del secolo appena trascorso – agli albori dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno – ritenevano ragionevole un tale obiettivo. Balza in evidenza come la permanente attualità della «questione» abbia fatto sì che all'insieme di problemi caratterizzanti il dualismo territoriale e, fino ad almeno un quindicennio fa, tali da ritenersi delimitati in un ambito propriamente geoeconomico, si siano aggiunti risvolti che della medesima «questione» fanno oggi un problema geopolitico di forte impatto sullo scenario nazionale.

È venuta facendosi strada in larghi settori dell'opinione pubblica espressa dalle regioni settentrionali la considerazione che proprio la permanenza di squilibri tra Nord e Sud tolga ogni legittimità, politica, se non scientifica, alla tesi secondo la quale la «questione» andrebbe vista come problema unitario del Paese. Il problema del Mezzogiorno, dunque, come problema «dei meridionali», non dell'Italia intera. Che anzi, risulterebbe raffrenata nel suo sviluppo,

competitivo col resto d'Europa, dalla «palla al piede» costituita dal Sud che consuma più di quanto produce e non si mostra in grado, da solo, di accelerare la sua crescita.

Vengono aggiunte motivazioni che riconducono alla dimensione politica, o sociologica, o storica: insomma ad una dimensione (e ad un problema) culturale. Alle regioni meridionali si è imputata e si imputa una «ingordigia clientelare» maggiore rispetto alle settentrionali. Così come si imputa l'aver generato e accresciuto la piaga del crimine organizzato che, in almeno quattro regioni – Campania, Calabria, Puglia, Sicilia – mostra incontenibile virulenza. A centocinquanta anni dall'unificazione del paese s'assiste quindi a tensioni politiche che negli ultimi anni sono state interpretate come fattori di affievolimento del sentimento di appartenenza nazionale.

La ricorrenza del centocinquantenario, a dispetto delle celebrazioni di rito, lascia trasparire, in esternazioni provenienti da partiti rappresentati in Parlamento, così come in commenti dei mass media, umori e comportamenti che testimoniano disunità, piuttosto che unità d'Italia.

Negli anni Settanta, Pasquale Saraceno, illustre economista settentrionale teorizzatore dell'intervento statale nell'industrializzazione del Sud, riprendeva un assunto che già decenni prima era stato di Giustino Fortunato: «l'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà». Taluni aspetti dell'odierno scenario italiano lasciano pensare ad una conferma, in negativo, di tali, ancorché remote, affermazioni.

Facendo queste brevi considerazioni mi rendo conto di aver probabilmente travalicato il compito assegnatomi di introduttore e moderatore del dibattito. Ma ho comunque ritenuto doveroso sottolineare in un Convegno sull'Italia che cambia quali difficoltà ancora incontra l'obiettivo della crescita di questa nostra Italia. Obiettivo che l'odierna, grave congiuntura sembra collocare in orizzonti ancor più lontani. Ma, almeno a noi geografi, non venga mai meno la consapevolezza che fu dei grandi meridionalisti, del Nord e del Sud, che il significativo miglioramento delle condizioni sociali, delle risorse produttive e delle dotazioni di servizi e infrastrutture nelle sei regioni continentali e nelle due insulari che costituiscono il meridione d'Italia, rappresenta ancor oggi la condizione essenziale per assicurare all'intero paese equilibrato e duraturo sviluppo.

6

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

**La difficile relazione: l'Italia tra dinamiche globali
e questioni nazionali**

ALESSANDRO RICCI*

*

Riferimenti bibliografici

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

PARTE I

Lo spazio geografico italiano univoco e plurimo

La nazione plurale. Nazione e narrazione

VINCENZO GUARRASI*

«Quando diventiamo “un popolo”?
Quando smettiamo di esserlo?
O stiamo forse per diventare un popolo?
E quanto incidono queste enormi questioni
sui nostri rapporti con ogni altro e con tutti gli altri?»
[SAID, 1986, p. 34]

1. *Premessa*

Una nazione, lo sappiamo, è un prodotto storico. In natura non esistono le nazioni. Le nazioni, inoltre, sono un costrutto storico recente: esse appartengono a pieno titolo alla storia dell'Europa moderna. Sono nate nel cuore dell'Europa e da lì si sono diffuse al mondo intero, come dimostra l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) che oggi mira alla «rappresentanza» politica di tutti gli stati del mondo¹. Una nazione, d'altronde, esiste, se esistono altre nazioni. La sua esistenza più che sull'identità poggia sulla differenza, ed è naturale che tali differenze tendano a organizzarsi in sistema: soltanto quando ciascun territorio potesse riferirsi a uno e a un solo Stato, il progetto nazionale potrebbe dirsi compiuto². Ma questo evento, per

* Università degli Studi di Palermo, vguarrasi@tiscali.it.

¹ L'ONU, ricordiamo, nasce nel 1945 grazie all'azione congiunta dei 50 membri fondatori e ancora oggi risente dell'impianto che deriva dall'esperienza della Seconda Guerra Mondiale e degli equilibri espressi dall'immediato dopoguerra.

² Territori contesi tra più stati e popoli senza stato (Palestinesi, Armeni, Curdi ecc.) sono anomalie intollerabili per il sistema costitutivo degli stati-nazione e minano alla radice la sua rappresentazione politica (l'ONU).

i motivi che vedremo, oggi appare improbabile e in qualche modo anacronistico³.

All'origine delle nazioni vi è, com'è ovvio, una prassi politica. Ma quest'ultima, a sua volta, scaturisce da una narrazione. Riteniamo che il nesso tra «nazione» e «narrazione» sia costitutivo sia sotto il profilo genetico che dalla prospettiva strutturale (BHABHA, 1997). I popoli – avverte Homi Bhabha – non costituiscono né l'inizio, né la fine della narrazione nazionale, rappresentano, piuttosto, un sottile spartiacque tra il simbolo di una presenza storica *a priori* e uno spazio di rappresentazione che con la sua differenza minaccia la divisione binaria tra il Sé e l'Altro o l'Esterno. La narrazione della nazione si sviluppa lungo il crinale accidentato che unisce e separa il momento pedagogico e quello performativo. Si tratta di una vera e propria linea di faglia perché «pedagogico» e «performativo» stanno in tensione l'uno con l'altro. Se, da una parte, l'aspetto *pedagogico* trae forza e autorità dalla tradizione di un popolo colto nell'atto di designare se stesso (auto-generazione), dall'altra, l'aspetto *performativo* interviene sulla trama narrativa della nazione, introducendo una forma marginale di rappresentazione sociale, uno spazio contrassegnato *internamente* dalla differenza culturale e da storie di tensione e di scissioni (BHABHA, 2001, pp. 204-211).

Nella produzione della nazione come narrazione – afferma in proposito Homi Bhabha – c'è una scissione fra la temporalità continua e cumulativa del *pedagogico* e la strategia ripetitiva e ricorsiva del *performativo*: questo processo di scissione produce quella ambivalenza concettuale attraverso cui la società moderna diventa il luogo di *scrittura della nazione* (BHABHA, 2001, p. 204).

Ne deriva, a nostro giudizio, una disseminazione che marca una molteplicità irriducibile e generativa (DERRIDA, 1989)⁴. Procediamo

³ Il caso italiano, che ci apprestiamo a trattare, mostrerà quanto l'interazione tra popolazioni e territori sia oggi complicata dal mutare, al tempo stesso, degli attori in campo, delle «regole» del gioco e dello stesso «campo» di gioco.

⁴ Jacques Derrida gioca esplicitamente sulla somiglianza fortuita – o, come la chiama, sulla parentela di puro simulacro – fra il *sema* e il *semen*.

con ordine e proviamo ad ancorare le nostre riflessioni a una nazione in particolare, l'Italia, che propone in sommo grado la tensione tra il *pedagogico* e il *performativo*.

2. *L'Italia: una e molteplice*

La Costituzione della Repubblica proclama l'Italia «una e indivisibile»:

Si può davvero dire – afferma Giorgio Napolitano in apertura del volume che raccoglie i suoi discorsi tenuti in occasione delle Celebrazioni dei 150 anni di storia nazionale – che le parole scolpite nella Costituzione hanno trovato un riscontro autentico nell'animo di milioni d'italiani in ogni parte del Paese. E non in contrapposizione ma in stretta associazione – come nell'articolo 5 della Carta – all'impegno volto a riconoscere e promuovere le autonomie locali (2011, p. 8).

Le celebrazioni dell'Unità Nazionale costituiscono, per l'appunto, il momento pedagogico per eccellenza, ma al suo interno non può non annidarsi quella consapevolezza dell'esistenza delle spinte centrifughe operanti nel paese reale – secessive o, in forma più debole, federative – che hanno concorso a dare, per contrasto, un sapore speciale e un tono, tutt'altro che celebrativo, alla ricorrenza dei 150 anni della storia italiana. Non si comprende nulla, infatti, del nostro paese, se alla pregnante espressione «una e indivisibile» non si connette l'altra, non meno forte: «una e molteplice»⁵. La molteplicità costitutiva dell'Italia è, d'altronde, l'asse portante di queste nostre riflessioni e proverò a svilupparlo a partire dalle forme più evidenti e consolidate per arrivare poi a quelle più nascoste e innovative. Il filo del discorso sarà articolato lungo i percorsi della ricerca geografica italiana, cioè di quella disciplina che

⁵ Adotto deliberatamente l'espressione che Bocchi e Ceruti hanno impiegato per intitolare un volume programmaticamente finalizzato a «ripensare l'Europa» (2009). Il destino dell'Italia non può neppure essere pensato se non in un rapporto di intrinseca solidarietà con l'Europa stessa.

più di ogni altra si presta a cogliere il quadro delle differenze storiche e naturali, sociali e territoriali.

3. *Quadri naturali e mosaici culturali*

In apertura della *Geografia politica delle regioni italiane* (1997) Pasquale Coppola rievocava l'impellente necessità avvertita da Fernand Braudel, nell'ultimo scorcio della sua vita di studioso, di dedicare un'opera al suo Paese e di intitolare il primo capitolo con un'espressione impiegata più di mezzo secolo prima da un altro storico francese illustre, Lucien Febvre, «la Francia si chiama diversità» (1986, pp. 23-24). Ciò che vale per la Francia, a dispetto di una fisionomia territoriale più compatta e di una storia nazionale di vari secoli, vale a maggior ragione per l'Italia, e così il compianto geografo italiano in premessa al volume, che rappresenta lo sforzo collettivo di una generazione di geografi italiani, intitolerà il suo saggio «Scale della diversità, itinerari dell'unità» e lo dedicherà alla comprensione di un territorio che va pensato «al plurale» (COPPOLA, 1997, p. 5). In consonanza con tale sforzo cognitivo, mi pare che si possa affermare, senza tema di smentite, che «l'Italia si chiama pluralità». Così come, non è possibile trascurare il fatto che quell'opera veniva concepita in chiave di una dichiarata continuità politica e ideale con la «geografia civile» professata e praticata per più di cinquant'anni dal più autorevole dei geografi italiani della generazione precedente, Lucio Gambi.

Lo stesso Lucio Gambi, un quarto di secolo prima, aveva affermato che nella geografia politica del paese si manifesta con evidenza il condizionamento di quei «quadri ambientali [...] che emergono dal coesistere e dal congiungersi in una medesima area di fenomeni dovuti a elementi diversi come il clima e la vegetazione, la morfologia e l'idrografia» (GAMBI, 1972, p. 7). Ad essi il geografo fiorentino dedicò la sua mirabile sintesi che apre il primo volume della *Storia d'Italia* dell'Einaudi (1972, pp. 3-60).

La diversità dell'ambiente naturale costituisce, rispetto al territorio italiano, al tempo stesso la sintassi di base e la punteggiatura. Essa è la matrice, cioè, da cui l'Italia deriva i suoi caratteri originali e

il complesso di gemme in cui si articola il suo vasto e variegato patrimonio naturale: dall'ambiente della regione alpina e della pianura padana che, con la loro complementarietà ricca di contrasti, connotano l'Italia del Nord, alle tre distinte bande o fasce verticali (la grondaia appenninica centrale e i contrapposti litorali) che individuano la penisola italiana già nell'immagine dantesca (FARINELLI, 1997, p. 37), e che si prolungano e si estenuano negli importanti sistemi insulari mediterranei. Il territorio italiano, pur sottoposto a un notevole stress ambientale e a forme drammatiche di degrado e di rischio, appare costellato da 24 parchi e, in totale, 871 aree protette che rappresentano, oltre a uno straordinario deposito di biodiversità, anche un prezioso scrigno di esperienze e di pratiche di conservazione e di sviluppo⁶.

Lo stesso dialogo tra natura e storia prende le mosse dalla varietà dei paesaggi naturali per esprimersi, poi, nel complesso dei paesaggi costruiti, primo fra tutti l'insieme delle dimore tradizionali che, senza dubbio, rappresenta il patrimonio storico e culturale più distribuito sul territorio. Ciò ci consente di richiamare alla memoria quella grande impresa collettiva, che di fatto impegnò tutta la comunità geografica italiana dal 1938 al 1970, e cioè il programma di «Ricerche sulle dimore rurali» promosso dal CNR e che si concluse con il volume *La casa rurale in Italia*, curato da Giuseppe Barbieri e Lucio Gambi, per l'appunto, nel 1970. Un vero e proprio monumento è stato dedicato dalla geografia italiana alle articolazioni regionali del paesaggio, viste attraverso le diverse forme della casa rurale – cioè, secondo le parole di Renato Biasutti, creatore dell'ambizioso programma di ricerca «il primo segno dell'azione umana sull'ambiente» – concepita in un primo momento come documento etnografico, per poi evolvere verso una forte valutazione

⁶ A vent'anni dall'approvazione della Legge-quadro sui Parchi, la n. 394 del 6 dicembre 1991, il bilancio non può che essere contraddittorio: troppo esigue sono le risorse economiche e finanziarie destinate dallo Stato e dalle Regioni alla conservazione e alla valorizzazione di un così ingente patrimonio che nel suo complesso rappresenta circa il 10% del territorio nazionale e che, comunque, già adesso arriva a rendere, secondo una valutazione della Federparchi, fino a 6-7 volte l'entità degli scarsi investimenti a esso destinati.

di tipo economico, per approdare, infine, a una piena comprensione di ordine storiografico⁷.

Una ricca e documentata rassegna dell'ampio repertorio di paesaggi costituito dal territorio italiano lo dobbiamo, più di recente, ai colleghi Bruno Vecchio, Carla Giovannini e Teresa Isenburg, cui è stato assegnato il compito di compilare le voci dedicate a «Territorio e paesaggio» dell'opera *La storia e le sue immagini. L'Italia dall'Unità a oggi*, edita dalla Garzanti con ampio corredo iconografico Alinari nel 2003⁸. Ma soprattutto dobbiamo al Gruppo AGEI «Aree geografiche e valori della tradizione» coordinato da Giorgio Botta, se si è tornati a prendere nella giusta considerazione quell'insieme di beni materiali e immateriali che nel suo complesso costituisce il mondo delle tradizioni popolari italiane. Un mondo che appariva agli osservatori frettolosi in estinzione sotto la pressione dei *mass media* e della società dei consumi nel Ven-

⁷ Questa è l'evoluzione del pensiero del «maestro» friulano, secondo l'efficace sintesi che ne propone Lucio Gambi: «con la relazione del 1926 ha avvio una fase ispirata in notevole grado a considerazioni di ordine etnografico; con l'elaborazione, avvenuta tra il 1935 e il 1938, della prima sistematica indagine regionale, prende le mosse una seconda fase in cui l'originale impostazione etnografica si interseca e riannoda ad una forte valutazione economica; un'ultima e terza fase inizia quando, attorno al 1955, matura una soluzione “improntata ad una tematica *che a mio parere deve definirsi storica*” (GAMBI, 1970, pp. 5-11; il corsivo è mio)» (GUARRASI, 2006, pp. 120-121).

⁸ «L'opera si avvale – per tracciare una sintesi della storia d'Italia nel periodo considerato – del materiale degli archivi Alinari; archivi che non comprendono solo il repertorio della famosa famiglia di fotografi fiorentini, ma una nutritissima serie di altri fondi fotografici nel corso del tempo acquistati o comunque pervenuti alla gestione Alinari; fra l'altro, l'archivio fotografico del Touring Club Italiano. Una delle specificità dell'opera rispetto ad altre comparse negli ultimi anni o decenni su temi analoghi, è quella di comprendere – in apertura – una sezione molto ampia (oltre duecento pagine) espressamente dedicata a «Territorio e paesaggio». Della sezione è stato affidato nel 1999 il coordinamento allo scrivente; ma già in precedenza dai curatori era stata definita la suddivisione di essa in sei sottosezioni: *Campagne; Montagne; Mari e coste; Città e aree urbanizzate; Vie di comunicazione e mezzi di trasporto; Traumi territoriali*. La sottosezione «Mari e coste» è stata redatta da Carla Giovannini, la sottosezione «Traumi territoriali» è stata redatta da Teresa Isenburg, le quattro restanti sono state redatte da chi scrive». (VECCHIO, 2004).

tesimo secolo, ma che ha manifestato una notevole forza di resistenza e una rinnovata capacità di espressione di stili di vita e di valori irriducibili alle mode culturali della società del presente. Un gruppo di geografi all'inizio del nuovo millennio ha deciso così di scandagliare questo universo variegato e composito e di prenderlo – secondo un suggerimento gramsciano che non ha mai perso di attualità – estremamente sul serio. Nell'anno del centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia ha visto così la pubblicazione *Tradurre la tradizione* (BOTTA, 2011) che si propone come terzo momento di un processo di ricerca, che ha avuto in *Tradizioni e modernità* (BOTTA, 2007) e in *Territori tradizioni oggi* (BOTTA, 2006) due significative tappe di riflessione e di confronto⁹.

Che posto occupa la «tradizione» all'interno del complesso processo di costruzione della memoria e dell'identità? Che rapporto intrattiene un processo di tale rilevanza con lo spazio geografico? Essa è certamente esposta al rischio insito in ogni opera di traduzione e di trascrizione, perché nessuna di queste operazioni è neutra, ma incorpora piuttosto nei documenti che elabora intenzioni nuove, proprie di coloro che sulla «tradizione» si trovano a operare. Come dimenticare, ad esempio, che in Italia in epoche diverse ciò che chiamiamo «tradizione» è stato caricato: dei valori simbolici connessi con la narrazione della nazione (BHABHA, 1997); della dialettica politica tra classi egemoni e classi subalterne (GRAMSCI, 1975); della ricerca di culture alternative a quella dominante da parte dei movimenti giovanili di protesta; della riscoperta del localismo da parte di movimenti politici orientati alla secessione; ecc. Se è vero, dunque, che l'atto dell'invenzione della tradizione, da chiunque sia operato, incorpora nella materia che tratta nuovi complessi di valori e di si-

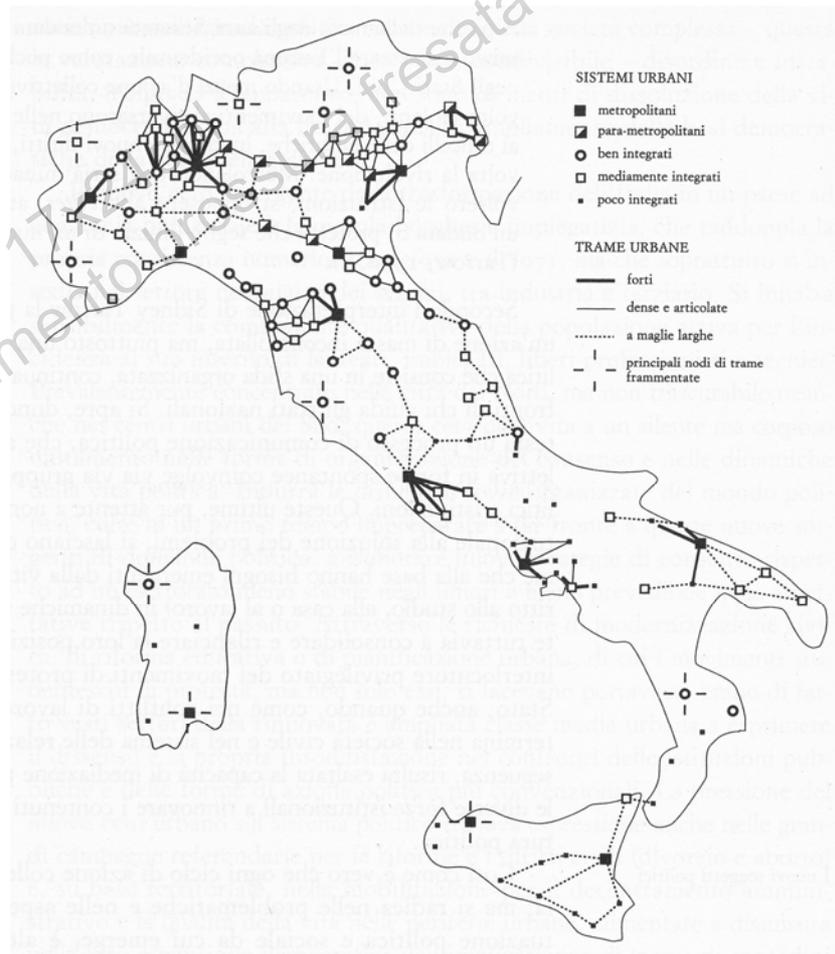
⁹ «Assai vasto è – osserva Giorgio Botta – il campionario dei momenti collettivi, legati alla tradizione. Almeno come citazione, si possono ricordare le più importanti feste dell'anno: il Natale, la Pasqua, il Santo patrono, ecc. Ma queste feste continuano ad essere considerate come momenti della tradizione, pur degradate dalle molte ingerenze del consumismo, oppure rappresentano ormai solamente una sorta di manifesta nostalgia dei tempi andati, oppure sono cosa autonoma e diversa, senza più alcun legame con la tradizione?» (BOTTA, 2007, p. 5).

gnificati, è vero altresì che a partire da questo gesto iniziale si sviluppa una complessa serie di interazioni tra chi agisce sulla tradizione e quanti la assumono come base di partenza di una propria specifica politica dell'identità (CLIFFORD, 2002). Un complesso di azioni e reazioni il cui esito non può mai essere dato per scontato (GUARRASI, 2006, pp. 15-16).

Su questo punto possiamo concludere che la persistente vitalità delle tradizioni oggi in Italia deriva proprio dall'intreccio tra le valenze insite nel patrimonio stesso e inedite intenzionalità connesse con l'emergenza di nuove soggettività storiche e sociali.

4. *L'Italia delle Cento Città*

Sin qui, abbiamo sinteticamente delineato un quadro di differenze emergenti dalle trasformazioni storiche e culturali dell'ambiente naturale in Italia, ma questo scenario risulterebbe senza vita, come un corpo senz'anima, se non richiamassimo l'azione territoriale delle città. Queste ultime, infatti, disegnano sull'ordito territoriale una trama di relazioni complesse. Ciò è particolarmente vero in Italia, in quanto il nostro paese si configura come un sistema urbano notevolmente articolato nello spazio. Nel delinearne il profilo, Giuseppe Dematteis ricorre all'efficace espressione usata da Carlo Cattaneo in pieno Risorgimento: «L'Italia delle Cento Città» (1997, pp. 192-229). Un secolo e mezzo di storia italiana ha espresso un forte protagonismo urbano, vedendo prevalere in una prima lunga fase le metropoli del Nord, nel cosiddetto «Triangolo industriale», per segnare poi, nella fase della crisi delle grandi agglomerazioni, una sorta di rivincita delle Cento Città. A fine Novecento il panorama dei fatti urbani appare così articolato: un sistema di trame forti animato dai principali nodi metropolitani (Milano, Roma e Napoli su tutti); un sistema di trame dense e articolate, soprattutto nelle regioni di Centro-Nord-Est; e, infine, prevalentemente nel Mezzogiorno, un sistema a maglie larghe o frammentate (fig. 1).



Fonte: Dematteis, 1997, p. 221.

Rispetto ai tempi di Cattaneo, in cui il quadro appariva composto da individui urbani con forte personalità, ma poco interconnessi tra di loro, i progressi in termini di integrazione sono evidenti, anche se non omogenei su tutto il territorio nazionale.

Anche a questo livello, comunque, a prevalere è l'immagine della molteplicità. L'Italia si impone come meta del turismo internazionale anche per la ricchezza e la varietà del suo patrimonio architettonico storico. Come Italia Nostra, reclamando la necessità di ade-

guate politiche di restauro e di conservazione, ha avuto modo di segnalare fin dagli anni Settanta del secolo scorso, sussiste in Italia un patrimonio edilizio storico composto da 23.880.000 abitazioni (di cui ben 12.621.000 costruite prima del 1861) e non meno di 20.000 centri e nuclei storici distribuiti sul territorio nazionale.

Con la Legge Urbanistica «Ponte», che prescriveva interventi all'interno dei centri storici subordinati all'adozione di piani particolareggiati previa la delimitazione – perimetrazione – degli stessi, si sono generati a partire dal 1967 Piani Regolatori Generali in cui si operava suddividendo la città in zone con diverse destinazioni, con diversi indici di fabbricabilità e diversi vincoli. All'interno di ciascun Piano, si individuava di fatto una zona che, delimitando i quartieri sottoposti a vincoli particolari, per un verso, vietava sventramenti e sostituzioni, per l'altro verso, autorizzava l'amministrazione pubblica ad attuare l'esproprio di singoli immobili o interi isolati.

L'atto performativo di individuazione e perimetrazione delle zone A ha fatto sì che si sia inaugurata una fase in cui i Centri Storici sono entrati a pieno titolo a far parte della costituzione materiale del nostro paese. Oggi, questa stagione può considerarsi compiuta e, domati anche i casi più riottosi all'adozione di una severa strumentazione urbanistica, possiamo prendere atto di una situazione nuova: l'esistenza di circa 8.000 casi di studio per chi voglia intraprendere l'analisi del patrimonio abitativo storico del territorio italiano.

A un trentennio di distanza dalla Dichiarazione di Amsterdam del Consiglio di Europa, in cui si affermava che «il patrimonio architettonico comprende non solo gli edifici isolati di un valore eccezionale e il loro contesto, ma anche gli insiemi, quartieri di città e villaggi che presentano un interesse culturale», è possibile valutare, caso per caso, fino a che punto le politiche di conservazione messe in atto dalle amministrazioni comunali abbiano centrato il paradossale obiettivo di mantenere in loco la popolazione residente e di trattare i Centri Storici come patrimonio collettivo. Anche se sottratte alla brutale logica del mercato immobiliare, il compito di tutelare il bene comune e, insieme, la composizione sociale, esistente all'atto dell'intervento, appare in evidente contrasto con le tendenze della città – intesa come organismo vivente – di esprimere diverse forme di mobilità sociale e territoriale. Ben di rado ritengo che le politiche di con-

servazione siano riuscite a contenere, ad esempio, l'esodo forzato delle componenti più povere della popolazione o la crisi delle attività tradizionali (commercio e artigianato) e ad arginare la pressione di ceti emergenti, mosse dalla logica della *gentrification*, o di attività turistiche e commerciali destinate a mutare la fisionomia stessa della città storica. La drammatica vicenda della città de L'Aquila, o delle Cinque Terre, ci costringe a prendere atto di quanto l'incuria e l'indempienza amministrativa abbiano contribuito a esporre le parti più preziose del nostro patrimonio storico al degrado e al rischio naturale. Oggi, più che mai, si impone l'esigenza che a tutela del territorio, inteso come «bene comune», – come avvenne per le dimore rurali – si dedichi una nuova stagione di studi e di ricerche alla costellazione dei Centri Storici italiani¹⁰.

5. *Una, Due, Tre e Quattro Italie*

La vicenda urbanistica del nostro paese, dal secondo dopoguerra a oggi, è stata fortemente condizionata da dinamiche economiche e sociali di chiara impronta «fordista» prima, «postfordista» poi. La tendenza all'agglomerazione propria di un'economia di scala (grandi fabbriche, mercati in espansione) ha ceduto bruscamente il passo alla tendenza alla diffusione urbana, più consona ad aree di specializzazione produttive e all'affermazione dei «distretti industriali» di piccole e medie imprese. La differenziazione produttiva del territorio segnalata da un'intera generazione di economisti e sociologi (Bagnasco, Fuà, Becattini, Trigilia ecc.) ha trovato una sponda importante nella ricerca geografica italiana che, sotto la guida di Giuseppe Dematteis ha indagato, nei primi anni Ottanta del secolo scorso, le diverse forme d'innovazione e rivalorizzazione territoriale¹¹, per poi

¹⁰ Trascuro qui – ma solo per ragioni di spazio – un'altra importante stagione di ricerche geografiche italiane, inaugurate dal volume *Beni culturali e geografia* (CALDO e GUARRASI, 1994) e poi approfondite e sviluppate dai contributi geografici al Progetto Finalizzato Beni Culturali promosso dal CNR.

¹¹ «GRAM (Gruppo Rivalorizzazione Aree Marginali) è il nome di un gruppo di lavoro dell'Associazione Geografi Italiani (AGEI) che operò tra il 1980 e il 1986.

tornare, all'inizio del secolo attuale, con strumenti più avvertiti a sondare i percorsi dei territori e delle comunità lungo i sentieri dello sviluppo locale¹². Grazie all'economia di scala, il «fordismo» ha prodotto come effetto in Italia un modello di sviluppo fortemente polarizzato, accentuando il dualismo tra Nord e Sud e eleggendo come proprio centro il cosiddetto «Triangolo Industriale». Con il gioco delle esternalità e delle specializzazioni produttive, il «postfordismo» ha generato una più accentuata articolazione produttiva del territorio italiano, disegnando attorno all'area centrale due distinte fasce economico-produttive: le aree di Centro-Nord-Est caratterizzate dallo sviluppo «periferico» (piccole e medie imprese organizzate in «distretti industriali») e le aree del Sud segnate dallo sviluppo «marginale» (eccessiva frammentazione insediativa e produttiva, non adeguatamente sostenuta e governata dai nodi metropolitani). Il tutto è avvenuto - com'è stato sottolineato da decenni di ricerca geografica - in un quadro estremamente mosso e discontinuo nel tempo e nello spazio, segnato dall'alternanza, spesso repentina, di aree e momenti innovativi e contesti di crisi o di persistente arretratezza.

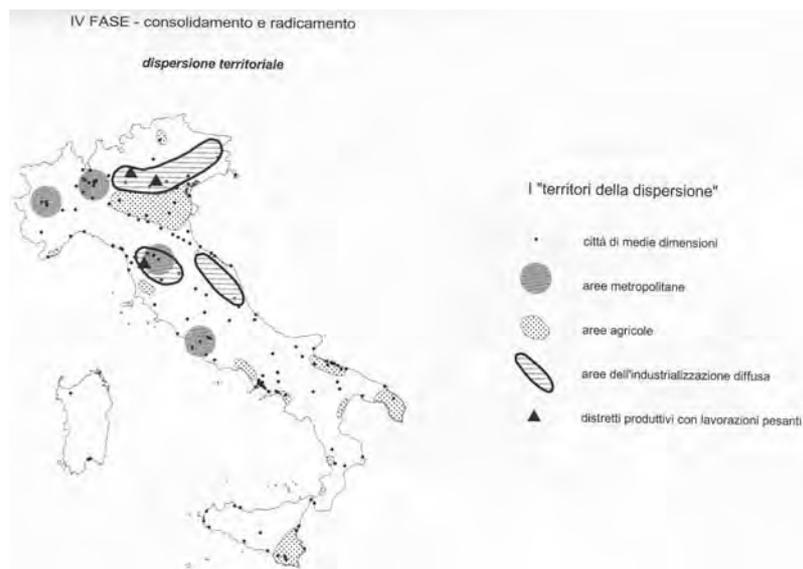
Interessante è, oggi, constatare come l'intreccio tra il policentrismo urbano e le differenziazioni economiche e produttive condizionino l'affermazione e lo sviluppo di quella che definirei «Quarta Italia»: l'Italia degli imprenditori e dei lavoratori stranieri che operano sul nostro territorio e che costituiscono - come ci ricordiamo ogni primo marzo - ormai più del 10% dell'economia nazionale. La

I risultati vennero raccolti in tre volumi: uno a cura di C. CENCINI, G. DEMATTEIS e B. MENEGATTI (1983) dedicato a un'analisi geo-demografica delle regioni italiane, con saggi introduttivi metodologici; un secondo a cura di U. LEONE (1986) su casi di studio a scala subregionale; un terzo, sempre a cura di U. LEONE (1988), dedicato a riflessioni di carattere metodologico e problematico generale. A questi lavori parteciparono una cinquantina di ricercatori, appartenenti a 21 sedi universitarie. Quando il programma ebbe inizio quasi tutti i partecipanti avevano meno di quarant'anni» (DEMATTEIS, 2001, p. 157).

¹² Sulla dimensione locale sono state pubblicate due raccolte di saggi, curate rispettivamente da DEMATTEIS e GOVERNA (2005) e MAGNAGHI (2005), che rappresentano, a mio giudizio, importanti sintesi messe a punto dai due gruppi di studiosi che più sistematicamente hanno indagato il tema dello sviluppo locale in chiave territorialista.

Quarta Italia non si giustappone, ma si sovrappone e intreccia con le altre, potenziandone i nodi più dinamici e innovativi¹³.

Come si può rilevare dalla figura 2, anche nel raffronto con le trame e i sistemi urbani della fig. 1, scompare il Triangolo Industriale per effetto dell'indebolimento del polo genovese e del relativo isolamento di quello torinese, mentre la dispersione territoriale dei migranti disegna a partire da Milano un più ampio triangolo (o «delta») che interessa tutta la pianura padana con importanti propaggini adriatiche sia a Nord-Est che a Sud-Est. Il Centro-Sud esprime un più accentuato carattere puntiforme, metropolitano e costiero al tempo stesso (anche se non sono da trascurare contesti agricoli a alta redditività, con produzioni serricole o altamente specializzate).



Fonte: Meini, 2003.

Fig. 2. Carta in «GEOTEMA», 23, p. 171.

L'Italia della dispersione territoriale dei migranti ripropone, dunque, nelle grandi linee le articolazioni delle Tre Italie e ci solleci-

¹³ La costruzione della sua immagine impone – per dirla con Dematteis – l'adozione di una visione «reticolare» piuttosto che «areale».

ta a interrogarci sull'interdipendenza tra le dimensioni economiche e politiche, da una parte, e sulla moltiplicazione delle differenze sul piano sociale, culturale e territoriale.

6. *Tre Repubbliche*

Se l'economia, nella transizione dal fordismo al postfordismo, ha prodotto ben Tre (o Quattro Italie), anche sul piano politico possiamo vedere dispiegarsi tre momenti distinti – o Tre «Repubbliche» – caratterizzate da forti discontinuità e meno evidenti continuità. La Prima Repubblica è stata caratterizzata, fino alla caduta del Muro di Berlino, da un forte bipolarismo a scala mondiale e dal suo riflesso in Italia in termini di «bipolarismo imperfetto» con un forte partito comunista all'opposizione e forze di governo che si orientavano verso alleanze di centro-destra o di centro-sinistra e ricorrevano a forme di mediazione parlamentare (il cosiddetto «consociativismo») o a forme esplicite di coinvolgimento dell'opposizione nei momenti più critici di contrasto alle crisi economiche o al terrorismo (mi riferisco al «Compromesso storico» e ai Governi di Unità Nazionale).

Con la crisi dell'Unione Sovietica e delle esperienze del Socialismo reale, si determina una «catastrofe» politica in Italia, da cui non si salva nessuna delle formazioni politiche preesistenti. La Seconda Repubblica propone, infatti, un panorama politico sensibilmente rinnovato e un'alternanza tra forze del Centro-Destra con una forte impronta populista e il cui riformismo è dichiaratamente orientato a minare i capisaldi stessi della Costituzione Italiana, imponendo di fatto i termini di una nuova costituzione materiale di marca presidenzialista e federalista, e forze di Cento-Sinistra orientate piuttosto a salvaguardare le ragioni della solidarietà nazionale nell'orizzonte di un più convinto impianto europeista. La crisi delle ideologie non ha spostato il dibattito politico verso un confronto sulla concretezza delle sfide da affrontare, ma ha spesso estenuato l'opinione pubblica attraverso la spettacolarizzazione mediatica di contrapposizioni che non trovavano un radicamento nelle scelte di prospettiva, né nelle strategie geopolitiche, né negli interessi reali. Le politiche monetarie di stampo neo-liberistico, le azioni di contrasto nei confronti delle

ondate migratorie (attraverso l'istituzione di «spazi di eccezione» come i CPT, prima, i CIE, dopo), l'adesione e la partecipazione a conflitti bellici in nome d'interventi «umanitari» o di guerra al Terrorismo, l'incapacità di tutelare i giovani in cerca di prima occupazione, il mondo del lavoro e le fasce deboli della popolazione, e l'inefficacia nell'azione di contrasto nei confronti dei poteri forti, degli interessi corporativi e della corruzione, hanno segnato – al di là dell'enfasi dei proclami elettorali e degli accesi dibattiti parlamentari e televisivi – le linee di una sostanziale continuità nell'azione di governo espressa dai due schieramenti contrapposti.

La Terza Repubblica, che prende le mosse nel 2011 con il sostegno di forze di diversa ispirazione a un Governo tecnico incaricato di recuperare la credibilità dell'Italia sulla scena politica e economica internazionale, sembra destinata a fare chiarezza sui reali margini di azione di un governo nazionale nell'attuale orizzonte dello sviluppo europeo e globale. Intanto, essa sorge sotto il segno dell'euro. Gran parte della partita in corso si decide sul terreno delle politiche dell'Unione in campo finanziario ed economico. Ovvero, le sorti dei singoli paesi sono legate alle reali prospettive dell'Unione Europea di elaborare una risposta unitaria, e quindi politica, alle sfide dei mercati. Data la complessità della situazione e la numerosità degli attori in campo, è presto per valutare se il sistema politico italiano, apparso negli ultimi anni sempre più inadeguato a reggere i colpi della crisi e della concorrenza dei paesi emergenti, abbia concrete possibilità di non uscire fortemente ridimensionato nel suo ruolo economico e politico nello scenario geopolitico globale. Le vicende recenti hanno, comunque, mostrato in modo molto eloquente che la sfida è di una tale portata che nessun paese europeo è in grado di affrontarla da solo e che la stessa Unione Europea è destinata a soccombere se non si dimostra in grado di dettare le regole al mondo della finanza internazionale, piuttosto che continuare a subirne le azioni invasive e destabilizzanti¹⁴. Una cosa è dunque certa, la Terza repubblica non potrà non assumere un profilo più marcatamente europeo.

¹⁴ L'effetto paradossale, nel caso italiano, è che il compito di investire di responsabilità un governo «tecnico», diretta espressione dell'interazione dialettica – e non priva di contrasti – tra agenzie finanziarie transnazionali e delicati equilibri eu-

7. *Altre diversità all'orizzonte: la geografia di genere, il movimento LGBTQ e la Queer Italy*

Il richiamo alle Quattro Italie e alle Tre Repubbliche non è sufficiente a rappresentare tutto lo spettro delle differenze politiche e culturali che contrassegnano, dall'interno, il discorso della Nazione e ne esplicitano la valenza performativa. Due recenti momenti di emersione nello spazio pubblico di soggettività politiche dissidenti valgono più di ogni riflessione al fine di accreditare le tensioni che attraversano la trama narrativa che stiamo provando a ricostruire. Mi riferisco alla manifestazione *Se non ora quando* promossa dalle donne in varie città d'Italia il 13 febbraio del 2011 e alle due ultime edizioni del *Gay Pride*. La prima ha segnato con forza e serenità, in certi momenti persino con gioia, un'attestazione d'indignazione diffusa e generalizzata nei confronti di comportamenti pubblici di uso degradante del corpo delle donne e della loro dignità, ed ha riaffermato così quella questione di «genere» che appariva ormai consegnata alle sterili celebrazioni dell'otto marzo¹⁵. I secondi hanno determinato con maggiore intensità e consapevolezza rispetto al passato l'affermazione pubblica del movimento *LGBTQ* (Lesbian, Gay, Bisex, Transgender, Intersex, Queer) e di quella che chiamerei la *Queer Italy*¹⁶.

Come ha osservato Marco Pustianaz (2011), la sessualità nella sua relazione con lo spazio pubblico è interpellata e posta in questione, in quanto lo stesso atto di rinominarsi *Queer* di per sé vuol dire introdurre una differenza, o meglio moltiplicare i discorsi delle differenze; ma è comunque piuttosto difficile riconoscere l'eteronormatività degli spazi finché non sono messe in atto forme di trasgressione:

ropei, sia toccato proprio a quel Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che per la sua azione politica si è imposto all'opinione pubblica del nostro paese come l'incarnazione stessa dello spirito della «nazione».

¹⁵ Da segnalare, in netta controtendenza con quanto appena affermato, il crescente interesse dimostrato dalla ricerca italiana per la «geografia di genere»: dal volume collettaneo *Donne e geografia* curato da Gisella Cortesi e Maria Luisa Gentileschi (1994) alla *Geografia di genere* di Antonella Rondinone e Rachele Borghi (2009).

¹⁶ Nel sottolineare la rilevanza politica e culturale di tali eventi mi sento confortato dai primi segnali di attenzione rivolto dalla ricerca geografica italiana ai temi connessi con la spazializzazione dell'eteronormatività (BORGHI e DE SPUCHES, 2011).

Questo approccio ha portato a ripensare lo spazio urbano e ad analizzarlo come il frutto di una serie di strutture sociali che escludono altri attori della città: i soggetti LGBTIQ (Lesbian, Gay, Bisex, Transgender, Intersex, Queer). Lo spazio, infatti, non è un semplice contenitore, ma contribuisce esso stesso ad alimentare certe pratiche, a riprodurle, a modellarle e, a volte, anche a legittimarle.¹⁷ Lo spazio pubblico, pur essendo percepito come spazio “di tutti”, è considerato in maniera tacita lo spazio dei “normali”, di coloro, cioè, che rispondono alle caratteristiche imposte dalle costruzioni sociali e dal senso comune (BORGHI e DE SPUCHES, in corso di stampa).

Una particolare attenzione meritano, in questa chiave, i *Pride* di Palermo che, grazie a un'accorta regia, hanno richiamato in piazza migliaia di persone (dodicimila sono stati nel 2010 i partecipanti, quindicimila l'anno successivo), affascinate da un evento che restituiva a tutti – al di là dell'orientamento sessuale – una sensazione di liberazione e il senso della rottura dei vincoli di uno spazio normativo. Come osserva Giulia de Spuches e come traspare in modo esplicito dalla testimonianza di uno dei promotori, Luigi Carollo, l'intento era quello di fare entrare nel dibattito pubblico non solo il corpo, ma tutto il potere dei discorsi che promuovono una diversa visione del mondo:

il vero grande successo del Movimento LGBTQ cittadino, dentro il Coordinamento, è stato quello di saper affermare la centralità delle proprie battaglie non chiudendosi in se stesso o cercando il dialogo solo tra simili, ma aprendosi alla città e ai suoi movimenti e cercando di mettere in rete, di far comunicare tra loro alcune delle più importanti vertenze che animano il nostro territorio. (CAROLLO in BORGHI e DE SPUCHES, in corso di stampa)¹⁸.

¹⁷ Confronta in proposito la trattazione del tema in *Spazio e politica* (MINCA e BIALASIEWICZ, 2004).

¹⁸ Anche grazie al successo costruito nel 2010, infatti, il movimento LGBTQ è diventato un «soggetto pubblico», ha portato sul tavolo delle istituzioni alcune rivendicazioni che poi sono state fatte proprie da alcuni deputati regionali: un Ddl sul riconoscimento delle coppie di fatto e l'istituzione del Registro delle Unioni Civili;

8. *La Disseminazione. L'Italia fuori d'Italia*

Abbiamo definito l'Italia «una e molteplice». Ma tale definizione potrebbe apparire riduttiva, se non tenessimo conto di quanto il quadro delle differenziazioni si sia ampliato e arricchito a partire dal secondo dopoguerra e, soprattutto, nell'ultimo quarto di secolo, per effetto delle migrazioni internazionali. Nei primi decenni, infatti, sono stati gli Italiani a partire verso l'estero, ma senza interrompere del tutto i legami con la madrepatria, anche per il carattere prevalentemente temporaneo dell'emigrazione e per la sua destinazione europea, piuttosto che transoceanica. Nell'ultimo quarto di secolo, poi, quando la crisi economica ha fortemente ridimensionato l'esodo verso l'estero degli italiani, il nostro paese si è proposto, come sappiamo, come meta di consistenti flussi di migranti provenienti da ogni angolo del mondo. Si sono così determinate le condizioni di un divenire molteplice, cioè di una vera e propria *Disseminazione*.

Se assumiamo che le migrazioni internazionali non segnano soltanto spostamenti, in termini di movimento da un luogo all'altro, ma anche interazione tra luoghi, allora comprendiamo che il quadro dei flussi in entrata sta di fatto moltiplicando un quadro di relazioni internazionali, da tempo operante alla scala globale per effetto delle migrazioni degli italiani all'estero. C'è tanta Italia fuori d'Italia. Lo abbiamo sperimentato in occasione delle ultime elezioni politiche, quando sono stati chiamati a esprimere il loro voto anche i cittadini italiani residenti, o presenti, all'estero. Anche in questo caso, mi sembra significativo il quadro riassunto nella tabella 1:

un impegno a costruire una collaborazione continuativa tra il Consiglio Comunale e le associazioni LGBTQ che garantisca il rispetto degli impegni contenuti nella Mozione contro l'Omofobia approvata da alcuni mesi al Comune; in particolare, i punti relativi alle campagne di informazione e sensibilizzazione contro l'Omofobia e la Transfobia e alla costituzione di un Osservatorio Permanente sulle Discriminazioni che veda lavorare stabilmente insieme il Movimento LGBTQ, le Istituzioni e le Forze dell'Ordine.

Circoscrizione	Votanti	Elettori	%
Europa	1.459.197	528.051	36,19
America settentrionale e centrale	278.609	97.212	34,9
America meridionale	748.200	377.602	50,5
Africa, Asia, Oceania, Antartide	141.826	55.823	39,2
Elezioni 2008	2.627.832	1.058.688	40,3

Fonte: Ministero dell'Interno.

Se il numero degli aventi diritto al voto ci dà un'informazione sommaria sulla consistenza numerica dei cittadini italiani all'estero, che ovviamente appare ancora più significativa nella sua articolazione nazionale (che qui ometto solo per ragione di brevità), i valori dell'effettiva partecipazione al voto si configurano come un indicatore piuttosto significativo dell'attenzione di questa galassia dispersa per le sorti della vicenda politica nazionale. In particolare, i valori percentuali di partecipazione al voto espressi dalle comunità di italiani residenti nell'America meridionale ci segnala quanto si mantenga forte un legame che resiste all'azione del tempo, in ragione della durata dell'esperienza migratoria, e dello spazio, in termini di distanza geografica.

9. *L'altrove tra noi*¹⁹

In primo luogo, prendiamo atto di quanto la presenza straniera in Italia stia contribuendo ad accrescerne il grado di complessità culturale. Basta richiamare nelle linee essenziali il *Dossier Caritas/Migrantes* presentato a Roma nell'ottobre 2011 per avvalorare questa tesi. Ormai si contano quasi cinque milioni di stranieri in Italia, provenienti da circa 140 paesi diversi. Si tratta di una presenza ormai consolidata, anche se una quota di circa il 10 per cento risulta rego-

¹⁹ L'espressione è ricavata dal titolo, molto efficace, del Rapporto annuale dedicato dalla Società Geografica Italiana al fenomeno dell'immigrazione straniera sul nostro territorio.

larmente presente, ma non ancora registrata all'anagrafe²⁰. I migranti costituiscono una componente essenziale della nostra realtà nazionale malgrado gli ostacoli frapposti da una legislazione che, in nome della lotta alla clandestinità, non ha sortito grandi risultati sotto il profilo del contrasto al fenomeno, ma ha contribuito a inasprire le condizioni di vita dei migranti stessi, relegandoli a un destino di lavoratori precari e irregolari e di cittadini privati di diritti civili e politici. Per sottolinearne l'incidenza sotto il profilo economico, abbiamo parlato di Quarta Italia, ma non possiamo non condividere le valutazioni proposte nel *Dossier Caritas/Migrantes*, dove si parla di inserimento positivo e si ricorda che:

Tra il 1996 e il 2009 sono stati 257.762 i matrimoni misti (21.357 nell'ultimo anno, 1 ogni 10 celebrati). Nel 2010 i casi di cittadinanza sono stati 66mila. I minori figli di immigrati sono quasi 1 milione, ai quali si aggiungono 5.806 minori non accompagnati (senza contare i comunitari). Le persone di seconda generazione sono quasi 650mila, nate sul posto ma senza cittadinanza. Gli iscritti a scuola nell'anno scolastico 2010-2011 sono 709.826 (incidenza del 7,9% sulla popolazione studentesca, e ancora più alta nelle materne e nelle elementari). Gli universitari stranieri ammontano a 61.777 (3,6% del totale) (2011).

Così concludono gli estensori del *Dossier*: «È ricorrente la domanda se, in un paese in cui lo sviluppo va a rilento e sono state perse centinaia di migliaia di posti di lavoro, l'immigrazione possa essere ancora d'aiuto. La popolazione immigrata è più giovane (32 anni, 12 in meno degli italiani), incide positivamente sull'equilibrio demografico con le nuove nascite (circa un sesto del totale) e sulle nuove forze lavorative, è lontana dal pensionamento e versa annualmente oltre

²⁰ «Centinaia di migliaia di persone hanno perso l'autorizzazione a rimanere in Italia, perché sono scaduti ben 684.413 permessi di lavoro (2/3 per lavoro e 1/3 per famiglia). Viene anche accreditata la presenza di circa mezzo milione di persone in posizione irregolare. I rimpatri forzati (16.086 nel 2010) arrivano a costare, nel complesso, fino a 10mila euro l'uno. I costi dei rimpatri, dei CIE e delle carceri e l'impossibilità di avere frontiere ermetiche (ogni giorno entrano in Italia 200mila persone) inducono a incentivare i flussi regolari» (CARITAS/MIGRANTES, 2011).

7 miliardi di contributi previdenziali, assicura una maggiore flessibilità territoriale e anche la disponibilità a inserirsi in tutti i settori lavorativi, crea autonomamente lavoro anche con i suoi 228.540 piccoli imprenditori, si occupa dell'assistenza delle famiglie, degli anziani e dei malati, sta pagando più duramente la crisi in termini di disoccupazione e complessivamente rende più di quanto costi alle casse dello Stato. Gli immigrati in generale, e in particolare gli oltre 2 milioni di lavoratori, si attendono non solo di essere percepiti nella loro consistenza numerica ma anche di essere apprezzati per la positiva funzione esercitata, che va completata con più ampi spazi di partecipazione» (2011).

Un contingente di stranieri così numeroso e così articolato sul territorio italiano (fig. 2) non soltanto movimentata in modo significativo il paesaggio culturale interno²¹, ma innerva il nostro territorio in un complesso di reti e di relazioni di portata mondiale.

10. *Profili urbani cosmopoliti*

Il fenomeno delle migrazioni internazionali, combinandosi con gli attuali processi di globalizzazione, sta determinando una più inci-

²¹ Significativo è l'impatto sotto il profilo religioso. La stima delle appartenenze, curata annualmente dal *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*, si basa, infatti, sul presupposto che gli immigrati provenienti da un determinato paese ne rispecchino sostanzialmente anche la ripartizione per gruppi religiosi, così come si può desumere da opere specialistiche pubblicate sia in Italia che a livello internazionale. Secondo questa stima, al 31 dicembre 2010, tra i 4.570.317 stranieri residenti in Italia vi sono 2.465.000 cristiani (53,9%), 1.505.000 musulmani (32,9%), 120.000 induisti (2,6%), 89.000 buddhisti (1,9%), 61.000 fedeli di altre religioni orientali (1,3%), 46.000 che fanno riferimento alle religioni tradizionali, per lo più dell'Africa (1,0%), 7.000 ebrei (0,1%) e 83.000 (1,8%) appartenenti ad altre religioni. Si aggiungono 196.000 immigrati (4,3%) classificati come atei o non religiosi, in prevalenza provenienti dall'Europa e dall'Asia (dalla Cina in particolare). I cristiani al loro interno sono così ripartiti: 1.405.000 ortodossi, 876.000 cattolici, 204.000 protestanti e 33.000 che fanno parte di altre comunità cristiane. Nel 2010, rispetto all'anno precedente, i cristiani sono aumentati di 4 punti percentuali (specialmente per l'incremento dei protestanti e degli ortodossi), i musulmani dello 0,9% e i fedeli di religione orientale appena dello 0,4%.

siva trasformazione del nostro territorio nazionale: molte città italiane vedono rapidamente accentuarsi il proprio profilo cosmopolita. Considero questo cambiamento una vera e propria mutazione, in quanto esso agisce non soltanto sul tessuto territoriale, ma anche sulla trama urbana, inscrivendola in un più ampio contesto di relazioni operanti alla scala sovranazionale o globale. La compressione spazio-temporale, infatti, attraverso la velocizzazione dei sistemi di trasporto e di comunicazione, espone l'intero sistema urbano nazionale e i suoi nodi principali a una sfera di contatti, d'interazioni e di scambi più ampi e frequenti rispetto al passato. Ne risulta un complesso di azioni e reazioni che mobilita a ogni livello gli attori e i luoghi, in un processo di trasformazione irreversibile negli effetti, quanto imprevedibile per quanto riguarda l'esito finale. I soggetti sono indotti ad adeguare a ciò che avviene le competenze e le abilità, le pratiche e lo sguardo stesso, cioè l'atteggiamento nei confronti di ciò che li circonda. Ambienti di vita e spazi di relazione si attrezzano a ospitare non soltanto soggetti migranti, ma anche stili di vita e artefatti che provengono da lontano. Mentre ciò avviene, la città cosmopolita si stratifica nel territorio, sedimenta mappe, archivi, memorie. Nulla, pertanto, permane immutato, e tutto muta insieme: spazi e luoghi, mappe e paesaggi, generi e generazioni.

In Italia, tutto questo avviene in modo particolarmente interessante perché agisce, come sappiamo, su un quadro di accentuato pluralismo urbano: è destinato a emergere, alla fine del processo, un «Paese delle cento città cosmopolite»? È presto per dirlo, ma i segnali in questo senso sono, a dir poco, molteplici e li richiamerò brevemente sulla scorta di recenti esperienze di ricerca geografica.

Un'*équipe* transnazionale di ricerca coordinata da Ola Söderström ha scelto Palermo per indagare sull'intreccio tra la dimensione culturale e quella urbana dei processi di globalizzazione. Il capoluogo siciliano si prestava come campo d'indagine privilegiato per il fatto di avere sperimentato dopo le stragi del 1992 un momento di accentuata e rapida apertura, dopo decenni di relativa chiusura al mondo esterno. *Urban Cosmographies. Indagine sul cambiamento urbano a Palermo* (2009) mostra con assoluta evidenza che anche a Palermo è in atto un processo che espone la città a flussi globali di persone, idee e capitali e iscrive entro gli spazi della sua vita quotidiana nuovi paesaggi e regi-

mi urbani cosmopoliti. La costruzione di tale immagine della città è resa convincente dalla strategia d'indagine adottata, tesa a cogliere le forme costruite all'intersezione dei processi di globalizzazione della cultura e degli spazi urbani. L'approccio antro-po-geografico adottato pone in risalto la spazialità dei flussi e delle pratiche culturali attraverso la riconfigurazione dei luoghi della città operata dagli artefatti. Le azioni di *governance* urbana messe in atto da due amministrazioni della città di segno opposto vengono così valutate alla luce del complesso dei flussi di mobilità di persone, conoscenze e capitali che riescono a intercettare. Ognuno potrà, leggendo questo lavoro e le immagini che lo corredano, formarsi un proprio giudizio sull'efficacia di tali politiche, ma non potrà comunque negare che dall'uno e dalle altre scaturisce un'immagine inedita della città. Gli artefatti urbani attivano luoghi di contrasto e nuovi posizionamenti identitari ma, se reinscritti nelle catene d'azione che li generano, essi svelano le retoriche cui si ispirano le diverse pratiche di *governance* urbana e i regimi urbani cosmopoliti a esse correlati.

Il caso di Palermo è stato poi rivalutato dallo stesso Söderström in un quadro comparativo a scala globale con altre dinamiche urbane in contesti asiatici e africani²². In parallelo si è sviluppata un'altra esperienza di ricerca che ha promosso un quadro di comparazioni a scala, questa volta, nazionale²³. La composizione del gruppo di ricerca ha consentito di mettere a fuoco dinamiche in atto in città di diverse dimensioni, dalle grandi alle medie, e dislocate sia al Nord (Venezia e Trieste) che al Centro (Bologna e Pisa) che al Sud d'Italia (Palermo e Bari). Si è potuto così constatare, al di là di ogni ragionevole dubbio, quanto diffusa e capillare fosse la mutazione in atto nel nostro Paese. Una metodologia innovativa basata sui sopralluoghi e sulle pratiche dell'ascolto attivo ha consentito di esplorare, inoltre, i

²² Una recente mostra dal titolo *Cosmopolis. Explorer la mondialisation des villes. Exploring globalising cities* (16 giugno – 10 settembre 2011) organizzata dall'Università di Neuchâtel è stata dedicata alla ricerca condotta tra il 2007 e il 2011 sulle trasformazioni in atto a Palermo, Hanoi e Ouagadougou.

²³ Si tratta del Programma nazionale di ricerca dal titolo «La città cosmopolita. Zone di contatto, flussi, geografie», cofinanziato dal MIUR nel 2007 (coordinatore nazionale: Vincenzo Guarrasi).

diversi contesti urbani nelle pieghe più intime della vita quotidiana e di valutare quanto fosse profondo il grado di coinvolgimento delle popolazioni e dei luoghi indagati in un processo di transizione che coinvolge il locale e il globale proprio al confine tra lo spazio pubblico e lo spazio privato.

11. Conclusioni

A conclusione di questo breve *excursus* sulle caleidoscopiche dimensioni della vita nazionale (cento città, quattro Italie, tre Repubbliche ecc.), mi sembra di potere affermare che la narrazione della nazione non può non coniugare insieme, oggi in Italia, unità e molteplicità. Nell'arco dell'ultimo quarto di secolo, in particolare, è risultata sempre più evidente la difficoltà a ricondurre a unità il complesso delle differenze nazionali per effetto del mutare insieme degli attori in campo, delle regole del gioco e dello stesso «campo» di gioco: le classi sociali che avevano animato la dialettica politica della Prima Repubblica cedono il campo a uno spettro molto più differenziato e fluido di soggetti politici; la democrazia stessa, fondata sul delicato equilibrio tra i poteri e le istituzioni pubbliche prefigurato dalla Costituzione perde progressivamente di efficienza e di efficacia per effetto di poteri e attori svincolati dalla logica della rappresentanza e del consenso popolare (autorità monetarie, agenzie di *rating*, operatori finanziari, imprese transnazionali ecc.); infine, il territorio stesso cessa di proporsi come referente spaziale obbligato della prassi politica e del discorso nazionale per effetto della labilità attuale (e della moltiplicazione) dei confini e della pervasività dei flussi globalizzati e la multiscalarità e reticolarità dei luoghi e degli spazi urbani cosmopoliti. Ne risulta un nuovo orizzonte di eventi che non potrà che marcare la società del presente e il territorio nazionale di una molteplicità irriducibile e generativa.

Riferimenti bibliografici

- BHABHA H.K. (a cura di), *Nation and Narration*, London-New York, Routledge, 1990 (trad. it., *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997).
- BHABHA H.K. (a cura di), *The Location of culture*, London-New York, Routledge, 1994 (trad. it., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001).
- BOCCHI G. e M. CERUTI, *Una e molteplice. Ripensare l'Europa*, Milano, Tropea, 2009.
- BORGHI R. e G. DE SPUCHES, *La città velata: riflessioni sulla spazializzazione dell'eteronormatività*, (in corso di stampa).
- BOTTA G. (a cura di), *Territori tradizioni oggi*, in «Geotema», 2006, 30, pp. 3-155.
- BOTTA G. (a cura di), *Tradizioni e modernità. Saperi che ci appartengono*, Torino, Giappichelli, 2007.
- BOTTA G. (a cura di), *Tradurre la tradizione. Vecchie forme, nuove sembianze, silenzi persistenti*, Torino, Giappichelli, 2007.
- BRAUDEL F., *L'identité de la France. Espace et Histoire*, Paris, Arthaud, 2006 (trad. it., *L'identità della Francia. Spazio e storia*, Milano, Il Saggiatore 1986).
- CALDO C. e V. GUARRASI (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Pàtron, 1994.
- CENCINI C., G. DEMATTEIS e B. MENEGATTI (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, FrancoAngeli, 1983.
- CLIFFORD J., *Prendere sul serio le politiche dell'identità*, in «aut aut», 2002, 312, pp. 97-114 (ed. it.).
- COPPOLA P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997.
- CORTESI G. e M.L. GENTILESCHI (a cura di), *Donne e geografia*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- DEMATTEIS G., *Il tessuto delle cento città*, in P. COPPOLA (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 192-229.

- DEMATTEIS G., *L'esperienza del GRAM: primi passi verso una geografia dei sistemi territoriali locali*, in L. STANZIONE (a cura di), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Istituto Universitario Orientale-Dipartimento di Scienze Sociali, 2001, pp. 157-166.
- DEMATTEIS G. e F. GOVERNA (a cura di), *Territorialità, Sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- DERRIDA J., *La dissémination*, Paris, Seuil, 1972 (trad. it., *La disseminazione*, Milano, Jaca Book, 1989).
- DOSSIER CARITAS/MIGRANTES, *Rapporto sull'immigrazione straniera in Italia*, 2011.
- FARINELLI F., *L'immagine dell'Italia*, in P. COPPOLA (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 33-59.
- GAMBI L., *Renato Biasutti e la ricerca sopra le dimore rurali in Italia*, in G. BARBIERI e L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1970, pp. 3-14.
- GAMBI L., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia. I caratteri originari*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 5-60.
- GRAMSCI A., *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1975 (ed. a cura di V. Gerratana).
- GUARRASI V., *La memoria di luoghi*, in «Geotema», 2006, 30, pp. 13-22.
- LEONE U. (a cura di), *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 1986.
- LEONE U. (a cura di), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 1988.
- MAGNAGHI A. (a cura di), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per lo sviluppo locale*, Firenze, Alinea, 2005.
- MEINI M., *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*, in «Geotema», 2003, 16, pp. 3-96.
- MINCA C., *Tra cosmopolis e nazione*, in «Rivista Geografica Italiana», 2008, 115, pp. 459-481.
- MINCA C. e L. BIALASIEWICZ (a cura di), *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, CEDAM, 2004.

- NAPOLITANO G., *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Milano, Rizzoli, 2011.
- PUSTIANAZ M., *Queer in Italia. Differenze in movimento*, Pisa, ETS, 2011.
- RONDINONE A. e R. BORGHI (a cura di), *Geografia di genere*, Milano, Unicopli, 2009.
- SAID E., *After the Last Sky*, London, Faber, 1986.
- SÖDERSTRÖM O. et alii, *Urban Cosmographies. Indagine sul cambiamento urbano a Palermo*, Roma, Meltemi, 2009.
- VECCHIO B., *La geografia dell'Italia e l'obiettivo fotografico. Considerazioni a margine di un'esperienza editoriale*, in C. COPETA (a cura di), *Geografie e ambienti*, Bari, Cacucci Editore, 2004, pp. 77-98.

40

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

L'Italia dei territori e delle regioni

SERGIO CONTI*

1. *Conoscenze acquisite*

Non è in realtà agevole affrontare il problema della «regione», trattandosi com'è noto di un *concetto polisemico* che rinvia per questo a significati molteplici. La letteratura geografica su questo fronte ha intrapreso per decenni delle battaglie senza esclusione di colpi e intorno al tema regionale si potrebbe ripercorrere, in qualche misura, il divenire della disciplina.

Su tali questioni non desidero tuttavia soffermarmi, avendo già coinvolto nei decenni esponenti di spicco del sapere geografico. Vorrei limitarmi a ricordare che dal punto di vista delle scienze sociali il problema delle regioni – e implicitamente quello della regionalizzazione – rinvia anzitutto a una questione di *scala* e soltanto in via succedanea, ma inevitabilmente centrale dal punto di vista politico, a un reticolo, a una suddivisione istituzionale, a delle unità territoriali destinatarie di una strategia di interventi: ovvero a una maglia dell'azione pubblica.

È comunque un fatto che il dibattito politico nel nostro paese si sia incentrato sulle competenze dei livelli regionale, nazionale e locale, e non già sulle scale, sulle suddivisioni territoriali propriamente dette, intorno alle quali vorrei invece incentrare l'attenzione, per cogliere appunto il rapporto tra le suddivisioni istituzionali e le altre possibili scomposizioni del territorio italiano. Queste ultime, in realtà, necessitano tuttora di essere esplorate, in quanto rivelatrici di

* Università degli Studi di Torino, sergio.conti@unito.it.

nuovi rapporti che sono andati tessendosi, in Italia come altrove, fra Stato, nazione e territorio.

C'è infatti sufficiente consapevolezza che in Italia manchi tuttora un disegno complessivo cui ricondurre una progettualità territoriale (e amministrativa) capace di esprimere una visione coerente per il futuro del paese. La nostra penisola, infatti, si è rivelata un laboratorio politico-amministrativo alquanto complesso (composto di 20 regioni, 110 province, 8.101 comuni, quattro regioni autonome, due province autonome, aree metropolitane in progetto, numerosissime comunità montane, comunità collinari e unioni di comuni), che per spiegarlo si ricorre spesso al termine di *iperterritorializzazione* (FERLAINO e MOLINARI, 2009) ovvero un modello di democrazia parlamentare che è andato diffondendosi a ogni possibile livello territoriale. Si è trattato in pratica dell'affermazione indiscriminata del controllo politico e delle competenze le quali, come vedremo, sono ormai contrapposte rispetto alle esigenze attuali. La crisi della politica è anche espressione della crisi di un sistema di delega così come è andato costruendosi nei decenni. Per questo motivo il problema che ci si pone è quello di meglio capire i territori in cui oggi viviamo, transcendendo le vecchie metafore dell'omogeneità, della gerarchia, dell'ordine, nel rispetto delle quali, come vedremo, è andata costruendosi e consolidandosi la trama amministrativa del nostro paese. Sono infatti convinto che per descrivere le nuove realtà territoriali dobbiamo moltiplicarne le immagini, escludendo nel contempo l'idea di pervenire a una proposta interpretativa unitaria di fronte a un passaggio della storia confuso da infinite transizioni e quindi privo della nettezza desiderabile. È in questo modo che cercherò di procedere, con l'obiettivo di formulare soprattutto delle domande e di contrappormi alle certezze imperanti, convinto – parafrasando Agostino – di saper ben spiegare questo paese nel caso in cui nessuno me lo volesse chiedere, ma che non saprei più come spiegarlo se qualcuno dovesse invece chiedermelo.

2. *Una storia regionale*

Si tratta inizialmente di raccogliere alcune tesi variamente note e peraltro alquanto ripetute nell'attuale dibattito, pur consapevole che

così facendo vado a ripercorrere una storia indossando «gli stivali delle sette leghe». Questi rimandi si riveleranno tuttavia essenziali nello sviluppo del ragionamento che segue.

Sappiamo che l'Italia ha realizzato la propria Unità nazionale nella stessa epoca in cui nel Nord-ovest andava consumandosi la prima rivoluzione industriale del paese. Inequivocabilmente ciò ha inciso in modo duraturo sulla sua organizzazione territoriale e spiega in larga misura la perdurante dualità tra Nord e Sud, ovvero due grandi insiemi i cui confini sono rimasti a lungo nel regno dell'astrazione. Vale qui la pena di ricordare il paradosso di Bevilacqua (1993), il quale ricordava come il Sud prima dell'Unificazione fosse spesso descritto come un «paradiso»: nel XV secolo soltanto Costantinopoli nel mondo mediterraneo superava Napoli in quanto ad abitanti, e nel XVII secolo sempre Napoli poteva rivaleggiare con Parigi. Ancora, all'inizio del XVIII secolo Standhal scriveva che «Napoli è la sola capitale dell'Italia, tutte le altre città sono delle Lione rinforzate».

Dopo l'Unificazione il paradiso diventa invece l'Africa, il pittoresco si trasforma in «società arretrata» e il Mezzogiorno viene definito come «altro» rispetto al Centro-nord: un'alterità profonda, un mondo contadino fatto di emigrazione, di fatalismo e di miseria, utilizzando le parole che ci ha trasmesso Carlo Levi. Sotto molti aspetti la realtà ai tempi dell'Unificazione era in verità meno cruda, dal momento che Napoli ospitava la seconda impresa del paese (800 salariati nella meccanica), un'industria cotoniera, svariati cantieri navali e la prima linea ferroviaria d'Italia; nondimeno le campagne erano le più povere e le più spopolate del paese, le strade le meno praticabili.

È bene tuttavia ritornare al nostro incedere chiedendoci come si sia consumata in Italia la scomposizione in regioni. Sul piano istituzionale la Regione, prima di una trama di potere, venne concepita e creata, in realtà, come *unità statistica* (nel 1861 Pietro Maestri disegnò i compartimenti statistici per una più funzionale raccolta dei dati). La sua elaborazione (o regionalizzazione, utilizzando un vocabolo che ci è noto) fu alquanto rapida in risposta all'esigenza di poter pervenire al primo censimento unitario, che venne poi realizzato nel 1863. Concepita inizialmente come provvisoria, quella suddivisione ha continuato in realtà a segnare profondamente il quadro regionale.

Tutto ciò rinvia a un'ideologia allora dominante, quella di costruire lo Stato-nazione. La rapidità dell'unificazione, l'ampiezza delle disparità interne al paese, l'affermazione della classe politica piemontese giocarono nel senso di una soluzione centralizzata. L'Italia scelse dunque la strada del forte accentramento politico e burocratico, allo scopo altresì di allontanare pericolosi fenomeni disaggregativi (che si manifestavano a quei tempi anche attraverso forme di resistenza armata). Si trattò per questo di una scelta realizzata prescindendo «deliberatamente» dalla natura stessa delle identità produttive e territoriali.

Sappiamo inoltre che quella suddivisione regionale ebbe un esplicito riferimento *toponimo*, il quale rinvia all'idea di un'anteriorità della regione rispetto allo Stato. I termini Lazio e Liguria, per esempio, erano utilizzati in letteratura già dal Rinascimento, ma se ne era perso per lungo tempo l'utilizzo corrente. La Repubblica di Genova e gli Stati Pontifici erano riferimenti altrettanto utilizzati. Allo stesso modo, il termine Campania era stato utilizzato a lungo per designare l'area che faceva corona a Napoli, la cosiddetta *Campania felix*, e dotata per questo di caratteri unitari. La frattura che dall'Unità in poi è andata separandola dai territori interni si è rivelata, come sappiamo, drammatica.

Con il processo unitario, l'amministrazione del territorio nazionale si conforma dunque a quella del Regno di Sardegna, basata sul principio del decentramento napoleonico e suddividendo il paese in province e comuni. Il regionalismo iniziò infatti a essere visto come un vero e proprio ostacolo alla nascita della nazione, e fino all'inizio del Novecento nei fatti non si parlerà più di regioni. Dopo l'elaborazione dei dati censuari il termine *regione* venne riesumato soltanto molti anni dopo (in occasione di un altro censimento, quello del 1911), allorché la definizione di Regione venne riportata dai documenti ufficiali.

Ma quale criterio, in sostanza, sottese quella suddivisione regionale? Si trattò, secondo molti, di una logica «funzionalistica», i cui riferimenti furono la natura dei suoli, le leggi della distanza, della locomozione e del lavoro, ovvero una «coesione topografica» che venne assunta quale determinante le leggi della coabitazione economica: una scomposizione regionale, a ben vedere, determinata da una storicità

che tendeva a legittimare non tanto le regioni, quanto lo stesso Stato-nazione in formazione (RIVIÈRE, 2004), e quindi inscrivendo le regioni in un passato alquanto remoto e non già coerente con le scansioni politiche e amministrative dei decenni che precedettero l'Unità. Un nome come quello di *Latium*, per fare un esempio, il cui uso si era perso nei secoli, evocava la Roma repubblicana e imperiale.

Si trattò di una suddivisione regionale eterogenea – l'anello debole dell'architettura istituzionale – che non ebbe peraltro nulla di eccezionale se confrontata a quella di altri paesi europei. Quella trama, ripresa della Costituzione del 1948, sottese anzitutto una suddivisione indefinita delle competenze fra Stato e Regioni, seppure queste ultime siano state dotate di competenze legislative ed esercitassero un'autorità gerarchica nei confronti delle collettività locali¹.

La regione è stato peraltro uno dei grandi assenti nei dibattiti politici del dopoguerra, almeno fino agli anni Novanta. E per lungo tempo quella di regione non ha rappresentato che una parola: per alcuni un «sogno», per altri ancora una semplice «espressione geografica», per riprendere l'espressione lapidaria di Metternich.

In pratica l'Italia ha sofferto – e soffre tuttora – di una *regionalizzazione non realizzata*: se lo Stato ha tardato a trasferire competenze alle Regioni, deve aggiungersi come, sul piano della rappresentazione politica, l'Italia si presenti come un caso originale in Europa: le nostre Regioni hanno effettivamente un potere legislativo, ma non possiedono istanze di rappresentazione nazionale (come per esempio il *Bundesrat* tedesco, o per altro verso le regioni spagnole e austriache). Tutto questo gioca sul ruolo economico delle Regioni, dal momento che sono le *comunità locali* a esercitare spesso un ruolo superiore (la cosiddetta «Italia delle cento città»).

Un'ulteriore questione dovrebbe peraltro venire posta, la quale appassiona e contrappone per più versi gli analisti del fenomeno regionale: è quella che già sosteneva Calogero Muscarà in uno scritto che ha fatto indubbiamente storia, ovvero il fatto che le regioni dell'Italia contemporanea (o, più in particolare, quelle degli anni in

¹ In realtà le competenze regionali in Italia sono spesso ristrette, al contrario delle Comunità autonome spagnole e delle Comunità linguistiche belghe.

cui scriveva, il 1968) sono «una conchiglia vuota sul piano identitario», in quanto riflesso dell'assenza di una coscienza regionale popolare. E lo stesso dirà poi Bagnasco (1977), secondo cui la regione rinvia a una moltitudine di società locali aventi le proprie reti, le proprie strategie, la propria coesione a livello municipale, e non già un riconosciuto governo regionale.

Gli anni Novanta, come dicevamo, aprono un altro pezzo di storia. La riforma in senso regionale è un progetto che risale all'inizio di quel decennio e ha conosciuto una prima concretizzazione nella riforma costituzionale del 2001, la quale si basa prioritariamente sui principi di autonomia e federalismo. Ciò nonostante, poco è sinora mutato rispetto all'assetto tradizionale ora brevemente descritto².

3. *Grandi insiemi e frontiere mobili*

Ma ritorniamo al dopoguerra. Il miglioramento delle condizioni di vita degli italiani e il consolidamento delle strutture economiche rinviano infatti agli anni che seguirono il secondo conflitto mondiale: i *Trenta Gloriosi* per molti paesi d'Oltralpe, nella celebre definizione di Jean Fourastié, e la *Dolce vita* nel nostro paese, la quale si accompagna a un ritmo di sviluppo ben più rapido e incisivo che altrove. Nel 1950 eravamo infatti un paese prevalentemente agricolo, cinquant'anni dopo l'indice del prodotto interno lordo per abitante superava la media europea. Negli stessi anni si è iniziato a parlare di *grandi insiemi*: un'altra storia ben nota, di cui si è discusso molto in Italia e all'estero, in riferimento soprattutto all'affermazione delle Tre Italie (BAGNASCO, 1977), ovvero un modello il cui interesse risiede nel porre il problema dei legami fra la scala nazionale e i grandi raggruppamenti regionali. Si tratta di una tesi centrale: nella proposta, di matrice sociologica, si parla infatti dell'Italia e non già di regioni, dando quindi protagonismo al legame fra il sistema paese e i grandi insiemi territoriali (o transregionali).

² Ciò che non chiude evidentemente le lacerazioni ancora aperte: limitiamoci a ricordare la non soluzione del problema della perequazione interregionale.

Quel dibattito ha così posto la scala nazionale al cuore stesso del modello di sviluppo del paese, rinviano a un quadro socio-culturale dato: in Inghilterra, in Francia e altrove la dominanza del Fordismo, in Italia qualcos'altro, un'economia fondata su sistemi di valori differenti rispetto ad altri paesi. In questo modo, la «Terza Italia» riabilita molte componenti della società interpretate spesso, sino ad allora, come sinonimo di ritardo: la cultura locale delle società rurali, la solidarietà familiare, l'identità culturale. Siamo dunque in presenza di un modello sociale ed economico insieme, ciò che dà forza all'idea che lo sviluppo regionale, quale che sia la sua forma, si iscrive in un *modello nazionale di sviluppo*, in una geostoria precisa e singolare. Ciò che spiega altresì come forme di industrializzazione assai simili a quelle della Terza Italia si rinverano in ogni parte del paese, Mezzogiorno compreso.

Ci troviamo di fronte, in sostanza, a uno sviluppo a *macchia di leopardo*, dove i grandi insiemi sono inequivocabilmente alquanto complessi al loro interno. Ciò che si osserva a tutte le scale: le regioni del Sud, per esempio, sono segnate da contrasti altrettanto forti di quelle del Nord-Ovest. E l'idea delle «isole nelle isole», che si disegnano altresì nel Mezzogiorno, mette in evidenza il fatto che le potenzialità imprenditoriali italiane, particolarmente evidenti nel Nord-Est, sono presenti anche altrove: un'articolazione, quindi, e non già una scissione radicale.

Il modello della Terza Italia descrive dunque delle componenti della società italiana che sono inegualmente distribuite sul territorio del paese. Esso spiega altresì come qualsivoglia forma di sviluppo regionale si ponga all'incrocio fra componenti diverse, economiche, sociali, culturali: ci troviamo quindi di fronte a un modello volto a rendere conto dei meccanismi stessi dello sviluppo italiano, dove è la *mixité* a imporsi, e non già le Regioni.

4. *Uno sguardo fuori le mura*

È questo un esercizio antico, ma utile per capire che il mondo non finisce con la *Polis* – come ci ricordava Erodoto – dal momento che l'*altro* è colui che ci aiuta a capire noi stessi.

Introdurre la questione dei grandi insiemi aveva due obiettivi espliciti. Il primo lo abbiamo parzialmente raggiunto e ci ha aiutato a spiegare meglio i caratteri dell'economia e della società italiane e ribadire, sotto un'altra luce, come la regionalizzazione istituzionale pare divaricarsi alquanto dal divenire dei processi reali. Il secondo vuole introdurci in modo diretto nel linguaggio e nelle logiche che ispirano la costruzione delle politiche europee, con le quali inesorabilmente dobbiamo confrontarci sia come ricercatori che come sistema-paese.

È noto come l'Europa abbia intrapreso l'analisi dei grandi insiemi con l'obiettivo di affrontare direttamente le questioni territoriali. Ciò avviene in particolare con l'adozione, nel 1999, dello *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo* (SDEC), espressione di un lungo (e controverso) lavoro di elaborazione e di confronto. Per volgere immediatamente l'attenzione al nostro paese vale la pena di ricordare come nelle visioni prospettiche dello SDEC il Nord era unito a un vasto Arco Latino, solidamente ancorato all'Europa, mentre il Sud si tuffava in modo quasi caricaturale in una vasta periferia «mediterranea», comprendente la Grecia e gran parte della penisola iberica. Andava dunque prefigurandosi una nuova dimensione della dualità Nord-Sud, definita questa volta a scala continentale.

A partire dall'adozione dello SDEC l'Europa si è mossa in fretta sul fronte degli scenari e delle prospettive territoriali. Si sono avuti gli accordi di Lisbona e di Göteborg, cui fece seguito l'istituzione dell'ESPO. E ancora, nel 2004 un trattato costituzionale introduceva la *coesione territoriale* quale obiettivo centrale, accanto a quelli della coesione economica e sociale. Nel 2007 si ebbe poi la pubblicazione dell'*Agenda territoriale dell'Unione* (per un approfondimento di dettaglio si veda CONTI e SALONE, 2011).

È andata prefigurandosi, in sostanza, una nuova visione a livello continentale: un'Europa delle varietà, ovvero una pluralità di valori che portano a differenziare l'Unione Europea dalle altre aggregazioni statuali esistenti nel mondo contemporaneo, dando per questo valore alle diversità storico-culturali, alle identità territoriali. Vale qui la pena di ribadire che forse proprio per questo le regioni non sono definite in ragione dei limiti amministrativi: nelle pagine dei documenti prodotti in sede comunitaria, le entità amministrative non sono as-

sunte quali destinatarie di politiche di intervento, mentre lo sono i *sistemi territoriali* in cui determinate caratteristiche di omogeneità funzionale si intrecciano con *coalizioni di attori* e istituzioni cementate da valori comuni. I loro confini sono quindi *altro* rispetto ai confini amministrativi (anche se possono cambiare nel tempo), mentre diventano decisive, nel contempo, le agglomerazioni e le reti, entrambe forze motrici dello sviluppo.

Com'è noto, il dibattito politico è tuttora in corso e va prefigurandosi una logica secondo cui i destinatari delle future allocazioni finanziarie saranno i luoghi (o le regioni funzionali). Si tratta, in buona sostanza, di un approccio territorializzato (*place-based*) che trascende il tradizionale dilemma del federalismo fiscale, pur costituendo una politica complessa e rischiosa, dato il pericolo reale di distribuire in modo errato le risorse e favorire la rendita a scapito dell'innovazione. Le lezioni tratte dalla crisi in corso rafforzano questa tesi.

Questi presupposti si sono concretizzati, nella seconda metà del 2010, nel *Quinto Rapporto sulla Coesione* e soprattutto nell'*Agenda territoriale dell'Unione europea al 2020* approvata nel maggio del 2011. In essa paiono riconoscersi scenari di *policies* (e quindi sostegni mirati) rapportati direttamente alle esigenze specifiche di ogni regione funzionale, sostenendo fra l'altro l'obiettivo di una superiore cooperazione tra aree diverse ma con problemi simili. L'obiettivo della nuova Agenda è in sostanza lo sviluppo di quei progetti regionali e settoriali in grado di valorizzare le peculiarità locali e adattare l'implementazione dei progetti stessi alle caratteristiche specifiche dei territori.

5. *Le carte in gioco: un nuovo regionalismo*

A fondamento di queste tesi giace un'istanza di fondo, secondo la quale non sarebbero più i territori a doversi conformare con le scelte e le decisioni politiche eterodirette dal centro (vuoi lo Stato-nazione, vuoi la stessa Unione europea), ma sarebbero invece queste ultime a essere ritagliate in base alle esigenze territoriali, alimentando sinergie e valorizzando le reciproche complementarità. Ci troviamo quindi di fronte all'esigenza di doverci confrontare con un *territorio*

al plurale. Il *neoregionalismo* (altresì definito nei termini di *euro-regionalismo*) poggia sull'idea di un protagonismo *botton-up* delle regioni, rappresentando per questo un passo decisivo verso la *federalizzazione* (un movimento in atto in tutti i paesi sviluppati, ma non solo), che non nasce tuttavia da un patto federativo unico e definito, ma attraverso forme di *governance* convergenti. Ciò presuppone che i territori facenti parte dell'Unione conservino un certo grado di autonomia e di autogoverno³.

Definito da molti come una «nuova ideologia», il neoregionalismo sottende il ricorso all'idea di *competitività* (e non soltanto a quella di coesione). Sotto questa luce, la regione stessa verrebbe identificata quale *primo* agente di sviluppo e opererebbe come una sorta di *corporation* alla ricerca di investimenti. Detto in altri termini, la regione verrebbe identificata in quanto soggetto e non già come un semplice oggetto dei processi di sviluppo, in quanto depositaria di potenziali che, se valorizzati, renderebbero l'economia e la società regionale coerenti con le logiche del mercato e dello spazio globale dei flussi. È comunque un fatto che all'approccio *top-down* del vecchio regionalismo, spesso percepito come proto-nazionalismo, il nuovo regionalismo, espressione dei cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, si incentra, come ricordavamo, sull'idea del perseguimento di una nuova competitività, dove la dimensione economica si appropria di altre componenti: quella politica, quella ideologica, quella culturale (CONTI e GIACCARIA, 2009).

L'enfasi è posta conseguentemente sui concetti di efficienza e innovatività, intese come la risposta alle sfide poste dalla globalizzazione (e dalla finanziarizzazione, come vedremo). Concretamente, la regione viene così presentata, da un lato, come *nodo di rete*, in ragione della creatività e della mobilitazione del potenziale endogeno. Dall'altro lato, è presentata come governata da una *rete interna* di *partner*, quale strumento che consente di perseguire l'innovazione ed esprimere quindi competitività. In questo quadro i conflitti politici e socio-istituzionali sono effettivamente lasciati ai margini del discorso.

³ Definito come *neofederale*, in quanto «altro» rispetto al federalismo storico.

Siamo quindi di fronte a una «regionalizzazione» intesa quale inevitabile risposta all'appassirsi delle tradizionali competenze e responsabilità statali, dove in uno «spazio di flussi» (per riprendere CASTELLS, 2003) le frontiere appaiono virtualizzate e le istituzioni statali obsolete o non più funzionali. A queste si contrappone – e sopravvive – un arcipelago di modelli (regionali) di crescita e di declino, nell'ambito di un processo di *rescaling*, dove l'emergenza di nuovi territori politici «riarticola» le consolidate geometrie istituzionali⁴.

6. *Triangolazioni, e altro...*

Ma come possono competere – e riprodursi – le «nuove» entità regionali? L'idea di neoregionalismo presuppone il riferimento a un grappolo di parole chiave ormai entrate nel bagaglio concettuale delle scienze sociali, ma solo marginalmente nella prassi politica. In questa sede vogliamo limitarci a quante appaiono maggiormente coerenti con il discorso che abbiamo avviato: parleremo quindi di coesione, di capitale sociale, di competitività territoriale.

I. Il concetto di coesione fa riferimento all'idea di «tenuta», ovvero la capacità di formare un tutt'uno, qualcosa che «tiene insieme». La *coesione territoriale*, in particolare, rappresenta un quadro di riferimento con dirette implicazioni politiche, nelle sue tre componenti essenziali (CAMAGNI, 2001): la qualità, l'efficienza, l'identità territoriale. È qui in agenda l'identità incorporata nella cultura locale, nelle competenze, nel capitale sociale e nel paesaggio, che rappresentano per questo il collante ultimo delle comunità locali, ponendosi alla base dell'apprendimento collettivo e del rafforzamento dinamico del tessuto produttivo locale.

Tutto ciò ha nei fatti reso obsolete le categorie di sviluppo locale incentrate sul binomio «localismo e specializzazione». Sin verso la

⁴ Il *rescaling*, com'è noto, coinvolge le partizioni istituzionali e amministrative, mentre la *rifunzionalizzazione territoriale* interessa i contenuti funzionali, i livelli amministrativi e le catene decisionali.

metà degli anni novanta, com'è noto, le politiche di sviluppo locale erano fondate in larga misura sulla dimensione *regolativa* del sistema, privilegiando le *somiglianze* con gli altri sistemi piuttosto che le differenze, finendo col perdere di vista le specificità culturali.

Il quadro è ora profondamente diverso (e maturo): parlare di locale significa parlare di *radicamento, identità territoriale, patrimonio storico, culturale e architettonico*. Non solo, il locale è ora assunto come un *processo di costruzione* (intenzionale) e non già come un dato: non esiste infatti un locale predefinito cui si possa fare riferimento sulla base di delimitazioni naturali e storico-culturali (e men che meno amministrative).

II. Il *capitale sociale* viene definito dall'OCSE nei termini di «una rete fondata su valori e norme condivise che facilitano la cooperazione fra e nei gruppi».

Il realtà, le ragioni per cui da più parti si è volta l'attenzione al capitale sociale sono numerose. In questa sede possiamo tentare di recuperarne alcune, tratte da una letteratura assai ampia:

- a. numerosi sistemi vincenti (Monaco, Stoccolma, Londra, per rimanere in Europa) hanno fondato le proprie strategie di rivalorizzazione sulla tessitura di *reti di attori*, in particolare imprese, università e istituti di ricerca;
- b. le politiche pubbliche hanno rivolto particolare attenzione alla fornitura di infrastrutture leggere (reti, centri di scambio, attività di *cluster animation*). In Danimarca, per esempio, già dagli anni Novanta sono stati istituiti quaranta *network brokers* volti a individuare le opportunità cooperative, suggerire le modalità operative, creare contatti fra i partner potenziali;
- c. crescente attenzioni è stata posta all'attrazione di studenti e lavoratori della conoscenza. In Australia, Canada, Nuova Zelanda e Svizzera oltre il 30% degli addetti altamente specializzati sono migranti (si veda a questo proposito il dibattito sulla *creative class*, introdotto da Florida, 1995);
- d. l'attività innovativa non si è limitata all'alta tecnologia, ma ha coinvolto la valorizzazione dei patrimoni locali ereditati, in-

- cludendo amenità naturali e culturali: una politica che si è spesso dimostrata vincente;
- e. si sono diffuse scelte politiche non più di comando e controllo, ma maggiormente orientate alla cooperazione verticale e orizzontale.

È stato riconosciuto, in sostanza, come il capitale sociale costituisca un valore essenziale per il sostegno di un'economia della conoscenza, costituendo un fondamento della «personalità collettiva» della regione: innovazione e imprenditoria sono infatti prodotte da regioni ricche di capitale sociale (WESTLUND and BOLTON, 2003). In questo senso, se la politica può facilitare la creazione e la riproduzione di capitale sociale, abbiamo a che fare in realtà con una soltanto delle componenti di una strategia innovativa regionale. Questa sostiene infatti – ed è sostenuta – dalla coesione sociale, dall'apprendimento istituzionale e dalla presenza delle condizioni di base per la ricerca e lo sviluppo (GUTH, 2005; MALECKI, 2007).

III. Sul fronte delle strategie di politica regionale, sia dal punto di vista della dottrina che da quello degli strumenti recentemente messi in atto, nei paesi e nelle regioni a sviluppo industriale maturo si è assistito al passaggio *dalla competizione diretta alla competizione indiretta*. Questa si relaziona, assai più che in passato, a risorse «specifiche» disponibili e/o da valorizzare nei territori interessati. La territorialità, in altre parole, è diventata una condizione costitutiva dello sviluppo.

Tradizionalmente, la competizione diretta si fonda su *strategie di supporto* volte a catturare investimenti in entrata, politica dell'immagine, codificazione delle *best practices*, dove il successo nella competizione, che si ha nell'attrarre più di altri (imprese, organizzazioni, gruppi sociali, turisti ecc.), diventa il principio di legittimazione della politica locale/regionale: ciò trascende ampiamente l'idea della condivisione e della rappresentanza, ovvero quella di un'organizzazione in cui l'enfasi è data dalla pluralità dei legami intersoggettivi.

A questo proposito, abbondano nella letteratura specializzata «storie di successo», che potrebbero costituire utili termini di riferimento. Tuttavia, il bilancio controverso o addirittura negativo di

molte esperienze insegna che occorre evitare di trarre da alcuni casi concreti modelli operativi validi in qualsiasi contesto regionale e in qualunque fase storica. Ciascuna storia, in un certo senso, fa caso a sé, e dimostra per questo come i meccanismi dello sviluppo territoriale non possano venire meccanicamente dedotti da un quadro teorico generale. In effetti, le diverse costruzioni teoriche coinvolgenti il quadro di cui stiamo discutendo – nuovo istituzionalismo, industrializzazione flessibile, radicamento territoriale dell'attività economica, interdipendenze non mercantili ecc. – non paiono inquadrabili entro una visione coerente e dotata di una validità generale. Si tratta piuttosto di un insieme eterogeneo di categorie concettuali che spiegano come alcune economie regionali potrebbero operare e sulle quali (e in certe condizioni) si potrebbero fondare efficaci politiche di sviluppo territoriale (LOVERING, 1999).

Ciò sottende il riconoscimento unanime della centralità del territorio – e dei suoi connotati materiali e relazionali – oltre che una critica serrata dei tradizionali quadri di riferimento territoriale (anche e soprattutto istituzionali), oltre che dei connessi strumenti di carattere regolativo.

7. *Una nuova globalità*

C'è grande accordo sul fatto che si siano verificati cambiamenti profondi nei caratteri del capitalismo.

Alcuni anni addietro, a ben vedere, le cose erano già cambiate, nella realtà e nel modo di rappresentarla. E se ne è parlato molto, nella convinzione che erano venute meno le «grandi macchine della verità» (rubando le parole a Balzac), ovvero le varianti del marxismo e dell'economia neoclassica, che avevano lavorato impuniti dagli anni settanta dell'Ottocento sino alla fine degli accordi di Bretton Woods, ovvero un periodo storico sostanzialmente stabile segnato da forze livellatrici. Le avevano messe alle strette le nuove realtà emergenti (i geo-fragmenti, le connessioni multiple, i multilivelli) e soprattutto i nuovi modi di guardarla, questa realtà: la teoria dell'instabilità, quella del caos, della non-linearità, per recuperare soltanto po-

chi riferimenti che hanno scompaginato la nostra interpretazione del mondo... uno *zig-zag*, per dirla alla Bateson.

Ma la storia non è finita, così come i disaccordi fra coloro che questa storia vogliono spiegarla. Da parte mia vorrei assumere una posizione radicale, che peraltro condivido con Anthony Giddens (2007), un britannico, e Kenichi Ohmae (1996), un giapponese: quella secondo cui il mercato globale è nei fatti indifferente ai confini negli Stati-nazione, che avrebbero perso gran parte della loro sovranità, allo stesso modo in cui i politici avrebbero perso la capacità di influire sugli eventi. Ciò comporta un duplice processo: verso l'alto, naturalmente, ma anche verso il basso, ridefinendo ruoli e funzioni delle autonomie locali. Così facendo, ricupero implicitamente la vecchia tesi di Daniel Bell (1973), un sociologo statunitense, secondo il quale la nazione sarebbe diventata troppo piccola per risolvere i grandi problemi, ma anche troppo grossa per dar soluzione a quelli piccoli, diventando così una sorta di «istituzione guscio», inadeguata a rispondere alle sfide della contemporaneità.

In realtà, una nuova, profonda e pervasiva fase storica – il *capitalismo finanziario* – ha preso avvio a partire dagli ultimi decenni del Novecento, coinvolgendo l'economia, anzitutto, ma con essa la società, la cultura e la politica a livello planetario. Essa segna, sotto molti aspetti, l'esaurirsi del cosiddetto capitalismo industriale che si era diffuso nella società occidentale a partire dalla rivoluzione industriale, fondato sulla produzione di merci e la loro immissione sui mercati.

È comunque un fatto che, pur viaggiando velocemente (fluisce come il mercurio, per dirla come Clark, 2005), al tempo stesso il capitale finanziario si arresta in determinati luoghi. Lo spazio non finisce, quindi, ma si *densifica*, si regionalizza: si fanno più complesse e aumentano le sue espressioni interne (così come le relazioni con l'esterno).

Non casualmente, sino ad alcuni anni addietro si parlava di varietà dei capitalismi, in cui l'accento veniva posto sulla differenziazione istituzionale, finendo in tal modo per esasperare le differenziazioni geografiche (prime fra tutte quelle nazionali). Si tratta di una visione ormai semplicistica. È un fatto che la finanza è ora diventata una delle principali ragioni che portano alla ridefinizione delle scale

spaziali, trascendendo largamente le frontiere nazionali (la crisi del 2007 ce lo ha forse definitivamente insegnato).

È andata così contrapponendosi l'idea di un emergente *capitalismo variegato* (PECK e THEODORE, 2007), restituendo in tal modo una sorta di unitarietà al sistema economico-finanziario a livello planetario, segnato da forme alquanto squilibrate di sviluppo: un sistema polimorfo, dunque, ma unico, variegato appunto, in ragione delle diverse modalità in cui esso si esprime a livello di formazioni territoriali, dove la dimensione istituzionale nazionale, anche se presente, non appare nei fatti incidere sulle dinamiche in atto.

Ciò apre una questione politica decisiva: a livello territoriale (regionale, in senso lato), si richiede la ricerca delle soluzioni politiche ed economiche possibili.

8. *Frontiere mobili: una sfida istituzionale*

La tendenza – vuoi di ispirazione europea, vuoi in ragione di processualità spontanee – è quella di andare verso un *modello dei territori* e un loro *governo plurale*, sebbene la situazione appaia alquanto ingarbugliata. È comunque un fatto che soltanto una nuova e vera progettualità territoriale possa riuscire nella delicata impresa di dipanarla.

Oggi non è più possibile ipotizzare il governo dei sistemi regionali e locali ricorrendo a un unico criterio di organizzazione, ispirato all'omogeneità. È invece indispensabile interrogarsi su nuove visioni territoriali che permettano livelli di decentramento e di autonomia locale differenziati. Si tratta quindi di *ridefinire i sistemi regionali*: una nuova immaginazione geografica, prima che politico-istituzionale, il cui obiettivo è il perseguimento di *fini collettivi*, coinvolgente processi non solo economici, ma sociali e ambientali insieme. Non solo efficienza economica, quindi, ma anche coesione sociale, inclusione, integrazione multi-attore. Se molti sistemi locali si sono aperti, raramente tuttavia si sono svuotati, da cui l'esigenza di costruire la permanenza, per il tramite di una *governance* complessa, impensabile sino a pochi anni addietro. A fondamento di questa sta l'organizzazione del gioco degli attori.

Abbiamo visto che flussi e relazionalità si moltiplicano, non già per saldature, ma all'interno di sistemi – e insieme – territoriali tuttora in formazione. A questo proposito necessitiamo altresì di immaginare un'istituzione, con l'obiettivo di costruire prossimità strategica (e non solo prossimità geografica), in un contesto in cui le politiche istituzionali restano nazionali, regionali, locali: a *matrioska*, in altre parole, senza approdare a consapevoli progettazioni congiunte.

Si tratta, in altre parole, di enucleare i fondamentali sistemi che esprimono *territorialità attiva*, la quale discende dall'azione collettiva territorializzata degli attori dell'innovazione e dello sviluppo, accelerandone e/o correggendone i percorsi evolutivi. Come si è visto, l'obiettivo è infatti quello di prefigurare uno scenario programmatico *aperto e policentrico* ai diversi livelli (europeo, regionale-interregionale, metropolitano, urbano-rurale) quale fattore/condizione di rafforzamento delle esternalità positive e dunque di sostegno della competitività e della sostenibilità (ovvero della creazione di valore).

Ne consegue che la costruzione del contesto/i per un progetto/i di riconfigurazione regionale:

- è necessariamente un processo di riproduzione di confini. Le dinamiche di sviluppo territoriale sono infatti irriducibili alle consuete delimitazioni amministrative;
- questi confini possono evolvere e non devono «opporre resistenza» al dispiegarsi della progettualità. Sono quindi difficili da determinare e presentano per questo una natura fondamentalmente ambigua;
- sono infine da prevedersi rappresentazioni descrittive condivisibili, sintetiche e progettuali (riportanti la «perimetrazione» dei territori di riferimento, la descrizione dell'idea guida, l'identificazione delle risorse territoriali oggetto di azione): si interpreta in tal modo l'immagine strategica del territorio.

È peraltro necessario trascendere l'assunzione secondo cui ogni luogo possa essere oggetto di politiche di sviluppo territoriale. Si tratterebbe, in questo caso, di una concezione massimalista dello sviluppo, che ha peraltro ispirato troppo spesso l'esperienza italiana (vedi i Patti territoriali). In realtà, identificare troppi sistemi territoriali equivale a non identificarne realmente nessuno. Allo stesso mo-

do, sostenere che i processi di apprendimento sono territorializzati non significa affermare che siano contenuti entro confini «locali» rigidi. Verosimilmente, potremmo aspettarci l'esistenza di sistemi regionali, o addirittura trans-regionali, che condividono fondamentali processi di apprendimento.

Queste territorialità attingono valore (in senso generale, non soltanto economico) da ciò che le è proprio, cioè dal *capitale territoriale*, con cui si intende un insieme localizzato di beni comuni, le cui componenti sono date da:

- condizioni e risorse dell'ambiente naturale;
- patrimonio storico-culturale, sia materiale che immateriale;
- capitale fisso accumulato (infrastrutture, impianti ecc.);
- beni relazionali (capitale cognitivo, capitale sociale, capacità istituzionale ecc.);

e le cui caratteristiche sono l'*immobilità* (nel senso che chi vuole fruirne deve localizzarsi), la specificità (difficilmente reperibili altrove) e la *patrimonialità* (non sono cioè riproducibili in tempi brevi) (DEMATTEIS, 2010).

Si tratta ovviamente di condizioni non uniformemente distribuite. Ne discende che l'obiettivo non è quello di individuare un dato «pezzo di territorio» rispetto al quale, con opportuni stimoli, si perseguano obiettivi di sviluppo, ma aggregati di soggetti che, in funzione degli specifici rapporti che intrattengono tra loro e con le specificità territoriali del luogo in cui operano e agiscono (oltre che con i livelli di scala superiori), si comportano come un soggetto collettivo.

È un fatto che la «regione» può legittimarsi in base alla capacità di interpretare e governare i suoi territori superando gli schemi consueti (i livelli, le competenze). Essa si legittima, in altre parole, se riesce a mediare quel complesso rapporto tra dimensione globale e radicamento territoriale delle identità. Da cui una dimensione dinamica e costruttiva della regione, che si esprime attraverso la consensuale adesione di un insieme di comunità locali a un comune programma di gestione dei problemi collettivi.

I timori sono grandi, in Italia, e a ragione. Ma non si faccia come Goethe, che scriveva «Quando mi prende la paura mi invento un'immagine», cioè un rimedio-conforto. Altrettanto errato sarebbe

l'opposto, ovvero pensare che l'immagine sia dappertutto, già confezionata. Da prendere o da lasciare.

La lezione che ci viene dalle storie di successo – in Europa, ma anche altrove – è fondamentale diversa: le logiche di governo dell'economia e dei territori sono disparate, difficilmente replicabili. E se l'Italia, che su questo fronte sconta un ritardo di decenni, fosse capace di recepire queste lezioni sarebbe forse in grado di evitare altri errori. Nella consapevolezza che ogni sistema territoriale ha una sua logica, una sua territorialità.

Riferimenti bibliografici

- BAGNASCO A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977.
- BELL D., *The coming of post-industrial society: a venture in social forecasting*, New York, Basic Books, 1973.
- BEVILACQUA P., *Storia dell'Italia meridionale*, Roma, Donzelli, 1993.
- BOURDIEU P., *Language and Symbolic Power*, London, Polity Press, 1991.
- CAMAGNI R., *Policies for spatial development*, OECD Territorial Outlook, Paris, 2001, pp. 147-169.
- CASTELLS M., *La città delle reti*, Milano, Reser, 2003.
- CLARK G.L., *Money flows like mercury: The geography of global finance*, in «Geografiska Annaler Series B - Human Geography», 87B, 2005, pp. 99-112.
- CONTI S. e P. GIACCARIA, *Local economic development*, in R. KITCHIN e N. THRIFT (a cura di), *International Encyclopedia of Human Geography*, Vol. I, Oxford, Elsevier, 2009, pp. 233-238.
- CONTI S. e C. SALONE, *Programmazione integrata e politiche territoriali. Profili concettuali, esplorazioni progettuali*, Torino, IRES Piemonte, 2011.
- DEMATTEIS G., *Per concludere: le reti tecniche e funzionali nel Piano territoriale della regione*, in S. CONTI (a cura di), *Nord regione globale. Il Piemonte*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, pp. 305-314.
- FERLAINO F. e P. MOLINARI, *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità*, Bologna, il Mulino, 2009.
- FLORIDA R., *Toward the learning region*, in «Futures», 1995, 27, pp. 527-636.
- GIDDENS A., *L'Europa nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- GUTH M., *Innovation, social inclusion and coherent regional development: A new diamond for a socially inclusive innovation policy in regions*, in «European Planning Studies», 2005, 13, pp. 333-884.

- LOVERING J., *Theory led by policy: The inadequacies of the new regionalism*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 1999, 23, pp. 379-395.
- MALECKI E.J., *Social capital in a regional context*, in P. JAKUBOWSKA, A. KUKLINSKI e P. ZUBER (a cura di), *The Future of European Regions*, Warsaw, Regional Development Forum, 2007, pp. 135-139.
- MUSCARÀ C., *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio, 1968.
- OHMAE K., *La fine dello stato nazione. L'emergere delle economie regionali*, Milano, Boldini e Castoldi, 1996.
- PECK J. e N. THEODORE, *Variegated capitalism*, in «Progress in Human Geography», 2007, 31, pp. 731-772.
- RIVIERE D., *L'Italie. Des régions à l'Europa*, Paris, Armand Colin, 2004.
- WESTLUND H. e R. BOLTON, *Local social capital and entrepreneurship*, in «Small Business Economics», 2003, 21, pp. 77-113.

62

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Regione radicata e regione fluida: sviluppo e progresso

CALOGERO MUSCARÀ*

1. Premessa

Lo spunto per questo scritto viene dal lungo e documentato saggio che Massimo Quaini ha scritto per il primo volume della raccolta *Tante Italie Una Italia*, pubblicata in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia. In sintesi, il senso del suo discorso, che è dedicato a quanto avvenuto in Liguria per ridurre la distanza tra Milano e Genova, si ritrova nell'*exergo* del saggio che Quaini riprende da Lucio Gambi: «la velocità non coincide con il progresso». È un tema di grande interesse che merita di venire approfondito e che i saggi raccolti nella collana sopra ricordata consentono di indagare a fondo, grazie all'esame dei cambiamenti intervenuti regione per regione nel nostro paese, inquadrando le considerazioni del Quaini a proposito della Liguria in un contesto più esteso. Ma prima di entrare nel merito dell'esame proposto, una spiegazione merita il titolo di questo mio studio. Vi si parla di «regione radicata» per quell'area geografica in cui il cambiamento appare contiguo e perfino in continuazione rispetto al quadro da cui procede. L'aggettivo «radicata» viene riferito all'area geografica dove il futuro affonda le sue radici nel passato. Meno appropriato, benché usualmente adottato, quello di regione «fluida» o «liquida», per l'area geografica dove questa continuità non sarebbe avvenuta, avendo lo sviluppo sopraffatto il passato per sboccare in quella fremontiana «città liquida» dove l'uniformità è la

* Sapienza Università di Roma, Calogero.Muscarà@uniroma1.it.

condizione. Quaini ha sotto i suoi occhi la Liguria, specialmente quei tratti dell'Appennino (con tutto il suo patrimonio di comunità insediate spesso da tempi assai lontani) che la riduzione della distanza meccanica tra la Pianura padana e il mare ha mirato a superare velocemente senza pagare dazio. E quei tratti dove il rilievo precipita a strapiombo sul Ligure e che lo sfruttamento a fini turistici ha intersecato per ricavare vantaggio mercantile a spese dei precedenti insediamenti costieri di poveri pescatori o di coltivatori inerpicati sui terrazzi. Il punto d'arrivo sarebbe, quasi dappertutto, la «liquidità del paesaggio» fuorché nei rari episodi di museizzazione, prodotti in genere sempre ad uso del visitatore occasionale. Guardando a questa nuova Liguria, che ha sopraffatto quella del passato Quaini lamenta che, rendendo così fremontianamente «fluida» una regione che avrebbe potuto essere «radicata», si è trasformato lo spazio regionale nell'informe tessuto urbano di *Cecilia*, una delle «città invisibili» di Italo Calvino, dove, «tra angoli di case tutte uguali», viaggiatori che non sanno più orientarsi, si incontrano con vecchi pastori che per riconoscere i luoghi devono affidarsi al fiuto di capre spelacchiate, costrette a brucare erba nei bidoni dei rifiuti o lungo onnipresenti spartitraffico, perché anche gli abitanti sono disarmati di fronte al fatto che «i luoghi si sono mescolati e Cecilia è dappertutto». Basta questo richiamo letterario per suscitare in chiunque repulsione sia nei confronti del paesaggio anonimo che rimanda alle costruzioni in serie delle case popolari sia nei cosiddetti paesaggi di plastica, facendo rimpiangere i luoghi delle felici vacanze nelle case di campagna dei nonni e gli stessi usuali quartieri urbani riproposti dalle analoghe comunità urbane insediate nei quartieri.

Intento di questo saggio è di approfondire la questione, rifacendosi ad alcuni casi illustrati negli studi della ricordata raccolta *Tante Italie Una Italia* o da essi richiamati allo scopo di estendere la riflessione dal solo caso in cui comunità e paesaggi vengano brutalmente sopraffatti, ad altri modi e forme del cambiamento, per capire il rapporto che viene istituito con il passato, anche dove sopraffazione violenta non vi sia stata, ma il tempo vi abbia del pari portato con sé delle trasformazioni. Gli esempi scelti sono intesi a mostrare che il cambiamento può essere profondo, anche quando procede dall'interno della comunità stessa che lo effettua. E quando il rapporto con

l'esterno, da semplice scambio di risorse tra comunità più o meno contigue, prende la forma di necessaria integrazione in una trama relazionale di flussi che anziché privilegiare i *limes* privilegiano gli scambi e le reti. Nel dettaglio, verranno presi in considerazione quattro casi specifici. In primo luogo il Veneto che da regione a netta prevalenza agricola e contadina si trasforma nel breve volgere di una decina di anni in regione di micro e mini industrie, in cui il rapporto con il territorio abitato e quello comunitario restano molto stretti, ma il cambiamento economico è stato molto rilevante. Il secondo esempio si riferisce al Mezzogiorno, dove i cambiamenti adottati da interventi programmati e di politica economica, ma anche dagli abitanti, sono stati numerosi, benché l'intervallo economico che vi si misura rispetto al resto del paese resti ancora assai rilevante. E qui la prima situazione esaminata è quella delle sommità cacuminali dell'Appennino, dove la scomparsa degli abitanti e l'abbandono dei borghi ha lasciato spazio ad una politica di salvaguardia dal dissesto idrogeologico, che sta coprendo di parchi e di boschi il territorio determinando la nascita di una lunga «spina verde» che si allunga fino a Reggio Calabria. Sempre al Mezzogiorno appartiene poi il caso della scomparsa del Sud del Sud, la parte dell'Italia meridionale che dalla provincia di Salerno si allunga verso la Basilicata e verso la Calabria, dove i «presepi» erano la forma dell'insediamento, che aveva da tempo abbandonato le coste e le città greche del lontano passato. È in questa estesa porzione dell'Appennino meridionale che nei solchi vallivi e lungo le coste sono venute sviluppandosi delle micro città cui si deve la nuova vitalità del territorio. Mentre scrivo Italo Talia mi dà notizia di un'altra situazione che meriterebbe di venire illustrata, ma di cui naturalmente mi mancano le informazioni per poterlo fare. Trattasi di quella appendice orientale che da Lecce e dal Salento, fino a Pescara in Abruzzo, conosce in questi anni una nuova dimensione turistico terziaria di notevole richiamo. Di grande interesse infine appare, in quel Nordest che si era industrializzato per diventare una delle locomotive industriali del paese, il radicale cambiamento che sta interessando le imprese, trasformatesi localmente da centri della produzione manifatturiera radicata nella precedente laboriosità delle comunità contadine, in cervelli pensanti di una forma di produzione diffusa nella rete della globalizzazione ben al di fuori dei

confini regionali. Si potranno così affiancare al paesaggio «liquido» di Cecilia e all'impossibile immobilismo di comunità e paesaggi nel tempo, alcune delle varie forme di integrazione al territorio e di paesaggio che arricchiscono i modi in cui in ogni stagione viene oggi modificandosi lo spazio geografico. Il quadro non si esaurisce, cioè, necessariamente nella brutale cancellazione del passato o nell'immobilismo. Al di sotto della persistente toponomastica e dell'intelaiatura fisica dei tempi geologici, il rapporto con lo spazio abitato e con quello relazionale è in continuo cambiamento. È come se ogni generazione procedesse ad una sorta di «riterritorializzazione», istituendo un rapporto diverso e spesso nuovo con il territorio in cui ha avuto la ventura di nascere o di pervenire. E oggi bisogna mettere in conto che il processo tecnologico che ha interessato le comunicazioni ha quasi annullato le distanze e reso permeabile quello spazio che fino a qualche decennio fa ci appariva frammentato in tante microcellule, la cui identità finiva con il coincidere con una chiusura e una contrapposizione, da cui il rilievo dato al *limes* rispetto al flusso. Regione fluida sì, dunque, ma non nel senso che le perdute specificità del passato ci abbiano lasciato senza specificità, bensì nel senso che la tendenza alla permeabilità e alla globalità del mondo contemporaneo aspira a comunità territorializzate aperte anziché chiuse, integrate anziché contrapposte, conviventi anziché asserragliate.

2. *Il caso del Veneto: continuità tra agricoltura e industria*

A differenza del caso del collegamento tra Milano e Genova, che è all'origine nella ricostruzione che dà il Quaini della sopraffazione delle comunità locali, più o meno contigue al percorso, un caso di trasformazione che parte dall'interno della stessa regione e alla scomparsa del paesaggio precedente contrappone la continuità comunitaria e caratteriale tra il prima e il dopo è quello del Veneto, che rientra nel cosiddetto Nordest di oggi. Si tratta di una situazione assai complessa, difficile da capire se affidata ai soli strumenti della ricerca scientifica, assai efficace, per contro, in chiave letteraria, come appare di tutta evidenza dal racconto che ce ne fa lo scrittore Paolo Barbaro. Nato nel Veneto agricolo che precede l'industrializzazione della re-

gione, Paolo Barbaro ci lascia una delicata ed appassionata descrizione del rapporto che legava gli abitanti dell'area al territorio e di come esso abbia trovato il modo di continuare nei modi nuovi, assunti dai cambiamenti economici e sociali. Al suo racconto bisogna ricorrere, benché, come si diceva, non manchino le accurate ricostruzioni sociologiche, come quella di Ulderico Bernardi. E questo anche perché è difficile rintracciare negli abitanti, diventati prima operai e poi piccoli imprenditori, un qualche rimpianto per la condizione del mondo contadino del tipo di quello che ritorna nei film del regista Olmi. Presi come sono dalla nuova condizione e dai suoi imperativi, i Veneti non indulgono facilmente ai rimpianti, benché la continuità tra passato e presente sia sotto traccia, come pensa appunto Paolo Barbaro. E come risulta anche dal contesto di cui lo scritto fa parte, una raccolta di saggi che la Regione Veneto ha affidato appunto ad un professore di letteratura, Cesare De Michelis, nel tentativo di fissare nel tempo l'identità degli abitanti, in una stagione in cui tutto sembra essere mutato e il ricordo del passato tende a restare nascosto. Nella convinzione, da me condivisa, che quanto avvenuto si colga assai più efficacemente attraverso la sensibilità degli scrittori che attraverso le descrizioni scientifiche il racconto che segue vi si richiama dunque direttamente, benché sia evidente che si tratta solo di una parafrasi (si veda Paolo Barbaro in DE MICHELIS, 1999, pp. 39-64).

Il Veneto si affaccia alla mente dello scrittore con una identità che è insieme paesaggio spirituale e materiale delle sue origini, «un paese di campagna, fatto tutto di povere case sparse tra i campi, uno spazio verde senza confini ma allo stesso tempo riconoscibile casa per casa». Case molto povere, si diceva, fatte di vecchi mattoni, sottili. Malandate sia per il materiale con cui erano fatte, che per l'età, che traspariva tutta dalla mancanza di manutenzione, povere, cioè, da secoli. Pavimento in terra battuta, sottotetto usato per abitare quando lo spazio sottostante fosse tutto occupato o per i troppi figli e parenti. Una terra coltivata – in genere qualche «campo» – sempre esigua rispetto alle bocche da sfamare, persone o animali che fossero, e bisognava ricavarne tutto il possibile. «Un mondo chiuso, contento e scontento di se stesso, spesso infelice. Certo assai poco romantico o bucolico, arcadico o idillico, [...] piuttosto il contrario». Lo sorreggeva una cultura comune di cui era espressione quella lingua comu-

ne, il dialetto, che la scuola o la lettura del Gazzettino riuscivano a superare molto malamente e solo in superficie. Di questa cultura non vi è oggi più segno, al punto che risulta assai difficile trovarne anche le tracce, benché chi ha conosciuto il passato e il presente sostenga che la discontinuità riguarda solo le apparenze. E diremo subito, per cominciare a identificarla, che tratti comuni erano la mancanza di eccessi in una realtà quotidiana fatta di fatica e sudore e di disponibilità a soccorrersi reciprocamente nelle sempre incombenti difficoltà e nelle disgrazie di una esistenza che più dura non poteva essere, specialmente per le donne.

Le difficoltà di ogni nostro arrivo al mondo nelle nostre condizioni di miseria e quelle altrettanto dolorose di dover lasciarlo, i disastri delle malattie e delle guerre, univano soprattutto le donne, nella loro durissima vita: in una solidarietà spesso emozionante...

Tutti lavoravano in campagna dall'alba al tramonto e da una stagione all'altra, su piccolissimi poderi, fatti di pochi campi, che dovevano dare prodotti per sfamare tutti. «Quanto alla religione, permeava letteralmente ogni momento, alto e basso della vita» manifestandosi in credenze di ogni genere e rituali legati allo svolgersi delle stagioni e al lavoro dei campi, con fiabe, canzoni, preghiere, fole e filastrocche. Ed ecco a questo punto i tratti di quella identità di cui stiamo andando alla ricerca e che consentono subito di comprendere quale rapporto di continuità sia esistito tra la condizione di prima e quella sopravvenuta: *la cultura del lavoro*, in primo luogo, che significa non solo consapevolezza del suo essere la fonte del sostentamento, ma addirittura la ragione stessa della vita; *l'impregnamento* delle cose con gli uomini, quel sentirsi parte della natura con i suoi ritmi e le sue esigenze, che riemerge nell'economia industriale attraverso lo stretto legame con il territorio delle microimprese che lo costelleranno con l'arrivo dello sviluppo. E, con essi, un *rapporto con l'ambiente* «molto amato, al di là della resa economica» e un *rapporto con la religione*, quale traspariva dalle manifestazioni rituali, insomma una tendenza di fondo «di mediare, di armonizzare; i sentimenti espressi di solito al minimo piuttosto che al massimo; talvolta anche con forza; raramente prevaricanti o assoluti», un certo *rifiuto* cioè *delle cose*

fuori-norma o *fuori-posto*, un naturale ritegno, come il bisogno di non oltrepassare mai la misura. E ancora *la rarità dei legami*, intensi e profondi quando si formavano, ma non così facilmente intrecciabili. E finalmente *lo spazio*, lasciato a tutti dentro alla famiglia, anche *ai meno dotati*, inclusi nella cerchia degli affetti e delle presenze come se la loro inferiorità non venisse percepita. In sintesi, cioè, «lavoratori instancabili, pazienti, metodici e insieme capaci di immaginazione», pronti agli ordini, e talvolta perfino servili, ma intelligenti di quella intelligenza pratica con tratti di filosofia spicciola. E poi una fondamentale bontà e semplicità d'animo, che non escludeva violenze e risentimenti amari ma sentiti come limiti, da superare al più presto con l'ironia, e perfino l'auto-ironia, seguita dall'adattamento alle circostanze e dalla rassegnazione. Poca cultura anche, ma insieme, sia pure ristretta, memoria profonda, tenace del paese e del lavoro. Insomma, conclude Barbaro, i Veneti

più di molti altri sembravano saper sacrificare una parte di sé, della propria identità personale, del proprio egoismo, per poter raggiungere al meglio uno scopo comune: i tempi da rispettare, l'opera da compiere, la parola data. In sostanza, per contribuire a creare una società [...]. Tutto con poche parole, senza esagerazioni, con equilibrio; talora perfino con gentilezza.

Questi tratti del carattere, grande capacità di affrontare la fatica del lavoro e senso della misura, spiegano facilmente i modi del radicale cambiamento di attività e condizione intervenuto con l'industrializzazione che, in apparente contrasto con la moderazione, esplose negli anni Sessanta del secolo scorso.

Prima che ce ne rendessimo conto – scrive ancora Barbaro – [...] ci trovammo di fronte a tutto un mutare di prospettive: un rovesciamento di visioni, di relazioni umane, di rapporti pratici. Il mondo cambiava, esplose e si diffondeva il boom economico, la meccanizzazione e la scolarizzazione di massa, la pillola, la speculazione edilizia, il tremendo potere dei mass-media.

Da agricolo diventato artigianale ed industriale, il lavoro si frantuma in tutti i segmenti in cui è possibile decentrare l'attività. La costruzione di oggetti manufatti, che prima servivano solo alla produzione agricola, adesso si dispiega nei campi più diversi, con prodotti richiesti da quell'immenso mercato che, finita la guerra, si attiva all'incrocio tra la nuova aspirazione ad adottare il modello indotto dalle truppe americane, la disponibilità di risorse messe a disposizione dagli Stati Uniti per mantenere il paese entro la sua area di valori e di influenza, e una disponibilità di lavoro che non è solo quantitativa perché innervata, appunto, dalle qualità umane di cui ci parla Paolo Barbaro. Naturalmente cambia anche l'agricoltura, che si meccanizza e aumenta enormemente di produttività data, la buona natura della terra, la ricchezza di acqua, la nuova disponibilità di capitali provenienti dall'industria. Ma è soprattutto l'industria il fatto nuovo, quella nascita di tante micro e mini stabilimenti per le produzioni più diverse di beni di consumo che diventa l'asse portante dell'economia locale nelle cinque province centrali del Veneto, oltre che in quella di Pordenone. E la filiera si moltiplica nelle decine e decine di tessere che daranno vita al risultato finale: un nuovo paesaggio di migliaia e migliaia di stabilimenti distribuiti dappertutto e affiancati da una rinnovata edilizia cui si potrebbe facilmente estendere l'appellativo usato dai francesi di «case dei castori», perché sono gli stessi operai e piccoli imprenditori che le costruiscono aiutandosi reciprocamente.

Scrivono Paolo Barbaro che la continuità tra questo mondo e questo paesaggio è rappresentata prima di tutto in quel bisogno di fare le cose bene e nella assicurazione che l'obiettivo sia raggiungibile, da sempre presenti nello spirito degli abitanti, che diventa la condizione per ottenere nelle nuove circostanze il credito di cui si abbisogna, il supporto delle istituzioni locali, la fiducia della comunità che diventa partecipe dell'impresa in vari modi. Perché, come si accennava, il lavoro si frantuma in tutti i segmenti in cui è possibile decentrare l'attività, e la filiera si moltiplica nelle decine e decine di tessere che daranno vita al risultato finale. La riflessione dello scrittore diventa a questo punto assai interessante per lo sforzo inteso a rintracciare quale relazione possa istituirsi tra questa lunga vicenda del rapporto con la terra, con gli altri, con il passato. Conta di più, ai nostri fini, rintracciare nel nuovo il persistere

dell'antico e quello che l'antico ha potuto dare al nuovo nelle fattezze che esso viene assumendo. Ben inteso, come si è detto, non è solo nel Veneto che si manifesta il cambiamento dall'agricoltura all'industria. Il processo interessa tutta quella parte d'Italia, dal Nordest all'Emilia alle Marche e alla Toscana, dove l'agricoltura si fosse svolta con quei caratteri di partecipazione del contadino alla proprietà che diventeranno, almeno in parte, i semi della futura imprenditorialità industriale e commerciale. Dalla meccanizzazione alla motorizzazione e alla mobilità. Il campo e il villaggio non segnano il limite del vivere, la campagna si trasforma «in una specie di grande, unica, città-sparsa – una megalopoli verde in principio; poi sempre meno verde». Con le fabbriche «una miriade di piccole industrie», le case nuove o rinnovate, il pendolarismo, le città piccole o appena medie, entrano come in rete, non perdono i loro caratteri ma si fondono, a fare della regione sviluppata, come un'unica città distribuita: «la nostra metropoli è tutto il Veneto, con le sue vecchie chiese sempre meno frequentate e i suoi diversi baracconi sempre aperti – orizzonte tipico d'una identità in movimento». Cambia il paesaggio «alberi, fossati, sentieri, spariscono o quasi: una sola sterminata “zona di produzione”» senza regole e con tratti brutali.

Cosa resta e cosa cambia dell'identità di prima? Restano «l'amoremania per il lavoro, la cultura del lavoro... la colleganza come amicizia», il poco peso politico, il dialetto parlato ancora, sia pure in diminuzione. Ma arrivano, insieme, l'aspirazione a migliorare, lo sguardo rivolto al futuro più che al passato e con questo il rifiuto dell'emigrazione come soluzione ai problemi di oggi. Semmai, il quadro è capovolto, ponendosi sempre di più il problema del rapporto con gli immigrati del Sud del mondo. «In sintesi è saltato in gran parte l'equilibrio con l'ambiente fisico e spirituale, pratico e psicologico di prima... senza che si sia formato un nuovo equilibrio». È arrivata la TV, sono arrivati i soldi (l'asolano Gian Antonio Stella, come si è detto, intitola il suo libro sul tema *Schei*, che in Veneto significa soldi), i confini sono caduti e, con essi, si è verificato uno spaesamento verso il non Veneto. La violenza è cresciuta, ma «è rimasta [...] anche tanta pazienza nel sopportare i guai, tra le infinite difficoltà, disgrazie, disfunzioni d'ogni genere». Soprattutto,

stiamo sperimentando, proprio ora, noi Veneti, una grande voglia di identità collettiva: in questi ultimi anni abbiamo fatto da soli quello che abbiamo fatto; e non abbiamo perduto del tutto quello che eravamo. Dateci il tempo, ritroveremo, riprenderemo da meno poveracci o da più ricchi – ad altri livelli – anche la solidarietà forse indebolita, certo mutata, non perduta (p. 57),

come è emerso negli anni della deindustrializzazione e del nuovo profondo cambiamento del mondo della produzione.

3. *La «spina verde» del Mezzogiorno*

Si è ripreso questo lungo tratto del testo di Paolo Barbaro perché quello da lui raccontato sembra uno dei modi in cui il passaggio dell'economia dall'agricoltura all'industria, lo sviluppo cioè, non ha comportato il distacco dal passato, la trasformazione della regione da «radicata» a «liquida». Il paesaggio che prevale nel racconto non è certo quello geografico, dato l'interesse dello scrittore per una identità di cui il paesaggio geografico è solo una componente e forse anche non la più importante. Trattasi tuttavia di un'area, fatta di gente e di case, di relazioni e di estensioni, dove cambiamenti spesso importanti hanno interessato anche il paesaggio geografico, sia per la crescita dei molti stabilimenti industriali, mai tuttavia come sgorbi rispetto all'immagine precedente del territorio, sia delle cittadine che costellano il territorio, che hanno conservato assai bene la parte antecedente, pur sommandovi tutte le nuove costruzioni, più opera di castori, come è stato detto, che di palazzinari. E la lezione che se ne può ricavare è che Cecilia, la Cecilia di Calvino ricordata da Quaini, non vi si è instaurata, nonostante il rivolgimento economico che ha fatto quasi scomparire il contadino, proprietario o affittuario che fosse, riducendone il peso nel complesso mondo del lavoro a poche unità percentuali.

Ma veniamo ora al secondo esempio di cui si parlava nella premessa, quello che si riferisce al Mezzogiorno per le cui informazioni ci si avvale come fonti del libro che Italo Talia ha dedicato a questa parte d'Italia qualche anno fa (2007) e dei saggi contenuti nel volu-

me dedicato al Sud nella ricordata raccolta *Tante Italie Una Italia*. In particolare, è stato utile il capitolo di sintesi che dà il nome al volume dedicato a persistenze e cambiamenti intervenuti in questa parte del paese nel secondo volume (si veda TALIA, 2011, alle pp. 13-32). Ai fini del discorso che qui si sostiene, due situazioni appaiono tipologicamente significative tra i cambiamenti degli ultimi decenni nel Sud del paese, benché come si è detto l'intervallo economico che separa questa parte dal resto d'Italia non sia stato superato. A parte infatti la situazione di completo disordine che governa gli spazi collinari interclusi tra la catene appenniniche e le coste, nei confronti del quale non è possibile ancora immaginare dove approderà, due sono le situazioni territoriali di questa estesa porzione del territorio nazionale in cui i cambiamenti vi sono stati profondi e radicali. Ma quanto ne è uscito non può essere in nessun modo ascritto ai fremontiani paesaggi liquidi o alle Cecilie calviniane. Sono quelli delle aree dove si stanno producendo importanti cambiamenti naturali promossi dagli uomini, successivamente al rilevante esodo montano e rurale, e dove le condizioni erano difficili, quando non pessime, per la storia prima ancora che per la natura. Essi vi debbono essere ritenuti positivi, benché abbiano fatto scomparire insediamenti e paesaggi che ideologicamente potrebbero essere rimpianti. E sono poi quei cambiamenti che, a seguito degli interventi per il Mezzogiorno o in conseguenza della evoluzione demografica, ne sono stati il risultato e dei quali non si può più dire che Cristo non vi era entrato, come recitava il titolo del celebre romanzo di Carlo Levi.

La prima situazione che intendiamo prendere in considerazione è quella che si riferisce alla vastissima area che nella tripartizione introdotta dalla Svimez a fini degli interventi della politica meridionalistica era stata denominata all'inizio degli anni Cinquanta come «area di sistemazione». Essa corrisponde a tutto il territorio montano e collinare interno dell'Italia meridionale, con l'aggiunta delle Murge pugliesi e della penisola salentina e cioè al 70% della superficie territoriale dell'intero Mezzogiorno, che come rivela anche una semplice occhiata alla carta fisica di questa parte dell'Italia, è caratterizzata da pochissime, esigue e sparse aree pianeggianti, prevalentemente costiere. Richiamandosi a cognizioni oggi del tutto ovvie ma allora certo non molto diffuse nel mondo politico, vi si era puntato sul «gran-

dioso intervento» di difesa contro il dissesto idrogeologico, da ottenersi prima di tutto con l'inalveamento dei corsi d'acqua e con il rimboschimento, cui accompagnare lo sfruttamento delle risorse idriche e con il consolidamento degli abitati. La situazione vi era infatti molto grave ed ingovernabile da che, tra la fine del Settecento e nel corso del secolo successivo, vi si era addensato un rilevante carico demografico, che le condizioni geologiche ed idrografiche non avrebbero sopportato e dal quale esse erano state, conseguentemente, peggiorate di molto. Situazione grave dunque, cui aveva portato ben poco sollievo quella riforma agraria indirizzata alla scomparsa del latifondo con lo spezzettamento della proprietà che, alla fine della guerra e con la politica meridionalistica, era stata invocata e adottata come strada maestra per superare il ritardo meridionale. La soluzione «naturale», per contro, non poteva essere che la diminuzione del carico umano, come condizione per l'istaurarsi, sia pure gradualmente attraverso un lento processo, della sostituzione di una situazione naturale meno precaria di quella consegnataci dal passato. È per questo che l'emigrazione si sarebbe rivelata efficace, accompagnata tuttavia da quella «sistemazione» geologico-idraulica cui rimandava sia pure indirettamente l'etichetta che la Svimez aveva dato a questa vasta area del Sud. Se ne sarebbe potuto ricavare lo spazio per una ricostruzione dell'ambiente naturale, che nel pensiero del meridionalista ed economista Manlio Rossi Doria, era subito apparsa essere frutto del ricostituirsi di un «grande demanio pubblico silvo-pastorale». Questa soluzione venne finalmente condivisa negli anni Ottanta – commenta Italo Talia – quando maturò insieme una «visione integrata di utilizzo di tutte le risorse presenti: economia silvo-pastorale con irrigazione dei fondovalle e un più economico sfruttamento delle zone pianeggianti». Visione integrata che era figlia di quella «diffusione dei valori urbani nella campagna» e del conseguente «superamento della storica dicotomia con la città», per fare in modo che campagna ed agricoltura diventassero esse stesse «più che forme di produzione, ambiente da utilizzare e difendere» di cui aveva parlato Francesco Compagna (1967, p. 35).

Condizione sempre di grande malessere e dolore, l'emigrazione e l'abbandono vi si erano perciò tradotti in un fatto largamente positivo, perché avevano aperto la strada alla ricostruzione di quel-

l'equilibrio «naturale», si fa per dire, che è rappresentato dalla copertura vegetale imposta ad una geologia che, senza di essa, sarebbe restata molto più fragile e pericolosa. Di qui l'interesse del Talia per il dispiegarsi nell'area, negli ultimi anni, di una copertura vegetale che, grazie agli enti-parco, sta prendendo il posto del paesaggio precedente.

Sembra infatti configurarsi – egli scrive – dalla montagna abruzzese ai rilievi campani, fino alla dorsale calabrese, e fino ai rilievi tirrenici siciliani, un continuo “corridoio verde” tra parchi nazionali e regionali, che recupera alle sue vocazioni e funzioni larga parte della montagna meridionale (p. 41).

E questo cambiamento, prodotto dalla scomparsa delle precedenti comunità locali e dai paesaggi che erano loro espressione, non può dunque essere considerato negativo, come nel caso in cui esso sia il risultato di un processo esterno e di sradicamento. Anche qui, va da sé, il cambiamento deve essere considerato un doloroso rivolgimento e uno sradicamento, benché, ad una lettura superficiale, possa apparire frutto interno alle comunità stesse. Esso è sempre il prodotto, per contro, di spinte e sollecitazioni che provengono da un contesto più o meno lontano. In nessun caso tuttavia, mi pare da rimpiangere né che siano scomparse quelle comunità, né che il paesaggio sia stato sopraffatto da una nuova copertura, perché se così fosse dovremmo rinunciare a modificare condizioni che erano state storicamente il risultato di modi di vivere che nessuno è più disposto ad accettare o che tutti aspiriamo a modificare perché disumane.

4. *Cristo è arrivato a Eboli*

Quadro diverso, ma del pari interessante in questa rassegna di forme e modi del cambiamento, è quello dell'area che, a sud del Cilento e con estensione verso la Basilicata fin quasi a Taranto e verso la Calabria fino a Reggio, era diventato noto attraverso la descrizione che nello scritto *Cristo* si è fermato ad Eboli ne aveva dato Carlo Levi, che vi aveva soggiornato come confinato dal regime fascista

(1946). Dei cambiamenti intervenuti rispetto a quegli anni ci dà notizia Italo Iozzolino nel saggio Tra Cilento e Astromonte la fine dei «presepi» e la «rivoluzione delle piane» che figura alle pagine 89-107 dello stesso Mezzogiorno. La modernizzazione smarrita, di cui si è detto. Ne diamo conto sommariamente.

Cristo non è mai arrivato qui – scriveva Carlo Levi – né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia. Cristo non è arrivato, come non sono arrivati i romani, che presidiavano le grandi strade e non entravano fra i monti e nelle foreste, né i greci, che fiorivano sul mare di Metaponto e di Sibari: nessuno degli arditi uomini di occidente ha portato quaggiù il suo senso del tempo che si muove, né la sua teocrazia statale, né la sua perenne attività che cresce su se stessa (in *Cristo si è fermato ad Eboli*, ripreso da Iozzolino).

Estrema porzione del Mezzogiorno continentale, la terra di cui la Eboli di Carlo Levi era l'emblema, è la porzione di Appennino che, a sud dei Monti del Matese e del Molise, diventa quell'Appennino campano che, in provincia di Salerno, si divarica verso il Cilento e la Calabria da una parte e dall'altra verso Potenza e la Basilicata. Il senso del titolo che Carlo Levi aveva dato a questa terra è che era questa la porzione dell'Italia meridionale che più si era allontanata dal tempo e dalla Storia, un vero Sud del Sud dove popolazione e costumi sembravano immobili da sempre. Allo «sfasciume geologico» che interessava tutto l'Appennino meridionale, e di cui aveva già parlato Giustino Fortunato tra i meridionalisti che cominciano a disvelare le ragioni delle inferiorità rispetto al Nordovest una volta conseguita l'unità politica del paese, si associava qui una miserabile popolazione di pastori, braccianti e diseredati già messa in luce dalle lontane inchieste sul Mezzogiorno contadino e negli studi di Manlio Rossi Doria sull'agricoltura meridionale. «Qualcosa di immutabile, senza speranza, soggetta ad una fatalità di tristezza, sofferenza, subalternità, contro la quale nulla avrebbe potuto – ricorda Italo Iozzolino – nemmeno la volontà e la forza degli uomini e della storia». Né, passando dalla Basilicata alla Calabria, dalla valle dell'Agri all'Aspromonte, lo scenario mutava, benché diversa vi sia la natura

delle rocce e la storia geologica. «Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte, d'inverno, quando i torbidi torrenti corrono al mare, e la terra sembra navigare sulle acque...», una vita, quella descritta da Corrado Alvaro, che era in simbiosi con il paesaggio severo, solenne, con il respiro pesante delle mandrie, con le capanne «di frasche e di fango» nelle quali «si entrava carponi», abitate dai pastori nella stagione invernale, con i pellegrinaggi al Santuario della Madonna di Polsi e le manifestazioni di pietà popolare, con i canti che si odono, «intramezzati dal rumore dell'acqua nei crepacci» (Corrado Alvaro citato da Iozzolino).

Spezzatosi con l'avvento del feudalesimo il rapporto tra città e campagna nel tempo in cui, nel resto d'Italia, fiorisce invece la civiltà comunale, vi si inaugura quella rottura, tra la grande capitale Napoli e il resto del territorio, che perverrà fin quasi ai giorni nostri. E il paesaggio extra napoletano assume quella fattezze di centinaia di borghi arroccati sulle cime dei rilievi che fa parlare Francesco Compagna di «presepi» (COMPAGNA, 1967). Ancora Carlo Levi lo descrive con rara efficacia: «bianchi e lontani i paesi, ciascuno in vetta al suo colle, Irsina, Craco, Montalbano, Salandra, Pisticci, Grottole, Ferrandina, le terre e le grotte dei briganti, fin laggiù dove forse c'è il mare, e Metaponto e Taranto». I «presepi» finiscono così per rappresentare la forma di gran lunga prevalente della morfologia insediativa meridionale, caratterizzata da piccoli centri arroccati sui versanti collinari e pedemontani, facilmente difendibili da eventuali incursioni saracene e piratesche e lontani dai focolai di infezione malarica delle acquitrinose pianure.

In tutta l'area che qui consideriamo, i maggiori cambiamenti arrivano significativamente quando, costituitisi i governi quadripartiti, l'Italia che ha proceduto a ricostruire rapidamente quanto distrutto dalla guerra, grazie anche allo statunitense Piano Marshall, vara tre politiche di grande portata: la riforma agraria, la costruzione delle autostrade e la politica meridionalistica. Oltre naturalmente all'alfabetizzazione, perseguita metodicamente. E gli effetti di questa politica, e, con la fine di essa, quelli di altre forme di intervento o di ricadute dell'unità politica del paese e della sua integrazione nell'Europa, sono che mentre i «presepi» arretrano e sono in corso di scomparsa, come un po' dappertutto nel Mezzogiorno, viene manifestan-

dosi una nuova forma di polarizzazione del territorio: il rafforzamento e lo sviluppo di quelli di essi che, investiti da nuove iniziative e connessi alla rete nazionale come mai in precedenza, si trasformano in quelle che Italo Talia chiama le «micro-città». E questo interessa tutto il Sud del Sud, benché il fenomeno interessi limitate, sparse e sparpagliate aree, e non dia luogo ad una rete e conseguentemente contribuisca solo molto poco alla riduzione delle distanze tra Nord e Sud del nostro Paese. Vediamole, sia pure rapidamente.

In provincia di Salerno, a sud del capoluogo, la sola provincia della Campania interessata dal fenomeno, le micro-città vengono sviluppandosi nella piana del Sele, lungo il Vallo di Diano e in un esiguo tratto del Cilento costiero. Scomparsi acquitrini e paludi, il rapporto con Salerno e l'attivazione della strada statale lungo la costa finiscono per incidere proprio su alcuni di quei centri cacuminali, Battipaglia ed Eboli, Capaccio ed Acropoli, che erano stati assunti a simbolo dell'arretratezza e del ristagno del Sud del Sud, emblemi della desolazione del racconto di Carlo Levi e di Corrado Alvaro, e che oggi invece sono diventate poli di richiamo per le contermini valli del Calore e del Cilento interno.

Nel Vallo di Diano, attraversato dall'Autostrada del Sole (è la velocità contro cui si scagliano gli strali di Lucio Gambi), è soprattutto il tratto gravitante su Sala Consilina che imbocca la via della trasformazione economica, segnalata da un incremento demografico in netto contrasto con il declino della parte maggiore del territorio circostante. Vi si riflettono sia il collegamento con Salerno, prima molto più precario, sia le connessioni con le due valli dell'Agri e Sinni che nella contigua provincia lucana di Potenza consentono ora di scendere verso la Basilicata e soprattutto verso il Metapontino costiero.

Anche il Cilento costiero, specialmente tra Agropoli e Sapri, lungo la statale 267, vede sorgere, come sdoppiamento costiero-turistico di antichi insediamenti geograficamente più arretrati, una decina di marine tra cui Iozzolino segnala quelle di Castellabate, San Marco, Ogliastro, Agnone, Acciaroli, Casalvelino e Ascea. Il processo ritorna, a sud del Cilento nel golfo di Policastro, dove la crescita delle marine salernitane si continua in quella di Maratea, che interessa il breve tratto della Basilicata che si affaccia al Tirreno, e in quelle

di Tortora e Praia della attigua Calabria che succede alla costa lucana pochi chilometri più a sud. Cambierà ben poco, per contro, nel Cilento interno e della costa impervia, dove l'unica novità appare la diminuzione degli abitanti.

In Basilicata, quella Basilicata dove la situazione comincia a cambiare a seguito di un rinnovamento della infrastrutturazione di trasporto e con alcuni episodi di industrializzazione, si assiste ad una polarizzazione del territorio a scapito dei molti «presepi» di prima, di cui si avvia lo spopolamento e in certi casi l'abbandono. La polarizzazione interessa soprattutto la creazione di un centro per la produzione di automobili Fiat a San Nicola di Melfi e l'estrazione del petrolio in Val d'Agri. Ma nuova vitalità si innesta anche nei capoluoghi, con la creazione del polo universitario di Potenza e una crescita burocratico-amministrativa che interessa del pari Matera, divenuta peraltro importante centro di richiamo turistico e sede la «polo del salotto» che si allunga verso Altamura. Industrializzazione meno riuscita si avvia anche a Ferrandina e Pisticci, dove tuttavia il collegamento con la statale ionica si interseca con la modernizzazione del comparto agricolo ed agroindustriale (Enea, Cnr e *Agrobios* rispettivamente a Rotondella, a Policoro e a Bernalda), la nascita di un turismo costiero e culturale nonché di funzioni di servizio a Policoro. La polarizzazione si attiva poi (non in senso temporale) nella sub-area del Vulture e Melfese interessata dall'arrivo della Fiat, dallo sviluppo dell'industria dei corsetti (Lavello), dallo sfruttamento dell'acqua di Rionero e da un'interessante produzione di vino. Dello sviluppo turistico a Maratea si è già parlato, che si estende alle contigue Lauria e Lagonegro. E finalmente un «centro oli» ha iniziato l'attività in Val d'Agri. Anche nel caso della Basilicata cioè siamo in presenza di una polarizzazione attiva per micro urbanesimo, la vera novità di questi territori, mentre tutto il resto porta i segni del passato, attenuato solo dalla diminuzione del popolamento e dall'abbandono.

Simile il processo anche nella terza area del nostro esame, la Calabria, benché le differenze specifiche di questa regione attribuiscono al processo caratteri specifici che vanno ricordati, a cominciare da quella frammentazione in sub-regioni che, non riconoscendosi in nessuno dei capoluoghi provinciali, ripete amministrativamente l'articolazione del rilievo nei tre grandi blocchi della Sila, delle Serre e

dell'Aspromonte. Se si aggiunge ad essi la stretta Catena costiera a ridosso della Sila e il Pollino in contiguità con l'Appennino lucano-campano, il quadro è completo. Una terra che, oltre alle asperità del rilievo e al disordine geologico delle altre sezioni della catena, si insinua dappertutto con paesaggi impervi al posto delle desolanti monotonie ondulate del paesaggio di Carlo Levi. E si capisce che anche in Calabria le pianure costiere, a Sibari, nel Marchesato, a Sant'Eufemia e a Rosarno (Piana di Gioia Tauro), siano meno numerose ancora, tenuto conto della estensione del territorio con cui l'Appennino avanza verso la Sicilia.

Ma la vicenda che interessa la Calabria è analoga del tutto a quanto ha interessato le altre parti del Sud del Sud: dagli insediamenti cacuminali, dove la popolazione si era rifugiata da secoli per fuggire alle paludi e alle scorrerie, gli abitanti sono scesi verso i fondo valle e le marine, nel tempo stesso in cui una importante emigrazione ha interessato la regione verso il nord del Paese e verso l'estero. Così, benché la natalità vi resti assai più elevata che altrove e la popolazione della regione appaia costante nel tempo, lo spopolamento dei rilievi è stato molto importante con sostituzioni e scambi che si sono tradotti nel cambiamento e nella crescita di alcuni poli, che hanno preso il posto del grande frazionamento precedente. E fuori dei contesti territoriali dinamici che hanno preso il posto dei «presepi» la popolazione di quelli al di sotto dei 5 mila abitanti «rappresentano oggi complessivamente l'80% dei comuni calabresi e, tra questi, oltre 170 ospitano meno di 2000 residenti», come annota con la consueta puntualità Italo Iozzolino.

Ma vediamo più dappresso quei contesti territoriali più dinamici, che segnano il cambiamento intervenuto in Calabria come è avvenuto nella provincia di Salerno e in Basilicata. Nella Valle del Crati che si insinua tra la Sila e la Catena costiera è Cosenza che si è divaricata fino a Rogliano da una parte e a Montalto Uffugo dall'altra, in una «rete urbana fatta di piccoli e piccolissimi centri, vere e proprie micro-città». Nella Piana di Sibari, dove confluiscono sia la Valle del Crati e i solchi appenninici fino a quelli che scendono dal Pollino e si riversano nello Ionio nel golfo di Corigliano, ecco Castrovillari, Cassano, Corigliano e Rossano a costituire un altro quadrilatero di micro-città. La nostra rassegna continua con San Giovanni in Fiore e

Acri sul versante orientale della Sila e ancora con Crotona che esercita la sua «capacità centripeta nei confronti di tutta l'area del Marchesato». È così il versante ionico quello dove il fenomeno della nuova polarizzazione geografica si manifesta. E bisogna arrivare fino all'altezza di Catanzaro perché si affacci una ripolarizzazione geografica sul versante tirrenico che, approfittando dell'intervallo che si frappone tra la Sila e le Serre, interessa quello che Iozzolino chiama il «duopolo» Catanzaro-Lametia Terme, segnalando tuttavia che non tanto è Lametia a crescere, bensì Sambiasi e Sant'Eufemia e Nicastro. Infine, tra le Serre e l'Aspromonte, mentre rilevanti perdite interessano il rilievo, la crescita riguarda i centri costieri e più quelli del Tirreno (Rosarno, Gioia Tauro, Palmi, Bagnara Calabria e San Giovanni) che quelli dello Ionio (Roccella, Gioiosa Ionica, Siderno, Locri, Bovalino e Bianco). Nell'insieme, si tratta di una nuova polarizzazione calabrese, che corrisponde ad un certo sviluppo turistico, terziario, amministrativo e finalmente agricolo. Ma è Reggio Calabria soprattutto, dopo Melito di Porto Salvo, che costituisce la polarizzazione di gran lunga maggiore, e ben a ragione, anche per la contiguità con la Sicilia, di cui già alla conurbazione di Gambi.

5. *Collo di bottiglia e finestra aperta, rivoluzione informatica e globalizzazione, limes e rete*

In sintesi, siamo sempre in quell'«area di sistemazione» della Svimez di cui all'inizio del nostro discorso sul Mezzogiorno. Nelle regioni impervie, l'esodo rurale e l'emigrazione, insieme agli interventi promossi per attenuare o per allontanare i rischi provenienti dallo «sfasciume geologico» dell'Appennino meridionale, hanno consentito che vi si avviasse quel processo di ricomposizione di un equilibrio ambientale come quello che sarà il risultato dell'affermarsi della «spina verde» di cui ci ha parlato Italo Talia. La scomparsa dei «presepi» o il loro abbandono propongono un cambiamento della realtà geografica che, nella logica della condanna degli stravolgimenti proposta da Quaini per la Liguria richiamandosi a Gambi, a Calvino e a Fremont, deve essere assunto come risultato di uno sfregio prodotto da eccesso mercantile.

La logica, cioè, nel caso delle micro-città, non è quella mercantile che in nome del guadagno di pochi ricade su una antica storia di uomini e di paesaggi per sopraffarli e distruggerli o anche se ne disinteressa, rivolta com'è appunto a raggiungere vantaggi personali. Anche in questo caso, come in quello della Liguria, le piccole comunità di prima scompaiono e cambia il paesaggio. Certo, specie nel caso del turismo costiero, il processo interseca interessi mercantili di chi prende l'iniziativa di sfruttare a proprio vantaggio la nuova situazione. E non vi è dubbio anche che, spesso, ci troviamo di fronte a nuovi paesaggi che, se non propongono l'uniformità e l'anonimità di *Cecilia* e dei paesaggi paventati da Calvino, esibiscono tuttavia un'edilizia e strutture della convivenza che non possono in nessun modo essere considerate gradevoli. Ma si entra in questo caso nel processo, ben diverso sia da quello dei «presepi» sia da quello delle «sopraffazioni mercantili», dell'architettura contemporanea. Alla ricerca di superare il dualismo tra costruzioni riservate ai ricchi e ai potenti e stamberghe di tutti gli altri del passato, essa appare oggi divaricata tra manifestazioni di raffinata tecnologia ed arte, pratica della costruzione in serie a vantaggio della sempre più estesa classe media, la società livellata dai consumi e dal benessere, e finalmente la «castorizzazione» che propone spesso ambiziosi richiami senza adeguate competenze. Tutto questo, evidentemente, non può diventare oggetto della nostra riflessione, che può concludersi a questo proposito con l'affermazione di Le Corbusier, secondo cui se delle architetture da lui attivate gli abitanti facevano un uso diverso da quello progettato, aveva ragione la gente e avevano torto architetti ed urbanisti.

6. Conclusioni

Tornando dunque alla nostra rassegna resta finalmente da considerare una quinta tipologia, che merita a mio avviso la nostra attenzione, perché si riferisce ad una prospettiva contemporanea di cui non siamo sempre consapevoli, benché cominci ad incombere ineluttabilmente sulla nuova geografia. Mi richiamo, qui, alla situazione descritta da due specialisti dei sistemi produttivi (MICELLI e CORÒ, 2006) a proposito dell'avvento della rivoluzione della cosiddetta *in-*

formation communication technology e di quel processo cui si è dato il nome di «globalizzazione». Con queste «rivoluzioni», con l'adozione dell'euro e con il crescente passaggio dal *know how* orale alle raffinate tecnologie che caratterizzano oggi i processi produttivi, il rapporto della produzione con il territorio è molto cambiato. Finirà con ciò il rapporto delle imprese con i contesti locali? E le piccole imprese «empiriche» di ieri dovranno, per crescere tecnologicamente diventare medie e grandi?

Oggi si superano in primo luogo i confini locali non più e non solo alla ricerca di mercati di sbocco dove collocare la produzione. Una geografia extra locale è venuta sovrappoendosi per affidare le lavorazioni a contesti stranieri dove il costo del lavoro sia minore. La produzione inoltre non è obbligata soltanto a immettere *know how* tecnologicamente evoluto che appartiene alla rete anziché alla tradizione orale. Bisogna raggiungere i potenziali clienti dove questi operano, per condividere con loro le necessità e i problemi. Un caso esemplare è quello del titolare della Geox che, partito dalla ricerca di risolvere un suo problema personale relativo alla deambulazione e che nulla aveva a che fare con il suo settore operativo (vino), ha portato avanti la sua ricerca fino ad incontrarsi con le tecnologie adoperate dai navigatori spaziali della NASA. E scopertele, dal vino è passato alla produzione di tessuti specializzati. Un altro caso, più aderente alla nuova situazione, è quello di un produttore di calzature sportive (Lotto), che insegue nei numerosi luoghi dove ciascuna specialità ha il suo *core* con gli esponenti più qualificati delle specialità stesse, che finiscono per giocare un ruolo di consiglieri proponendo alla produzione gli specifici problemi. E si potrebbe continuare. Ma vedremo tra poco più da vicino il caso della *AlpineStars* di Asolo, in provincia di Treviso.

Fatto si è che, ad entrare negli stabilimenti del Nordest oggi, ci si imbatte sempre più spesso in compagini di esperti di alto livello, la lingua con cui si comunica è in prevalenza l'inglese, perché la necessità di saperi sempre più elaborati è diventato necessario al mondo attuale, mentre le produzioni materiali sono state trasferite frequentemente fuori dai confini del Nordest e del nostro paese e spesso sempre più lontano. Corò e Micelli si domandano quale sia diventato, allora, il rapporto con il locale e con il territorio, in un mondo

produttivo inserito in una rete transazionale e dove i distretti da «bottiglia chiusa» sono diventati sempre più «finestra aperta».

Il distretto si era affermato essenzialmente come forma organizzativa efficiente per economizzare le conoscenze, attraverso l'interazione locale fra imprese e il coinvolgimento delle varie comunità nella produzione, come sostiene Enzo Rullani (2004). Niente che ricordi questo oggi nelle imprese che inseguono il cambiamento (non tutte evidentemente sono in grado di perseguirlo, o intendono farlo). Ma un rapporto con il locale resta anche nelle aziende più dinamiche rivolte al futuro e alla rete. Il caso del Nordest, che si chiama in causa come ultima tipologia della nostra rassegna, è illustrato con il richiamo alle principali conoscenze attuali nel campo dell'economia dai due economisti dell'Università di Venezia a Ca' Foscari che, nel 2006, quando la crisi attuale non interessava ancora i paesi europei, hanno pubblicato un interessante studio sui distretti non casualmente intitolato *I nuovi distretti produttivi* sopra ricordato. Il lettore noterà subito come non si parli di distretti industriali ma di distretti produttivi a cui viene infatti premesso l'aggettivo «nuovi». Il quadro trattato è quello della recente trasformazione ancora in atto dei distretti industriali, grazie ai quali era avvenuto, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, il passaggio dell'economia della regione, da agricola quale era in precedenza, ad industriale. Oggi infatti la struttura distrettuale si è estesa dall'industria ai servizi, al turismo e perfino all'agricoltura, interessando di conseguenza anche le aree urbane che erano rimaste escluse dal processo di distrettualizzazione. Molti sono i fattori chiamati in causa per spiegare il passaggio dall'economia agricola di prima a quella industriale, ma essenziale fu l'invenzione di supplire alle carenze della piccola dimensione con una stretta specializzazione che, affiancatasi all'integrazione produttiva consentita dalla contiguità sullo stesso spazio geografico a all'integrazione sociale offerta sempre localmente dall'offerta infrastrutture e servizi extra aziendali. Nacquero così il distretto della scarpa e quello della sciarpa da montagna, il distretto della confezione e quello della seta, il distretto delle lavatrici e quello dei caminetti e così via. E a prodotti ottenuti in questo modo con prezzi concorrenziali fu facile la penetrazione su mercati nazionali ed esteri grazie anche al *design*, onde il *made in Italy* divenne un marchio e tra il Nordovest

italiano di più antica accumulazione capitalistica e di organizzazione del lavoro fordista e un Sud rimasto in prevalenza agricolo, si intromise quella Terza Italia di cui si è detto, cui fu dovuta la trasformazione del nostro paese in uno dei maggiori produttori manifatturieri d'Europa. Naturale dunque che, come ieri l'ingresso tra i paesi vincenti, oggi la stasi produttiva nazionale sia stata vissuta come responsabilità dei distretti e della piccola impresa, che non sarebbero stati in grado, a causa soprattutto della piccola dimensione di attingere a quel *know how* sempre più scientifico e di origine spesso internazionale che con il tempo era subentrato alle tecnologie produttive e distributive trasmesse oralmente di padre in figlio della fase iniziale. Corò e Micelli si sono da tempo resi conto, con accurati studi e ricerche, che la responsabilità di questa stasi è imputabile ai distretti solo in piccola parte perché nel corso degli anni, e specialmente dopo l'avvento della già richiamata rivoluzione della tecnologia dell'informazione e della comunicazione, dopo l'apertura ai mercati mondiali che essa ha consentito e dopo l'adozione dell'euro da parte dell'Italia, è stato avviato, se non accelerato, un processo di trasformazione delle piccole imprese e dei distretti che appare come il percorso obbligato del futuro. Non è qui il caso di spiegare con le leggi dell'economia come si sia potuto avviare questo processo di trasformazione della produzione dalla «bottiglia» di ieri alla «finestra aperta» di oggi. Basterà dire che tutto si fonda sul rapporto tra produttività – che è la chiave di volta della penetrazione sui mercati sempre più aperti – e l'innovazione – che è la chiave di volta della produttività – a fianco dell'efficienza dei fattori della produzione. Ed è al modo in cui dalla innovazione di ieri si sta passando alla economia della conoscenza di oggi che è dedicato il libro sui nuovi distretti produttivi di oggi, del quale daremo conto sintetizzando l'interessante capitolo intitolato *Viaggio ad Asolo e ritorno* in cui, con una visita ad una fabbrica di scarpe e una intervista ad uno dei suoi *manager*, il cambiamento in atto appare in tutta la sua novità, per quel che si riferisce prima di tutto all'impresa, poi ai distretti e finalmente al paesaggio economico del Nordest e della Terza Italia. Viaggiando verso Asolo che sorge a qualche chilometro da Montebelluna, scrivono Corò e Micelli «la sensazione superficiale è che questo pezzo d'Italia sia tenacemente legato al successo dei suoi distretti, al loro disordine e alla loro vitali-

tà. Che questo modo di vivere e di produrre sia relativamente indifferente alle trasformazioni dell'economia globale». Per cui «sembra difficile che questo territorio possa trovare in se stesso la forza di trasformarsi in qualcosa d'altro» (p. 14). Ma non appena entrano in *AlpineStars*, questo è il nome della ditta di Gabriele Mazzarolo, si rendono conto di aver sbagliato. Li accoglie una immagine formato gigante di un pilota di motocross che recita «*From commitment comes achievement – this is the reason we surrounded by people who need to do the best*». La ditta produce scarpe sportive e abbigliamento tecnico per 100 milioni di euro, di cui l'80% viene venduto negli Stati Uniti, anzi in California dove il motocross, per il quale lo stivale Tech 10 della *AlpineStars* rappresenta la punta di diamante, è sport largamente praticato. Il successo è dovuto prima di tutto ai piloti di motocross e di moto GP, punto di partenza e punto di arrivo del processo di ricerca e di innovazione di prodotto. «*AlpineStars* [...] non si limita a vendere scarpe e tute ai protagonisti del circuito: vive con loro», perché «i piloti sono il baricentro dell'innovazione. Sono loro a verificare la funzionalità della scarpa e sono loro a identificare eventuali problemi». Ma se *AlpineStars*, per seguire i piloti, è presente con una struttura (20 addetti) vicina a Los Angeles, dove i dipendenti «possono uscire dall'ufficio e fare un giro in moto per provare quello che hanno appena messo a punto», perché lasciare ad Asolo la sede della società? La produzione c'è ancora in quest'area che proprio sulla produzione industriale ha costruito il suo successo, ma con una geografia che spazia su un circuito globale. Ad Asolo il cervello: «le 60 persone che lavorano nel reparto sono focalizzate su attività specifiche: la produzione dei prototipi, le prime serie o i *sample* per i venditori». Ma poi materie prime, componenti e semilavorati vengono trasferiti in Croazia e in Bosnia dove si lavora con la logica del conto terzi, mentre altra parte della produzione è affidata ad operatori della Cina e del Vietnam che provvedono all'acquisto della materie prime, dei componenti e dei semilavorati sulla base delle indicazioni che vengono da Montebelluna. Il punto di tutto questo è «la cultura del prodotto», cioè la «conoscenza dei materiali», la «comprensione delle implicazioni del loro utilizzo a livello dei processi produttivi», e quella «analisi di dettaglio rispetto ai modelli d'uso» di cui *AlpineStars* costituisce il modello.

Con l'esame di questa quinta tipologia di cambiamenti in atto siamo così pervenuti alla conclusione del nostro saggio sulla varietà dei dinamismi in atto, senza pretesa di esaurire la casistica, perchè le nostre considerazioni si sono richiamate in prevalenza ai saggi della ricordata raccolta su *Tante Italie Una Italia*. E perchè si è voluto ovviamente prescindere dall'esame di una congiuntura che non rientra in questa logica, se non altro perchè troppo vicina a noi per essere teorizzata. Se si eccettua l'ultimo caso, prevale infatti nella nostra considerazione quella dimensione storica che non solo è necessaria quando si faccia della geografia storica, che è il nostro caso anche in sede di ricerca di tipologie, ma sembra che sarà sempre più necessaria in futuro nella prospettiva di collegamento tra storia e geografia che la riforma in atto lascia intravedere.

Riferimenti bibliografici

- COMPAGNA F., *La politica della città*, Bari, Laterza, 1967.
- DE MICHELIS C. (a cura di), *Identità veneta*, Venezia, Marsilio, 1999.
- LEVI C., *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi, 1946.
- MICELLI S. e G. CORÒ, *I nuovi distretti produttivi*, Venezia, Nordest-europa.it, 2006.
- MUSCARÀ C., G. SCARAMELLINI e I. TALIA, *Tante Italie Una Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- RULLANI E., *La fabbrica dell'immateriale*, Roma, Carocci, 2004.
- TALIA I., *Ambiente, uomini, città nell'organizzazione territoriale del Mezzogiorno*, Napoli, Liguori, 2007.
- TALIA I., *Mezzogiorno. La modernizzazione smarrita*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

L'Italia paese multiculturale

FABIO AMATO*

1. *Un normale paese d'immigrazione*

«Tutti sono andati dappertutto» è la semplice considerazione, attribuita all'economista Luigi Einaudi, con cui sintetizza efficacemente la mobilità degli italiani e in particolare la loro considerevole presenza all'estero¹. Questo pesante fardello costituisce uno schermo che ha a lungo impedito di guardare con la dovuta cura alle immigrazioni che interessano il paese ormai da oltre trent'anni.

In una prima fase, il retaggio della tradizione emigratoria ha fatto interpretare la presenza degli stranieri come un'eccezione, un'anomalia, un fenomeno difficilmente comprensibile. Non è un caso che le prime presenze di stranieri si muovano in totale assenza di dispositivi normativi *ad hoc*², fino alla legge del 1986 sui «lavoratori extracomunitari». Per la prima volta compare questo termine non neutrale e fortemente escludente, coniato in sintonia con il consolidarsi dell'idea di Comunità Europea che, in realtà, viene usato ancora oggi impropriamente solo per i paesi a forte pressione migratoria (anche quelli ormai entrati a far parte dell'UE, come la Romania). Da allora sono stati emanati altri quattro dispositivi di legge³ e la presenza di

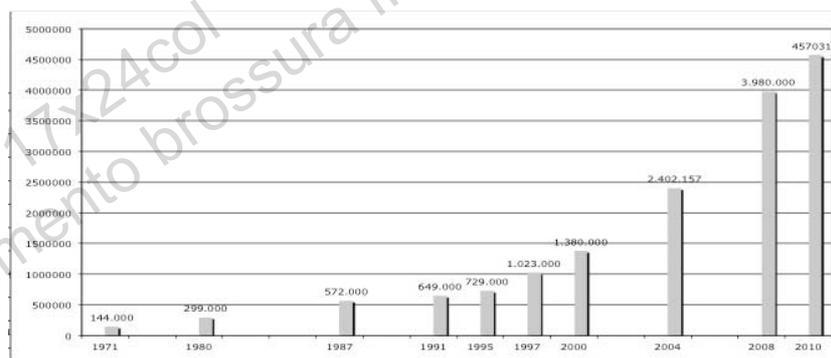
* Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», famato@unior.it.

¹ Si stima una popolazione di oltre 60 milioni di persone di origine italiana, equivalente a quella oggi censita nella penisola. È impossibile sintetizzare la vastissima bibliografia sul tema, ci limiteremo a citare le più recenti opere di sintesi AUDE-
NINO e TIRABASSI, 2008, CORTI e SANFILIPPO, 2009.

² L'Italia sottoscrive la convenzione internazionale del 1975 sul riconoscimento dei lavoratori stranieri ancora con lo sguardo rivolto ai connazionali all'estero.

³ La cronistoria della giurisprudenza del tema negli ultimi venticinque anni è molto articolata e può essere sintetizzabile nella legge c.d. Martelli del 1990, il suc-

stranieri ufficialmente presenti in Italia è cresciuta rapidamente, quasi quadruplicandosi negli ultimi dieci anni (fig. 1).



Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT e Ministero degli Interni negli anni più significativi.

Fig. 1 - Andamento della presenza straniera in Italia 1971-2010.

Nel 2011, secondo una recente stima della Fondazione ISMU (2011), la presenza straniera è di circa 5,4 milioni di unità e la quasi totalità (95%) proviene dai cosiddetti paesi a forte pressione migratoria (PFPM). In tale ambito la componente priva di un valido titolo di soggiorno è valutata in 443.000 unità, mentre viene indicato in circa 450.000 il numero di coloro che, benché regolari sul piano del soggiorno, non sono comunque iscritti (o non ancora iscritti) nei registri anagrafici di un comune italiano. Queste stime sono ovviamente soggette a tutte le possibili variabili come le conseguenze dei moti dei paesi arabi del Mediterraneo⁴ e quella più consistente della ripre-

cessivo decreto Dini del 1995, la legge Turco-Napolitano del 1998 (che diventa, nello stesso anno, Testo Unico) emendata dalla successiva legge Bossi-Fini del 2002.

⁴ A dispetto degli allarmi da invasione che erano vaticinati dall'allora governo in carica, come effetto della «primavera araba», nel corso del 2011, sono giunti sulle coste italiane poco più di 52.000 migranti. Un numero decisamente superiore a quello degli anni precedenti ma non tale da giustificare la sindrome da invasione paventata da molti esponenti politici in quei mesi. Forse l'effetto più drammatico è quello meno diffuso dai media: la presenza di 6.642 minori non accompagnati, quasi tutti maschi, provenienti per lo più dall'Afghanistan, dalla Tunisia, dall'Egitto e dal Marocco e di età compresa tra i quindici e i diciassette anni (FONDAZIONE ISMU, 2011).

cussione della crisi finanziaria sull'economia nazionale. Nel ragionamento di dettaglio, pertanto, terremo come riferimento i valori, più datati ma più attendibili, forniti dall'ISTAT che ha registrato all'anagrafe 4.570.310 stranieri presenti, un dato che comunque colloca l'Italia, con una pressione migratoria del 7,5% sul totale degli abitanti, ben al di sopra della media dell'UE a 27 paesi (5,6%).

Un'ulteriore conseguenza della nostra storia di emigrazione è stato l'esercizio di indulgenza con cui si è guardato ai nuovi arrivati, secondo un principio di identificazione della loro esperienza con quella dei nostri parenti espatriati. Al di là dell'apprezzabile spirito altruista con cui questo tipo di riflessione viene mossa, bisogna sottolineare come le due esperienze non siano comparabili, in quanto l'Italia si iscrive come polo di arrivo dei sistemi migratori in conseguenza delle trasformazioni dell'economia internazionale in senso post-fordista e dunque del tutto priva di quelle logiche di reclutamento formalizzato che hanno caratterizzato il trasferimento degli Italiani all'estero. Come nel caso di altri paesi dell'Europa meridionale (Spagna, Portogallo e Grecia, ma anche l'EIRE in altra area geografica), l'inversione di tendenza che caratterizza la Penisola, dall'emigrazione all'immigrazione, è frutto di un sistema di reclutamento *implicito*, secondo le esigenze della società e del mercato del lavoro del paese di arrivo diventato più segmentato, disomogeneo, terziarizzato, caratterizzato dall'importanza crescente delle imprese medie e piccole. Queste condizioni, associate con il miglioramento delle condizioni di vita complessive degli italiani, con l'aumento del livello di istruzione e della presenza femminile nelle professioni, con l'indebolirsi del sistema del *welfare*, assicurano spazio e richiesta di manodopera straniera soprattutto nei settori di attività dequalificate.

L'evidente trasformazione del profilo demografico e socio-culturale dell'Italia non è dunque più negabile e i termini con i quali, nel discorso pubblico, ancora si racconta l'immigrazione ne dimostrano la errata percezione che non rende giustizia dell'articolazione reale del fenomeno. Il continuo appello alla retorica dell'emergenza è espressione tanto della sindrome dell'invasione dello straniero, quanto del bisogno di accoglienza caritatevole, due volti diametralmente opposti di una stessa logica inferiorizzante dell'*altro*. Pur trattandosi di un fenomeno che ha interessato molte scienze sociali (ivi

inclusa la geografia⁵) consentendo l'elaborazione di una grande mole di letteratura scientifica e di esemplificazioni empiriche, sono poco diffusi i casi in cui si è affrontato il tema non come «un tentativo di radiografare corpi estranei e estraneizzati bensì come una dimensione specializzata dello studio della società italiana» (COLOMBO e SCIORTINO, 2002, p. 10). L'enfasi mediatica si concentra sugli sbarchi e sul piano drammatico, prestando poca attenzione al quotidiano agire territoriale dei migranti. Leggere e interpretare il continuo evolversi del fenomeno migratorio significa attrezzarsi a leggere il nuovo profilo che ha assunto il paese Italia.

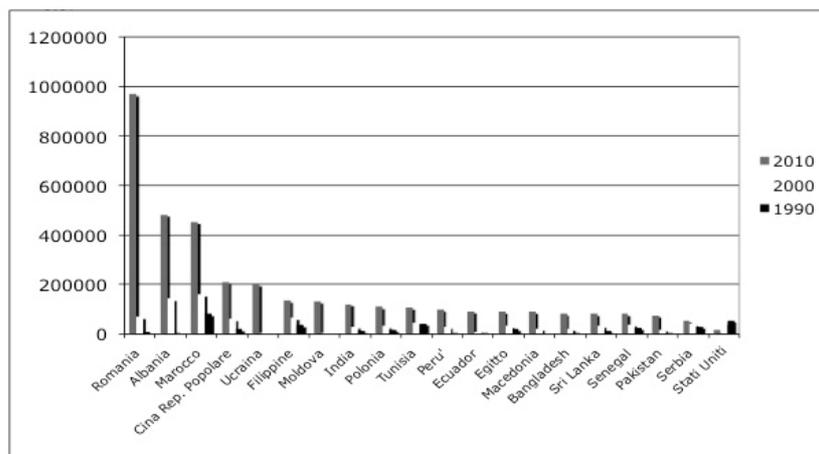
2. *Una rapida evoluzione per un sistema eterogeneo*

L'esordio dell'Italia nel sistema migratorio internazionale è avvenuto in sordina già negli anni Sessanta. Le prime tracce sono rappresentate dai retaggi post-coloniali (Eritrei e Somali giunti al seguito delle famiglie dell'alta borghesia di rientro in Italia), dalle migrazioni di *élite* (quadri delle tante imprese multinazionali e militari della NATO), e dalle colonie di cinesi presenti a Roma e a Milano già all'inizio del Novecento. L'immigrazione prende il via in maniera più significativa negli anni Settanta, quando alle sporadiche presenze si associano alcune comunità caratterizzate da traiettorie migratorie precise: gli italiani che con passaporto straniero rientrano dall'America Latina, i Tunisini che raggiungono la Sicilia per inserirsi nella pesca e, poi, nell'agricoltura e ancora gli Jugoslavi (soprattutto Sloveni) che lavorano in Friuli nel settore edilizio per la ricostruzione seguente il sisma del 1976. Sono queste ultime delle migrazioni dettate da criteri di stagionalità e soprattutto di prossimità: solo in questa fase della storia di immigrazione il fattore della distanza geografica sembra avere un peso specifico. In questi anni cominciano anche i primi arrivi dall'Africa, ma sono ancora numericamente contenuti.

⁵ Negli ultimi anni si è moltiplicata la cura del sapere geografico sull'immigrazione in Italia. Si ricordino per una sintesi il numero monografico di *Geotema* (KRASNA e NODARI, 2004) e sia permesso un riferimento all'aggiornamento del rapporto annuale della Società Geografica Italiana (2008). Sul tema in questi ultimi anni è stato molto attivo il gruppo di lavoro AGEI sulle migrazioni, coordinato da Carlo Brusa.

Negli anni Ottanta prende corpo la diversificazione dei luoghi di partenza degli immigrati che giungono in Italia. Il settore della collaborazione domestica è particolarmente utile a Filippini, Srilankesi, Peruviani e Dominicani per trasferirsi nelle grandi metropoli nazionali. Sempre in questi anni esplose la presenza degli Africani, siano essi Maghrebini che provenienti dall'Africa sub-sahariana che monopolizzano le attività stagionali (agricoltura e commercio ambulante).

Durante l'ultimo decennio del Novecento, oltre al consolidamento dei sistemi migratori precedenti e alla significativa crescita delle comunità cinesi, si assiste all'improvviso arrivo dei migranti dell'Europa dell'Est, immediata conseguenza dell'implosione del sistema socialista egemonizzato dall'URSS. L'Italia, come la Grecia, è interessata dai drammatici sbarchi di Albanesi⁶, ma successivamente anche Russi, Polacchi, Serbi e Romeni accrescono la loro presenza.



Fonte: ns. elaborazione su dati Istat e Ministero degli Interni.

Fig. 2 - Le principali venti nazionalità presenti in Italia nel 1990, 2000 e 2010.

⁶ Il 7 marzo del 1991 l'Italia scoprì di essere una terra promessa per migliaia di Albanesi. Quel giorno arrivarono nel porto di Brindisi, a bordo di navi mercantili e di imbarcazioni di ogni tipo, 27.000 migranti. L'8 agosto 1991, con l'arrivo, questa volta a Bari, di un'altra ondata di migranti su una nave che arrivava dall'Albania, l'impreparazione dell'Italia al suo nuovo ruolo di terra di arrivo divenne palese.

L'ultima regolarizzazione (2002) ha fortemente trasformato il profilo dei sistemi migratori che interessano l'Italia come terra di approdo: all'incremento dei già presenti Cinesi, si associa la vera e propria crescita esponenziale dei Rumeni, degli Ucraini, dei Moldavi e dei Bulgari e la sostanziale stabilità delle prime nazionalità giunte (fig. 2).

In particolare, secondo i dati del 2010, la Romania diventa la prima nazionalità in Italia (968.576 presenze), speciale graduatoria a lungo dominata dal Marocco (452.424) e dall'Albania (482.627), stravolgendo le gerarchie nel breve volgere di pochi anni. Dopo queste tre nazionalità che dominano in maniera marcata la gerarchia delle presenze, si registra una significativa pluralità con la Cina (209.934) e l'Ucraina (200.730), seguiti da 15 paesi con più di 50.000 presenze. Questi dati, pur rappresentando un ineludibile elemento per costruire un'analisi di sfondo, non sono sufficienti a comprendere molto della presenza straniera. Bisogna saper leggere dietro i grandi numeri e non identificare queste rapide tendenze evolutive come se fossero frutto di un progetto unico e coerente dell'intera collettività di stranieri residenti che si fonda su di una dicotomia tra noi e loro come entità ben distinte. Ho personalmente già forti dubbi sull'idea di rappresentarci come un *noi* coeso e uniforme, figuriamoci a leggere gli *altri* come un insieme indistinto. Ci sono storie diverse da nazionalità a nazionalità e soprattutto, in una prospettiva geografica, da luogo di arrivo a luogo di arrivo. È cosa diversa essere migrante a Pordenone, ad Asti o a Cagliari, ma è diverso migrare al femminile o al maschile, sarà dunque diverso essere Romeno o Marocchino in Italia e ancora, ad esempio, i processi di territorializzazione dei migranti marocchini giunti in Italia alla fine degli anni Ottanta sono diversi da quelli di chi giunge in questi anni. Un altro aspetto che contraddice la percezione di staticità monolitica dell'immigrazione è la dimensione della mobilità interna dei residenti stranieri che supera ormai annualmente i 200.000 movimenti anagrafici e raggiunge il 16% del totale degli spostamenti registrati tra comuni italiani, una quota che si è più che raddoppiata nel corso dell'ultimo decennio. Di fatto la frequenza dei trasferimenti interni di residenza nell'ambito degli stranieri sembra in linea con la crescita della corrisponden-

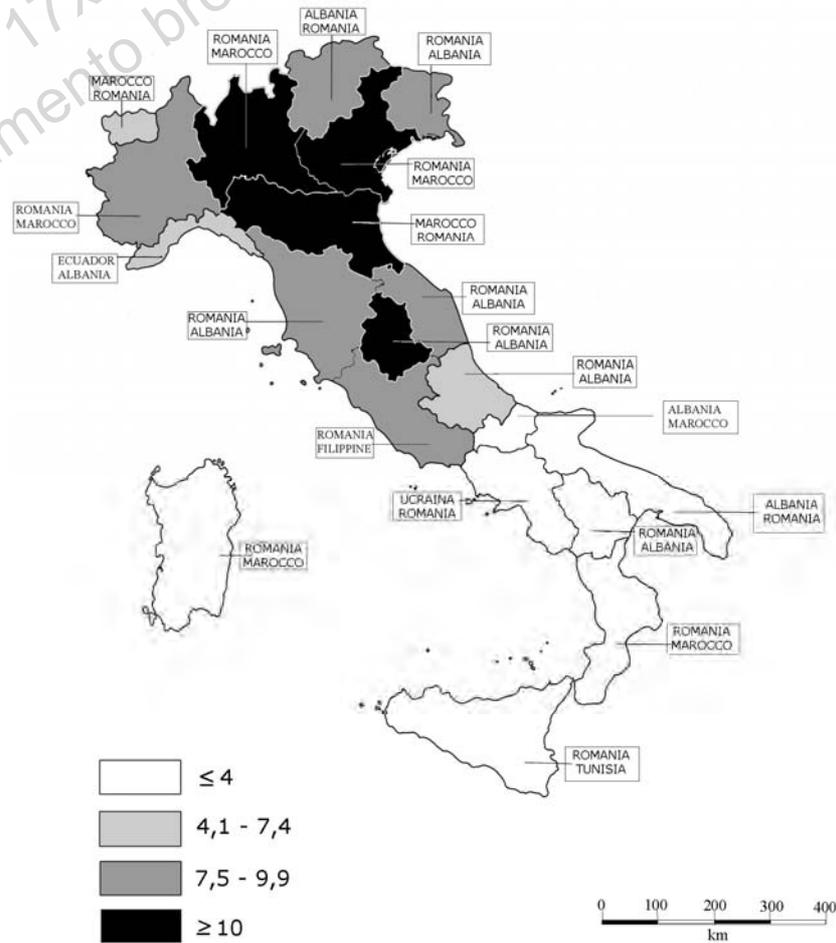
te popolazione, anche se in ultima analisi si può affermare che la propensione a spostarsi è diminuita rispetto agli inizi del secolo. Il *turn over*, infine, è un fenomeno assolutamente non preso in considerazione: gli attuali 452.000 Marocchini, per fare un esempio, non includono per forza i centomila che erano presenti dieci anni fa.

3. *Una distribuzione territoriale con prevalenza centro-settentrionale*

Leggere la sfida dell'immigrazione come una semplice questione di frontiere e di governo nazionale della sicurezza fornisce una visione parziale, se non errata. Un primo passaggio di scala lo si può fare osservando quanto accade a scala regionale. A differenza dei paesi di più antica tradizione immigratoria, non conosciamo fenomeni di elevata concentrazione in un solo luogo o regione, possiamo, pertanto, affermare che la popolazione straniera è distribuita in maniera assai disomogenea sul territorio italiano. Come le quantità variano rapidamente anche la sua diffusione è soggetta a sensibili variazioni anche nel breve periodo. Tutte le regioni, grandi e piccole, hanno conosciuto in questi anni una crescita della popolazione straniera, ma la maggiore concentrazione la troviamo nelle regioni centro-settentrionali che ospitano oltre l'87% del capitale umano straniero. In particolare, nelle regioni settentrionali è presente metà del contingente straniero e la Lombardia ospita oltre un milione di migranti regolarmente presenti (10,7% del totale dei residenti). Nelle regioni centrali il Lazio raggiunge, a grande distanza, il secondo posto (542.000 presenze), ma è qui che si registrano le pressioni migratorie più significative (Emilia-Romagna 11,3% e Umbria 11%). In queste due macroregioni sono diverse le regioni che superano la media nazionale del 7,5% tanto al Nord (Veneto, Piemonte, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia-Giulia), quanto in tutte le regioni centrali (fig. 3). Nel Mezzogiorno, infine, benché alcune regioni non possano essere più interpretate come terra di transito (Campania, Sicilia e Puglia), la quota complessiva è in progressiva flessione (13%) con poco più di seicentomila presenze.

Le principali nazionalità si dividono i primi due posti in quasi tutte le regioni: in 13 casi è la Romania al primo posto, in due regioni

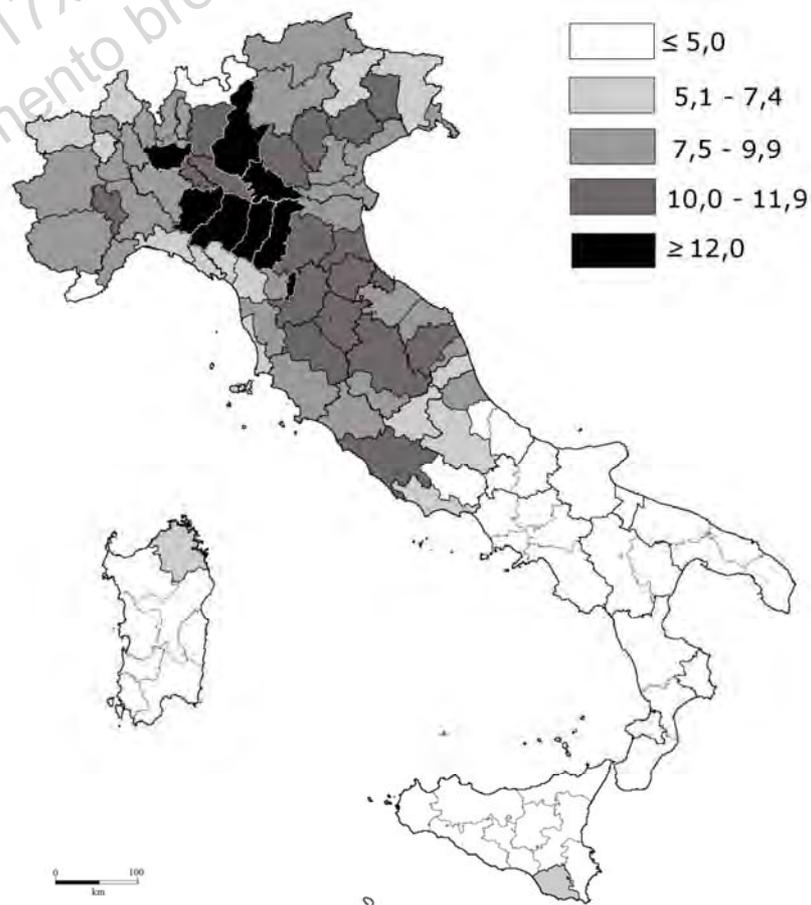
prevalgono gli Albanesi e in altre due i Marocchini. Al secondo posto si alternano sempre queste tre nazionalità. Fanno eccezione gli Ecuadoregni che sono la prima comunità in Liguria e gli Ucraini, primi in Campania. Tra le seconde nazionalità fanno eccezione i Filippini (nel Lazio) e i Tunisini (in Sicilia).



Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT e Ministero degli Interni.

Fig. 3 - L'incidenza della presenza straniera e le due principali nazionalità nelle regioni d'Italia.

Se si va più nel dettaglio, le province che ospitano il maggior numero di stranieri sono Milano (407.191) e Roma (405.657), tre sono quelle che superano le centomila unità: Torino (198.000) e Brescia (160.000) e Bergamo (111.000) ed altre tredici vanno oltre le cinquantamila presenze.



Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT e Ministero degli Interni.

Fig. 4 - L'incidenza della presenza straniera nelle province d'Italia.

A dimostrazione della presenza consistente raggiunta in maniera policentrica nelle regioni centro-settentrionali sono solo tre le province che non raggiungono le 10.000 unità (Aosta, Sondrio e Verbania-Ossola). Questa prevalenza viene confermata anche dalla pressione migratoria: sono cinquanta le province che superano la media nazionale e si segnalano ben 26 contesti oltre il 10% di stranieri (fig. 4). In particolare, Brescia e Prato registrano il 13,6% di migranti sul totale dei residenti, seguita da Piacenza (13,4%) e Reggio Emilia (13%). Questi ultimi sono forse i dati più significativi di un cambiamento che sta interessando in maniera significativa alcune nostre realtà: se in un'intera provincia ogni cento abitanti 13 sono migranti regolarmente presenti, deve essere totalmente ripensato il rapporto con i meccanismi di produzione e riproduzione sociale, il senso dell'abitare, l'assistenza socio-sanitaria, i percorsi formativi scolastici. Chi volesse studiare i luoghi dell'immigrazione in Italia avrebbe in queste province dei laboratori di grande interesse: la relazione di cooperazione ed integrazione con gli autoctoni, ma soprattutto i rischi concreti di conflittualità e di tensione con i nuovi arrivati e tra differenti comunità di migranti sono aspetti prioritari da prendere in considerazione. I processi di ghetizzazione che incominciano a segnalarsi anche nel nostro paese (il quartiere Braida di Sassuolo è solo un esempio) che rischiano di diventare incubatori di devianza e di xenofobia.

Proseguendo nel passaggio di scala, infine, sono quasi 500 i comuni che ospitano uno straniero su dieci residenti, in prevalenza presenti in Lombardia e scarsamente rappresentati nel Mezzogiorno, se si eccettuano alcune municipalità abruzzesi e Santa Croce in Camerina (Ragusa). Nella dimensione locale, in particolare nei contesti urbani, nascono e si sviluppano le relazioni sociali dei nuovi arrivati. In questi territori si rivelano in maniera più forte le interazioni e i conflitti tra migranti e società locale, tra i migranti stessi e soprattutto tra luoghi di arrivo e di partenza. Un cenno lo merita anche la piccola Italia «meticciosa» dalla presenza dei migranti. Sono i comuni dell'entroterra (soprattutto nelle regioni settentrionali) con poche migliaia di abitanti a far registrare le maggiori incidenze: si ripopolano e si ridinamizzano comuni destinati alla desertificazione demografica. Alcuni esempi sono Veleso (Como) 300 abitanti, 24,1 di stranieri, Rocca de' Giorgi

(Pavia), San Pietro Mussolino (Vicenza), Telgate (Bergamo), Sassetta (Livorno), Porte (Torino) tutti comuni che si collocano oltre il 20% di stranieri ufficialmente presenti. Potendo fare un viaggio in questa piccola Italia in cambiamento si scoprirebbero processi di territorializzazione insospettiti, come è il caso di Dronero, comune delle valli cuneesi di appena 7.317 abitanti, che ospita una nutrita comunità di Ivoriani (284 alla fine del 2010). Il primo accesso al mercato del lavoro è legato alla raccolta della frutta, ma la presenza di un tessuto di piccole imprese ha favorito il reclutamento di queste persone che hanno scelto di sedentarizzarsi, facendo di questa piccola realtà un centro della propria geografia personale, una percezione che, siamo pronti a scommetterci, si riverbera anche nelle strade di Abidjan. L'elemento religioso risulta il forte collante della comunità che, tuttavia, non ha ancora impresso la sua impronta nel sistema economico di Dronero: fino al 2008 come attività intestata ad ivoriani risultava aperto solo un *call center* (AMATO, 2010).

4. *Il ruolo delle aree urbane come crocevia delle migrazioni*

Le aree interne sono dunque piccole spie luminose di un cambiamento che ha la sua massima visibilità nelle grandi aree urbane. Gli stranieri preferiscono insediarsi nelle principali città, almeno in una prima fase, per diversi motivi: oltre alla possibilità di trovarvi più facilmente un'occupazione nelle maglie articolate del sistema produttivo, questa scelta è motivata dalla presenza di consistenti reti di solidarietà comunitarie e dallo spessore maggiore che assumono i nodi delle catene migratorie. Si fa sentire, inoltre, la presenza di istituzioni preposte all'espletamento di pratiche burocratiche, come quelle relative al rilascio o al rinnovo dei permessi di soggiorno, e di operatori dell'assistenza: questure, consolati, uffici del lavoro, centri di accoglienza, sindacati, associazioni ecc.

Peraltro, l'inserimento di buona parte degli stranieri provenienti dai paesi in via di sviluppo o dall'Europa dell'Est nei centri al vertice della trama urbana avviene, con stridente contrasto, soprattutto in quel comparto definito «terziario povero», non qualificato e ad «alta flessibilità» o nell'industria manifatturiera più tradizionale e nell'edi-

lizia, attività che necessitano in genere di lavoratori meno specializzati. Sono, del resto, proprio le grandi città che offrono una domanda abbastanza aggregata in grado di prospettare margini di guadagno sufficienti anche ad attività del tutto marginali, come la vendita di fiori nei ristoranti che è totale appannaggio di una catena di immigrati Bangladesi nei locali di Milano e del suo *Hinterland*. Una parte cospicua delle presenze nei grandi centri è rappresentata da comunità, come quelle filippine, srilankesi, ucraine, romene o polacche, i cui esponenti – con prevalenza dell'elemento femminile – sono impegnati soprattutto nell'articolato settore del lavoro domestico. I servizi alle famiglie rappresentano un'attività quasi del tutto occupata dai migranti, sia nella cura delle persone (anziani, bambini, diversamente abili) sia nella collaborazione domestica.

Le città diventano anche luoghi che consentono di galleggiare e sopravvivere nella precarietà e nella marginalità più assoluta, vivendo di espedienti, di elemosina. Non a caso, l'immagine della presenza migrante nelle città italiane deriva, più che da una corretta percezione quantitativa, dalla visibilità di queste persone negli spazi pubblici. I parchi pubblici e le piazze si animano durante la giornata e, in maniera differente, durante la notte. Punti di riferimento per diverse nazionalità, abitualmente il giovedì e la domenica sono utilizzati dalle persone che lavorano nella collaborazione domestica. Le città sono, inoltre, punteggiate da chiese, edifici utilizzati per riti religiosi, spazi utilizzati per il tempo libero utilizzati dai migranti in tempi e modi diversi, non escludendo episodi di sincretismo religioso. Nelle principali città italiane, la zona della stazione centrale è il luogo di maggiore visibilità delle trasformazioni. Si tratta di punti di connessione che consentono gli incontri e le interconnessioni tra gli individui, alimentando il crescente transnazionalismo che innerva le identità dei migranti. Ma i meccanismi di territorializzazione da parte delle comunità migranti si esprimono in più parti delle città e attraverso modalità differenti: i ragazzi srilankesi che si allenano al gioco del *cricket* a Piazza del Plebiscito a Napoli, i musulmani che si riuniscono in un piazzale di un parcheggio nell'*hinterland* napoletano sono segni che descrivono in maniere eloquente il cambiamento in senso transnazionale (fig. 5).



Fonte: 222

Fig. 5 - Il gioco del Cricket a Piazza del Plebiscito e il Ramadan a Sant'Antimo (NA).

5. In transizione verso un futuro incerto

La presenza migrante in Italia è un insieme composto da molteplici aspetti, ciascuno dei quali tesse legami più o meno solidi con le diverse realtà italiane. Considerare l'immigrazione sotto l'aspetto dell'emergenza significa non tener conto degli aspetti più importanti delle trasformazioni del territorio italiano. Oltre ogni debolezza del governo del fenomeno, i migranti agiscono attraverso auto-soluzioni e, dinamizzando le proprie reti, creano meccanismi di territorializzazione, tracciando geografie private. Alcuni indicatori di sintesi sono segnali eloquenti di un cambiamento significativo: oltre l'11% del PIL italiano è prodotto dagli stranieri; il 10% di questi sono proprietari di casa; il protagonismo dei migranti nell'imprenditorialità si manifesta in maniera crescente: sono 228.000 i lavoratori autonomi. Ma la spia più significativa che dà la misura del cambiamento generazionale è la presenza di minori (993.000) sempre più presenti nei differenti livelli della formazione scolastica e la scommessa futura dei processi di reale interazione culturale si gioca sui banchi di scuola.

Un aspetto che rileva ancora una maggiore capacità di organizzazione dei migranti è rappresentato dalle reazioni e dalle proteste che negli ultimi anni si sono registrati lungo tutto lo Stivale come conse-

guenza dei crescenti atti di intolleranza o di odioso razzismo. Negli ultimi anni, con il crescere della presenza degli stranieri è aumentata la quantità di intolleranza xenofoba, episodi che finiscono con il costruire una mappa del disagio della convivenza che interessa territori differenti, ben radiografata dai libri bianchi sul razzismo curati da Lunaria (LUNARIA, 2011). Vista l'incredibile coincidenza dell'efferato episodio con la conferenza di cui qui si raccolgono gli atti (13 dicembre 2011), forse è il caso di ricordare solo l'agguato omicida da parte di un militante di estrema destra ai commercianti ambulanti in piazza Dalmazia a Firenze, con la morte di due Senegalesi e il ferimento di altri tre. Gli esempi, tuttavia, potrebbero moltiplicarsi, ma quello che è degno di nota è anche la capacità di reagire dei migranti. Lo sciopero organizzato dai Cinesi contro la camorra nel 2006 a Napoli, la manifestazione di protesta dei migranti alla strage di Castel Volturno⁷ nel 2008, la violenta reazione degli Africani in risposta agli atti della popolazione di Rosarno nel gennaio del 2010, l'occupazione della gru del cantiere della metropolitana di Brescia da parte di cinque lavoratori migranti per ottenere il permesso di soggiorno, sono solo alcuni dei tanti segnali visibili di un radicamento più forte di quanto si possa immaginare. L'organizzazione il primo marzo del 2010 del primo sciopero dei migranti, una giornata di mobilitazione e sciopero, rappresenta un evento mediatico di rilievo (ormai serializzato e ripetuto ogni anno) finalizzato a far comprendere quanto sia determinante l'apporto dei migranti alla tenuta e al funzionamento della nostra società e come sia importante che Italiani vecchi e nuovi si impegnino insieme per difendere i diritti fondamentali della persona, combattere il razzismo e superare la contrapposizione tra «noi» e «loro».

Tra la scommessa dell'intercultura per le future generazioni, l'incertezza dettata dalla crisi economica e il rischio xenofobo, cresce il bisogno di esercitare un nuovo sguardo sui luoghi in trasformazione, per l'esercizio del quale gli strumenti geografici possono risultare una ricca risorsa.

⁷ Una strage di camorra causata da un gruppo scissionista del clan dei Casalesi, avvenuta la sera del 18 settembre 2008, che ha portato alla morte di un pregiudicato affiliato ai Casalesi, titolare di una sala giochi e sei immigrati africani, vittime innocenti della strage.

Riferimenti bibliografici

- AMATO F., *Dal Sud del Sahara verso il Mediterraneo: un esempio di lettura transcalare delle migrazioni ufficiali*, in «Meridione. Sud e Nord del mondo», 2, 2010, pp. 51-70.
- AUDENINO P. e M. TIRABASSI, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Antic Régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- BARRUCCI T. e S. LIBERTI, *Lo stivale meticcio. L'immigrazione in Italia oggi*, Roma, Carocci, 2005.
- CAPONIO T., *Città italiane e immigrazione*, Bologna, il Mulino, 2006.
- CARITAS DIOCESANA DI ROMA (a cura di), *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo, Convegno Internazionale, Roma, 12-14 luglio 2000*, 3 voll., Roma, Agenzia Romana per il Giubileo, 2000.
- CARITAS MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2011. XX rapporto*, Roma, Idos, 2011.
- COLOMBO A. e G. SCIORTINO, *Gli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004.
- COLOMBO A. e G. SCIORTINO (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Bologna, il Mulino, 2002.
- COLOMBO A. e G. SCIORTINO (a cura di), *Un'immigrazione normale*, Bologna, il Mulino, 2003.
- COMMISSIONE PER LE POLITICHE D'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI, G. ZINCONE (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2001.
- CORTI P. e M. SANFILIPPO (a cura di), *Migrazioni*, in «Annali 24, Storia d'Italia», Torino, Einaudi, 2009.
- DECIMO F. e G. SCIORTINO (a cura di), *Reti Migranti*, Bologna, il Mulino, 2007.
- FONDAZIONE ISMU (a cura di), *XVII Rapporto sulle Migrazioni in Italia 2011*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- KRASNA F. e P. NODARI (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*, in «Geotema», 23, 2004.
- LUNARIA (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo in Italia*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2011.
- PASTORE F., *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Roma, Laterza, 2004.

PUGLIESE E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2007.

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, AMATO F. (a cura di), *Atlante dell'immigrazione in Italia*, Roma, Carocci, 2008.

TOSI A., *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna, il Mulino, 1994.

Bozza1
formato 17x24
allestimento broccato

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Lo spazio geografico italiano e i fenomeni migratori dall'Unità a oggi

CARLO BRUSA *

1. *I fenomeni migratori e lo Stato unitario*

«L'unificazione del Paese si collocò all'origine dei flussi di massa». Così scrive mons. Giancarlo Perego nell'ampia e documentata introduzione al «VI Rapporto Italiani nel mondo 2011» significativamente sottotitolato: «1861-2011. 150 Anni di Unità e di emigrazione». Perego ricorda che, in questo secolo e mezzo, i nostri connazionali emigrati sono stati circa 30 milioni: un esodo ben superiore a quello che ha interessato ogni altro Paese europeo. Il Direttore Generale della Fondazione Migrantes sottolinea inoltre, che ancora oggi, dopo alcuni decenni in cui l'esodo si è rallentato, i cittadini italiani all'estero sono oltre 4 milioni e che, fuori dal nostro Paese, vivono tra i 60 e gli 80 milioni di oriundi (PEREGO, 2011, p. 5). All'imponenza delle cifre riguardanti i flussi in uscita vanno accostate quelle dei flussi in entrata in atto, in forma significativa, ormai da una trentina d'anni (KRASNA, 2009, pp. 25-28; CRISTALDI, 2011, pp. 35-70) e divenuti una realtà strutturale anche per l'Italia dove, all'inizio del 2011, vivevano circa 5 milioni e mezzo di persone di origine straniera (CESAREO, 2011, p. 7).

Tutti questi dati ci fanno capire l'importanza del fenomeno nella nostra storia unitaria e stimolano a riflettere su temi, come l'identità locale e la multiculturalità, ai quali è dedicata questa sessione del convegno «Italia che cambia, Italia che cresce» che chiude le iniziative attuate dalla Società Geografica Italiana in occasione del Centocinquantesimo dell'Unità nazionale. Si ricorda inoltre che il Sodali-

* Università degli Studi del Piemonte Orientale, cabrusa@tin.it.

zio ora presieduto da Franco Salvatori, in quest'ultimo decennio, si è già interessato tre volte ai problemi delle migrazioni con importanti iniziative: le Giornate di Studio sul tema: *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica* (12-14 giugno 2001; BRUSA, 2002), il primo *Rapporto annuale*, intitolato *L'altrove tra noi* (COPPOLA e AMATO, 2003) ed il Convegno Internazionale *Migration and Citizenship* organizzato nel 2007 in occasione del Cinquantenario del Trattato di Roma (MORRI e PESARESI, 2009).

2. *I geografi e le migrazioni di ieri e di oggi*

I geografi italiani hanno prestato sempre grande attenzione allo studio della mobilità umana (BRUSA, 2006) della quale si parlò diffusamente fin dai primi congressi nazionali che si celebrano senza soluzione di continuità ormai da centovent'anni. Nel 1892, in occasione del quarto centenario colombiano, le prime solenni assise degli studiosi della nostra disciplina si tennero significativamente a Genova e in un momento di grande fermento per l'economia e di grandi trasformazioni della città della Lanterna. A questi processi di crescita, con l'edificazione del nuovo porto e di un centro moderno a monte del nucleo storico, non sono stati estranei i benefici portati dalle spese dei nostri connazionali¹ che, numerosissimi, partivano dal porto della Superba per raggiungere il Nuovo Mondo (CAMPODONICO, 2011, pp. 476-477).

Le migrazioni dell'ultima parte dell'Ottocento e della prima del Novecento (GIULIANI BALESTRINO, 1996, pp. 295-311), in partico-

¹ Il tema del XXVI Congresso Geografico Italiano, significativamente tenutosi a Genova in occasione del V Centenario colombiano, è stato: «Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe». A Domenico Ruocco (RUOCCO, 2006) fu affidato il tema dell'emigrazione italiana verso le Americhe, mentre a Maria Clotilde Giuliani Balestrino (GIULIANI BALESTRINO, 2006) fu affidata la relazione sulla presenza italiana nelle Americhe. Nel suo saggio Ruocco (p. 15), rifacendosi al periodo in cui si celebrarono i primi congressi geografici italiani, afferma: «l'emigrazione transoceanica di massa aveva raggiunto dimensioni tali da destare serie preoccupazioni nelle sfere politiche e produttive».

lare verso le Americhe, hanno interessato per alcuni decenni tutta l'Italia, per poi coinvolgere principalmente il Mezzogiorno (RUOCO, 1996, pp. 31-39; PITTAU, 2006, pp. 16-19) da sempre economicamente più debole del resto del Paese. Al riguardo Giuliani Balestrino (1996, p. 285), nella sua relazione al Ventiseiesimo Congresso Geografico Italiano del 1992, si esprime con una frase che coglie efficacemente anche il vissuto di molti migranti e profughi nell'Italia di oggi: «Negli ultimi decenni dell'Ottocento fino allo scoppio della prima guerra mondiale si scrive la tragica pagina di oltre 7 milioni e mezzo di nostri connazionali per lo più indigenti, che in condizioni disumane lasciano alla cieca la patria per vivere allucinate esperienze in terre impreparate al loro arrivo e che spesso soltanto con la forza della disperazione riusciranno a porre le radici».

Le migrazioni all'estero rallentarono ma non si arrestarono neppure nel periodo compreso fra le due guerre mondiali nel quale, nonostante le politiche governative contrarie all'espatrio, circa 1.200.000 italiani lasciarono la Penisola (GIULIANI BALESTRINO, 1996, pp. 312-314; PITTAU, 2006, pp. 19-20). L'esodo riprese imponente nei difficili anni dell'immediato secondo dopoguerra quando emigrarono anche i connazionali costretti alla fuga dalle terre giuliane e dalmate passate sotto la sovranità iugoslava. Le migrazioni toccarono maggiormente il Sud, ma numerosi furono pure i migranti dal Veneto e dal Friuli-Venezia Giulia. I flussi nell'immediato dopoguerra si diressero in maggioranza verso le Americhe e l'Australia poi, dalla metà degli anni Sessanta, soprattutto verso l'Europa (le mete principali furono inizialmente la Francia e la Svizzera, a queste in seguito si aggiunsero anche il Belgio e la Germania), assumendo principalmente caratteristiche di temporaneità e non di un passo definitivo verso una terra straniera (GIULIANI BALESTRINO, 1996, pp. 314-318; PITTAU 2006, pp. 20-23).

Le regioni meridionali sono le stesse che, soprattutto attorno agli anni Sessanta, hanno visto molti dei loro abitanti spostarsi soprattutto verso il Nord Ovest allora in fase di imponente crescita industriale. Inoltre le stesse, per il permanere di situazioni di debolezza economica, da quando sono cominciati gli arrivi degli stranieri, si sono rivelate meno attrattive nei loro confronti delle regioni Setten-

trionali e Centrali (CESAREO, 2010a, p. 21; CNEL e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012).

Al XVIII Congresso Geografico Italiano, celebratosi a Trieste nel 1961, Elio Migliorini (1962, pp. 369-70) affrontò dettagliatamente il problema, sottolineando che la «ventesima parte della popolazione nata nel Sud risiedeva ormai nel Nord». Al riguardo Ruocco (1996, p. 16), al Congresso di Genova del 1992, pronunciò questa forte denuncia: «il trasferimento disordinato di molte decine di migliaia di persone dalle campagne nelle città coinvolte nello sviluppo economico e dalle regioni agricole a quelle industriali generava da un lato massicci esodi rurali e l'abbandono delle campagne e dall'altro concentrazioni dell'urbanesimo dagli effetti talvolta sconvolgenti sul piano sociale e devastanti su quello territoriale».

Di migrazioni interne e dei correlati squilibri territoriali hanno trattato parecchi geografi negli anni Sessanta e Settanta, come si può notare dall'ampia rassegna predisposta da Migliorini in occasione del Convegno di Varese sulla ricerca geografica in Italia nel periodo 1960-1980 (1980, pp. 435-444). Successivamente, entrato in crisi il modello di sviluppo fondato sulla grande industria, si attenuarono i flussi migratori verso il Nord-Ovest. A partire dagli anni Novanta, i trasferimenti, soprattutto ancora dal Sud, sono ripresi secondo forme di mobilità più complesse e differenziate che in precedenza (PITTAU, 2006, pp. 79-82; BONIFAZI, 2011, pp. 64-66).

Durante gli anni Settanta e la prima parte del decennio successivo, con la crescita economica, si ridussero drasticamente i flussi internazionali in uscita che si attestarono su cifre inferiori a quelle dei rientri dall'estero (PITTAU, 2006, pp. 20-23). Assunse un ruolo di primo piano nello studio di questi temi la scuola triestina, con un maestro dal prestigio di Giorgio Valussi (KRASNA 2009, pp. 17-23)².

In quello stesso periodo iniziarono i primi flussi migratori diretti verso l'Italia e nel 1975, ad un Congresso Geografico Italiano³, si parlò

² All'interno di questo filone di ricerche va citato l'importante Convegno di studi sui fenomeni migratori in Italia organizzato nel 1978 a Piancavallo, in provincia di Pordenone, dallo stesso Valussi.

³ Ci si riferisce al XXII Congresso celebratosi a Salerno (18-22 aprile del 1975).

per la prima volta dell'arrivo di stranieri in un Paese che aveva sempre «esportato» ingenti quantità di persone in cerca di lavoro. Il contributo intitolato: *Esodo agricolo e immigrazione nordafricana in Sicilia Occidentale* è opera di Costantino Caldo (1977) il quale nel 1981 diede alla stampa uno studio più ampio sui migranti in Sicilia e, nel 1984, dopo il trasferimento all'Università di Torino, scrisse anche sull'immigrazione straniera in Piemonte, assumendo, in questo campo, un ruolo di pioniere fra i geografi italiani (CALDO, 1977, 1981, 1984).

A partire dagli anni Ottanta l'Italia si trasformerà progressivamente da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione. All'inizio del 2011 la presenza straniera era pari al 7.5% del totale dei residenti con una distribuzione fortemente disomogenea alla scala regionale e, ovviamente, ancor di più, ai livelli provinciale e comunale come dimostrano dettagliatamente le rilevazioni annuali dell'ISTAT⁴.

Va comunque ricordato che in questo stesso periodo, in particolare a partire dagli anni Novanta⁵, la ricerca di lavoro all'estero e nelle regioni del Nord è stata una scelta obbligata per molti residenti nel Mezzogiorno. Ci si riferisce soprattutto a giovani con un titolo di studio medio-alto, in difficoltà nel trovare nei luoghi d'origine un lavoro all'altezza delle loro aspettative (DI VICO e FITTIPALDI, 2004, pp. 48-55; PITTAU, 2006, pp. 24-25), anche a causa della crisi economica che da qualche anno ha effetti sempre più pesanti sull'occupazione. Molti nostri connazionali hanno dato vita a forme di «nuova mobilità» le quali hanno poco a che vedere con

⁴ Al momento in cui si scrive l'articolo, la più recente di queste rilevazioni è stata diffusa il 22 settembre 2011 e si riferisce al 1° gennaio 2011 (ISTAT, 2011). Alla scala regionale, in base a questi dati, si passa da valori della presenza straniera compresi tra il 10% il 12% degli abitanti di Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Umbria, a valori compresi tra il 2% e il 3% di Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna.

⁵ Nell'ultimo decennio del Novecento si sono avute 468.223 cancellazioni anagrafiche per l'estero (soprattutto riferite a concittadini partiti per un Paese dell'Europa, in particolare per la Svizzera e la Germania) e 426.473 iscrizioni per rimpatrio. A testimonianza delle differenze di sviluppo interne, nel Mezzogiorno il numero degli espatri resta superiore a quello dei rimpatri, mentre si registra il contrario nel Centro-Nord (PITTAU, 2006, pp. 22-23).

quelle delle masse di persone scarsamente qualificate ed istruite, provenienti soprattutto dalle campagne, che hanno caratterizzato in precedenza la nostra emigrazione. La permanenza all'estero dei «nuovi migranti» è soprattutto di breve e medio periodo. Le decisioni, infatti, essendo influenzate dalle dinamiche dell'economia contemporanea che garantiscono sempre meno lavori *full life* e anche *full time*, possono difficilmente prevedere molte scelte definitive come in passato. Ciò contribuisce anche a gonfiare i dati relativi ai flussi di rientro (COLUCCI, 2011, pp. 56-57) e a far sì che i «nuovi italiani della globalizzazione» intrattengano scarsi legami con le nostre comunità da lungo tempo insediate in terra straniera in base a scelte fondate su aspettative e vissuti profondamente diversi da quelli di oggi. Inoltre, chi vive fuori dal Paese da decenni è partito quasi sempre con un'identità regionale o locale ed è divenuto «italiano all'estero»⁶, spesso contribuendo anche a fare apprezzare l'*Italian Style* in tutto il mondo. Emblematico è il caso della cucina diffusasi a partire dai modesti locali aperti dai nostri compatrioti per i migranti dalla Penisola (CORTI, 1998, pp. 707-719).

3. *Identità locale e interculturalità*

Nel Rapporto annuale 2003 della Società Geografica Italiana⁷ si parla del timore dell'erosione delle identità locali in alcune in alcuni lembi di territorio del nostro Paese dove si registra una rilevante concentrazione di migranti (SOMMELLA, 2003, pp. 30-32). Il pro-

⁶ Infatti, come ha scritto PEREGO (2011, p. 6), «l'emigrazione ha forgiato l'identità del nostro popolo»; il processo si è innescato quasi sempre senza che venissero troncate completamente le radici locali, si veda ad es. quanto è stato scritto per la memoria dei santi patroni (ZILIO, 2010, pp. 99-101). Il problema delle «identità diasporiche» e dell'inserimento dei nostri connazionali all'estero è affrontato approfonditamente da ARU (2011) con uno studio ricco di riferimenti bibliografici e metodologici al quale fa seguito una ricerca empirica riferita alla comunità italiana di Vancouver.

⁷ Il Rapporto – intitolato «L'altrove tra noi» – è stato curato da uno studioso autorevole come Pasquale Coppola.

blema viene enfatizzato da certe forze politiche e da alcuni *media* i quali, spesso, non sottolineano con altrettanta forza che i migranti sono indispensabili per lo svolgimento di quei lavori *dirty, dangerous* e *demanding* sempre meno graditi dai nostri connazionali. Non va dimenticato inoltre che, soprattutto nelle aree periurbane meno qualificate dal punto di vista residenziale, rischia di diffondersi il disagio per l'arrivo, oltre una soglia percepita come patologica, di persone a forte rischio di vulnerabilità sociale (CESAREO, 2010b, pp. 9-25).

Come i precedenti l'VIII Rapporto del CNEL e del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2012) sull'integrazione degli immigrati, cerca di misurare alla scala provinciale, tramite una serie di indici quantitativi, la diversa presenza di condizioni che possono favorire l'integrazione dei migranti (DI SCIULLO, 2012). Queste sono, ad es., la disponibilità di un lavoro regolare e una soddisfacente qualità degli alloggi da potersi affittare a canoni accessibili per redditi medio-bassi. Si tratta di situazioni che – unite al buon livello dei servizi pubblici (in primo piano la scuola e la sanità) – contribuiscono all'innescò di un processo virtuoso d'integrazione degli stranieri incentivati a radicarsi in realtà che assicurano loro uno *standard* accettabile di godimento dei diritti di cittadinanza economica e sociale, nella speranza di poter godere, in un futuro non troppo remoto, anche dei diritti di cittadinanza politica. Questi ultimi assumono una particolare importanza soprattutto per le seconde (o nuove) generazioni di migranti le quali, in forza del principio dello *ius sanguinis* tuttora vigente in Italia, sono considerate straniere in un Paese che, anche in virtù della formazione scolastica ricevuta, dovrebbe essere, a tutti gli effetti, il loro (CESAREO, 2011, p. 23)⁸.

All'analisi quantitativa – che consente di considerare a «livello macro» la coesione sociale – si associa l'analisi qualitativa collegata alle aspettative personali del migrante e al soddisfacimento di queste

⁸ Per quanto riguarda le seconde generazioni, attualmente la cittadinanza italiana viene concessa (ai sensi della legge 91 del 5 febbraio 1992) solo a persone nate e soggiornanti ininterrottamente nel nostro Paese dalla nascita le quali – divenute maggiorenni – possono ottenerla purché ne facciano domanda entro il diciannovesimo anno.

nel luogo in cui vive stabilmente⁹ e dovrebbe riuscirvi ad instaurare soddisfacenti relazioni economiche, sociali e culturali¹⁰.

L'integrazione evolve secondo una logica processuale e grazie al superamento di visioni stereotipate e di pregiudizi reciproci¹¹. Si tratta di operare a favore dell'interculturalità la quale si fonda «sullo scambio bidirezionale, simmetrico e personale» tra autoctoni e migranti, producendo così forme di «italianità condivisa» (CESAREO, 2011, p. 21). Per ottenere questo importante risultato, ovviamente, non si può seguire né il modello multiculturale (adottato dalla Gran Bretagna e dalla Germania) che ha favorito la segregazione delle comunità etniche presenti su uno stesso territorio, né quello «assimilazionista» (adottato dalla Francia) che non concede spazio di espressione pubblica alle culture degli stranieri (CESAREO, 2011, pp. 21-25).

Si deve inoltre considerare come un dato positivo la cosiddetta «doppia presenza», nei luoghi di arrivo e in quelli di partenza, del migrante. Oggi questa è divenuta un dato di fatto – grazie agli sviluppi della tecnologia e all'abbattimento dei costi delle comunicazioni e dei trasporti di persone e di beni – e rende sempre più «transnazionali» sia gli stranieri presenti in Italia (CESAREO, 2011, p. 20), sia i giovani italiani divenuti in questi ultimi anni «migranti della globalizzazione».

⁹ Ci si riferisce ad esempio alla verifica del grado di integrazione della popolazione immigrata tramite uno studio promosso dalla Fondazione ISMU con la collaborazione di varie istituzioni di tutta l'Italia. In tale lavoro si è provveduto a sottoporre a interviste 12.049 stranieri presenti in 32 realtà rappresentative dei diversi contesti territoriali del Paese (CESAREO e BLANGIARDO, 2009).

¹⁰ Per favorire queste relazioni – ai sensi del regolamento governativo emanato nel maggio 2010 e concernente la disciplina dell'accordo di integrazione – il *new comer* con un'età superiore a 16 anni, contestualmente alla domanda di permesso di soggiorno, deve firmare un contratto in virtù del quale si impegna ad acquisire una conoscenza di base della lingua italiana (livello A2), della cultura civica e della vita civile in Italia «con particolare riferimento ai settori della sanità, della scuola, dei servizi sociali, del lavoro e degli obblighi fiscali» (CESARETO, 2010a, p. 15).

¹¹ Padre RENATO ZILIO (2010, p. 77) – missionario scalabriniano oggi a Londra dopo decenni di esperienze con gli Italiani in vari Paesi d'Europa – scrive una frase che illustra con acutezza l'importanza del superamento dei pregiudizi e degli stereotipi: «La tua cultura non vivrà che nello scambio con altri. Altrimenti, rinchiusa in se stessa, perderà l'apertura dell'orizzonte e come zizzania in un campo di grano cresceranno i pregiudizi soffocando la vita che hai».

Riferimenti bibliografici

- ARU S., *Territori e lingue in diaspora. Italiani a Vancouver*, Pisa, Pacini, 2011.
- BONIFAZI C., *Migrazioni di casa nostra*, in «Le Scienze», novembre 2011, pp. 62-67.
- BRUSA C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», vol. LXVII, Roma, Società Geografica Italiana, 2002.
- BRUSA C., *La ricerca geografica italiana e i problemi delle migrazioni e della formazione di una società multiculturale*, in E. BIANCHI (a cura di), *Un geografo per il mondo. Scritti in onore di Giacomo Corna Pellegrini*, in «Quaderni di Acme», 81, 2006, pp. 107-121.
- CALDO C., *Esodo agricolo e immigrazione nordafricana in Sicilia occidentale*, in *Atti del XXII Congr. Geogr. Ital., Salerno 18-22 aprile 1975*, Cercola, Ist. Grafico Ital., 1977, vol. II, t. I, pp. 637-646.
- CALDO C., *Immigrati arabi in Sicilia*, Milano, Eurostudio, 1981.
- CALDO C., *Immigrati stranieri e nomadi in Piemonte*, in *La città globale*, Palermo, Palumbo, 1984, pp. 125-131.
- CAMPODONICO P., *Genova e le migrazioni*, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2011*, Roma, Idos, 2011, pp. 471-478.
- CESAREO V. e G.C. BLANGIARDO, *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, FrancoAngeli-Fondazione ISMU, 2010.
- CESAREO V., *Migrazioni 2010: uno sguardo di insieme*, in FONDAZIONE ISMU, *Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni 2010*, Milano, FrancoAngeli, 2010a, pp. 7-25.
- CESAREO V., *Periferie e immigrazione: uno studio sul campo in alcune realtà italiane*, in V. CESAREO e R. BICHI, *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, Milano, FrancoAngeli, 2010b, pp. 9-25.
- CESAREO V., *Migrazioni 2011: uno sguardo di insieme*, in FONDAZIONE ISMU, *Diciassettesimo Rapporto sulle migrazioni 2011*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 7-31.

- CNEL, MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Attrattività e potenziale di integrazione dei territori italiani. VIII Rapporto*, Roma, 2012.
- CRISTALDI F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio/condiviso*, Bologna, Pàtron, 2011.
- COLUCCI M., *L'emigrazione italiana negli anni '80 e '90*, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2011*, Roma, Idos, 2011, pp. 54-60.
- COPPOLA P. e F. AMATO (a cura di), *Rapporto Annuale 2003. L'altrove tra noi*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003.
- CORTI P., *Emigrazione e consuetudini alimentari. L'esperienza di una catena migratoria*, in *Storia d'Italia. Annali*, 13, 1998, pp. 683-719.
- DI VICO D. e E. FITTIPALDI, *Profondo Italia*, Milano, BUR, 2004.
- DI SCIULLO L., *Considerazioni prelieve e premesse metodologiche*, in CNEL e MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Attrattività e potenziale di integrazione dei territori italiani, VIII Rapporto*, Roma, 2012, pp. 1-9.
- GIULIANI BALESTRINO M.C., *Gli Italiani nelle Americhe*, in C. CERRETI (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992)*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, t. II, pp. 283-340.
- ISTAT, *La popolazione straniera residente in Italia 1° gennaio 2011*, ISTAT, Statistiche Report, Roma, 2011.
- KRASNA F., *Alla ricerca della identità perduta. Una panoramica degli studi geografici sull'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Pàtron, 2009.
- MIGLIORINI E., *Migrazioni interne e spostamenti territoriali della popolazione in Italia, Atti del XVIII Congr. Geogr. Ital. (Trieste 4-6 aprile 1961)*, vol. I, Trieste, 1962, pp. 365-409.
- MIGLIORINI E., *Geografia della popolazione*, in G. CORNA PELLEGRINI e C. BRUSA, *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, ASK, 1980, pp. 425-444.

- MORRI R. e C. PESARESI (a cura di), *Migration and citizenship: the role of metropolis in the European Union process of enlargement*, Roma, Società Geografica Italiana, 2009 (collana «Ricerche e Studi», 20).
- PEREGO G., *Il Rapporto Migrantes Italiani nel Mondo 2011*, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2011*, Roma, Idos, 2011, pp. 5-9.
- PITTAU F., *I flussi migratori degli italiani con l'estero*, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo 2006*, Roma, Idos, 2006, pp. 15-29.
- RUOCCO D., *L'emigrazione italiana verso le Americhe*, in C. CERRETI (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 4-9 maggio 1992)*, Roma Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, t. II, pp. 15-54.
- SOMMELLA R., *Geopolitica dei migranti e ruolo delle frontiere*, in P. COPPOLA (a cura di), *Rapporto annuale 2003. L'altrove tra noi*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003, pp. 26-32.
- ZILIO R., *Vangelo dei migranti. Con gli italiani in terra inglese*, Bologna, EMI, 2010.

120

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Le ultime arrivate. Il contributo all'Italia delle province ad est del Nordest

SERGIO ZILLI*

Le quattro province che compongono la regione Friuli Venezia Giulia appartengono a quella parte del paese che per proprie vicende non può riconoscersi del tutto nelle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità. Questo territorio, il più a contatto con la parte orientale dell'Europa, entra a far parte dell'Italia in tempi successivi e con modalità diverse. Se per il Friuli la data di riferimento è il 1866, per Gorizia e Trieste l'annessione arriva dopo il 1918, ma per raggiungere la definitiva stabilizzazione occorre attendere fino al 1975, quando un trattato sottoscritto a Osimo tra Italia e Jugoslavia ratifica i confini internazionali identificati nel 1954 con il ritorno di Trieste. Si tratta di una comunità non soltanto ultima a diventare italiana, ma che anche presenta identità diverse, ben evidenziate da quel trattino che la Carta Costituzionale del 1948 non a caso pone tra le parole Friuli e Venezia Giulia, preferendo questa dizione ad altre proposte¹. E questo nonostante l'area regionale fosse comunque discussa come elemento unitario fin dagli anni del Risorgimento, da chi ragionava sul territorio e il suo futuro – in particolare i geografi che formeranno la «scuola geografica friulana» (MARINELLI, 1883) – e aveva ben

* Università degli Studi di Trieste, zillis@units.it.

¹ Le ipotesi alternative erano «Regione Giulio-Friulana e Zara», «Friuli Venezia Giulia e Zara» e «Friuli Venezia Giulia». Tutte le denominazioni, comunque, non miravano tanto a evidenziare il rapporto Trieste – Friuli quanto indicare chiaramente «la possibilità di un ritorno alla Madrepatria delle popolazioni giuliane allora staccate» (DE CASTRO, 1955, p.19). Sul tema anche AGNELLI e BARTOLE (1987).

chiara la necessità di agire nei termini di un'unica regione, italiana, con un grande territorio, il Friuli, e una città di riferimento, Trieste².

Il fatto che questo territorio comprenda al suo interno l'unico passaggio agevole dell'intero arco alpino costituisce condizione sufficiente perché lo stesso diventi un punto di contatto e di collegamento tra le diverse culture presenti nel continente europeo³. Si tratta comunque di province che non hanno subito passivamente l'annessione né l'hanno vissuta come l'occupazione da parte di un paese straniero, almeno nella sua area di lingua e cultura italiana. Una volta diventate parte dell'Italia, non hanno più messo in discussione l'appartenenza alla Patria, se non attraverso l'azione di risicate minoranze o per l'intervento di un paese straniero, come nel caso dell'ultima fase della Seconda guerra mondiale e dei mesi immediatamente successivi. Anzi, lo slancio di adesione all'Italia attraversa in maniera crescente le vicende del territorio, al punto che il forte e diffuso senso di «italianità» è forse uno dei principali contributi di questa area al paese (ALGOSTINO, 2009). Ragionare su come il rapporto tra l'*Est del Nordest* e l'Italia si sia dipanato in questo secolo e mezzo può aiutare a delineare come e perché queste province non abbiano avuto (finora), nonostante il proprio passato anche recente, esitazioni nel loro sentirsi italiane.

Nel 1866 il Friuli, escluse Gorizia e Trieste, viene annesso al regno savoiardo senza che vi si combatta. Nel mezzo secolo trascorso dalla caduta di Venezia, la corona asburgica ha consentito a questa

² Il termine «Venezia Giulia» viene coniato dal glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, per distinguere l'area orientale dalla «Venezia propria» e dalla «Venezia tridentina». Al Congresso Geografico Italiano del 1921 Olinto Marinelli ne conferma la validità attestando la continuità con il momento in cui l'intera area era controllata da Aquileia «mentre oggi sta per avere, come centro a tutta comune, Trieste» (MARINELLI, 1922, p. 170).

³ Fin dall'antichità l'area dell'odierno confine orientale rappresenta, in quanto momento di incontro tra le culture latina e slava, la principale via d'ingresso alla penisola italiana da Oriente. Sebbene l'ultima invasione turchesca risalga agli inizi del Sedicesimo secolo, i passaggi da una parte all'altra sono stati frequenti e ne è rimasta ampia testimonianza nella toponomastica che, ad esempio, attesta la presenza di «slavi» ben oltre l'odierna fascia della frontiera, a ovest del Tagliamento.

«provincia» di sfruttare la sua posizione intermedia tra la parte più prosperosa dell'Impero (il Lombardo Veneto), il suo porto più importante (Trieste) e la sua capitale (MORASSI, 2002; APIH, 1988; ARA e MAGRIS, 1982). La ferrovia Meridionale (*Südbahn/Meridionale*), che a partire dal 1856 da Milano arriva a Venezia per poi proseguire fino a Vienna passando per Lubiana, non raccorda direttamente la città *Dominante* al porto giuliano, ma, per farlo, tocca tutti i futuri capoluoghi di provincia (Treviso, Pordenone, Udine, Gorizia), compiendo un percorso tortuoso che è lungo più del doppio dei chilometri che dividono le due città costiere. La presenza di questa strada ferrata diventa così, per almeno un secolo, una delle condizioni dello sviluppo economico del territorio attraversato, consentendo la nascita di una struttura manifatturiera, la maggior crescita di alcuni centri rispetto ad altri e, quindi, una nuova gerarchia nelle località centrali del Friuli, attribuendo a Udine la piena dignità di capoluogo (VALUSSI, 1865; PARMEGGIANI, 1967).

Questo territorio, al momento dell'annessione, è un'area che sta uscendo dal torpore di un'economia basata (in pianura) su un'agricoltura non particolarmente avanzata, che ha seri problemi d'acqua (scarsa nella parte alta, eccessiva in quella bassa) e che vede quasi metà della propria superficie compresa in spazi montani il cui contributo è limitato in termini di partecipazione al bilancio provinciale, se non per quanto riguarda le rimesse degli emigranti (GORTANI e PITTONI, 1938; LAZZARINI, 1983).

Un centro di riferimento vero e proprio non esiste e la stessa Udine è una cittadina che alla metà del secolo si sta ancora dotando dei servizi necessari a identificarla come una struttura (economica, amministrativa e culturale) adeguata a rappresentare un capoluogo provinciale (OCCIONI-BONAFFONS, 1886). Di questo problema è ben conscio Quintino Sella, Commissario governativo inviato nel 1866 a gestire il territorio annesso (FOLISI *et alii*, 2002). Nella riorganizzazione dell'apparato economico e sociale il futuro ministro si appoggia su pochi elementi, centrali rispetto alla sua idea di sviluppo di questa parte del paese: l'Associazione Agraria Friulana e la Camera di Commercio, Agricoltura e Industria, ovvero gli unici enti che negli anni precedenti si erano impegnati per ragionare sulle possibili miglie delle condizioni economiche della provincia (MICELLI,

2004a). Segretario di entrambi gli enti è Pacifico Valussi, rientrato dall'esilio, nel corso del quale era stato membro della giunta della Repubblica di Venezia nel 1848 e attivo in tutti i momenti «risorgimentali» dell'Italia del Nord. Particolarmente attento alla lezione di Carlo Cattaneo (in omaggio al quale un suo scritto del 1852 è intitolato *Notizie naturali e civili del Friuli*), sarà non casualmente anche segretario personale del Commissario Sella (VALUSSI, 1967; TAFURO, 2004). Tra le scelte di quest'ultimo vanno ricordate su tutte due che saranno fondamentali nelle vicende successive del Friuli. Da un lato dotare il territorio di una scuola superiore in cui far crescere la classe dirigente locale (l'Istituto tecnico Zanon), dalla quale uscirà la gran parte delle «teste pensanti» della provincia, compresi i geografi allievi di Giovanni Marinelli e molti degli ufficiali del regio esercito volontari da subito nella prima guerra mondiale, come ricordava una triste lapide nell'atrio dell'edificio principale della scuola riportando un lunghissimo elenco di (giovani) caduti in prima linea e nella fase iniziale del conflitto (FORTUNA, 1990). Dall'altro, fa aprire da Torquato Taramelli e Giovanni Marinelli una sezione dell'associazione che ha contribuito a fondare qualche anno prima a Torino, il Club Alpino Italiano, che pochi anni dopo prenderà il nome di Società Alpina Friulana proprio per rivendicare la propria appartenenza a una «piccola patria» che vuole essere parte della «grande Patria» e contribuire alla sua costruzione (BERGAMINI, 2000). La Società Alpina Friulana non è un ente che ha come obiettivo primario raggiungere le (non proibitive) vette delle Alpi Carniche e Giulie, oppure organizzare escursioni per i cittadini (abbienti) della pianura e delle colline. Lo scopo è creare una struttura che, percorrendo il territorio friulano, raccolga le conoscenze dello stesso – le *Notizie naturali e civili* – e le proponga a chi deve gestirlo e rapportarlo alle esigenze progettuali dell'amministrazione nazionale in funzione di un suo miglior uso e di una sua modernizzazione. Le riviste che Marinelli (padre) e Taramelli promuovono – «In Alto» e «Mondo sotterraneo», tuttora edito – e i diversi volumi della *Guida del Friuli*, non raccolgono soltanto cronache di salite o racconti di percorsi per *turisti*, ma in particolare descrizioni puntuali di quel che c'è, suggerimenti di quanto si potrebbe fare, indicazioni di cosa servirebbe per incremen-

tare il coinvolgimento della comunità locale nel progetto di crescita (MICELLI, 1992; MICELLI, 2004b).

Queste informazioni e il movimento culturale che si crea attorno ad esse consentono uno sviluppo lento ma continuo e progressivo della provincia. I centri lungo la ferrovia si dotano di una significativa (per i tempi) struttura manifatturiera, l'agricoltura accresce le proprie rese in ragione di una migliorata gestione, in particolare delle acque nella sua parte asciutta, una nuova ferrovia (la *Pontebbana*) raccorda Udine e la linea *Meridionale* con la Carinzia, ovvero la pianura padana con la bassa Austria, passando attraverso la linea che distingue Alpi Carniche da Giulie, lungo quella che ancora oggi è l'estremità nord orientale del paese, la Val Canale.

Il fattore che però consente il salto di qualità rispetto al passato è rappresentato dalle rimesse degli emigranti friulani temporanei, presenti negli Stati dell'Europa centrale. La permanenza all'estero di questi lavoratori, quasi esclusivamente uomini, per una sola parte dell'anno (da marzo a novembre) è fenomeno che dalla montagna si allarga, nel cinquantennio che precede la Prima guerra mondiale, all'intera provincia e arriva a coinvolgere, statisticamente, ogni famiglia (D'AGOSTIN e GROSSUTTI, 1997; MICELLI, 1983). Le rimesse costituiscono la base economica della ricchezza dell'intero Friuli che in ragione di questa disponibilità può allestire una serie di opere pubbliche, da lungo attese (COLA, 1966). A cavallo del secolo ogni centro abitato friulano viene dotato di pubbliche fontane, in ragione della necessità di arginare il numero dei morti per tifo a seguito dell'uso di acque malsane benché «limpide», anche sfruttando il lavoro di ricerca e di indagine speleologica prodotto dai soci della Società Alpina, ovvero dai membri della «scuola geografica friulana» promossa da Giovanni Marinelli (TELLINI, 1898-1902). Anche grazie a questo stato delle cose, il Friuli alla vigilia del conflitto si presenta come una delle province del Nord con i migliori tassi di crescita (MORASSI, 2002).

La Grande guerra arriva e blocca ogni cosa. Tutti gli emigranti vengono rimpatriati – a stagione lavorativa appena iniziata – dai territori imperiali e tedeschi e rimangono disoccupati per quasi un anno, con conseguenze disastrose per l'intera comunità, la cui economia si basava sulle loro rimesse, che perdurano fino a quando gli

uomini sono chiamati ai lavori nelle opere militari e, in seguito, ad indossare la divisa. Per due anni l'intera provincia diventa un'immensa retrovia del fronte, dove le questioni militari hanno il primato su qualsiasi altro momento economico, sociale, politico. Con lo sfondamento di Caporetto, il territorio friulano diviene terra d'occupazione e deve sfamare un esercito – quello austro-ungarico – cui è stato dato l'ordine di vivere con quanto trova sul posto: il 1917 è ancora ricordato in Friuli come l'anno in cui si muore di nuovo, dopo un secolo, di fame. I danni causati dall'occupazione saranno calcolati nell'immediato dopoguerra, per conto della Deputazione Provinciale, dal geografo Francesco Musoni e il loro ammontare sarà ritenuto corrispondente al totale delle rimesse degli emigranti nei quarant'anni precedenti (DEPUTAZIONE, 1919). La guerra, quindi, produce un ritorno delle condizioni economiche e sociali del Friuli ad un stato analogo a quello presente al momento del passaggio dall'amministrazione asburgica a quella savoiarda. In compenso, le attività belliche contribuiscono alla conoscenza di queste zone all'interno del paese. Milioni di famiglie italiane imparano nomi di sperduti paesini o località, perché loro congiunti vi hanno combattuto, ritornando o anche cadendo (i morti italiani sul Fronte Isonzo sono oltre 300 mila) e ovunque sorgono monumenti in ricordo ai caduti. Inoltre, anche per celebrare il ricordo della vittoria, in ogni centro abitato la toponomastica locale si arricchisce con i nomi dei luoghi della guerra del Fronte Isonzo, mentre la costruzione di un circuito della memoria, con l'erezione di cimiteri monumentali nell'area dei combattimenti (Redipuglia, Oslavia, Caporetto, Timau) contribuisce a mantenere acceso il ricordo degli eventi.

La fase post-bellica coincide con lo spostamento a oriente del confine italiano, per cui il Friuli non è più la provincia estrema (CAT-TARUZZA, 2007). Oltre la Val Canale, che Olinto Marinelli definirà, riprendendo le posizioni paterne (MARINELLI, 1893), al di là del confine storico del Friuli, e quindi italiano (MARINELLI, 1921), ed a spazi e genti che molto poco avevano di italiano, sono state annesse Gorizia, l'Istria e Trieste⁴. Quest'ultima ha rappresentato, con Tren-

⁴ La popolazione della Val Canale, mistilingue sloveno-tedesca, subirà grandi modifiche tra le due guerre. Alla vigilia del Secondo conflitto mondiale, quasi il

to, uno degli obiettivi simbolici del conflitto, nonostante al suo interno le spinte irredentiste siano state minoritarie, e porta come dote un grande carico di attese nei confronti dell'Italia, perché il crollo dell'Impero austro-ungarico ha prodotto la fine del bacino di riferimento per il porto e per la struttura economica giuliana (VIVANTE, 1912; APIH, 1988). Le risorse nazionali del dopoguerra, però, sono limitate e nella distribuzione dei fondi statali per la ricostruzione, il Friuli, che con la guerra ha perso anche il suo mercato del lavoro, ovvero i luoghi dove si recavano gli emigranti stagionali, deve rassegnarsi a dover fare a meno dell'intervento centrale, dirottato verso la città giuliana e le sue strutture produttive. Questo passaggio sarà esiziale per la comunità friulana, al cui interno la presenza dello Stato italiano, nei due decenni successivi, si farà sentire prevalentemente nella gestione dello scontro tra aristocrazia terriera e borghesia imprenditoriale in occasione delle bonifiche della Bassa, che interessarono un'area pari a circa un quinto dell'intera pianura friulana (ZILLI, 2006; PUPPINI, 1992). Risultato di questa assenza sarà il passaggio dell'emigrazione da temporanea – che tra l'altro aveva in Trieste uno dei suoi sfoghi principali, come attesta il cognome ancora oggi più diffuso nella città, *Furlan* – a definitiva, soprattutto transoceanica, interessando tutte le parti della provincia⁵. Non ha sorte migliore Gorizia, che nell'immediato dopoguerra si trova, in ragione della «dotazione» dei nuovi distretti annessi, ad avere un'estensione che va dal confine con l'Austria ai colli che sovrastano il golfo triestino. Tale situazione, però, si chiude quando, nel 1923, la provincia viene soppressa (provocando ampie proteste in città, tali da imporre la presenza dell'esercito) e il suo territorio spartito tra una grande *Provincia del Friuli* e una nuova provincia triestina. Quest'ultima comprende, oltre la superficie cittadina, l'area di Monfalcone con il suo

90% degli abitanti chiederà di optare per la cittadinanza del Reich tedesco, analogamente a quanto accade in provincia di Bolzano. Il 1945 vedrà la gran parte di loro non ancora cittadini tedeschi ma non più in possesso della cittadinanza italiana. Sarà necessario un dispositivo legislativo specifico per consentire il loro ritorno in patria, ma non più nei paesi dai quali erano partiti. Sul tema NAZZI, 1981; GARIUP, 1994. Sulla Val Canale si veda STEINICKE, 1984.

⁵ Il censimento della popolazione del 1921 registra per la quasi totalità dei centri della montagna la massima presenza demografica dagli inizi dell'Ottocento a oggi.

cantiere navale, che era stato il principale stabilimento siderurgico dell'intero Litorale, immediatamente ripristinato dopo la conclusione del conflitto, diventando l'unico polo manifatturiero dell'area giuliana. Un'aggregazione territoriale definita *Provincia di Gorizia*, rinasce nel 1928, ma privata della Val Canale, del circondario di Aquileia, del Carso e del mandamento di Monfalcone, ovvero delle principali aree produttive, quindi limitata nelle sue possibilità di crescita (MASSI, 1933). Al contrario Trieste – la cui demografia subisce forti cambiamenti durante l'immediato dopoguerra – nel ventennio successivo, anche in ragione delle particolari condizioni politiche e nazionali nella fascia confinaria (VINCI, 2011), attirerà, più delle altre aree annesse, la gran parte delle «attenzioni» dello Stato italiano, sia dal punto di vista economico e finanziario, che da quello culturale e sociale, quest'ultimo in ragione delle peculiari vicende politiche (ZILLI, 2000). L'attestazione della piena appartenenza della città all'Italia passa non soltanto attraverso un processo di snazionalizzazione degli «allogeni», ma si sviluppa anche mediante una trasformazione urbanistica, che vede erigere nuovi e moderni elementi architettonici accanto al recupero di vestigia romane, e all'introduzione dell'Università degli Studi, la cui nuova sede domina da un colle il centro urbano (VINCI, 1997). Al contempo la gerarchia sociale all'interno della popolazione residente rimane stabile anche rispetto al periodo prebellico e soltanto l'introduzione delle leggi razziali nel 1938 – annunciate da Mussolini proprio a Trieste – intacca il controllo sulla città da parte degli appartenenti ai ceti facoltosi, imponendo l'espulsione dai luoghi di potere economico di alcuni gruppi che ne avevano costituito una parte fondante (ARA e MAGRIS, 1982; MILLO, 1990; SAPELLI, 1990). Le modifiche principali che avvengono hanno luogo al di fuori della città, e riguardano soprattutto i rapporti tra le persone, in particolare le relazioni tra cittadini italiani di diversa nazionalità (CUMIN, 1929).

Come nel 1914, anche in questo caso è lo scoppio della guerra a interferire pesantemente sullo stato delle cose e, nel suo prosieguo, a mettere in discussione l'appartenenza delle province orientali all'Italia. A partire dal settembre 1943, l'attuale Friuli Venezia Giulia e l'Istria diventano parte diretta del *Reich* nazionalsocialista, (sotto il nome di *Adriatische Küstenland*, in analogia al *Alpenvorland* costituito dalle

province di Belluno, Trento e Bolzano); la Carnia, ovvero la parte montana del Friuli, viene promessa dai tedeschi ai Cosacchi come loro nuova patria; il movimento di liberazione jugoslavo dichiara di voler anettere alla nuova Jugoslavia, dopo la fine della guerra, l'intero territorio ad Est del Tagliamento; nelle valli alpine i partigiani italiani costituiscono zone libere, dove, tra l'altro per la prima volta in Italia viene concesso il voto alle donne (COLLOTTI, 1974). Alla vigilia della conclusione del conflitto, l'esercito di liberazione jugoslavo anticipa l'arrivo delle truppe angloamericane e riesce a occupare Trieste e Gorizia per 45 giorni, instaurando un clima di terrore – con un alto numero di morti e scomparsi – al fine di forzare in proprio favore la soluzione della questione confinaria.

Soltanto nel 1947 si arriva ad un accordo tra i vincitori del conflitto, che prevede la conferma di Gorizia all'Italia (senza gran parte della sua provincia⁶), ma non quella di Trieste, mentre l'Istria, le isole della costa dalmata e Zara vengono annesse definitivamente alla Jugoslavia. Per l'area che comprende il porto giuliano, viene creata un'area cuscinetto tra i due Stati, definita Zona A e Zona B, controllate rispettivamente dagli eserciti angloamericano e jugoslavo (BANDIERA e BONETTI, 1946; SCHIFFRER, 1947). Si tratta di una scelta transitoria, presa nell'attesa che le tensioni confinarie decantino, che però di fatto porta il confine internazionale a ridosso di Trieste e lascia il controllo delle alture che circondano il porto alle forze armate titine. L'area cittadina, che adotta il nome di Territorio Libero di Trieste, viene gestita direttamente da Inglesi e Americani – con una permanenza dello Stato italiano: ad esempio gli stipendi dei dipendenti dell'Università erano pagati dal Ministero dell'istruzione di Roma – i quali investono nelle attività della città una parte delle risorse stanziare col Piano Marshall, indispensabili per il riavvio dell'economia locale, in particolare quella legata al porto (VERROC-

⁶ La provincia di Gorizia, già ridotta nel 1928, perde tutta la parte a est della città, ovvero le valli dell'Isonzo e del Vipacco, zona quasi interamente abitata da sloveni. Lo spazio cittadino viene diviso lasciando alla Jugoslavia un quartiere periferico e, soprattutto, il controllo di una linea ferroviaria (*Transalpina*) con la rispettiva stazione.

CHIO, 2004). Nel frattempo quella che Winston Churchill definisce la «cortina di ferro» viene calata tra Stettino a Trieste a dividere l'Europa delle democrazie occidentali da quelle popolari gravitanti sull'Unione Sovietica, costruendo un netto limite divisorio che separa il territorio giuliano.

Questa fase coincide con l'abbandono da parte di oltre 200 mila persone, nella stragrande maggioranza di nazionalità italiana, delle terre già amministrate dall'Italia nel quarto di secolo che segue la fine del Primo conflitto mondiale, le quali abbandonano le proprie case a causa del nazionalismo imposto dal nuovo potere, che non prevede, se non in forme di testimonianza, la permanenza di culture diverse (PUPO, 2002; MICIELI e ZELCO, 2008; WÖRSDORFER, 2009). I profughi vengono in gran parte distribuiti nelle diverse province del paese, ma una discreta quantità viene fatta risiedere nei centri e nei campi profughi a ridosso del confine (VOLK, 2004). Ciò accade non tanto per la capacità di ospitalità della zona – nella sola Trieste ne arrivano oltre 50.000, ma altrettanti sono i residenti che a breve emigrano – quanto per una forma di pressione politica sul confine, ovvero per una volontà di mantenere viva la speranza di un ritorno a seguito di una nuova modifica dei confini internazionali (ZILLI, 2012). La stessa definizione della Regione, utilizzata negli articoli 116 e 131 della Costituzione, comprende una realtà che non trova corrispondenze nel passato: l'unico precedente formale del termine Venezia Giulia è la denominazione della circoscrizione elettorale per le votazioni politiche del 1924, che si estendeva dai confini con il Veneto alla punta inferiore dell'Istria, e mantenerla vuole essere, anche negli interventi dei relatori, un chiaro riferimento alla memoria dei territori ceduti (DE CASTRO, 1955; AGNELLI e BARTOLE, 1987)

Quindi un clima di nostalgia indotta, una sorta di «vittoria mutilata»⁷ al rovescio (in quanto l'Italia, nonostante il contributo della Resistenza, a differenza del 1918 era uscita sconfitta dal conflitto) di cui Trieste rappresenta ancora, come prima del 1914, un simbolo per

⁷ Una delle parole d'ordine che era stata alla base dell'occupazione di Fiume da parte degli armati guidati da Gabriele D'Annunzio nel primo dopoguerra, preludio all'annessione della città del Quarnero all'Italia, avvenuta nel 1924.

tutto il paese. Infatti nel 1952, al Festival della Canzone Italiana di Sanremo, Nilla Pizzi canta *Vola colomba bianca*, esplicitamente riferita alla città giuliana.

Il ritorno definitivo di Trieste entro i confini patri, avvenuto nel 1954, se da un lato blocca le spinte neo irredentiste, almeno per quanto riguarda la città, dall'altro non modifica di molto la situazione (SOCIETÀ, 1955). La contiguità con il *limes* che separa l'Occidente dal Secondo Mondo non consente una crescita economica in un territorio che potrebbe, secondo una propaganda che anche traeva origine dal passato regime, essere invasa in ogni momento dalle truppe del Patto di Varsavia⁸. Negli spazi compresi tra la linea del confine e il Tagliamento non ci sarà di fatto alcun investimento produttivo importante né pubblico né privato fino al terremoto del 1976 e la parte orientale della Regione, le province di Trieste e Gorizia, sopravvive nel frattempo grazie alla presenza della struttura produttiva dello Stato centrale, che agisce sul territorio nelle imprese manifatturiere, attraverso una legislazione specifica e le partecipazioni statali (ZILLI, 2004). Il Friuli Venezia Giulia, dove viene concentrato un terzo dell'esercito, diventa la retrovia della Guerra Fredda, ma ha una corrispondenza sull'altro versante confinario, quello jugoslavo, dove si sviluppa un'analogia e reciproca situazione. Si tratta di due frontiere costruite e sorrette da scelte politiche che, per oltre un trentennio, cercano e trovano alimento e sostegno elettorale nel mantenere acceso un clima di contrapposizione, evitando a lungo ogni possibile distensione (ZILLI, 2005).

In questo stato delle cose trova vantaggio l'area compresa tra il Tagliamento e il Veneto, ovvero quella che ha mantenuto rapporti stretti con la struttura veneta e che, in ragione della distanza dalla frontiera orientale, meno risente del confine. Qui, attorno a Pordenone, si diffonde un vasto apparato manifatturiero che produce al-

⁸ Ancora oggi appare curioso come potesse passare nell'opinione pubblica un simile messaggio quando la Jugoslavia, tra il 1948 e il 1955, accoglie gli aiuti del Piano Marshall, rompe ogni rapporto con l'Unione Sovietica e i paesi satelliti e organizza la propria popolazione alla difesa popolare contro l'eventuale attacco da parte del blocco sovietico.

cuni dei prodotti tipici del boom economico italiano (frigoriferi, lavatrici, televisioni). La crescita che ha luogo è economica, sociale e demografica e in ragione di ciò nel 1968 viene creata la nuova provincia pordenonese, come scissione da quella di Udine (BETTOLI e ZILLI, 2006). Cinque anni prima è nata la Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, prevista dalla Costituzione, ma fatta partire con quindici anni di ritardo rispetto alle altre analoghe strutture autonome (AGNELLI e BARTOLE, 1987). Il nuovo ente ha difficoltà ad affermarsi come motore della gestione del territorio regionale, schiacciato tra il confine, i disequilibri regionali (l'unica vera città, Trieste, che diventa il capoluogo, è in posizione del tutto eccentrica) e la complessiva arretratezza economica, che la rende – di fatto – la parte più povera del Nord del paese, nonostante il centro giuliano permanga ai vertici della graduatoria dei centri urbani italiani più ricchi (BATTISTI, 1979). Sarà il terremoto del 1976, che colpisce la parte centrale della provincia udinese, a favorire il passaggio definitivo di questa da area arretrata a parte del nuovo e ricco Nord Est (GRANDINETTI, 1979). L'opera di ricostruzione post sisma, che procede in base ad una forte volontà di gestione diretta delle opere di ripristino, procede rapidamente e con buoni risultati dal punto di vista del recupero delle strutture insediative e del riordino dell'apparato produttivo, e diventa nel paese un simbolo positivo di come gli effetti dei disastri naturali potrebbero venir gestiti. La coincidenza tra lo sviluppo di una rete di piccole e medie imprese, la disponibilità di una grande quantità di soldi arrivati per la ricostruzione, la distensione internazionale con il conseguente allontanamento delle tensioni confinarie, producono un forte cambiamento sia produttivo che culturale. Udine, che si trova al centro del nuovo fermento economico, vuole (e ottiene) l'università per poter costruire *in loco* – come cento anni prima con l'istituto tecnico – la propria classe dirigente e per potersi contrapporre alla «decadente» Trieste⁹. Quest'ultima, negli stessi anni inaugura una nuova tendenza politica, quella delle

⁹ L'Università di Udine venne costituita sulla spinta di una proposta di legge di iniziativa popolare che raccolse oltre 125 mila firme, equivalenti a circa un quinto dell'intera popolazione delle due province di Udine e Pordenone.

liste localiste che puntano allo sviluppo di interessi locali a scapito di quelli più vasti, regionali o nazionali che siano. La *Lista per Trieste*, formazione egemone in città dopo il 1976, nasce come reazione alla ratifica definitiva, col Trattato di Osimo, del confine internazionale italo-jugoslavo, ovvero all'attestazione della conclusione della fase di incertezza che aveva seguito la fine della Seconda guerra mondiale (DIAMANTI e PARISI, 1991). Il suo successo politico rinforza la contrapposizione tra Trieste e il Friuli, ma a questa data i rapporti di forza iniziano a capovolgersi, in favore dei «contadini» friulani, i quali dimostrano di poter contribuire alla crescita propria e del paese anche senza gli ampi sostegni pubblici che hanno consentito all'economia giuliana di sopravvivere dopo il 1920 (GRANDINETTI e BORTOLUZZI, 2004).

Mentre la bilancia regionale si sposta in favore del Friuli e la Regione diventa momento di passaggio nella delocalizzazione produttiva italiana verso l'area balcanica, sopraggiunge il crollo del sistema dei paesi dell'Est e la crisi della Jugoslavia, che produce un nuovo Stato confinante, la Repubblica di Slovenia, nata nel 1991 (PIRJEVEC, 1993; BENDERLY e KRAFT, 1994; FINK-HAFNER e ROBINS, 1997). Le condizioni che hanno consentito la «specialità» del Friuli Venezia Giulia come era stata pensata dai Costituenti, basata sulla contrapposizione confinaria, vengono meno e la scomparsa della presenza dello Stato italiano (soprattutto nei suoi momenti produttivi) assume caratteristiche drammatiche nelle due province (Gorizia e Trieste), che avevano vissuto grazie a «mamma» Italia, producendo una crisi occupazionale che ancora oggi, a oltre vent'anni, non è stata del tutto superata (ANDREOZZI, FINZI e PANARITI, 2004; DANIELIS, 2011). Nel frattempo, la struttura dei distretti produttivi, sulla quale si era rimodellata l'economia friulana negli anni Ottanta e Novanta, inizia a mostrare i primi cedimenti davanti alla globalizzazione, e le produzioni a basso tasso tecnologico nelle piccole e medie imprese locali si avviano verso mercati del lavoro meno costosi. Infine, la struttura politica regionale non è riuscita a far diventare il Friuli Venezia Giulia (che nel frattempo ha perso per legge il trattino che divideva le due parti) il tramite tra il (vecchio) Ovest e le (nuove) realtà dell'Est, sostituita in questo dall'attivismo della piccola Repubblica di Slovenia, sorretta da Austria e, soprattutto, Germania.

La comunità regionale è cambiata, ma la multiculturalità che contraddistingueva la Trieste asburgica rimane nella mitologia locale (SCARCIGLIA, 2011).

Al momento delle celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, il bilancio, che si può trarre dall'evoluzione del rapporto tra le province orientali e lo Stato indica, innanzitutto, la presenza di un senso di appartenenza diffuso e indiscusso. Le vicende che hanno costruito la storia dell'attuale Friuli Venezia Giulia, nonostante i cangianti rapporti tra centro e periferia, non hanno scalfito la forte volontà di sentirsi parte dello stato italiano, annullando progressivamente le eventuali, comunque minoritarie, istanze nostalgiche o separatiste. La comunità regionale, che si è sviluppata ai margini di quella nazionale, ha risentito nella gran parte dei suoi luoghi, della distanza dall'amministrazione centrale, e questo fatto non ha certo contribuito alla costruzione di un senso di piena cittadinanza. Al contempo, e paradossalmente, gli spazi regionali in cui si è sviluppato per primo in Italia un movimento politico autonomista ed indipendentista sono stati quelli nei quali la presenza dello Stato ha costituito, di fatto e a lungo, l'elemento principale della vita economica. Un'area quindi che ha avuto, con la sua appartenenza all'Italia, scarsi elementi per sentirsi omogenea, ma che nella sua diversità ha trovato, con difficile lentezza, la strada per rimanere unita.

Il territorio dell'odierno Friuli Venezia Giulia non ha contribuito materialmente alla crescita del paese in ragione del fatto che non dispone di materie prime, non ha un'agricoltura avanzata ed estesa, non comprende grandi nuclei manifatturieri o centri direzionali. Anche il suo apporto, dal punto di vista demografico è stato ridotto, sia per la sua ridotta popolazione, sia perché i movimenti migratori si sono diretti prevalentemente verso l'estero, invece di distribuirsi nelle altre regioni.

Ciò che maggiormente dalle province orientali è arrivato all'intero paese è un insieme di immagini, legate ad alcuni passaggi storici, cariche di una forte valenza simbolica. Sono stati momenti, quindi luoghi, che hanno indicato la lotta patriottica, il contrasto col nemico, sia come altro paese, che come diversa nazionalità, come antagonista ideologico, ma anche il possibile scatto d'orgoglio, la via diversa allo sviluppo economico. Un insieme di simboli che non ha avuto

ricadute sensibili sul piano locale, ma ha contribuito alla crescita di un senso di coesione all'interno della nazione. Per la regione, questi simboli hanno rappresentato, sotto l'aspetto politico e istituzionale, la ragion d'essere, ma pare non reggano al mutamento delle condizioni che lo avevano reso possibile. La fine di quella storia e l'arrivo di una nuova, senza quei confini, ma con altri e diversi limiti, impongono anche per le province a Est del Nord-Est una riflessione complessiva del rapporto tra la piccola e la grande patria.

Riferimenti bibliografici

- AGNELLI A. e S. BARTOLE (a cura di), *La Regione Friuli – Venezia Giulia. Profilo storico – giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- ALGOSTINO A., *Dall'Impero austroungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- ANDREOZZI D., R. FINZI e L. PANARITI, *Lo specchio del confine: identità, economia e uso della storia in Friuli Venezia Giulia (1990-2003)*, numero monografico de «Il Territorio» Ronchi dei Legionari (Gorizia), XXVII, 2004.
- APIH E., *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- ARA A. e C. MAGRIS, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.
- BANDIERA M. e E. BONETTI, *La Venezia Giulia e i problema della frontiera orientale italiana*, Trieste, Università degli Studi, 1946.
- BATTISTI G., *Una regione per Trieste: studio di geografia politica ed economica*, Udine, Del Bianco, 1979.
- BENDERLY J. e E. KRAFT (a cura di), *Independent Slovenia. Origins, Movements, Prospects*, London, Mac Millan Press, 1994.
- BERGAMINI G., C. DONAZZOLO CRISANTE e F. MICELLI, *La Società Alpina Friulana e le Alpi Friulane. Le immagini, la realtà*, Milano, Silvana editoriale, 2000.
- BETTOLI G.L. e S. ZILLI (a cura di), *La CGIL e il Friuli Venezia Giulia. Il rapporto tra territorio, società e movimento sindacale dagli inizi del Novecento alla recente attualità. Vol. I. Friuli Occidentale, Alto Friuli, Friuli Centrale, Vol. II. Bassa friulana, Gorizia e Monfalcone*, Trieste – Mestre (VE), CGIL/FVG, 2006.
- BONETTI E., *Analisi critica dal punto di vista economico del confine orientale d'Italia*, in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano*, Bologna, Zanichelli, 1947, pp. 314-317.
- CATTARUZZA M., *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007.
- COLA G., *Cento anni di opere pubbliche in Friuli*, Udine, del Bianco, 1966.

- COLLOTTI E., *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1974.
- CUMIN G., *Guida della Carsia Giulia*, Trieste, Stab. Tipografico Nazionale, 1929.
- D'AGOSTIN A. e J. GROSSUTTI (a cura di), *Ti ho spedito lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, Pordenone, Ed. dell'Immagine, 1997.
- DE CASTRO D., *La Regione Friuli – Venezia Giulia*, Bologna, Cappelli, 1955.
- DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI UDINE, *La Provincia di Udine e l'invasione nemica*, Udine, del Bianco, 1919.
- DANIELIS R. (a cura di), *Il sistema marittimo portuale del Friuli Venezia Giulia. Aspetti economici, statistici e storici*, Trieste, EUT, 2011.
- DIAMANTI I. e A.M.L. PARISI, *Elezioni a Trieste. Identità territoriale e comportamento di voto*, Bologna, il Mulino, 1991.
- FINK-HAFNER D. e J.R. ROBBINS (a cura di), *Making a New nation: the formation of Slovenia*, Dartmouth, Aldershot, 1997.
- FOLISI E., B. LONDERO, F. PARLAMENTO e F. TAMBURLINI, *Quintino Sella. Regio Commissario Straordinario in Friuli 1866. Atti del convegno*, Udine, Accademia udinese di Scienze Lettere e Arti, 2002.
- FORTUNA P. (a cura di), *Scuola Zanon*, Udine, Casamassima, 1990.
- GARIUP M., *Le opzioni per il 3° Reich: Val Canale 1939*, Cividale del Friuli (UD), Dom, 1994.
- GORTANI M. e G. PITTONI, *Lo spopolamento montano nella montagna friulana*, Roma, CNR, 1938.
- GRANDINETTI P. e R. GRANDINETTI, *Il caso Friuli: arretratezza o sviluppo?*, Udine, Il Campo, 1979.
- GRANDINETTI R. e G. BORTOLUZZI, *L'evoluzione delle imprese e dei sistemi di subfornitura. Il caso Friuli Venezia Giulia*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- LAZZARINI A., *Contadini e agricoltura: l'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano, FrancoAngeli, 1983.
- MARINELLI G., *L'area del Regno d'Italia*, Roma, Civelli, 1893.
- MARINELLI O., *IL confine della Pontebba*, estr. da «Rivista della società Filologica Friulana», Udine, del Bianco, 1921.

- MARINELLI O., *Sul concetto di Regione Giulia*, in *Atti dello VIII Congresso Geografico Italiano*, Firenze, Vallecchi, 1922, vol. I, p. 170.
- MASSI E., *L'ambiente geografico e lo sviluppo economico nel Goriziano*, Gorizia, Iucchi, 1938.
- MICELLI F., *L'Associazione Agraria Friulana. Le geografie del progresso (1842-1866)*, in G. BERGAMINI (a cura di), *Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento*, Milano, Silvana editoriale, 2004a, pp. 309-318.
- MICELLI F., *Gli scienziati della Società Alpina Friulana (1880-1990)*, in A. BIANCHINI, *Historia naturalis. Alle radici del museo friulano*, Udine, Comune di Udine, 2004b, pp. 111-124.
- MICELLI F., «*L'emigrazione temporanea del Friuli*» di G. Cosattini, in G. COSATTINI, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Udine, Reg. Aut. Friuli – Venezia Giulia, 1983, pp. X-XXII.
- MICELLI F., *Le Alpi e il Risorgimento: le «ascese» di Quintino Sella e di Giovanni Marinelli*, in «*In Alto*», Udine, CX, 1992, 1, pp. 46-50.
- MICHELIELI R. e G. ZELCO (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Udine, Kappavu, 2008.
- MILLO A., *Le élites del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1898-1938*, Milano, FrancoAngeli, 1990.
- MORASSI L., *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in R. FINZI, C. MAGRIS e G. MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 5-147.
- NAZZI F., *Le opzioni degli allogeni nel Tarvisiano e nella Val Canale negli anni 1939-1945 secondo la testimonianza della chiesa locale*, in «*Storia contemporanea in Friuli*», Udine, 1981, 12, pp. 109-130.
- OCCIONI-BONAFFONS G. (a cura di), *Guida del Friuli. I. Illustrazione del comune di Udine*, Udine, Società Alpina Friulana, 1886.
- PARMEGGIANI N., *Gli stadi dello sviluppo industriale della provincia di Udine*, Udine, del Bianco, 1967.
- PIRJEVEC J., *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova Eri, 1993.

- PUPPO R., *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra ad oggi*, in FINZI, MAGRIS, MICCOLI (2002), pp. 663-758.
- PUPPINI M., *La terra e la fabbrica. Movimento operaio e contadino e capitalismo industriale alla Saici di Torviscosa (1937-1957)*, Udine, I.F.S.M.L., 1992.
- REGIA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (a cura di), *Il confine orientale d'Italia*, Roma, E.I.A.G., 1946.
- SAPPELLI G., *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Milano, FrancoAngeli, 1990.
- SCARCIGLIA R. (a cura di), *Trieste multiculturale. Comunità e linguaggi di integrazione*, Bologna, il Mulino, 2011.
- SCHIFFRER C., *Analisi critica dal punto di vista nazionale del confine orientale d'Italia*, in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano*, Bologna, Zanichelli, 1947, pp. 312-314.
- SOCIETÀ DI MINERVA DI TRIESTE (a cura di), *Per conoscere Trieste*, Trieste, Cappelli, 1955.
- STEINICKE E., *Das Kanaltal - Val Canale. Sozialgeographie einer alpinen Minderheitsregion*, Innsbruck, Institut für Geographie der Universität Innsbruck, 1984.
- TAFURO F., *Senza fratellanza non è libertà. Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- TELLINI A., *Le acque sotterranee del Friuli e la loro utilizzazione*, estr. da «Annali del R. Istituto Tecnico di Udine», Udine, tip. Seitz, 1898-1902.
- VALUSSI P., *Dalla memoria di un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, Udine, Pellegrini, 1967.
- VALUSSI P., *Delle condizioni civili e naturali del Friuli*, in «Il Crepuscolo», 1852, III.
- VALUSSI P., *Il Friuli: studi e reminiscenze*, Milano, Tip. Internazionale, 1865.
- VERROCCHIO A. (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia 1945-1954*, Trieste, Comune di Trieste, 2004.
- VINCI A.M., *Sentinelle della Patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- VINCI A.M., *Storia dell'università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Trieste, EUT, 1997.

- VIVANTE A., *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti Austro-Italiani*, Firenze, Libreria «La Voce», 1912.
- VOLK S., *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004.
- WÖRSDORFER R., *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, il Mulino, 2009.
- ZILLI S., *Medardo al confine orientale. Gorizia, Nova Gorica e la «nuova» Europa*, in L. FERRARI (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, Trieste, EUT, 2004, pp. 479-499.
- ZILLI S., *Elezioni politiche e politici eletti nelle province di Udine e Gorizia (1945-1963)* in A. BUVOLI (a cura di), *Il Friuli. Storia e società. V. Dalla guerra di Liberazione alla ricostruzione. Un nuovo Friuli*, Udine, 2012 (in corso di stampa).
- ZILLI S., *Geografia elettorale del Friuli-Venezia Giulia (1919-1996). Consenso, territorio e società*, Udine, I.F.S.M.L., 2000.
- ZILLI S., *Il confine italo sloveno come confine relitto*, in E. DELL'AGNESE ed E. SQUARCINA (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, UTET, 2005, pp. 245-262.
- ZILLI S., *La Bassa friulana e le sue bonifiche novecentesche*, in A.M. VINCI (a cura di), *Il Friuli. Società e storia. Vol. IV. Il regime fascista*, Udine, I.F.S.M.L., 2006, pp. 213-240.

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

PARTE II

Italia: gli spazi di un'economia in mutamento

Sistemi locali e reti nel territorio che cambia È qui la chiave della competitività?

FRANCESCO DINI*

1. *Premessa*

I termini evocati nel titolo si prestano a chiudersi in una formula sintetica il mutamento nelle procedure di creazione di ricchezza attraverso il mercato realizzatosi negli ultimi tre decenni. Richiedono però qualche precisazione e lo stesso titolo va precisato.

Nel linguaggio disciplinare il termine «sistema locale» designa ormai da tempo le formazioni geo-economiche emerse nella fase terminale del «vecchio» mondo industriale a sostituire la declinante competitività delle grandi regioni urbano-industriali. Nella particolare accezione che vuole i «sistemi locali» come ambienti non-urbani, imperniati su centri minori, vi è molto di italiano: fu in essi infatti che il nostro paese, fuori dalle grandi città, completò il suo tardivo sviluppo industriale, riconoscendovi negli anni Settanta quei «distretti marshalliani» che poi, in varie vesti e concettualizzazioni, sarebbero stati ovunque individuati dalla ricerca internazionale. Per la natura fortemente duale e per la segregata geografia della nostra modernizzazione, era pressoché inevitabile che l'estremo sviluppo della manifattura avvenisse lontano dei fuochi della crescita fordista, e ciò per l'appunto si verificò, dando luogo alla breve epopea distrettuale. Altri paesi, che avevano declinato storia e geografia del loro sviluppo industriale in modo meno sincopato, ristrutturarono semplicemente le loro più numerose regioni urbano-industriali, senza nemmeno accorgersi di una «campagna urbanizzata» e senza averne bisogno per spiegare le mutate relazioni fra *core* in via di despecializzazione produttiva e *ring* più densamente innervati di popolazione e attività (si

* Università degli Studi di Firenze, francesco.dini@unifi.it.

veda, ad esempio, SCOTT, 2001). In realtà, se tutto avviene nel locale e se un sistema territoriale è la forma aperta e auto-organizzata entro la quale i residenti elaborano in modo più o meno efficace le loro procedure di creazione di ricchezza, allora i sistemi locali (urbani, extraurbani, rurali, montani...) esauriscono il territorio, e la loro sommatoria per contiguità rappresenta l'insieme più vasto di un'economia geografica, poniamo quella nazionale. In questo contributo considereremo i sistemi locali in questa accezione.

«Rete», a sua volta, è un sinonimo applicativo delle nuove tecnologie, ossia lo strumento pratico delle nuove procedure che hanno caratterizzato questa fase di accelerato mutamento, e come tale si potrebbe considerare un termine auto-esplicativo. In verità non lo è per nulla, a cominciare dalle sue molteplici dimensioni scalari, ma è vero che, considerata come morfema, la rete ha impressionanti analogie con ogni elemento nei nuovi regimi produttivi e mercantili: una iperrete è, tautologicamente, *internet*, ossia l'infrastruttura che ormai sorregge larga parte della trama transazionale dei mercati; rete è un'impresa più o meno svincolata dalla coazione alla compresenza fisica delle proprie fasi di creazione di valore; rete infine è l'immagine che un sistema locale deve suggerire se vuol essere efficiente, sia nelle complesse relazioni interne sia in quelle con l'esterno. Non v'è dubbio, in questo senso, che la fortuna del morfema derivi dall'attuale assetto tecnologico: ogni produttore o intermediario o economia locale di qualunque regime pre-industriale, per generare profitto, doveva fare «rete», e la rete che forse ha avuto maggior impatto sui mercati è quella, nata e sparita in poco più di mezzo secolo, delle palificazioni e cavi sottomarini del telegrafo elettrico (BREVETTO, 1838; HUGILL, 1996). Ma la potenza delle attuali relazioni trans-territoriali permesse dalle nuove tecnologie, dunque dalle «reti», è originale e priva di paragoni.

Il titolo richiama poi due termini anch'essi non del tutto univoci, e termina con un'interrogazione. «Competitività» è un neologismo derivante da concorrenza, competizione, scarsamente in uso sino agli anni Settanta del secolo scorso, e poi progressivamente affermatosi man mano che le procedure di ricchezza attraverso il mercato, svincolatesi negli ultimi decenni dai mercati interni, hanno messo in concorrenza prima imprese tradizionalmente operanti in

mercati quasi-indipendenti, poi fra loro collettività e territori. «Territorio» è appunto l'altro termine: ambiguo, scivoloso e dall'incerta declinazione internazionale. Se linearmente lo si considera uno spazio trasformato dall'azione della collettività residente, reso più o meno coeso da fattori variamente ecologici, culturali, socio-politici ed economici, e distinguibile dall'altrove in ragione di particolari legami fra i suoi elementi interni, allora territorio somiglia alla definizione prima accettata di sistema locale, e in questo senso sarà considerato.

Così precisata, l'interrogazione diventa triplice e suona pressappoco come segue: la capacità di creazione di ricchezza dei territori muta in ragione della tecnologia? Ma anche: è in ragione della tecnologia che muta il territorio? E infine: sono due domande distinte, o una soltanto? Per affrontarle formalizzeremo rapidamente un modello che darà risposte in qualche modo duplici: la tecnologia fa il territorio, anzi è l'unico indicatore che permette una soddisfacente razionalizzazione del suo divenire (in questo senso la domanda è una); non è però detto che vi sia una relazione stretta fra tecnologia e competitività dei territori. Poiché il modello ha una valenza trasversale, riprenderemo infine le conclusioni per discutere in breve l'argomento del Convegno che ospita questo contributo.

2. *Mutamento, competitività e tecnologia*

La competitività di un'economia geografica può essere valutata in molti modi. Uno particolarmente adatto alle proiezioni di lungo periodo è quello dell'assorbimento dell'innovazione tecnologica, nell'assunto che chi utilizza con efficacia le nuove tecnologie, ne ricava vantaggi di mercato che inevitabilmente si traducono in crescita, e chi, di contro, le utilizza poco e male, ne paga prezzi immediati e strutturali.

Pur con l'illustre precedente di Marx, è stato Joseph Schumpeter l'economista che più ha valorizzato il ruolo della tecnologia nella crescita. L'enfasi microeconomica con la quale, negli ultimi decenni, è stata rivalutata l'*impresa schumpeteriana* in quanto impresa innovativa, capace di creare a proprio vantaggio condizioni temporanee di monopolio, ha oscurato il versante macro-economico, ossia la particolare

visione dello sviluppo di questo economista eterodosso. Lontano dal concetto di *equilibrio generale* e convinto che la vera natura dei fatti economici sia sociologica, Schumpeter vede due tipi di crescita: quella nella quale il mutamento delle pratiche e delle *routines* (in altre parole, innovazione tecnologica e organizzativa) resta all'interno dei consueti processi di creazione e distribuzione della ricchezza, e il caso nel quale invece riesce a scardinarli e rimodellarli. Si tratta delle ormai celebri *gales of creative destruction* con le quali il mercato fa in fin dei conti il suo mestiere, che è quello – si potrebbe dire marxianamente – di strutturare società, politica e cultura. Ma poiché società, politica, cultura (e lo stesso mercato nei confronti di se stesso) fanno resistenza, le «tempeste» riescono solo raramente. L'ininterrotto mutamento, infatti, si realizza in modo apparentemente più frequente con modalità *soft*, appunto quelle del primo tipo di crescita¹.

Schumpeter formalizzò un tale andamento nei suoi *business cycles* (1939), ciascuno dei quali contiene due dei cicli ultraventennali che Simon Kuznets aveva individuato a proposito degli investimenti in capitale fisso e in particolare in edilizia (1930)². Un *business cycle* dura dunque, pressappoco, quattro-cinque decenni, e se si osserva la storia economica degli ultimi due secoli si scorgono chiaramente tre «tempeste» tipicamente schumpeteriane – la Rivoluzione industriale

¹ «Apparentemente» perché pare emergere una regolarità con cui il mercato alterna *gales* più o meno intense, nel senso che due accelerati cicli di mutamento rivoluzionario sono sempre intervallati da uno più soffice e meno traumatico. Ma poiché ciascuno di questi cicli dura molti decenni, ne basta di solito una coppia per esaurire un secolo e con esso, largamente, il tempo di vita attiva di un economista, statista o imprenditore, donde l'impressione fallace che il mutamento possa essere governato più di quanto non avvenga in realtà.

² I *business cycles*, si noti anche come cicli di Kondratiev-Schumpeter corrispondono in buona misura alle cosiddette onde di Kondratiev, individuate sin dagli anni Venti dallo statistico russo come fluttuazioni regolari dell'indice dei prezzi all'ingrosso (1928). Notevole è stato il loro recupero, nell'ultimo quarto del Novecento, da parte di un ampio spettro disciplinare che comprende storici (BRAUDEL, 1981-82), sociologi (WALLERSTEIN, 1991), economisti (FREEMAN, 1984, DOSI *et alii*, 1988). In questo contributo, per semplicità e al netto dei debiti verso Kondratiev, faremo esclusivo riferimento ai *business cycles*. Sulle onde di Kondratiev si vada ad esempio BARNETT, 1998 e KOROTAYEV e TSIREL, 2010.

della seconda metà del Settecento, la cosiddetta *Seconda rivoluzione industriale* alla fine della depressione 1873-96 e la *Terza*, quella attuale –, intervallate da due altre discontinuità, però più lineari, collocate rispettivamente intorno alla metà dei due secoli. Secondo Schumpeter la causa agente è la tecnologia, e anche in questo caso non è difficile correlare, a ciascuna di queste cinque eterogenee discontinuità, originali *grappoli* innovativi capaci di obbligare il sistema economico-produttivo a importanti ristrutturazioni. Per inciso, e kuznetsianamente, ciò si traduce in giganteschi investimenti in capitale fisso a scala di sistema, capaci a loro volta di orientare il ciclo economico. L'*orientamento del ciclo economico* – quanto a dire la sollecitazione alla fase espansiva e la successiva recessione – è una formulazione orizzontale che coglie in astratto la congiuntura di mercato. Ben più significativi – anche se non per gli economisti teorici – sono gli andamenti delle varie economie geografiche. È infatti evidente, come nelle mani del bridge, che a ogni discontinuità corrisponde una partita di mercato giocata con carte – e talvolta, se la discontinuità è forte, con regole – differenti, e ogni economia geografica ne risulta interrogata, messa in mora e obbligata a rispondere, con esiti inevitabilmente svariati.

Curiosamente per un non-marxista, a Schumpeter è stata rivolta la critica-madre cui fu fatto segno Marx, quella dell'eccesso di storicismo e di determinismo, in questo caso tecnologico. La critica è corretta se vuole mettere in evidenza la parzialità della spiegazione di un fenomeno complesso attraverso il privilegio esclusivo di una variabile (ma torneremo oltre su questo aspetto). Lo è meno dal punto di vista empirico, giacché Schumpeter si limita a ordinare i fattori di mutamento e poi sceglie quello dall'applicazione più vasta e sistemica. Qui il punto non è evidentemente quello di un'impossibile anteriorità logica della tecnologia rispetto a ogni altra dimensione delle scienze sociali, ma del suo ruolo potentemente strutturante: è infatti entro i limiti e all'interno delle opportunità fornite *pro tempore* dalla tecnologia che si organizzano la produzione, l'interazione fra offerta e domanda, le divisioni sociali e quelle geografiche del lavoro e dei capitali.

Com'è noto, la teoria del *business cycles* non ebbe immediata fortuna, e con essa il suo autore. Il 1939 è un anno critico dopo il quale le preoccupazioni immediate sono altre, e al termine del se-

condo conflitto mondiale l'Occidente inaugura una fase espansiva keynesiana tanto lunga e intensa da falsificare, in apparenza, lo stesso concetto di ciclo economico. Riemerge però con forza negli anni Ottanta del Novecento, quando la speranza di una crescita illimitata è screditata e il sistema si trova appunto in una palese *gale of creative destruction*, quella solitamente denominata *globalizzazione* o *rivoluzione microelettronica*. È a Freeman e Perez che si dovrà in quel periodo (1988) la categoria del *paradigma tecno-economico*, l'insieme di innovazioni tecnologico-organizzative capace di innescare un *business cycle*, strumento in tutta evidenza utile per interpretare gli anni di chiusura del secolo e quelli attuali.

3. *Non solo business cycles*

La palese alternanza di fasi economiche simmetriche e apparentemente isomorfe da un lato, e l'invincibile tentazione di interpretare il reale in chiave di ciclicità dall'altro, hanno prodotto una vastissima letteratura, via via aggiornata secondo schemi che, da ripetitivi, hanno letto i cicli come stadiali e infine sistemici. Delle varie proposte, alcune delle quali vecchie di un secolo e mezzo e ormai allocate nel museo delle teorie economiche³, quella più recente si deve a Giovanni Arrighi, con i suoi *cicli sistemici di accumulazione* (1994, 1999, 2007). I CSA sono suggestivi, empiricamente fondati e si pongono un obiettivo più vasto della sistematizzazione del ciclo economico: intendono infatti definire le fasi di sviluppo del capitalismo applicato all'economia di mercato, e come tali sono lunghi più di un secolo. In essi non ha alcun ruolo la tecnologia, ed è per questo motivo che meritano di essere brevemente discussi.

A giudizio di Arrighi la traiettoria del capitalismo europeo applicato all'economia di mercato passa attraverso la successione di fasi di espansione materiale seguite da fasi di espansione finanziaria. La fase di espansione materiale è sempre agita da attori economici e po-

³ Si veda ad esempio JUGLAR, 1862 e KITCHIN, 1923 per le fluttuazioni periodiche, rispettivamente, delle quantità di mezzi di pagamento e delle scorte.

litici definiti su base nazionale (le Province Unite olandesi a inizio Seicento, la Gran Bretagna a metà Settecento, gli Stati Uniti fra XIX e XX secolo), che acquisiscono una condizione privilegiata nel controllo di traffici e produzione e riescono a espandere, funzionalmente e geograficamente, i mercati. Questa condizione, si potrebbe dire, è *schumpeteriana*, poiché attribuisce loro un quasi-monopolio, ed è inevitabilmente destinata a esaurirsi in virtù dell'accresciuta concorrenza degli imitatori-competitori. Ciò apre la fase di espansione finanziaria, che corrisponde al periodo terminale del ciclo, nella quale questo gruppo disinveste da attività materiali ormai meno redditive e non più largamente controllate, recuperando i profitti (anzi aumentandoli) attraverso l'investimento in finanza, di regola dando credito alle attività assai redditive del gruppo che lo sostituirà aprendo un nuovo ciclo sistemico di accumulazione. È il *puro mercato* con la diversa redditività delle scelte di investimento il motore del processo, e la tecnologia ne è semplice epifenomeno.

Questa posizione, che Arrighi condivide con Adam Smith, Fernand Braudel e persino con Marx, non contraddice quella apparentemente opposta di Schumpeter o di Joel Mokyr (1990, 2002): appartiene infatti alla natura complessa della tecnologia e al carattere sistemico del divenire. Quest'ultimo si realizza per molteplici leve, fra le quali non è sensato stabilire relazioni di anteriorità. Così la tecnologia diviene fenomeno o epifenomeno (più banalmente causa o effetto) a seconda del punto di vista che si adotta e dello spicchio di divenire che si intende osservare. Se si assume una prospettiva centenaria che permetta di osservare l'alternarsi delle egemonie, la tecnologia in effetti cessa di essere importante, rappresentando al massimo un mutevole strumento per l'esercizio della condizione egemone (anche se tale condizione può essere enormemente consolidata dal controllo delle tecnologie).

Ma questo impedisce anche di considerare i CSA importanti dal punto di vista del territorio, e di associare a ciascuno di essi un ciclo analogamente coerente di mutamento territoriale. Non v'è dubbio che da ciclo a ciclo il territorio sia enormemente mutato, né che vi sia riconoscibile coerenza in questo mutamento. Si può ragionevolmente presumere, infatti, che sia mutata la strategicità delle risorse e il ruolo di capitale e lavoro nei cicli produttivi; ciò avrà fatto mutare le

specializzazioni localizzate, e la collettività che «trasforma» il territorio sarà anche mutata sociologicamente e demograficamente. Allo stesso modo c'è da attendersi che la rete degli insediamenti e dei traffici non sia più la stessa, e se è vero che ogni CSA espande funzionalmente e geograficamente i mercati, sarà anche mutata la posizione relativa di ogni territorio rispetto ai mercati stessi, e in particolare rispetto a ogni altro territorio. In poche parole, il territorio è mutato al suo interno e nei suoi rapporti con l'esterno, e questo è naturale perché fra ciclo e ciclo corre più di un secolo. Ma proprio qui sta il punto: questo mutamento è *troppo*, e il territorio non aspetta cento anni per mutare significativamente. Serve un criterio di individuazione più discreto, ed è a questo punto che, osservate le cose dallo spicchio del territorio, la tecnologia cessa di essere un epifenomeno e Schumpeter diviene un riferimento di maggior interesse.

4. *Mutamento, territorio, tecnologia: cicli sistemici di organizzazione territoriale*

Quando parlavamo in apertura della rete come sinonimo applicativo delle nuove tecnologie o citavamo la recente rivoluzione microelettronica come caso classico di paradigma tecno-economico alla Perez, richiamavamo di fatto l'ingente cifra di mutamento dell'ultimo terzo di secolo. In esso sono potentemente mutate le geografie del mondo: in particolare, dal nostro punto di vista, la geografia economica e l'assetto spaziale dei mercati, con mutamenti radicali nelle organizzazioni produttive, nei luoghi di accumulazione di ricchezza e nella sua distribuzione. Con i ruoli economici sono cambiati quelli sociali, quelli politici, e non sorprende che sia stato anche il territorio a mutare: per la precisione – visto che il mutamento è la sua condizione naturale – che sia mutato in modo tanto rapido e intenso.

Naturalmente i motivi e i fattori per i quali il territorio «muta» sono svariati, e rischieremmo rumore di fondo se non ci accordassimo su cosa si intende qui per mutamento del territorio. In primo luogo siamo interessati ai mutamenti «rapidi e intensi», quelli che occorrono a scala praticamente generazionale e sono percepiti nel medesimo ciclo di vita degli attori. Intendiamo poi un percettibile

cambiamento della specializzazione economica, tale da modificare internamente la numerosità, i comportamenti e le attività degli attori, e da modificare le relazioni che essi hanno fra loro, con altri attori delle economie geografiche prossime e con altri di economie meno prossime. Tale cambiamento potrà generare rapida crescita, aggiornamento, obsolescenza, sostituzione o crollo della specializzazione locale, ma in ogni caso muterà l'assetto produttivo e mercantile dell'economia coinvolta. La casistica di tali impatti sulle economie locali è vastissima, e senz'altro un'avventura del genere può aver luogo per sollecitazioni tutt'altro che sistemiche: una risorsa locale può diventare scarsa nel relativo eco-sistema, o se ne possono disseccare le fonti mercantili di approvvigionamento; oppure un'analogha specializzazione nata a distanza può mettere fuori mercato l'economia locale o la stessa può essere beneficiata o penalizzata da una diversa configurazione dei traffici, e molto altro ancora. Ma è facile vedere che in certi momenti la singolarità scade, le sollecitazioni sono generalizzate ed è il complesso delle economie geografiche a entrare in vibrazione.

È qui che viene d'attualità Schumpeter, e la tecnologia, da epifenomeno, si oggettiva in modo visibile. La sua natura dipendente o indipendente continua senz'altro a «dipendere» dal punto di vista e dallo spicchio osservato. Ma se quest'ultimo, geograficamente, è quanto ci sta intorno, e cronologicamente consiste in uno spazio più o meno generazionale, è difficile negare che sia proprio la tecnologia a dare il *set* di vincoli e di opportunità alle possibili risposte alla sollecitazione. Ciò che definiamo «sollecitazione» infatti non è un singolo stimolo, ma una numerosa famiglia di minacce alla stabilità, in ciascuna delle quali si riconosce (autentico comun denominatore di produzione, traffico, logistica, informazione), la traccia del salto tecnologico.

Se questo è vero, la tecnologia è «uno» dei fattori di mutamento del territorio, ma è «il» fattore sistemico che sta alla base di ogni fase di mutamento generalizzato, rapido e intenso. Vale appena di notare che un tale mutamento può essere generato anche per sottrazione, ossia in ragione della mancata applicazione del salto tecnologico. In questo caso il mutamento del territorio si muoverà più lentamente, a meno che non intervenga un rapido crollo della specializzazione locale. Ma il mutamento di altri territori avviene velocemente, così che la condizione relativa del territorio che si muove lentamente cambia

lo stesso in modo drastico (e comincerà di regola a perdere popolazione, a disperdere capitali, a isterilire i flussi con l'esterno; ma su questo varrà la pena di fare in seguito qualche riflessione).

Come che sia, la fase internamente coerente entro la quale si sviluppa, matura, infine flette un nuovo regime tecnologico è un *ciclo sistemico di organizzazione territoriale* (DINI, 2007), nel quale le forme del territorio, funzionalmente organizzate in sistemi locali, cambiano secondo regolarità riconoscibili e ne modificano le relazioni interne e quelle esterne, fino a riconfigurare diversamente i limiti geografici dei sistemi locali stessi. Più in dettaglio l'insorgenza di un tale ciclo si caratterizza per i seguenti fattori di instabilità:

1. modifica dei fattori chiave della redditività;
2. modifica della strategicità delle risorse;
3. concorrenza fra diverse forme di investimenti in condizioni di scarsa prevedibilità;
4. crisi di regioni, mercati settoriali e imprese precedentemente forti;
5. emergere di regioni, settori e imprese «nuove»;
6. conflitti commerciali, politici e amministrativi associati ai declini e alle insorgenze localizzate;
7. evoluzione e adeguamento della rete dei traffici;
8. diverso uso del territorio da parte delle neo-specializzazioni e di quelle in declino;
9. riallocazione della popolazione, modifiche ai modelli insediativi e in generale dis-ri-peri-urbanizzazione;
10. riclassificazione delle relazioni interne e dei rapporti con l'esterno (trans-scalarmente inteso);
11. probabili e frequenti rotture delle coerenze territoriali generate dal ciclo precedente, con ridisegno della trama dei sistemi locali e con probabile diverso disegno del singolo sistema locale.

Il riferimento ai *business cycles* e ai cicli circa-ventennali di Kuznets identifica le sollecitazioni e le riduce all'attività innovativa di tipo rivoluzionario (*gale*), anche se naturalmente questa è agita dagli attori economici e da quelli politici e può pertanto essere denominata (dipende dal punto di osservazione) mutamento aziendale, sociale,

economico o politico; ma difficilmente il GATT si sarebbe trasformato in WTO senza la cosiddetta *flexible production* e senza le piattaforme informatico-logistiche che dagli anni Novanta governano la rete dei traffici e dell'informazione. Nel novero dell'impatto sistemico suggerito dagli undici punti anzidetti, la congiunzione Schumpeter-Kuznets⁴ riesce anche a fornire un credibile percorso al mutamento territoriale, che trova all'interno dell'ultradecennale oscillazione Schumpeter due fasi calde, associate ai più brevi sub-cicli espansivi Kuznets, con montante crescente di investimenti in capitale fisso, edilizia residenziale e produttiva, infrastrutture. Poiché le strategie di adeguamento richiamate nei punti da 7 a 11 sono vischiose (poiché frutto di scelte individuali in condizioni critiche), è probabile che quello che abbiamo definito mutamento territoriale all'interno di un ciclo sistemico abbia una sfasatura e un ritardo rispetto agli andamenti Schumpeter-Kuznets, che riguardano entità immediatamente reattive come prezzi e investimenti. Così un ciclo sistemico di organizzazione territoriale dovrebbe iniziare (acquisire percettibile massa critica) qualche anno dopo l'innesco di un *business cycle* e completarsi (sostanzialmente) poco oltre i suoi tre quarti. Nell'invincibile coazione a piantare bandierine sulla freccia del tempo, durare quindi trenta-quarant'anni circa.

5. Procedure di parziale falsificazione dei cicli sistemici di organizzazione territoriale

La maggiore difficoltà che i geografi economisti hanno con la teoria economica è la sua natura astratta, che giunge purtroppo a negare il ruolo dei luoghi nei confronti dei processi, in questo caso economici. Il diritto a tale negazione sta nella concettualizzazione dei meccanismi del mercato, che deve funzionare ovunque nello stesso modo, così che dal modello occorre eliminare le singolarità, in quanto fastidiose perturbazioni. Tuttavia, la concreta evidenza impedisce

⁴ In un senso geograficamente diverso da questo, la relazione è già stata messa in evidenza da BERRY, 1991 e da KNOX e AGNEW, 1991.

di negare che i luoghi abbiano un'influenza forte, per non dire decisiva, sui processi economici. Se assumessimo quest'ultimo punto di vista, i cicli sistemici di organizzazione territoriale, in quanto stilizzazione di processo, ne sarebbero falsificati.

Soccorre qui la considerazione che «astratto» e «concreto» non appartengono affatto ai processi, ma alla loro (nostra) rappresentazione. Infatti il processo di mercato ha una sua parte analogica, che di solito coordina i comportamenti degli attori in modo abbastanza simile, ovunque essi si trovino, e questo fa sì che le scelte di investimento rispetto a redditività e rischio, l'interazione fra offerta e domanda, il rapporto fra mezzi di pagamento e prezzi, in una parola le relazioni fra variabili economiche (sia micro che macro) si somiglino dappertutto.

Il processo di mercato ha poi una sua parte differenziale, dovuta non solo al fatto, per semplificare, che un cinese non è uno scandinavo, ma anche al fatto che il delta dello Yangtze è un ecosistema diverso dai territori oltre il circolo polare artico, e questo produce deviazioni che sovente sono indispensabili per comprendere seriamente i rispettivi processi. Punto derivato (e fonte di considerevole problema euristico) è che parte analogica e parte differenziale non sono separabili se non nella nostra rappresentazione, che proprio per questo assume la natura più volte richiamata del punto di vista. Tali sono i cicli sistemici di organizzazione territoriale, ossia il tentativo di cogliere la parte analogica del divenire territoriale in termini sia geografici (il territorio risponde quasi ovunque in modo, se non simile, comunque governato dei medesimi processi) sia cronologici (vi è un'alternanza riconoscibile e prevedibile, ovunque, nelle accelerazioni e nelle decelerazioni del mutamento territoriale, e anzi una tendenziale regolarità).

Ciò, evidentemente, non significa che non si debba tener conto della parte differenziale, e questa non riguarda soltanto le specificità locali, ma la tecnologia stessa, o per meglio dire le sue conseguenze pratiche. Non sarebbe difficile, infatti, falsificare i *business cycles* osservando gli esiti controversi dell'applicazione di nuove tecnologie e innovazione. La creatività tecnologico-organizzativa tedesca negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo del Novecento è nettamente maggiore di quella statunitense, ma sarà la *manufacturing belt* norda-

mericana a spiccare il volo e diventare la fabbrica del mondo per almeno tre quarti del secolo scorso. Il paradigma tecno-economico del quarto *business cycle*, che si inaugura a fine anni Quaranta, è integralmente americano – anzi, con un pauroso vantaggio tecnologico –, ma Europa occidentale e Giappone sperimenteranno per trent'anni tassi annui di crescita assai maggiori di quelli statunitensi (MADDISON, 2008). L'ultimo paradigma tecno-economico, quello della rivoluzione microelettronica e dell'ultima *gale*, è, se possibile, ancor più americano del precedente e robustamente protetto da brevetti, ma è l'Asia orientale che ne sta ricavando i vantaggi di gran lunga maggiori.

Se dai *business cycles* si passa ai cicli sistemici di organizzazione territoriale, ossia dalla dimensione macro a quella micro, si può scorgere sotto la corazza apparentemente inflessibile della tecnologia una condizione insieme di indispensabilità e di non necessità. Il salto tecnologico associato a una turnazione di ciclo è ineluttabile, perché si proietta nel futuro. Se, in altre parole, un assetto tecnologico è realmente paradigmatico, è destinato a vincere le forme di inerzia-resistenza e a diffondersi in modo generalizzato-dominante. Ma questa diffusione è varia, richiede tempo e, nelle specializzazioni locali, può anche giocare un ruolo marginale.

È questa marginalità che consente l'utilizzo della formula «non necessario»: la tecnologia è la chiave che, fissando nuove regole, apre al cambiamento, ma non è necessariamente la chiave locale del mutamento stesso. Tutto questo non sorprende se si considera che l'effetto classico di una transizione paradigmatica è la riclassificazione pressoché completa delle attività economiche: ai territori il mercato chiede cose diverse da prima, ma non è detto che la risposta debba passare per via tecnologica. Così, nella comprensibile bizzarria di nuove tecnologie produttive insieme *labour saving* ed esasperatamente in caccia di mano d'opera a basso prezzo, e nel binomio investimenti-disinvestimenti, settore-settore, le nicchie specializzative si aprono in quantità, come conviene alla forte instabilità che caratterizza le transizioni fra cicli sistemici di organizzazione territoriale.

Il complemento pratico del movimento verso produzioni paradigmatiche, ad esempio quelle *science based* o *knowledge intensive* dell'ultima transizione, è infatti un simmetrico movimento de-specializzativo rispetto alle produzioni del paradigma in obsolescenza. Sen-

z'altro queste possono essere rivitalizzate dal nuovo paradigma, con esiti di persistenza e movimento molto vari, ma aprono anche spazi di mercato prima inesistenti. Un caso pertinente e squisitamente locale è quello dei distretti industriali italiani del terzo quarto del Novecento, assai distanti dall'eccellenza tecnologica e dalle frontiere paradigmatiche, e nati come funghi dal disinvestimento delle economie più avanzate dai settori della manifattura tradizionale. È appena il caso di ricordare che un processo analogo interessa numerosi *cluster* produttivi in regioni meno sviluppate, recentemente nati non per la mobilità internazionale del capitale ma per soddisfare, proprio come i nostri distretti industriali e con le medesime caratteristiche di non-eccellenza tecnologica, prima i mercati locali e subito dopo l'*export*.

Si giunge dunque alla considerazione solo apparentemente strana che le tecnologie fanno i territori, ma che un territorio può definire una via sensata e utile di specializzazione indipendentemente dalla tecnologia, la quale può svolgere nel processo rispecializzativo una funzione marginale. Per «marginale» si intende una condizione nella quale la tecnologia non è centrale nella specializzazione, e non riveste neppure un ruolo tale da richiedere considerevole impegno e istituzionalizzazione di *know how* da parte degli attori del territorio in questione. Può, al contrario, configurarsi, se non come una *commodity*, come un fattore transabile a basso prezzo e quindi internalizzabile senza particolari ostacoli dalla specializzazione locale. Il caso estremo dei sistemi turistici a ospitalità diffusa (agriturismi) che si vanno diffondendo nelle aree extraurbane del nostro paese mostra l'indispensabilità di internet nell'offerta di prodotto ma anche il suo ruolo del tutto gregario – fatti salvi pochi requisiti di minima – nella definizione della qualità dell'offerta, che deriva da fattori diversi. L'analisi di questi ultimi – natura, ruralità, produzioni primarie tipiche, non-modernità – mostra anzi la loro estraneità rispetto ai caratteri del paradigma che ha innescato il nuovo ciclo sistemico di organizzazione territoriale, e tuttavia quel territorio si riorganizzerà sulla base delle regole fissate per il nuovo ciclo, che gli conferiranno in termini qualitativi e quantitativi la domanda necessaria alla sopravvivenza, indirizzandolo ulteriormente nel sentiero orientato di quella specializzazione locale.

6. *Trans-scalarità e applicazione alla dimensione geografica nazionale: il caso dell'Italia*

I cicli sistemici di organizzazione territoriale sono intimamente trans-scalari e benché si riferiscano alle traiettorie delle specializzazioni localizzate si prestano anche, per la loro attinenza ai *business cycles*, alla discussione delle economie nazionali. D'altro canto parlare, come nelle Celebrazioni del 150° che ospitano questo contributo, di una «Italia che cambia» è pertinente a prescindere dalla ricorrenza, proprio in ragione della postulata e assai concreta *gale* che ha ristrutturato i mercati negli ultimi decenni e con essi, in due parole, quasi tutto. La ricorrenza, in questo senso, non cade in un momento propizio per l'economia del nostro paese.

Non si tratta soltanto della crisi palesatasi a settembre 2008. Vi era, nella capacità del nostro paese di creare ricchezza, sofferenza da lungo tempo, almeno dalla congiuntura 1991-1992. L'Italia sembrava aver esaurito quella spinta che l'aveva portata, nei decenni precedenti, a mettere a segno una delle migliori *performance* fra le economie occidentali. Di fatto un paese poco e male modernizzato, appena uscito da una guerra rovinosa il cui fronte aveva risalito la penisola per intero, con PIL e occupazione ancora largamente dipendenti dal primario, si trovava ad essere negli anni Ottanta la quinta o la sesta economia del pianeta. Le classifiche dipendono dagli indicatori, e poco importa se l'Italia fosse in realtà la quinta, la sesta o la settima. Si trovava in ogni caso nel ristretto *club* delle economie avanzate, e non vi era settore industriale strategico in cui imprese italiane non fossero presenti. Era stato necessario, per ottenere un tale risultato, impegnare il capitale pubblico, e pertanto lo sviluppo non era del tutto frutto del mercato: ma imprese italiane competevano in tutti i settori tipicamente fordisti come quello automobilistico o, più generalmente, elettromeccanico, in quelli della chimica e petrolchimica, nell'energia. L'elettronico, l'aeronautico, l'aerospaziale e la stessa informatica, o per meglio dire la *computer science* basata su transistor e circuiti integrati, vedevano un'interessante presenza italiana, e imprese di infrastrutture e grandi opere godevano sui mercati internazionali di un competitivo posizionamento in termini di flessibilità e qualità-prezzo.

Non tutto, *sub specie oeconomica*, era ovviamente privo di negatività. Il rapido processo di industrializzazione aveva amplificato gli effetti tipici della *divisione geografica del lavoro* alla Doreen Massey (1984), concentrando la crescita nelle regioni urbano-industriali di Torino e Milano e iscrivendo le regioni meridionali nel ruolo prevalente dei fornitori di lavoro, capitali e domanda. Veniva pertanto acuito l'annoso problema del Mezzogiorno predisponendo quelle difficoltà che, con l'intervenuta crisi delle politiche redistributive territoriali, non avrebbero presto mancato di manifestarsi. La grande impresa fordista del Nord-Ovest dal canto suo aveva subito, come nelle altre economie avanzate, la profonda crisi degli anni Settanta. Si era per la verità anch'essa ristrutturata, ma era troppo presto per predire l'esito della ristrutturazione. Una nuova specializzazione era però emersa a contemperare le criticità, quella della piccola industria nella manifattura leggera del Nord-est-centro cui prima si accennava, che aveva rapidamente scalato quote di mercato mondiale e dato luogo, negli anni Settanta, alla breve stagione del *piccolo è bello*. Non era una presenza originale: la piccola e media impresa al di fuori dei grandi centri urbani stava crescendo già dai tardi anni Cinquanta, ma era poco visibile nella temperie fordista. Il ridimensionamento della grande impresa le aveva invece fatto assumere un ruolo prioritario, fino a modificare lo stesso posizionamento dell'offerta industriale italiana nei mercati internazionali. Chi avesse osservato l'economia italiana in quegli anni Ottanta, specie alla luce dei tre decenni precedenti, vi avrebbe dunque scorto assai più luci che ombre. Ma se si osservano questi accadimenti restrospectivamente e alla luce della logica che presiede i cicli sistemici, è facile vedere che il paese aveva, per così dire, acchiappato per la coda le opportunità ultime dello sviluppo industriale, ricavandone considerevoli vantaggi proprio mentre si preparavano le condizioni perché l'industria cessasse di essere, dopo uno o due secoli, il grande contributore alla crescita e alla modernizzazione dell'Occidente.

Ampiamente note sono le condizioni di favore di questa sorprendente acquisizione di competitività, compendiate essenzialmente nel favoritismo politico della Guerra Fredda e nel fatto che la *dimensione geografica ottima* dello sviluppo nella fase matura dell'industrialismo è quella del *mercato interno* (DINI, 2007, pp. 35-38). Al-

le principali economie europee è permesso, dal 1955, di crearsi un vasto e protetto *mercato comune*, capace di garantire crescente remunerazione ai fattori indigeni (capitale e lavoro) della produzione. E tale mercato sub-continentale è solo formalmente integrato, essendo in pratica composto di mercati nazionali fra loro largamente indipendenti. Ciascuna economia nazionale si sviluppa infatti facendo affidamento sulle risorse interne: nazionale è il mercato del lavoro, nazionale – e giuridicamente protetto – il mercato interno dei capitali, prevalentemente nazionale il mercato di destinazione delle merci, nel senso che per molteplici fattori che vanno dal prezzo alla logistica alla manutenzione i consumatori di un paese domandano prevalentemente merce prodotta nel paese stesso.

Tale è la magia del mercato interno industriale maturo: benché si collochi in un'economia aperta – ossia nel commercio internazionale che garantisce l'approvvigionamento degli *input* necessari alla crescita e i mercati di destinazione all'*output* in eccesso –, esso riesce a trattenere al suo interno larga parte degli effetti moltiplicatori e cumulativi della crescita. Si assiste qua a un effetto geograficamente paradossale: il mercato trattiene internamente più crescita in questo assetto aperto di quanto non facesse in un assetto chiuso, quale l'epopea protezionistica dell'ultimo quarto dell'Ottocento o i problematici anni Trenta del Novecento.

Non si tratta delle virtù salvifiche del libero scambio, ma dell'originale additivo della produzione di massa che crea da sola, com'era accaduto in precedenza negli Stati Uniti, la propria domanda. I mercati nazionali sono organizzati su un duplice livello: quello occupato dalle grandi imprese oligopolistiche, essenzialmente americane, che hanno avuto accesso al «mercato comune» con il *transplant* della produzione e quello, altrettanto oligopolistico, delle imprese domestiche imitatrici. L'interazione fra i due livelli è virtuosa: le imprese americane diffondono tecnologia e organizzazione, mutate, sia pure in piccolo, dalle imprese domestiche, mentre le «merci americane» creano mercati che vengono soddisfatti anche dall'offerta domestica. Se esistono mercati settoriali nei quali la *market share* estera è prevalente, nella gran parte dei casi essa è bassa: il caso classico è quello massimamente fordista dell'automobile, dei motoveicoli e degli elettrodomestici, dove la quota dei produttori nazionali è quasi totalita-

ria e da cui presto inizierà dal nostro paese un considerevole flusso di *export* verso i mercati comunitari.

Tutto questo, per tornare ai cicli sistemici di organizzazione territoriale e ai *business cycles*, si realizza all'interno di un paradigma tecno-economico imperniato sulle tecnologie elettromeccaniche e sulle forme organizzative della *mass production*, che il paese dimostra di saper governare abilmente. Lo stesso contestuale sviluppo delle PMI che poi «sostituiranno» la declinante competitività fordista negli anni Settanta, pur essendo basato su una forma organizzativa distinta da quella della produzione di massa, risponde in realtà alla medesima tecnologia elettromeccanica e soprattutto a un palese spostamento dell'iniziativa imprenditoriale nazionale, ormai cocciutamente convinta di dover ricercare il profitto per via industriale. Tale spostamento sarà tenue e irregolare nel Mezzogiorno, dove ne sono spesso assenti le pre-condizioni, e avrà successo dove esse sono invece presenti, essenzialmente nel Nord-Est-Centro, che si specializza in produzioni tradizionali destinate all'esportazione giocando positivamente fra *price* e *no-price factors*.

Il processo di ristrutturazione tecnologico-organizzativa dei mercati che inizia con gli anni Ottanta e diviene conclamato nel decennio successivo equivale, per riprendere la metafora prima usata, a una nuova mano di un *bridge* (mercato) diversamente regolato, nel senso che cambiano le prescrizioni della redditività, realizzata con nuove tecnologie e nuove forme di impresa, e con una potente riclassificazione dei costi logistici e produttivi. Ne emerge una geografia economica sideralmente nuova, e ormai tanto consolidata da poter essere qui data per scontata. In sintesi estrema la *dimensione geografica ottima* cessa di essere nazionale e si fa globale, nel senso che sia le transazioni inter-impresa sia l'interazione produzione-consumo abbandonano (tendenzialmente) il mercato interno per farsi, in quanto più profittevoli, trans-territoriali e *long distance*.

Già questo rappresenterebbe, per un'economia nazionale, una sfida schumpeteriana da gran premio. Se ne osserviamo uno spaccato, ossia i mercati settoriali che prima non esistevano e che vengono creati dal nuovo *paradigma* (sono quelli che garantiscono la massima redditività), in essi non pare quasi esser traccia della presenza italia-

na, che aveva viceversa contraddistinto la vita terminale dei settori-chiave nel precedente ambiente paradigmatico.

Vale la pena di notare che questi nuovi mercati settoriali sono solo modicamente industriali. In tal caso si riferiscono per lo più alle applicazioni dei semiconduttori a produzioni di massa flessibilizzate quali quelle di elettrodomestici, *microcomputer* di intrattenimento e telefoni cellulari. Per il resto si tratta di settori produttivi abbondantemente dematerializzati, come quello del *software*, o di *no-mass productions* come le biotecnologie. Il rigoglio settoriale, coerentemente all'etichetta post-industriale del periodo, riguarda infatti il ramo dei servizi, dai bancari-finanziari alla logistica all'*entertainment* all'informazione, che per l'infrastruttura che lo sostiene – *internet* – appare suscettibile di scarse limitazioni geografiche e crea quindi oligopoli trans-nazionali con barriere all'entrata proibitive. In nessuno dei settori o sub-settori appena elencati il nostro paese vede presenti quelli che, nella stagione degli oligopoli nazionali fordisti, erano chiamati «campioni nazionali». E se si postula che siano questi settori a improntare il futuro sviluppo del mercati, la posizione italiana non dovrebbe essere considerata agevole. A riprova di tale condizione, i numerosi indicatori che potremmo adottare per descrivere gli ultimi venti anni dell'economia del nostro paese (mercato del lavoro, bilancia commerciale, crescita, capitale fisso, infrastrutture, debito) danno tutti segnale negativo.

Va detto dunque che una lettura meccanica in chiave di *business cycles* non sarebbe promettente. Non è inoltre automatico per le economie nazionali quanto prima abbiamo sostenuto a proposito della natura indispensabile ma non necessaria della tecnologia, per la complessità importata dal cambio di scala e per la *governance* assai differente. Neppure è facile prevedere l'esito dei conflitti economici, politici e amministrativi richiamati nel sesto fattore di instabilità dei cicli sistemici, e se dunque nel prossimo futuro il nostro paese sarà iscritto o meno, e come, in un'efficiente entità economico-politica sovra-nazionale che ne modificherebbe l'economia e le economie locali.

Resta però vero che la lettura in chiave di cicli sistemici non può, per sua natura, essere meccanica, in quanto basata sull'instabilità e sulla completa riclassificazione delle attività economiche, che restituiscono un panorama fortemente plurale di sentieri specializza-

tivi. È in essi che si aprono quelle che Carlota Perez (1988) definiva *windows of opportunity*; Perez si riferiva essenzialmente, allora, ai cosiddetti PVS, ma la condizione affatto diversa del nostro Paese non fa in realtà che moltiplicarne la numerosità. Si tratta, semmai, di trovare la via stretta ma non impraticabile che eviti l'obesità modernistica (in breve, la pigrizia verso innovazione e cambiamento e l'alto costo dei fattori standard) e valorizzi le competitività potenziali (la dotazione non perfetta, ma ingente, di capitale sociale fisso, le eccellenze tecnologico-organizzative degli scremati settori produttivi, le opportunità in settori extra-industriali). Il nostro paese, i cui 150 anni sono un traguardo pesante, e modesto solo rispetto ai più antichi stati-nazione, ha già colto in passato consistenti finestre di opportunità. Il fatto che gli sia anche accaduto di sbagliarne, e la presenza di indubbi fattori di debolezza, non fa che accrescere la responsabilità delle generazioni presenti per una risposta che si può dare.

Riferimenti bibliografici

- ARRIGHI G., *Il lungo XX secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1996 (ed. or. 1994).
- ARRIGHI G., *Adam Smith a Pechino*, Milano, Feltrinelli, 2008 (ed. or. 2007).
- ARRIGHI G. e B. SILVER, *Caos e governo del mondo*, Milano, Bruno Mondadori, 2003 (ed. or. 1999).
- BARNETT V., *Kondratiev and the Dynamics of Economic Development: Long Cycles and Industrial Growth in Historical Context*, New York, St. Martin's Press, 1998.
- BERRY B.J.L., *Long-wave Rhythms in Economic Development and Political Behavior*, Baltimora, The Johns Hopkins University Press, 1991.
- BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 3 voll. Torino, Einaudi 1981-1982 (ed. or. 1967-1979).
- DINI F., *Ciclicità e incroci trans-scalari nello sviluppo locale*, in IDEM (a cura di), *Despecializzazione, rispecializzazione, autoriconoscimento. L'evoluzione dei sistemi locali nella globalizzazione*, Genova, Brigati, 2007, pp. 23-58.
- DOSI G. et alii (a cura di), *Technical Change and Economic Theory*, Londra, Pinter, 1988.
- FREEMAN C. (a cura di), *Long Waves in the World Economy*, Londra, Pinter, 1984.
- FREEMAN C. e C. PEREZ, *Structural Crises of Adjustment, Business Cycles and Investment Behaviour*, in G. DOSI (1988), pp. 38-66.
- HUGILL P., *La comunicazione mondiale dal 1844. Geopolitica e tecnologia*, Milano, Feltrinelli, 2005 (ed. or. 1999).
- KITCHIN J., *Cycles and Trends in Economic Factors*, in «Review of Economics and Statistics», 1923, 5, pp. 10-16.
- KNOX P. e J. AGNEW, *Geografia economica. Regioni, settori e trasformazioni nell'economia mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 1996 (ed. or. 1991).
- KONDRATIEV N., *The Long Wave Cycle*, New York, Richardson e Snyder, 1984 (ed. or. 1928).

- KOROTAYEV A.V. e S.V. TSIREL, *A Spectral Analysis of World GDP Dynamics: Kondratieff Waves, Kuznets Swings, Juglar and Kitchin Cycles*, in *Global Economic Development, and the 2008–2009 Economic Crisis*, in «Structure and Dynamic», 2010, 4, pp. 3-57.
- KUZNETS S., *Secular Movements in Production and Prices. Their Nature and their Bearing upon Cyclical Fluctuations*, Boston, Houghton Mifflin, 1930.
- KUZNETS S., *Schumpeter's Business Cycles*, in «American Economic Review», 1940, 30, 2, pp. 257-271.
- JUGLAR C., *Des Crises commerciales et leur retour periodique en France, en Angleterre, et aux Etats-Unis*. Parigi, Guillaumin, 1862.
- MADDISON A., *L'economia mondiale dall'anni I al 2030. Un profilo quantitativo e macroeconomico*, Milano, Pantarei, 2008 (ed. or. 2007).
- MASSEY D., *The Spatial Division of Labour*, Londra, McMillan, 1984 (2° ed. 1995).
- MOKYR J., *La leva della ricchezza*, Bologna, il Mulino, 1995 (ed. or. 1990).
- MOKYR J., *I doni di Atena*, Bologna, il Mulino, 2004 (ed. or. 2002).
- PEREZ C., (1988) DA INSERIRE RIMANDO BIBLIOGRAFICO COMPLETO**
- SCHUMPETER J., *Business Cycles: A Theoretical, Industrial and Statistical Analysis of the Capitalistic Process*, New York, McGraw-Hill, 1939 (ed. it. parziale *Il Processo capitalistico. Cicli economici*, Torino, Boringhieri, 1977).
- SCOTT A.J., *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica dell'era della globalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2001 (ed. or. 1999).
- SMITH A., *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI, 1973 (ed. or. 1776).
- WALLERSTEIN I., *Economic Cycles and Social Policies*, in «Futures», 1984, 6, pp. 579-585.
- WALLERSTEIN I., 1991, DA INSERIRE RIMANDO BIBLIOGRAFICO COMPLETO**

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

I distretti italiani nei nuovi equilibri geoeconomici mondiali

MARIO FUMAGALLI*

1. *Premessa*

La globalizzazione, che nonostante resistenze e attriti va affermandosi in tempi progressivamente accelerati, ha riconosciute conseguenze sull'assetto economico dei vari paesi e, in particolare per quanto riguarda l'Italia, sulla struttura dei sistemi produttivi locali. La crisi del 2008-2009, nata dalla finanza e da qui trasferitasi all'economia reale, ha avuto un forte impatto sui distretti, soprattutto su quelli più competitivi e quindi più presenti sui mercati internazionali, che di conseguenza hanno risentito di più della minore domanda mondiale. Il processo di trasformazione e di mutamento di identità dei distretti, che era in atto da tempo, è stato accelerato dalla crisi, che li ha spinti a puntare sempre più su ricerca e innovazione tecnologica. La selezione è stata severa, eliminando le imprese meno aperte al cambiamento e all'innovazione. Negli anni passati si era pensato che la tendenza a creare reti di imprese attorno alle unità maggiori, rafforzando i legami verticali e di subfornitura non fosse più sufficiente e che al modello tradizionale di distretto, radicato nel territorio, se ne sarebbe sostituito uno nuovo, quello delle cosiddette «filie-re», prive di legami territoriali. Non fu così: alla prova dei fatti i sistemi produttivi locali hanno mostrato di saper resistere alla prova, con risultati, soprattutto per quanto riguarda le esportazioni, supe-

* Politecnico di Milano, mario.fumagalli@polimi.it.

rioni a quelli delle imprese non distrettuali, confermando di essere un elemento fondamentale nella struttura manifatturiera del paese. Una ulteriore prova della forza crescente della globalizzazione, come principale agente di cambiamento e della consapevolezza che ormai si cresce solo con l'internazionalizzazione, viene dalla decisione di trasferire «Made in Steel», la maggiore rassegna nazionale del settore siderurgico, da Brescia – dove era nata nel 2005 – a Milano, che offre maggiori garanzie di visibilità e apertura sul mondo globale.

2. *Concetto di globalizzazione*

La globalizzazione, un termine che è entrato nell'uso comune negli anni Ottanta del secolo scorso, è intesa come «integrazione dei paesi attraverso una circolazione più capillare di beni, servizi, capitali e manodopera» (STIGLITZ, 2006, p. 4)¹. È un processo che si basa su tre fattori: (a) la libertà degli scambi, (b) i progressi dei sistemi di trasporto e di comunicazione, (c) la conoscenza del globo terrestre. Non è un fenomeno nuovo, come può far pensare la progressiva accelerazione che ha avuto negli ultimi decenni; al contrario, la tendenza alla globalizzazione si manifestava già nella Preistoria, quando, come testimoniano ampiamente i risultati delle ricerche archeologiche, movimenti di vasto raggio, sia quelli terrestri delle carovane, che quelli marittimi, erano la norma. Le Alpi, in particolare, con i loro numerosi valichi, erano frequentatissime dalle carovane che collegavano i porti del Mediterraneo con l'Europa centrale².

¹ Secondo lo Stiglitz la globalizzazione, in senso generale, sarebbe il flusso internazionale di idee e conoscenze, la condivisione delle culture, una società civile globale e il movimento ambientale (STIGLITZ, 2006, p. 4). Per il Corna Pellegrini la globalizzazione è diventata ormai un fenomeno principalmente culturale, oltre che economico e politico (CORNA PELLEGRINI, 2009, p. 18).

² Tra gli altri si possono citare gli 873 reperti della mostra «Le grandi vie della civiltà. Relazioni fra Mediterraneo e Centro-Europa» allestita nel luglio 2011 al Castello del Buon Consiglio a Trento mostrano come già a cominciare dall'XI millennio a.C. il Trentino era una direttrice di comunicazione naturale tra il Mediterraneo e Centro-Europa, parte di una spessa rete di relazioni che univano i popoli. Sul lato

Nel Dodicesimo secolo, nota Parag Khanna, vi era un mondo multipolare non molto diverso da quello odierno: la dinastia cinese Song governava le più grandi città del mondo, sapeva usare la polvere da sparo, utilizzava carta moneta stampata, l'impero indiano Chola dominava i mari fino all'Indonesia, il Califfato degli Abassidi si estendeva dall'Africa alla Persia, Bisanzio barcollava e si cullava nella propria debolezza malgrado la sua estensione, la Via della Seta instaurava quei collegamenti che formarono il primo sistema commerciale globale simile alle rotte odierne (KHANNA, 2010)³.

Una tappa fondamentale si è avuta nei secoli XV, XVI e XVII, quando la globalizzazione ha cominciato a realizzarsi, almeno sul piano conoscitivo, con le grandi scoperte ad opera dei commercianti e navigatori europei, grazie al loro spirito di iniziativa ed anche ad un buon progresso nelle tecniche di navigazione (CORNA PELLEGRINI 2009?, p. 276). Sono poi seguiti tre ulteriori impulsi alla globalizzazione. Il primo si ebbe a partire dal secolo XVIII con gli strumenti nuovi e di forza inconsueta forniti dalla Rivoluzione Industriale. Questa fu determinata da innovazioni tecnologiche e dalla pratica industriale, dietro le quali vi era tutto un pensiero sistematico; dalla accresciuta propensione a risparmiare e a impiegare i risparmi in modo produttivo; da una accentuazione del principio della specializzazione e della divisione del lavoro (ASHTON, 1981, pp. 14-21). In quel periodo l'Inghilterra divenne la «fabbrica del mondo», esportatrice di manufatti e importatrice di materie prime: Tibor Scitovski ha mostrato come il guadagno che si ottiene con la specializzazione supera il costo in termini di incertezza connessa con la dipendenza dal commercio con l'estero (SCITOVSKI, 1962, pp. 148-153 e p. 157). Lo stimolo alla globalizzazione dovuto alla Rivoluzione Industriale prose-

occidentale, nella Valle d'Aosta, si conservano numerosi reperti, in particolare il *cromlech* del Piccolo San Bernardo, attestanti che nel tardo Neolitico e nell'Eneolitico (tra il V e il III millennio a.C.), quando il clima era temperato e notevolmente più caldo dell'attuale, i valichi costituivano vie di transito e di scambi con i paesi d'Oltralpe.

³ Oggi, aggiunge il Khanna, la globalizzazione sta facendo più o meno le stesse cose: in particolare sta allontanando il potere dall'Occidente. Il Khanna è *Senior research fellow* presso la New American Foundation.

guì nel XIX secolo con i progressi tecnici nel campo dei trasporti ferroviari; la presenza europea si diffuse in tutto il mondo con la sua indiscussa e sempre crescente competitività nella produzione di manufatti, portando alla liberalizzazione dei mercati internazionali. Man mano si unirono alla Gran Bretagna altri paesi europei e, verso la fine del secolo, anche gli Stati Uniti e il Giappone (CORNA PELLEGRINI, 2009?, pp. 279-280). La globalizzazione, con il sistema aureo che ne era l'espressione, proseguì nei primi anni del XX secolo.

Con la fine della Grande Guerra la globalizzazione regredì a causa del diffuso protezionismo, che in Italia ebbe il nome di autarchia. I commerci mondiali vennero regolati in base ad accordi bilaterali: gli anni tra le due guerre furono, come è noto, un periodo di stagnazione e di profonda crisi sul piano economico, in particolare nella Germania sconfitta e negli Stati Uniti della Grande recessione; su quello politico da una instabilità che avrebbe portato a nuove guerre.

Dopo la seconda guerra mondiale sono stati riscoperti i vantaggi del libero scambio: con la Conferenza di Bretton Woods, nel 1944, vennero creati il FMI (Fondo Monetario Internazionale) e il GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*), in seguito divenuto WTO (*World Trade Organization*), istituzioni a carattere mondiale incaricate di realizzarlo. Seguirono decenni di pace e di prosperità, durante i quali il commercio globale crebbe di oltre venti volte, con una rapidità tripla rispetto a quella della produzione. Un sostegno alla globalizzazione è venuta dalla rivoluzione dei trasporti, in particolare di quelli marittimi negli anni Sessanta (il secondo impulso alla globalizzazione); la ostacolano invece sia la creazione di aree di libero scambio, che contrastano con la clausola della nazione più favorita, sia le tendenze protezionistiche, come mostra il fatto che all'interno della Unione Europea il mercato unico ha avuto realizzazione solo nel 1993 ed è tuttora oggetto di elusioni con motivi di carattere tecnico.

Sempre nella seconda metà del XX secolo è venuto il terzo impulso alla globalizzazione con lo sviluppo delle comunicazioni grazie all'elettronica, che ha reso più facile e più veloce completare le transazioni internazionali (IMF, 2000, p. 4).

Come si vede, nel lungo andare la globalizzazione procede ciclicamente, dato che i citati progressi vengono periodicamente contra-

stati dal riaffiorare di tendenze protezionistiche e dal diffondersi delle unioni economiche: sono nel vero coloro che sottolineano come le economie più sviluppate non abbiano oggi un grado di apertura maggiore di quello che si riscontrava nel 1913, prima della Grande Guerra (MEZZADRA e PETRILLO, 2000, p. 8).

Alla globalizzazione sono attribuiti notevoli risultati, quali la riduzione della povertà mondiale del 40% in venti anni, lo sviluppo di un ceto medio passato da 200 a quasi 600 milioni di persone, la drastica riduzione di poveri «estremi», il progresso del PIL per abitante, nei paesi poveri, di sette volte di più di quello dei paesi ricchi.

Non mancano i critici della globalizzazione: il primo a mettere in rilievo gli effetti negativi dell'estensione planetaria dei mercati, con il conseguente sconvolgimento dei modi di vita tradizionali, la concentrazione della ricchezza in poche mani, l'instabilità patologica del capitalismo fu, come nota Hobsbawm, Carlo Marx, che ebbe il merito di essere fra i primi ad accorgersi, con 150 anni di anticipo, del processo di globalizzazione (il suo errore fu, come è noto, di non avere intuito che le crisi del capitalismo che si susseguono nel tempo sono in realtà espressione del suo dinamismo).

In tempi recenti Martin e Schumann hanno osservato che il presupposto fondamentale della teoria del Ricardo sui costi comparati che «il deflusso del capitale da un paese all'altro viene frenato dall'insicurezza» è superato dai fatti e che oggi nulla è più mobile del capitale. È vero che le imprese transnazionali svolgono buona parte del commercio mondiale e che quasi la metà di questi scambi avviene all'interno delle reti che appartengono a queste stesse imprese: la logistica moderna e i bassi costi di trasporto permettono loro di concentrare le diverse fasi della produzione in tutti i continenti (MARTIN e SCHUMANN, 1996, pp. 111-112). È altrettanto vero che, contrariamente a quanto sostengono i due autori, commercio mondiale e benessere hanno storicamente dimostrato di procedere in stretto collegamento. Non sono del pari infondate le considerazioni che portano a ridimensionare la portata innovativa della globalizzazione: è riconosciuto che le economie più sviluppate non hanno oggi un grado di apertura maggiore di quello che avevano prima della Grande Guerra. Meritano anche qualche riflessione quelle relative al fatto che la maggior parte degli scambi avverrebbe tra paesi di pari livello eco-

nomico, il che rafforzerebbe la tendenza al consolidamento di grandi blocchi regionali piuttosto che alla costituzione del mercato globale (MEZZADRA e PETRILLO, 2000, pp. 8-9). Fin troppo note sono le considerazioni di Paul Krugman, soprattutto nel volume *Pop Internationalism*, alla cui traduzione italiana è stato dato il significativo sottotitolo *Il falso mito dell'economia globale*.

3. I riferimenti geografici della globalizzazione: la geoeconomia

L'intensificarsi della globalizzazione in tempi sempre più accelerati (con la conseguente accelerazione nel cambiamento dei costumi), e la natura non omogenea su tutto il pianeta dello sviluppo economico, che al contrario si attua con caratteri diversi da regione a regione, rendono necessario adeguare la metodologia della ricerca geografica. Nasce così la nuova geografia dinamica (CORNA PELLEGRI- NI, 2009, pp. 22-23).

La globalizzazione ha come vettore fondamentale i sistemi di comunicazione ICT, che a loro volta danno vita alla società della comunicazione globale, che a sua volta si basa su alcuni pilastri fondamentali, tra i quali il cyberspazio⁴. La geografia della comunicazione globale (pubblica e privata), consiste essenzialmente nell'interpretare e rappresentare i fenomeni di cambiamento *da* e *sui* territori. Mostra uno scenario di presenza, di appartenenza, di interazione di società dell'informazione mobile e potenzialmente ubiquitaria; analizza il nuovo rapporto mobilità-sedentarietà e il meccanismo complesso di insediamento e di radicamento in cui viene a trovarsi l'individuo che

⁴ In Italia il numero monografico di «Geotema» sull'argomento (1996) precede quello apparso su «The Geographical Review», del 1997 e le riflessioni del KITCHIN in *Progress of Human Geography*, del 1998 e di Donert su *Geography*; quest'ultimo ha fatto il punto sullo stato dell'arte della geografia virtuale e sugli aspetti del cambiamento introdotti nel mondo reale. Fondamentale il contributo di DODGE, 1998 che ha ideato e realizzato un progetto di ricerca sulla Cybergeography e un sito interattivo, mensilmente aggiornato, con il *Cyber-Geography Tesearch Bulletin* (ROCCA, 2003, pp. 17-18).

partecipa di questo tipo di comunicazione e che quindi opera in mobilità e sedentarietà virtuali e fisiche (PARADISO, 2009, pp. 31-33).

Coloro che entrano in contatto con il cyberspazio possono utilizzare nuovi territori attraverso i quali è possibile lavorare, informarsi, identificarsi con una comunità, dato che la vita reale e quella dello schermo non sono separate e distinte, ma fanno parte di una quotidianità. Il territorio della rete è di fatto una realtà per milioni di persone (ROCCA, 2003, p. 17). Il cyberspazio, caratterizzato da una enorme complessità, fa parte di un ambiente virtuale i cui oggetti e i cui spazi sono realtà alternative; è un mezzo che permette di sentirsi materialmente trasportati nei mondi della pura immaginazione nei quali è possibile osservare ed avere esperienze della realtà. (OBERSHAW, 1996, p. 90). Il cyberspazio, o territorio della rete, è oggetto della cybergeografia o geografia virtuale (GIORDA, 2000, citato da ROCCA, 2003, p. 18).

La nuova geografia dinamica nasce dalla necessità di adeguare la metodologia della ricerca geografica sia all'intensificarsi della globalizzazione in tempi sempre più accelerati e alla conseguente accelerazione nel cambiamento dei costumi, sia alla natura non omogenea su tutto il pianeta dello sviluppo economico, che al contrario si attua con caratteri diversi da regione a regione (CORNA PELLEGRINI, 2009, pp. 22-23).

Per analizzare le conseguenze della globalizzazione sullo sviluppo economico dell'Italia ed in particolare per studiare come muta la sua situazione negli equilibri mondiali strumenti utili vengono forniti dalla geoeconomia, intesa come Geografia economica propositiva, che ha come oggetto l'utilizzo e dello spazio da parte dell'uomo per lo svolgimento delle attività economiche (a differenza della geopolitica, che si occupa dei territori in quanto oggetto di rivalità di potere). Si interessa soprattutto dello spazio legato agli scambi commerciali, agli approvvigionamenti di materie prime, alla creazione di aree di libero scambio, alla riorganizzazione della divisione del lavoro e del commercio mondiale. Finora la geoeconomia, intesa dai geografi, salvo poche eccezioni, come sinonimo di «geografia economica»⁵, è stata prevalentemente

⁵ Fra le eccezioni il Lizza, che è tornato due volte in argomento nell'ambito dei suoi studi di geopolitica, con capitoli dedicati alla geoeconomia: LIZZA, 1996, cap. 7,

oggetto di studio da parte di economisti e di cultori di geopolitica, che hanno concentrato la loro attenzione sull'interesse dello Stato a promuovere la realizzazione delle condizioni che consentano di rendere più efficiente il «sistema paese» nella competizione internazionale (JEAN, ANNO?, p. 27) e sulla politica degli Stati stessi per raggiungere questo scopo (FUMAGALLI, 2009, pp. 11 e segg.).

4. I distretti

Il concetto di distretto è indefinito, sia per l'instabilità dei distretti stessi che sorgono, mutano, si dissolvono con relativa facilità, sia per le diverse definizioni che ne danno coloro che li studiano. Ne è prova il fatto che il loro numero varia di anno in anno: nel 2002 ne furono censiti 141 (se si contano i 5 «metadistretti» lombardi e i 4 «subdistretti» veneti il numero sale a 150); il *Monitore dei distretti* dell'ufficio studi di Intesa San Paolo ne contava 104 nel 2002 e 101 nel 2003 (lo stesso numero rilevato in quell'anno da uno studio della Fondazione Edison), 150 nel settembre 2011⁶.

La legge 317 del 5 ottobre 1991, art. 36 ha istituito distretti industriali affidando loro l'obiettivo di promuovere lo sviluppo e la crescita, anche qualitativa, delle piccole e medie imprese locali. Tale legge definisce i distretti industriali «aree territoriali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole e medie imprese e la popolazione residente, nonché alla specializzazione produttiva dell'insieme delle imprese»⁷. La lunga e controversa storia della definizione di distretto industriale non ha trovato tuttavia una soluzione e ancora oggi non si trova una definizione univoca su cui convergano tutti gli esperti del settore.

La geoeconomia come scienza geografica, pp. 324-413 e LIZZA, 2001, cap. 8: *Geoeconomia*, pp. 378-462.

⁶ AUTORE OPPURE S.A., EVENTUALE TITOLO?, in «Il Sole 24 Ore», 7 aprile 2011.

⁷ Successivamente, in base al decreto Guarino del Ministero dell'Industria, del 21 aprile 1993, le singole regioni hanno avuto il compito di individuare tali aree, seguendo cinque criteri vincolanti che devono essere soddisfatti simultaneamente.

Nell'interpretazione del Becattini, i processi produttivi che si possono realizzare efficacemente nel distretto debbono presentare scomponibilità in fasi e la possibilità di trasportare nello spazio e nel tempo i prodotti di fase. Il distretto industriale può quindi essere pensato come un grande complesso produttivo in cui il coordinamento fra le diverse fasi e il controllo del loro regolare funzionamento non sono effettuati secondo regole prefissate e con meccanismi gerarchici, come accade nella grande impresa, ma sono affidati al gioco automatico del mercato. La contiguità territoriale consente al distretto di godere praticamente delle economie di scala connesse al processo produttivo complessivo, senza tuttavia perdere la flessibilità e l'adattabilità alle diverse congiunture di mercato che discendono dalla frammentazione. Le piccole imprese che fanno parte di un distretto non possono quindi essere assimilate e piccole imprese isolate o disperse in un generico tessuto urbano. Nella interpretazione del Becattini, con la quale tuttavia non concordano molti studiosi, non possono essere considerate distretti industriali quei sistemi territoriali di piccole imprese dominate da una o più di grandi dimensioni, così come quelle aree urbane dove si concentrano molte piccole imprese agenti sulle diverse fasi di un unico processo produttivo.

La struttura dei distretti è in continua mutazione. Per adeguarsi alla nuova situazione venutasi a creare con la globalizzazione hanno accentuato un processo di verticalizzazione, allungando la filiera produttiva; non mancano distretti nei quali – in contrasto con la citata opinione del Becattini – emergono imprese particolarmente dinamiche che assumono la funzione di *leader*. È il caso, ad esempio, segnalato dall'ufficio studi di Intesa San Paolo, del gruppo Mastrotto nel distretto della concia di Arzignano e dei gruppi Marazzi e Atlasconcorde in quello delle piastrelle di Sassuolo⁸. A volte, come ha rilevato il Salvemini, questo ruolo è addirittura assunto da multinazionali: in alcuni casi estranee al distretto ed entratevi per precisa scelta, in altri imprese locali cresciute fino ad assumere carattere multinazionale (SALVEMINI, 2008).

⁸ AUTORE??, TITOLO??, in «Il Sole 24 Ore», 18 marzo 2011.

I distretti, che avevano raggiunto un punto di massima nel secondo trimestre del 2008, ma con un incremento tendenziale ormai ridotto allo 0,5%, come sempre accade nei punti di svolta superiore del ciclo, furono colpiti non poco dalla crisi del 2009, soprattutto per l'andamento negativo delle esportazioni che in quell'anno segnarono riduzioni di oltre il 25% con punte fino al 30%⁹. Il punto di svolta inferiore è venuto nel secondo semestre dell'anno successivo, con una riduzione, rispetto al massimo, del -23,8%.

Parve allora che la globalizzazione avesse messo in crisi questo modello che aveva permesso alle piccole e medie imprese di liberarsi dal vincolo delle ridotte dimensioni ed al quale si attribuisce un ruolo fondamentale nello sviluppo italiano del dopoguerra (il «miracolo») superando carenze infrastrutturali e organizzative. Ancora nel marzo del 2010 si pensava che «nella migliore delle ipotesi la ripresa permetterà di recuperare nel 2010 solo un terzo delle perdite accusate nel 2009 sul fronte dell'esportazione» (LOCATELLI, 2010).

Si riteneva che la globalizzazione e le nuove tecnologie spingessero verso forme più sofisticate di aggregazione come le filiere e le reti di impresa, non necessariamente collegate a uno stesso territorio. Le piccole e medie imprese avrebbero dovuto connettersi sempre più con le grandi, forza trainante nell'esportazione e nell'innovazione, creando reti e filiere in grado di sfruttare nello stesso tempo la forza delle grandi e l'agilità delle piccole e che avrebbero assorbito il «capitalismo molecolare» in un processo che avrebbe portato a superare la logica del distretto. Nell'Emilia Romagna ci si aspettava (nel 2009) che per il 2013 il manifatturiero locale non sarebbe più stato organizzato attorno a distretti geograficamente delimitati, bensì in filiere senza confini locali con esportazioni di prodotti complessi. Patrizio Bianchi, Rettore dell'Università di Ferrara, stimava che le pic-

⁹ Hanno interessato il tessile abbigliamento della val Seriana, la concia di Santa Croce sull'Arno, il sistema orafa di Valenza Po, le calzature del Brenta, le cucine di Pesaro, la rubinetteria di Lumezzane, le piastrelle di Sassuolo, le macchine agricole di Reggio-Modena. Hanno tenuto invece le posizioni precedenti la crisi il tessile abbigliamento di Carpi, la concia di Arzignano, il mobile di Bassano, le conserve di Nocera Inferiore, l'alimentare di Parma, il vitivinicolo della Sicilia occidentale, l'elettronica di Sestri Ponente e il biomedicale di Mirandola.

cole imprese avrebbero potuto sopravvivere solo all'interno di filiere con un'impresa capofila che mettesse a rete le altre per fronteggiare una domanda internazionale sempre più rivolta a sistemi complessi di produzione (VESENTINI, 2009).

Le imprese, per coordinare le transizioni necessarie a sviluppare, produrre, vendere i loro prodotti possono ricorrere al mercato o predisporre al proprio interno strutture appropriate; in alternativa possono entrare in rete con altre imprese, realizzando relazioni di collaborazione con vari gradi di stabilità come alleanze strategiche, accordi di cooperazione, *joint-venture*. Forme di coordinamento a rete esterne possono comprendere altresì relazioni di tipo gerarchico e verticale con fornitori, clienti o altre istituzioni (TOEDLING, 1995, p. 57). Sulla natura delle relazioni potenzialmente in grado di legare i soggetti economici in rete esistono due punti di vista: quello a carattere economico, che si rifà alla teoria dei costi di transizione e i principi di efficienza derivati dell'economia neoclassica, e l'altro, di natura sociologica, che si basa sulla tesi del radicamento di impresa, radicamento definito in riferimento alla natura contingente dell'agire economico in relazione alla cultura, alle istituzioni politiche, alla coscienza sociale (TAYLOR, 1995, pp. 13-14).

Va tuttavia notato che da una indagine dell'Osservatorio Nazionale dei Distretti emerse che mentre si moltiplicavano le spinte alla riorganizzazione, il 60% degli intervistati considerava ancora efficace il modello distrettuale e vedeva nel radicamento e nella coesione sociale la via per far fronte alle piccole dimensioni¹⁰.

I sistemi produttivi locali hanno inaspettatamente reagito in modo assai positivo alla crisi: nel secondo semestre del 2011, con 19,3 miliardi di euro, il recupero rispetto al massimo risultava quasi totale con una riduzione ormai solo più del 4,9%. Questo è avvenuto in parte grazie al fatto che fu la crisi stessa a stimolare una «distruzione

¹⁰ Il 14 gennaio 2010 l'Osservatorio Nazionale dei Distretti presentò il suo primo rapporto con i risultati di una indagine su 92 distretti industriali con 188mila aziende e 1,45 milioni di occupati, con vendite dirette per il 26,9% all'estero; l'84% non superava i 9 addetti. L'indagine venne elaborata in collaborazione con CENSIS, ISTAT, Unioncamere, Banca d'Italia, Intesa Sanpaolo, Confindustria, Fondazione Edison.

creatrice» e a determinare processi di trasformazione e di crescita, a costo di una selezione che ha eliminato le imprese che non hanno saputo innovare e stabilirsi nei mercati nuovi che garantiscono la crescita della domanda. I risultati inaspettatamente positivi dei distretti contrastano con l'andamento generale dell'economia. Il 2011 fu un anno poco favorevole per l'economia italiana nel suo complesso che, dopo due trimestri di crescita molto debole – nel primo il PIL è aumentato del +0,1% e nel secondo del +0,3% – è ufficialmente entrata in recessione con due riduzioni consecutive, del -0,2% nel terzo trimestre e del -0,7% nel quarto. L'incremento annuale è stato, di conseguenza, di un modestissimo 0,5%. È una recessione dovuta sia al calo dei consumi interni, ritornati al livello del 1981, sia alla crescita moderata delle esportazioni (+6,1%).

Questa divergenza è apparsa chiara nel secondo trimestre del 2011, quando il 35° Monitor dei Distretti della Banca Intesa San Paolo ha registrato per i 140 distretti tradizionali italiani un aumento tendenziale delle esportazioni del 12,9%, il quinto risultato consecutivo a doppia cifra. Di rilievo i ritmi di crescita del sistema moda, del 16,6%, che conferma la competitività del settore nel mondo, e delle aree specializzate nella meccanica (+16,6%). Degni di nota lo straordinario risultato ottenuto dai 140 distretti in Cina, con le esportazioni salite da 483 milioni di euro nel secondo trimestre 2010 a 606 un anno dopo (+25,5%) e quello, non molto inferiore, in Russia (+20,6). Il contributo di quasi i due terzi alla crescita dei distretti è venuto dai tradizionali acquirenti (Germania, Francia, Svizzera, Stati Uniti), con esportazioni anche in questo caso in crescita.

Rispetto alla crisi del 2008-2009 la riduzione è risultata complessivamente limitata al 3,4%, con più della metà dei distretti che ha completamente recuperato quanto perso nel frattempo.

I dati relativi all'intero anno mostrano che nonostante la frenata registrata nell'ultimo trimestre i 142 distretti industriali censiti dal Monitor dei Distretti di Intesa San Paolo hanno registrato esportazioni per 77.504 milioni di euro (l'avanzo commerciale ha sfiorato i 50 miliardi), con un incremento del 10,3% rispetto all'anno precedente, il secondo a doppia cifra. Il progresso risulta allineato con quello relativo alle esportazioni della Germania (+10,4%) e superiore a quello francese (+2%). I distretti hanno mostrato di sapere aumen-

tare le proprie esportazioni sia verso i mercati emergenti (+12,5%) sia verso quelli di paesi maturi (+9,2%). Nei nuovi mercati le esportazioni dei distretti sono state di 26,9 miliardi di euro, pari al 34,7% del totale, contro il 26% di dieci anni prima, mostrando la loro capacità, grazie alla creatività e alla ricerca, a rimanere competitivi anche dove il costo del lavoro è determinante. Tipici i casi del distretto brianzolo del divano che sa resistere alla concorrenza dei paesi emergenti meglio di quello di Matera perché rispetto a quello ha più creatività e marchi, e di quello del distretto orafico di Valenza, che conta su un marchio come Damiani, che ha risultati migliori di quelli di Arezzo (SCARCI, 2012).

Le rilevazioni del Terzo Osservatorio nazionale presentato da Unioncamere nel febbraio 2012 con i dati per l'intero 2011 e relative a 101 sistemi locali, confermano che i distretti italiani hanno saputo riformarsi e rimangono una componente fondamentale dell'economia manifatturiera nazionale: sono capaci di innovare, di resistere alla crisi, di anticipare cicli e tendenze, di ottenere risultati superiori a quelli dell'economia nel suo complesso. Le imprese che hanno segnalato aumenti di fatturato rispetto al 2010 sono state il 39,9% (un netto aumento rispetto al 34,3% di un anno prima) e in vantaggio rispetto alle imprese non distrettuali, per le quali il dato è il 37,2%.

Si registra peraltro una maggiore cautela da parte delle imprese distrettuali, sia perché, nonostante tutto, non riescono a creare occupazione, sia perché quelle che nel 2011 hanno avuto una riduzione di fatturato sono salite dal 19,3% nel 2010 al 26%. L'ottimismo rispetto al futuro si attenua ed a prevedere riduzioni produttive è il 22% degli operatori a fronte dell'8% di un anno prima. È una cautela in linea con il possibile «effetto di trascinamento» del rallentamento dell'ultimo trimestre, confermato dai dati ISTAT di gennaio che prevedono per l'insieme dell'economia italiana una riduzione delle esportazioni del 2,5%, sia verso la UE che verso i paesi terzi.

I riflessi dell'economia globalizzata sui i distretti italiani sono dunque positivi: la loro carta vincente è la capacità di concentrarsi su produzioni ad alto valore aggiunto, cosa che viene fatta in particolare nei settori della moda, della meccanica, dell'arredo casa. Tutto ciò, va aggiunto, è stato ottenuto anche grazie a una profonda ristrutturazione, che si è accompagnata a una severa selezione delle imprese

meno efficienti o più lente nell'adeguarsi alla nuova situazione e che ha comportato non pochi costi sociali dolorosi. È mutata anche la natura dei distretti che, come era stato preconizzato, spesso allungano le integrazioni verticali (le «filiera») e a volte esprimono al loro interno una o più imprese *leader*, che non di rado sono multinazionali; non cambia però, come si era pensato, la logica del distretto e in particolare modo non viene meno il principio del collegamento al territorio.

5. *I distretti nella nuova competizione globale: alcuni casi*

I settori orafi risentono in modo negativo del rincaro dell'oro, considerato bene rifugio in momenti di incertezza sui mercati finanziari: gli investitori infatti acquistano materia prima soprattutto sui mercati finanziari tramite ETF o ETC, trascurando il prodotto finito, che in caso di vendita viene quasi sempre declassato a rottame. Questi rincari comportano incertezze e non poche difficoltà ai produttori che devono programmare un anno di lavoro. Sui mercati di vendita si fa sentire la concorrenza cinese, turca e thailandese; la prima, in modo particolare, ha assorbito parte dei mercati arabo e americano. La crescita degli acquisti nei due maggiori paesi acquirenti – Cina e India, che assieme rappresentano i due terzi della domanda mondiale – ha effetti diversi a seconda dei distretti, che in Italia sono tre. Giova a Valenza e Arezzo, specializzati nella gioielleria, mentre Vicenza, i cui prodotti richiedono lavorazioni ad alta intensità di mano d'opera, trae vantaggio solo nei casi in cui riesce a innovare profondamente.

I distretti tessili, che operano in un settore che conta il 10% della forza lavoro nazionale e nel quale l'Italia è maggior produttore ed esportatore dell'UE, sono particolarmente soggetti alla concorrenza da parte dei paesi con basso costo della mano d'opera e in particolare della Cina, dalla quale temono anche la concorrenza sleale legata alle contraffazioni; questo ha fatto sì che la selezione sia stata particolarmente severa. Si sono salvate le imprese che si sono concentrate su alta moda e tessile ad alto valore tecnologico (ad esempio il cotone antiallergico) e che hanno saputo integrarsi con il settore dell'ab-

bigliamento, che gode del vantaggio costituito dal prestigio del *Made in Italy*, simbolo internazionale di stile e di eccellenza. Si cita il caso di una impresa produttrice di *jeans* che ha dato qualità gestionale a un saper fare artigianale diffuso, producendo, grazie a stilisti e a modelliste capaci, quattro collezioni all'anno per sette marchi diversi. Un altro aspetto della globalizzazione interessa i distretti dell'abbigliamento: il 37% delle imprese ha un datore di lavoro cinese (e, presumibilmente, buona parte della mano d'opera), fatto che solleva interrogativi anche sulla qualità.

Il distretto comasco della seta nel 2011 ha aumentato i volumi di vendita del 4-5% (il fatturato, di 2,3 miliardi di euro, risulta cresciuto del 13% a causa del rincaro della materia prima) per il rafforzamento della domanda di prodotti quali le cravatte, i *foulard*, le sciarpe, gli scialli. Lo sviluppo produttivo, che peraltro non si accompagna ad un incremento dei posti di lavoro, è trainato soprattutto dalle esportazioni pari a 1,2 miliardi di euro (+12%), la cui forza è nella qualità: le imprese infatti continuano ad investire in innovazione, ricerca, creatività.

Una caratteristica del distretto dell'abbigliamento di Reggio Emilia, uno dei principali nel sistema moda nazionale, è la preminenza di una grande impresa, la Max Mara, che con 5.200 addetti e 2.300 negozi in tutto il mondo ha un fatturato di 1,2 miliardi di euro, pari al 67% del fatturato complessivo del distretto di 1,8 miliardi di euro. Il distacco con le PMI, scese da 724 nel 1995 a 265 oggi, è drastico: queste ultime sono per il 90% micro-aziende attive nella tessitura e nella maglieria e che lavorano per conto terzi. Il distretto è nettamente orientato verso l'estero: il fatturato proviene per i due terzi dalle esportazioni (una quota raddoppiata in pochi anni) ed ha una redditività superiore alla media nazionale: il ROI infatti è del 14,4% a fronte di una media nazionale del 3,9%.

Nel più ampio ambito del sistema moda le imprese di molti distretti calzaturieri, hanno da tempo innovazione e globalizzazione come parola d'ordine. Nel distretto del Brenta ciò accade soprattutto da parte delle imprese di maggiori dimensioni, che lavorano su licenza per i più noti marchi del lusso. Nel distretto di San Mauro Pascoli emerge la Vicini Spa, che produce 450.000 paia di scarpe vendute, data l'alta qualità, per il 95% all'estero. L'impresa lavorava per la

quasi totalità in *licensing* per grandi marchi, una quota che ora è stata portata al 30% per consentire di concentrare l'attività su marchi propri. Gli addetti sono 350, di cui 40 nell'«ufficio stile»; i prodotti sono presenti in 1.200 fra negozi e *department store*, compresi 48 punti monomarca, una scelta importante per prodotti di nicchia. Il calzaturiere pistoiese Alberto Gozzi (18 milioni di euro di fatturato), che da tempo fornisce Ferragamo, Gucci, Prada ha recentemente acquisito nuove *griffe*: Miu Miu, Jimmy Chou, Calvin Klein, Dolce & Gabbana, Bruno Magli.

La produzione del settore occhialeria, costituito da 900 imprese (Luxottica, Safilo, Derigo, Marcolin, Allison e centinaia di PMI) con 16.000 dipendenti (senza contare un migliaio di lavoratori a tempo indeterminato), nel 2011 è stata di 2,65 miliardi di euro (+8,2%), di cui 1.644 milioni all'esportazione. La crescita all'estero è stata determinante per l'aumento della produzione, mentre il mercato interno è rimasto stabile: ulteriore conferma del principio che si salva chi è specializzato ed esporta molto. L'occhialeria ha una elevata «internazionalità», misurata dalla distanza mediamente percorsa per raggiungere i mercati esteri che è di 3.800 chilometri, superiore ai 3.000 chilometri del sistema moda (abbigliamento) che è uno dei settori manifatturieri a più alta vocazione internazionale.

Il distretto del mobile della Marca Trevigiana ha un ampio ventaglio di prodotti che va dal mobile di alta gamma a quelli di basso costo per la grande distribuzione. Questi ultimi, che contano meno del 30%, sono destinati a diventare sempre più importanti, perché i produttori puntano a ridurre i prezzi mantenendo la qualità con un abbattimento dei costi di produzione ottenuto ottimizzando i processi di filiera. In questo modo contano di essere competitivi e riprendere i mercati che avevano lasciato ai concorrenti cinesi, i cui prodotti hanno una bassa qualità che viene riconosciuta dagli acquirenti. Il distretto, che nel 2010 era arrivato ad esportare per 1,4 miliardi di euro (un dato diminuito nel 2011) punta sulla internazionalizzazione facendo massa critica con le aggregazioni.

Fra i distretti della rubinetteria, quello del Lago d'Orta è il più grande al mondo nel settore, con 12.000 addetti, 380 imprese e 2 miliardi di fatturato, il 30% del totale nazionale. I due terzi del fatturato derivano dalle esportazioni, che sono il 15% degli scambi mon-

diali. Le rubinetterie Gattoni (9 milioni di euro di fatturato) hanno scommesso sulla «green attitude»: tra l'altro coprono gran parte del fabbisogno di energia con il fotovoltaico.

Il distretto di Lumezzane (9.000 addetti) conta 1.089 imprese; risente del rincaro delle materie prime (alluminio, ottone, rame), determinato dalla crescente domanda cinese, ormai strutturale, ed aggravato dalla speculazione internazionale. Le imprese del distretto investono per abbandonare le produzioni a minore valore aggiunto per le quali il costo del lavoro è determinante. Nel 2011 ha esportato per 2.879 milioni di euro, con un incremento del 16,1%.

Riferimenti bibliografici

- ASHTON T.S., *The Industrial Revolution. 1760-1830*, Londra, Oxford University Press, 1948 (trad. it., *La rivoluzione industriale. 1760-1830*, Roma-Bari, Laterza, 1981).
- CORNA PELLEGRINI G., *Il mosaico del mondo*, Roma, Carocci, 1998.
- CORNA PELLEGRINI G. e M. PARADISO (a cura di), *Nuove comunicazioni globali e nuove geografie*, Milano, CUEM, 2009.
- CORNA PELLEGRINI G., *Comunicazione globale e nuova Geografia dinamica*, in CORNA PELLEGRINI e PARADISO (2009), pp. 13-30.
- DODGE M., *The Geography of Cyberspace*, Londra, University College Press, 1998.
- DINI F. (a cura di), *Despecializzazione rispecializzazione Autoriconoscimento. L'evoluzione dei sistemi locali nella globalizzazione*, Genova, Brigati, 2007.
- FUMAGALLI M. (a cura di), *Nuova geografia delle macro regioni*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2009.
- FUMAGALLI M., *Regionalizzazione o globalizzazione? Verso una geografia economica propositiva*, in FUMAGALLI (2009).
- GIORDA C., *Cybergeografia*, Torino, Tirrenia, 2000.
- INSERIRE AUTORE; TITOLO???, in «IMF Survey. Supplement on the Fund», September 2000, 29.
- JEAN, p. 27 ?? Inserire indicazione bibliografica completa
- KHANNA P., *Domani, nel Medio Evo*, «Il Sole 24 Ore», 30 dicembre 2010.
- KRUGMAN P., *Pop Internationalism*, Boston, MIT Press, 1996 (trad. it., *Un'ossessione pericolosa. Il falso mito dell'economia globale*, Milano, Etas Libri, 1997).
- LIZZA G., *Territorio e potere. Itinerari di geografia politica*, Torino, UTET, 1996.
- LIZZA G., *Geopolitica. Itinerari del potere*, Torino, UTET, 2001.
- LOCATELLI F., TITOLO???, in «Il Sole 24 Ore», 23 marzo 2010.
- MARTIN H.P. e H. SCHUMAN, *Die Gloalisierungsfalle. Der Angriff auf Demokratie und Wohlstand*, Reinbek bei Hamburg, 1996 (trad. it., *La trappola della globalizzazione. L'attacco alla democrazia e al benessere*, Bolzano, Edition Raetia, 1997).

- MEZZADRA S. e A. PETRILLO (a cura di), *I confini della globalizzazione*, Roma, Manifestolibri, 2000.
- OPENSHAW S., *Il geociberspazio: una nuova frontiera di ricerca per il geografo*, in «Geotema» 1996, 6, pp. 88-99 (numero monografico *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*).
- PARADISO M., *Geografia della comunicazione globale. Acquisizioni e frontiere degli studi per un'agenda di ricerca*, in CORNA PELLEGRINI e PARADISO (2009), pp. 31-46.
- RANDELLI F., *Le Marche nella fase «post-distrettuale»*, in DINI (2007), pp. 247-271.
- ROCCA L., *Studio di un progetto educativo on-line*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2003.
- SALVEMINI S., *Distretti e contaminazione, il modello è Torino*, in «CorrierEconomia», 5 maggio 2008.
- SCARCI E., *I distretti più forti della crisi*, in «Il Sole 24 Ore», Milano, 20 marzo 2012.
- SCITOVSKY T., *Growth: Balanced or Unbalanced*, in AA.VV., *The Allocation of Economic Resources*, Stanford, Stanford University Press, 1959, pp. 207-217 (trad. it. *Sviluppo equilibrato o non equilibrato*, in F. CAFFÈ, *Economisti moderni*, Milano, Garzanti, 1962, pp. 148-166).
- STIGLITZ J.E., *Making Globalization Work*, 2006 (trad. it. *La globalizzazione che funziona*, Torino, Einaudi, 2006).
- TAYLOR M., *Impresa industriale, relazioni di potere e modelli di industrializzazione geografici*, in «Geotema» 1995, 2 (numero monografico *Territori industriali: imprese e sistemi locali*).
- TOEDLING F., *Processi di innovazione, imprese e ambiti locali*, in «Geotema» 1995, 2 (numero monografico, *Territori industriali: imprese e sistemi locali*).
- VESENTINI I., *Medie imprese alla riscossa. Si fa largo il modello a filiera con meno Pmi e più qualità nei prodotti*, in «Il Sole 24 Ore», Milano, 30 giugno 2009.

INSERIRE PER ARTICOLI DEL SOLE 24 ORE AUTORE E TITOLO

188

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Trasformazione e crisi dei sistemi locali

MARIA TINACCI MOSELLO*

Tutti sanno che l'Italia è un paese caratterizzato da un peso dominante delle PMI. Sarà per questo, o per la memoria recente di uno stato non-avanzato, che con una punta di meraviglia e con un certo orgoglio ascoltiamo l'affermazione che l'Italia è il secondo paese industriale d'Europa, dopo la Germania (riunificata). D'altronde l'Italia post-rurale del dopoguerra aveva strappato proprio alla Germania (occidentale), che pur vantava già allora un consolidato sviluppo industriale, il primato in molti settori di esportazione a tecnologia medio-alta, come prodotti per la persona e la casa, ma anche beni strumentali dell'industria meccanica. Addirittura, per le macchine utensili l'Italia tiene da decenni il terzo posto nella graduatoria mondiale dei paesi esportatori, con una quota pari al 10% circa degli scambi globali (dopo Germania e Giappone, che detengono una quota pari al 20% circa ciascuno).

Dunque, aritmeticamente, le PMI italiane non possono che essere moltissime: una debolezza o un vanto per il sistema-paese?

Tuttavia, non sembra essere questa la caratteristica più significativa del modello industriale italiano, quanto piuttosto una coppia di caratteri identificabili con la «creatività» e la «territorialità» delle sue aziende, caratteri che probabilmente sono trasversali al dato dimensionale. La manifestazione più famosa della creatività dell'industria italiana riguarda il *made in Italy* della moda – sui versanti del tessile, dell'abbigliamento, delle calzature – e, più generalmente, del *design* di arredo, di mobili, di ceramiche e vetro, cui si aggiungono gli ali-

* Università degli Studi di Firenze, maria.tinacci@unifi.it.

mentari DOC. Sono questi i settori dell'industria che, denominata «tipica», va a costituire negli anni del *boom* quei sistemi locali che diventeranno famosi in tutto il mondo – e per altri paesi saranno modello – sotto il nome di «distretti industriali», ossia organizzazioni socio-economico-territoriali fondate su insiemi di PMI.

Quel che è certo è che lo sviluppo industriale si è costruito in Italia in una grande quantità di luoghi nei quali le PMI «fanno sistema», o lo hanno fatto. Varrà la pena di indagare sulle *performance* di questi sistemi locali, la loro nascita, la loro evoluzione e la loro attuale diffusa situazione di crisi, alla ricerca di una (eventuale) relazione di *feedback* fra l'attività produttiva e il territorio.

Partiamo dalla constatazione che l'Italia è, secondo una lettura assai accreditata dei fatti geoeconomici che vi sono occorsi nel secondo dopoguerra, uno dei paesi dove meglio si sono «incarnate» le economie di agglomerazione «post-fordiste», funzionali al superamento rigido e gerarchico del fordismo, che aveva costretto l'industria, fin verso gli anni Settanta del secolo scorso, in grandi fabbriche organizzate per la produzione di massa, a fruire di importanti economie di scala. Il modello post-fordista mette al centro il concetto di «flessibilità», che si propone soprattutto per l'organizzazione della produzione, e di conseguenza per il lavoro e le qualità dei prodotti, i quali cessano di essere «di massa» e tendono ad essere piuttosto «di qualità». La produzione industriale non si chiude più in un'unica fabbrica ma si dischiude a soluzioni esternalizzate, attivabili in unità locali distinte sebbene non a localizzazione indifferenziata: la vicinanza fra di esse è cruciale, ed è subito chiaro che non si tratta di una vicinanza da misurare e realizzare in uno spazio teorico e indifferenziato, bensì in uno spazio sociale e storicizzato: il territorio. Una vicinanza fatta più di relazioni e comunanze che di chilometri e confini amministrativi.

L'evoluzione dal fordismo al post-fordismo viene dunque letta, dal punto di vista della produzione industriale, come un passaggio dalle economie di scala alle economie esterne. Marshall aveva avvertito con quasi un secolo di anticipo, che i vantaggi della divisione del lavoro si possono ottenere, «più di quanto sembri a prima vista», non solo nelle fabbriche molto grandi, ma anche in piccole fabbriche e laboratori, purché ve ne sia un numero elevato nella stessa attività e

in condizioni di facile e stretta relazione fra di loro. Nulla aggiunge a proposito della (eventuale) sequenza storica: nessun «post» nell'analisi marshalliana. Casomai sono le condizioni storico-geografiche di contesto, quelle che fanno propendere per l'una o l'altra soluzione industriale. Invece, nella lettura economica *mainstream*, a lungo le imprese di grandi dimensioni sono state considerate «moderne» e le PMI «antiquate» e non si sono forse ancora tratte tutte le dovute conseguenze dalla confutazione di questa interpretazione della «modernità» industriale, in certo senso paradossale, solo che ci si ponga, senza pregiudiziali dottrinarie, la questione: è più «nuovo» Marshall o Ford?

Non a caso, l'Italia ci ha messo molto tempo a scoprire i suoi sistemi produttivi locali.

Negli anni Sessanta sono ancora in auge da noi i poli industriali ispirati alla proposta teorica di Perroux, per mezzo dei quali si vogliono ribaltare (con un sogno simile a quello che fu l'«espansione erculea» per Ferrara: anche quella, incompiuta) sul Sud Italia le fortune industriali del Nord, attraverso la creazione di grandi impianti, con incentivazioni ad imprese private nel quadro di una vera e propria «contrattazione» («programmatica») o direttamente, con investimenti pubblici. Il modello teorico di riferimento era quello dell'economia dualistica propugnato dalla Vera Lutz (1962), che sosteneva l'equivalenza fra lo sviluppo economico-territoriale e l'espansione della produzione industriale fondata sulla grande impresa, la sola supposta in grado di realizzare un'alta produttività del lavoro e, per contro, una sua elevata remunerazione, e, dunque, le condizioni per lo sviluppo economico¹.

Ho sperimentato personalmente la povertà di modelli interpretativi sufficientemente sistemici adatti per la ricerca geografica sull'economia industriale del nostro paese quando, alla metà degli Anni

¹ Nel dibattito politico si sviluppò presto una critica alla «cattedrali nel deserto», grandi industrie e – più di rado – opere infrastrutturali che erano supposte capaci di attivare nell'intorno territoriale attività industriali «indotte»; invece il territorio si era limitato a fornire manodopera, fra l'altro in una situazione di mercato del lavoro protetto, e il divario socioeconomico Nord-Sud non accennava a ridursi (TINACCI MOSSELLO, 1990, pp. 332-337 e pp. 350-358).

Sessanta, mi trovai a scrivere la mia tesi di laurea, dedicata alla localizzazione dell'industria in Italia. Non riuscii ad altro che a elaborare una lunga carrellata descrittiva, adeguatamente cartografata sulla base di un semplice *database* a livello comunale, per individuare e descrivere i tanti nuclei di industria tipica, spiegata dai diversi autori e osservatori con la tradizione e, a monte, quasi sempre con i caratteri naturali della geografia di quei luoghi. Risultava peraltro evidente che quei nuclei non mancavano al Sud ed erano frequenti anche nel Nord-Ovest della «grande industria», anche se disegnavano una trama più fitta nell'Italia centrale e nord-orientale, in quel NEC che Giorgio Fuà analizzerà magistralmente, però quasi vent'anni più tardi (FUÀ e ZACCHIA, 1983).

Ancora nel '75 l'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana (IRPET), incaricato di analizzare lo sviluppo economico della «giovane» regione, nel famoso rapporto curato da Becattini, non vedeva quelli che saranno solo alcuni anni più tardi identificati come i «gloriosi» distretti industriali toscani, sui quali la rilettura becattiniana di Marshall ha fatto scuola, ottenendo un'eco internazionale e pluridisciplinare².

Cresciuta in una situazione di felice intersezione fra la geografia e l'economia politica nell'Istituto di Scienze economiche dell'Università di Firenze, nei primi anni Ottanta mi occupavo della natura e del funzionamento delle agglomerazioni industriali e sostenevo la «superiorità sistemica» delle economie di agglomerazione dei sistemi di PMI su quelle weberiane ma, in questa mia convinzione, mi scontravo con le convinzioni di quelli che chiamavo scherzosamente gli «indiani metropolitani», ossia i geografi economici del Nord-Ovest – primo fra tutti il mio amico Erminio Borlenghi – i quali sostenevano essere quelle agglomerazioni nient'altro che (o soprattutto) la proiezione

² Nel rapporto si ricorreva alla categoria della «campagna urbanizzata» per descrivere le agglomerazioni diffuse che costituivano il corrispondente visibile di quelli che solo qualche anno più tardi sarebbero stati riconosciuti come i distretti industriali toscani, da parte di un economista (BECATTINI, 1979) che ne avrebbe fatto non solo un oggetto di osservazione empirica, ma il perno di una elaborazione teorica «neo-marshalliana» e di un progetto di sviluppo che tenesse insieme società ed economia in un contesto geografico – il distretto – rivestito di rilevanza istituzionale.

localizzata del processo di «decentramento» della grande impresa, alle prese con i vincoli emergenti per l'organizzazione fordista di fronte alle nuove tecnologie e ai nuovi consumi, ossia un processo creato dalle imprese necessitate a riorganizzare secondo un modello «post-fordista» la loro produzione. Basterà rileggere gli scritti di quegli anni sul tema – non solo gli scritti dei geografi economisti – per verificare quanto accreditata e pressoché universalmente condivisa fosse la motivazione del processo di «decentramento» a disegnare il tessuto di imprese di piccola e media dimensione che emergeva prepotentemente nel panorama della geografia dell'industria italiana.

Molto tardivo sarà poi il riconoscimento della natura sistemica dei sistemi locali e del suo valore economico e sociale sul piano istituzionale, e dunque politico-economico. Infatti soltanto nel 1991 la legge n. 317 «Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese», all'art. 36, ha riconosciuto i distretti industriali e dedicato loro una speciale e favorevole politica industriale, che prevede in concreto speciali norme di protezione e incentivazione.

Tale politica sarà ribadita – nel mentre si ridurrà la «riserva» distrettuale, e con ciò la rilevanza della peculiarità locale – con la legge n. 140 del 1999 «Norme in materia di attività produttive». La legge, all'art. 6, 2° co., definisce i distretti industriali come «sistemi produttivi locali, caratterizzati da una elevata concentrazione di imprese industriali nonché dalla specializzazione produttiva di sistemi di imprese», ma al 1° co. pone attenzione più in generale ai sistemi produttivi locali, definendoli come «contesti produttivi omogenei, caratterizzati da una elevata concentrazione di imprese, prevalentemente di piccole e medie dimensioni, e da una peculiare organizzazione interna». Nell'arco di quegli otto anni, dunque, il nucleo di senso del riconoscimento e tutela da parte del legislatore si è spostato dall'organizzazione distrettuale della produzione industriale ai caratteri economico-produttivi di aree geografiche caratterizzate dalla presenza di un insieme sufficientemente concentrato di imprese (non solo) piccole e medie, operanti non importa in quale/i settore/i produttivo/i prevalente/i, nelle quali operi «una peculiare organizzazione interna».

La legge apriva dunque a settori non-industriali, un'opportunità alla quale nel primo decennio del Ventunesimo secolo si agganceranno anche normativamente nuove tipologie di distretti – culturali,

turistici, agroalimentari, alimentari di qualità ecc. – variamente normati (soprattutto a base regionale), ma tutti fondati su ipotesi di identità local-territoriale non meglio definita, mentre per l'industria si ipotizzerà – e sarà incoraggiata – una territorialità più tenue, attraverso i «contratti di rete», un modello di funzionamento supposto più congruo all'ottica sempre più performativa della globalizzazione, che verrà introdotto nell'ordinamento dieci anni dopo, peraltro con un decreto che si intitola ai «settori industriali in crisi», come vedremo più avanti.

In realtà negli anni Novanta i sistemi produttivi locali italiani conoscevano già i pesanti impatti delle reti, attivate e potenziate dai processi di globalizzazione commerciale, finanziaria ed informatica, e vedevano chiudersi le fabbriche per effetto di decisioni di delocalizzazione in cerca di risparmi sui costi dei fattori e di evasione degli ordini di sub-fornitura dal sistema locale. Di conseguenza si chiudevano. In qualche misura anche i mercati di esportazione per i prodotti *made in Italy*, ovvero i relativi processi di produzione erano sempre più parzialmente tali, in quanto (parzialmente) delocalizzati rispetto al territorio nazionale.

Il processo di reticolarizzazione, comune a tutti gli spazi industriali maturi, andava dunque a spezzare l'unità funzionale e a indebolire l'identità socio-culturale del distretto, senza peraltro dar luogo a reti sufficientemente omologhe a quelle prodotte dalle grandi aree urbano-industriali, che mancavano e mancano in gran parte dell'Italia dei distretti. La diversità non si riferisce alle reti stesse. Esse originano da differenziali nel costo dei fattori, si risolvono in transazioni inter-aziendali, investimenti e logistica, e pertanto si assomigliano tutte, salve semmai le differenze di portata e di intensità del flusso. La differenza sta nei diversi nodi di origine: a troppo bassa complessità e limitata dotazione di strutture di servizio i nodi distrettuali, per poter dare luogo ad importanti transizioni innovative e rispecializzative (DINI e TINACCI, 2011).

Ci sia consentito di fare riferimento concreto al processo di trasformazione dei distretti del sistema-moda Toscana, senza peraltro pretendere di farne un modello, ma solo in ordine ad una scelta giustificata dalla più diretta conoscenza di chi scrive, oltre che dalla loro rilevanza nel panorama nazionale dell'industria tipica.

Nei territori dei distretti storici operano oggi imprese puramente commerciali, oppure legate a catene di valore territorialmente discontinue, organizzate magari da grandi *griffe* come Prada o Gucci, che fanno capo a una vasta e fitta rete di produttori locali, la quale però coinvolge una morfologia territoriale del sistema-moda considerevolmente più estesa di quella distrettuale, i cui limiti sono più vaghi e i cui nessi con i mercati si materializzano in prossimità dei nodi di intermediazione piuttosto che di produzione, ossia nelle aree urbane con vocazione e funzioni mercantili. Al contempo, l'*export* diventa indicatore meno espressivo della competitività territoriale, sia perché le filiere della produzione sono spesso multinazionali, sia perché quelle della distribuzione sono profondamente modificate dallo sviluppo del turismo.

In questa nodalità complessa, il territorio non scompare ma diventa più ampio e plurale. Il suo sviluppo – se c'è – non è più riconducibile (soltanto) a matrici localistiche e industrialiste. I legami funzionali variamente dimensionati che sostanziano le relazioni industriali in questo territorio meno compartimentato si sviluppano in aree sempre più intensamente e diffusamente toccate dallo sviluppo dell'«industria turistica», a sua volta legata in buona misura alla produzione agroalimentare, questa sì distribuita in gran parte grazie a circuiti di relazioni locali, e fiorente proprio perché intercetta con prodotti tipici sia i consumatori locali che il flusso turistico in arrivo.

Il territorio continua dunque a giocare un ruolo importante, non soltanto di scenario, in questa rappresentazione di crisi e di evoluzione dell'industria tipica di matrice localistica, ma cambia profondamente il ruolo del capitale nella costruzione dello sviluppo locale e muta anche più profondamente il valore del lavoro.

Generalizzando rispetto al caso della Toscana – anche se qui c'erano le condizioni storico-geografiche perché il processo vi fosse più accentuato e remunerativo che altrove (*ibidem*) – molto capitale di piccola e media impresa, di recente formazione industriale, nel giro di una generazione dagli anni del *boom* si è rivolto a forme alternative di investimento, fondiaria o finanziaria: le seconde notoriamente evasive rispetto ai territori, mentre le prime legate ad aspettative di loro valorizzazione turistica o agrituristica. Magari senza valu-

tare appieno quanto la realizzazione di tali aspettative dipendesse e dipenda dall'attuazione di una politica ambientale estesa e profonda.

Per quanto riguarda il lavoro, la discussione sulla sua territorialità non è stata ancora adeguatamente sviluppata, ma sarà interessante mettere a confronto la visione che ne ha Becattini nel quadro della teorizzazione dei distretti industriali marshalliani con quella che ne ha Krugman, fondatore di una *new economic geography* che, com'è noto, è una proposta di inclusione dello spazio concreto nella teoria economica³. Mentre per gli studiosi del distretto industriale, la specializzazione consapevole del lavoro costituisce l'asse portante del sistema di produzione industriale, Krugman (1991 e 2001) arriva ad assumere che la mobilità del lavoro sia a costo zero per l'impresa, in quanto deriverebbe dalle scelte anticipatrici da parte dei lavoratori su quelle che saranno le prospettive d'impiego, cosicché la formazione dell'agglomerazione industriale ne prescinderebbe, sia nella fase costitutiva ed espansiva che nella fase di declino e di crisi. Osserva Becattini (2009, p. 225) che «mentre nel campo dei consumi il mercato dà risposte finissime e pronte anche alle illusioni e allucinazioni del pagatore di ultima istanza, nel campo delle proposte di lavoro, e quindi di vita del lavoratore, si comporta molto brutalmente: dà e toglie il lavoro, qui e là, su e giù». Aggiunge il Nostro, poco oltre: «Il paradosso scompare ...[se] si suppongano i lavoratori dotati di alternative all'occupazione odierna». Non fosse che per questo⁴, la territorialità del sistema di produzione va incoraggiata e rafforzata; ancor prima: va disvelata.

Questo equivale ad affermare che i sistemi locali d'industria sono (ormai) delle specie di riserve indiane da difendere rispetto al mercato globale? Esistono numerosi e accreditati osservatori che ne studiano tutt'oggi le *performance* – la Fondazione Edison, la Banca

³ Si tratta di un'inclusione assai selettiva e riduttiva, che però ha avuto una grande eco, sia fra i geografi che fra gli economisti, soprattutto perché formulata da un premio Nobel per l'economia, ed è comunque la punta più elevata di considerazione che il territorio ha sin qui avuto presso l'economia *mainstream* (BECATTINI, 2009; TINACCI MOSSELLO, 2011).

⁴ In realtà esiste almeno un altro buon motivo ed è quello che percezione e cura dell'ambiente hanno un'ineludibile quanto profonda radice territorialistica.

d'Italia, Confindustria, Unioncamere, oltre che, ovviamente, la Federazione Italiana Distretti – verificandone la persistente vitalità nella maggioranza dei casi analizzati. Sono enti a difesa del Panda?

Le testimonianze a difesa dei distretti industriali sono per lo più fondate sull'osservazione della persistenza delle loro capacità esportative, ossia sul fatto che non sembrano perdere quota nel peso relativo dell'*export* nazionale. E di contro il CNEL, nel suo Rapporto 2010, sostiene che l'*idea* del distretto dovrà essere archiviata⁵, proprio perché troppo condizionata dalla visione territorialistica, di cui il Rapporto mette negativamente in luce la relazionalità insufficiente rispetto alle filiere produttive e l'informalità del *know-how* a fronte della pervasività della brevettazione. In positivo, il rapporto del CNEL propone di incentivare le reti di impresa, sia ai fini dell'organizzazione produttiva, che finanziaria.

Il «contratto di rete», introdotto nell'ordinamento con il Decreto incentivi del 2009⁶, prevede l'istituzione di un fondo patrimoniale comune per uno scopo comune, agevolazioni fiscali per i risultati accantonati in riserva per realizzare quegli scopi, convenzioni agevolate con l'ABI ed altri incentivi e garanzie. L'organizzazione in rete ha concretamente coinvolto molti distretti industriali storici, nei quali le imprese distrettuali si sono costituite in rete senza peraltro rappresentare quasi mai né la totalità né l'esclusività del distretto, che ha così «perso pezzi». Altri distretti si sono «evoluti» in filiere, aventi spesso per capofila una o più aziende facenti capo a grandi marchi con visibilità internazionale, che abbiamo visto essere il caso di Prada e Gucci nelle aree con densa presenza di PMI del sistema-moda in Toscana, ma questo è

⁵ *L'impresa che cambia*, il rapporto 2010 del CNEL risultato di una collaborazione interistituzionale con il Parlamento (www.portalecnel.it) sostiene che «Il distretto rimane importante [...]. Si tratta ora di creare sinergie tra imprese operanti nelle varie fasi del processo produttivo, tra le imprese cioè che costituiscono l'intera filiera produttiva, ma superando le specifiche vocazioni territoriali. Vanno cioè incentivate le "reti d'impresa", sia ai fini dell'organizzazione produttiva, che finanziaria».

⁶ La legge n. 33/2009, di conversione del DL n. 5/2009, cd. *Decreto incentivi*, recante «*Misure urgenti a sostegno dei settori industriali in crisi*», disciplina formalmente sul piano giuridico il contratto di rete di imprese, che da un punto di vista economico continuano ad essere una libera aggregazione.

avvenuto in una condizione di sostanziale subordinazione produttiva e di mercato rispetto alle aziende capofila.

I sistemi di PMI organizzati in distretti hanno dunque sperimentato, nella grande maggioranza dei casi, una nuova difficile articolazione fra mercato e territorio, che sembra riconsegnarne in buona sostanza l'industria al mercato. Come si sarà capito, da tale constatazione non si fa discendere qui una valutazione positiva, *coeteris paribus*, convinti come siamo che i distretti industriali abbiano [avuto] comunque grande rilevanza sociale proprio grazie alla loro territorialità⁷. Si vuole piuttosto riflettere sull'ipotesi di esistenza di un nesso sistemico fra il territorio e lo sviluppo industriale al di fuori della forma-distretto e provare a dimostrare che:

- il territorio e l'industria hanno avuto ed hanno un legame profondo tra loro, a prescindere dall'industria tipica e tradizionale;
- tale legame è auspicabile e prezioso anche e soprattutto in questo periodo di crisi.
- Corollaricamente, si intende sostenere l'importanza delle basi normative della territorialità, o – in altri termini – l'importanza e l'efficacia di una politica di sviluppo locale.

Gli esperti spiegano che al momento a trainare l'Italia sono beni intermedi come gomma, plastica, chimica, legno; che le aziende italiane devono puntare di più sul *marketing* e sulla visibilità dei *brand* per essere facilmente riconoscibili in Italia e all'estero e che i piccoli dovrebbero cercare di creare *joint-ventures* per diventare più forti e guadagnare così posizioni rispetto ai potenziali concorrenti sui mercati stranieri. In concreto, un'analisi dello sviluppo industriale italiano attuale, fondata su confronti intersettoriali dei dati di produzione, occupazione ed *export*, mostra un ruolo ancora importante dell'industria tipica e tradizionale, ma anche un ruolo crescente – sebbene ancor deficitario rispetto a quello rivestito negli altri paesi industriali –

⁷ Rinvio all'opera recente di Giacomo Becattini (2009) per la lettura delle articolate ed appassionate argomentazioni a tal proposito e alla sua recensione da parte della scrivente sulla «Rivista Geografica Italiana», ANNO???, 118, 4, pp. 717-719.

di settori come quello chimico e *high-tech*, cruciali alla luce della transizione tecnologica imposta dall'obiettivo della sostenibilità.

Vediamo dunque di indagare da vicino se siano riconoscibili alcune modalità di sviluppo locale nella compagine industriale del nostro paese, al di fuori della forma distretto e dei settori tradizionali e tipici, a partire dall'industria chimica, la cui pervasività per l'organizzazione e la sostenibilità della nostra società e della vita di ciascuno di noi è evidente a tutti e per la quale il carattere della creatività è del tutto connaturato. Dall'orientamento (alla sostenibilità) delle invenzioni chimiche e delle correlate innovazioni industriali dipende in gran parte il nostro futuro.

La tradizione chimica italiana viene generalmente sottostimata nella costruzione dell'immagine industriale del nostro paese, sebbene sia stata molto importante e il settore sia tuttora assai più vitale di quanto comunemente si creda. Una lettura attenta del territorio e della sua storia fa emergere anche in questo campo tratti specifici di tradizione creativa, che vengono da lontano e si radicano nei luoghi, per *spin-off*, indotto o scuola.

La struttura dimensionale del sistema industriale del settore chimico è tipicamente bipolare, con un forte peso sia delle PMI sia delle grandi imprese e un debole sviluppo delle industrie di media dimensione, una caratteristica comune a tutta l'Europa, che in Italia si accentua fortemente, fino a far sì che le PMI chimiche abbiano un peso in termini di addetti di poco inferiore ai due terzi del totale (in Europa si aggira sul 40%).

Per le sue caratteristiche la chimica non ha le forme organizzative tipiche dei distretti industriali, tuttavia certi comparti sembrano riprodurre alcune delle peculiarità dei distretti, in quanto per effetto della «vicinanza» si sviluppa una specifica capacità di contribuire alla specializzazione, di sviluppare innovazioni *path-dependent* e di adattarsi alle esigenze della domanda, che fa capo in certa misura proprio ai settori industriali del *made in Italy* e ai loro distretti.

Ma la storia dell'industria chimica italiana sta a dimostrarne anche le grandi capacità innovative – che non esiterei a definire «inventive» – indipendentemente dalla dimensione d'impresa e dall'area geografica in cui successivamente si applicano, quest'ultima tenden-

zialmente ubiquitaria, data la grande rilevanza della brevettazione e la diffusione delle relative applicazioni, tipiche del settore.

Giulio Natta, professore di chimica in varie università italiane, dal 1937 al 1973 professore ordinario di Chimica industriale e direttore dell'omonimo Istituto del Politecnico di Milano, è stato insignito del premio Nobel nel 1963 per le sue scoperte nel campo della chimica e della tecnologia dei polimeri, in particolare per la realizzazione del polipropilene (isotattico) dal *cracking* di raffineria. L'invenzione di Natta è stata poi sfruttata commercialmente dalla Montecatini e da aziende dello stesso gruppo, soprattutto con il nome di *Moplen* (articoli in plastica). Il nuovo prodotto serve a fare di tutto - stoviglie, componenti per le auto, pezzi di arredo, giocattoli - è coloratissimo e divertente⁸. Insieme alle macchine da scrivere della Olivetti, il Moplen della Montecatini negli anni Sessanta mise l'Italia all'avanguardia nel mondo per una tecnologia innovativa e riscosse un grande successo di mercato. La produzione fu affidata non a caso al polo di Terni, dove si era già consolidata una tradizione di industria chimica.

Una storia anche più interessante e attuale - nella prospettiva dello sviluppo sostenibile e delle sue necessarie articolazioni territoriali, oltre che tecniche, politiche e culturali - è quella che fa capo a Catia Bastioli, una scienziata umbra a cui si deve l'invenzione del *Mater-Bi*, una «plastica vegetale» ottenuta dall'amido di mais, con cui si producono sacchetti, posate e contenitori, il cui processo di biodegradazione, svolto da microorganismi, produce acqua, anidride carbonica e metano. La Bastioli è amministratore delegato (CEO) di Novamont, una realtà industriale nata nel 1989 come centro di ricerca Montedison con l'ambizioso obiettivo della «Chimica Vivente per la Qualità della Vita» e che oggi è *leader* mondiale nel settore delle bioplastiche e dedica più del 20% del suo fatturato e il 30%

⁸ Chi oggi è abbastanza anziano da ricordare Carosello in TV, ricorderà anche il simpatico spot dedicato al Moplen che la Montecatini aveva affidato a Gino Bramieri. Il polipropilene diventa così un simbolo di un'Italia in movimento da un passato di povertà ad un futuro di benessere. Un'altra applicazione importante del polipropilene isotattico è il Meraklon, una nuova fibra tessile artificiale.

dei suoi circa 200 dipendenti alla ricerca e sviluppo. Ha sede a Novara e stabilimenti produttivi – di nuovo – a Terni, dove sono concentrate le attività di ingegneria e di sviluppo nel settore delle materie plastiche rinnovabili e biodegradabili, con programmi di ospitalità a ricercatori, di collaborazione con l'Università locale per svolgere attività di ricerca e formazione, di collaborazione con Coldiretti al fine di creare filiere specializzate, che potranno tradursi in ulteriori insediamenti produttivi.

Novamont (attraverso la sua controllata Mater-Biotech) ha anche realizzato di recente un accordo strategico di *joint-venture* a maggioranza italiana con la multinazionale Genomatica, *leader* mondiale nel settore della chimica sostenibile, per utilizzare la sua tecnologia di ottenimento del biobutandiolo (BDO) direttamente da biomasse e creare bioraffinerie sul territorio italiano, recuperando siti produttivi dismessi. *In primis* si tratta di Adria ma pochi mesi prima, nel corso del 2011, la stessa Novamont aveva dato vita ad un'altra *joint venture* con Polimeri Europa (ENI) a Porto Torres – denominata significativamente Matrica, che in gallurese vuol dire «madre» – a recuperare, con una catena di produzione di lubrificanti e prodotti destinati all'industria degli pneumatici verdi, occupazione per il lavoro specializzato locale espulso dalla petrolchimica in via di dismissione, ed a integrare la nuova «chimica verde» con il mondo agricolo industriale, istituzionale e accademico locale.

Se quello di Novamont è un esempio molto significativo, che mostra in modo particolarmente efficace le qualità di innovatività e di radicamento territoriale, in una logica di sviluppo sostenibile, nella chimica italiana contemporanea sono riconoscibili molti altri segnali di questo tipo. In termini aggregati, la chimica italiana mostra un importante impegno in investimenti in ricerca e innovazione: tra il 2000 e il 2008, è aumentata non solo la quota di imprese innovative (+17%) ma anche di imprese con attività di R&S (+9%), le spese di innovazione sfiorano i 950 milioni di euro (11.5% del valore aggiunto) e gli addetti dedicati alla ricerca sono quasi 5.000, con un'incidenza sull'occupazione complessiva del settore pari al 4.1%, più che doppia rispetto a quella dell'industria manifatturiera (1.7%). Nel confronto europeo, l'Italia è seconda solo alla Germania per numerosità di imprese chimiche attive nella ricerca (oltre 800). La chimica

italiana si sta dunque liberando dello stereotipo che la identifica con i grandi comparti di base, essenzialmente con il petrolchimico – una delle forme, insieme alla siderurgia, delle famigerate «cattedrali nel deserto» – mentre sono in crescita settori come quello degli agrofarmaci, delle colle e adesivi eco-compatibili, accanto a quello dei materiali biodegradabili, dove spicca il caso della Novamont, che potrebbero attivare sinergie territoriali e massa critica tali da rendere il nostro paese uno dei poli della chimica verde a livello mondiale⁹.

Varrà la pena di riflettere ora brevemente anche sul caso Olivetti che, come abbiamo testé ricordato, ha contribuito come pochi altri a costruire un'immagine di innovatività dell'industria italiana a livello mondiale. Lo ha fatto in un settore nel quale la creatività dell'industria italiana si è manifestata a fianco di importanti processi di innovazione tecnologica, con modalità che sono state comuni anche ad altri settori di produzione «tipica», seppur modernissima, come per le auto utilitarie e da corsa e per i ciclomotori, fra i quali la mitica Vespa; e tuttavia anche con una peculiare attenzione al territorio, che rende il caso Olivetti particolarmente interessante, alla luce del nostro modello di lettura della «tipicità» dell'industria italiana.

La componente estetico-creativa – pur nel quadro di processi produttivi ad alto contenuto tecnologico – si è espressa in prodotti

⁹ Ad esempio, non molti sanno dell'esistenza di una multinazionale italiana, la Mossi & Ghisolfi S.r.l. (M&G) – il secondo produttore al mondo (dopo Polimeri Europa, italiana del gruppo ENI) di PET, un poliestere interamente riciclabile, molto utilizzato in particolare per le bottiglie di acqua minerale – che dopo avere scoperto la possibilità di ricavare bioetanolo dalla canna comune, sta realizzando una «filiera corta» della biomassa ecosostenibile, imperniata su un maxi-impianto sorto sul sito di un'ex-fonderia a Crescentino (Vercelli), che include un polo di ricerca e sviluppo e prevede la collaborazione con una ditta vivaistica di Savigliano (Cuneo), con lo scopo di coltivare la canna comune per ottenere la biomassa agricola necessaria ad alimentare il futuro impianto di Crescentino. Fornitori saranno gli agricoltori piemontesi, ai quali il gruppo Mossi & Ghisolfi ha proposto un vantaggioso contratto per il ritiro della pianta in piedi. Si stima che la canna comune abbia una resa in bioetanolo maggiore di circa il 50% rispetto a quella della canna da zucchero e, in più, non necessita di irrigazione.

Il gruppo M&G è tuttora un'impresa a conduzione familiare, il cui centro di R&S ha sede a Rivalta Scrivia (Alessandria).

ad elevata qualità di *design*, se nel 1952 (lo stesso anno della sua comparsa) la macchina da scrivere Lettera 22 venne inclusa nella collezione permanente del Museum of Modern Art di New York e sette anni dopo fu selezionata dall'Istituto Tecnologico dell'Illinois come il primo dei 100 migliori prodotti di *design* del periodo 1859-1959. Ma anche più significativa e più importante è stata, a mio parere, l'innovatività di sistema della Olivetti, con la sua attenzione al territorio, alle sue risorse umane e al suo progetto, che si manifestava, da un lato, sul piano del sociale, nella ricerca, nell'assunzione e nella valorizzazione di un gran numero di uomini innovativi e partecipativi, chiamati ad essere né dipendenti né imprenditori, ma un po' tutti e due; dall'altro, nella cura della componente territoriale più squisitamente estetico-culturale, il paesaggio, con la ricerca costante di soluzioni architettoniche e urbanistiche attente e intelligenti. Ne è testimonianza – ma non è la sola – lo stabilimento di Pozzuoli, un esempio di integrazione nel panorama naturale della costa napoletana, all'inaugurazione del quale (1955) Adriano Olivetti affermò: «Di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto della bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno».

La fabbrica di Ivrea, uno dei più rinomati simboli aziendali, realizzata negli anni Trenta secondo criteri architettonici di grande livello, oggi fa parte del «Museo a Cielo Aperto dell'Architettura Moderna» ed è possibile visitarla seguendo un percorso pedonale attraverso un eccezionale patrimonio architettonico ed urbanistico. Ma finché è stata attiva ha costituito il cuore pulsante di un sistema locale di grande vitalità, al quale non mancava il respiro internazionale, se quel particolare sistema ha prodotto per primo nel mondo i *personal computer* e presso la Olivetti aveva cominciato a lavorare ai piccoli *computer* anche quel Federico Faggin che poi avrebbe creato, in California dove si era trasferito, il primo microprocessore al mondo¹⁰.

¹⁰ La Olivetti degli anni Cinquanta operava con risultati economici brillanti e grande capacità di innovazione industriale, mettendo allo stesso tempo in campo grandi valori socio-territoriali. Gallino (2005) contesta che tale tipo di scelte sia reso impossibile nel quadro dell'economia globalizzata, che spingerebbe le imprese ad

Questo vale qui a ricordare che, al di là della forma distretto – ma anche nella forma distretto, beninteso – l'industria meccanica italiana ha tradizioni importanti e radicate, che non vanno sottostimate, come invece sovente si fa, riducendo il *made in Italy* al sistema-moda o poco più. Ma anche a mostrare come l'armonia fra l'attività di produzione e il territorio non solo sia possibile e socialmente auspicabile, ma possa essere anche economicamente efficiente, e come tale armonia possa realizzarsi anche in formazioni economico-territoriali diverse da quelle distrettuali.

Con quanto detto fin qui si vuole sostenere che il territorio costituisce una componente fondamentale del progetto di impresa, con effetti performativi bidirezionali, come è dimostrato dalle numerose fattispecie dei distretti industriali, da un caso idealtipico come quello della Olivetti, ma anche dalle caratteristiche industriali ed insediative attuali dell'industria chimica italiana, espresse dai dati aggregati e rappresentate qui dai casi-studio. Ma il ragionamento e l'analisi potrebbero essere verosimilmente estesi anche ad altri casi e settori.

Il sistema chimico di produzione è particolarmente importante, sia dal punto di vista dell'economia del benessere, perché i suoi prodotti pervadono tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana, sia dal punto di vista dell'economia ambientale, perché più degli altri, da un lato, ha avuto la responsabilità dei più pesanti impatti, dall'altro,

occuparsi soltanto della massimizzazione del valore azionario, secondo gli insegnamenti della Scuola economica di Chicago. Peccato che tale obiettivo non spinga le imprese verso le attività di R&S quanto verso elevatissime retribuzioni dei *top-manager*, verso una produttività (del lavoro) fondata sulla misura del valore aggiunto, la formazione e la valorizzazione delle risorse umane quanto piuttosto verso una produttività del lavoro che si pretende derivare dalla mera accelerazione dei ritmi lavorativi, quando non dalla riduzione del numero dei lavoratori, dal che paradossalmente derivano regolari rialzi dei valori delle azioni (sempre più in mano agli stessi *top-manager*). E, certo, qui il territorio non entra nel conto, anzi – tendenzialmente – scompare. Proprio da concezioni industrial-finanziarie di questo tipo, oltre che dalla sottovalutazione delle grandi prospettive dell'elettronica negli anni Sessanta, dopo la precoce scomparsa di Adriano che stava operando proprio per la sua espansione, è derivata la crisi della Olivetti. I passaggi di mano nel governo della grande azienda (Fiat, De Benedetti, Colaninno) non sono che un indicatore sommario e approssimativo delle relative responsabilità.

promette le più radicali innovazioni orientate alla sostenibilità ambientale. Anche per questo è particolarmente importante aver verificato che l'industria chimica non è così *foot-loose* rispetto alle condizioni territoriali di contesto come usualmente la si accredita.

Per quel che riguarda la supposta superiorità di senso e di funzione delle reti, rispetto al territorio, vorremmo ribadire il convincimento che la loro forza e le loro *performance* dipendono dalla qualità e dallo spessore dei nodi, più che dalla presenza e dalla consistenza dei flussi. Questo vale persino per le aziende informatiche, che sebbene non possano operare se non nel quadro di reti multinazionali (non fosse che per l'acquisizione e l'uso dei brevetti), assumono rilevanza soltanto se sono innovative, e l'innovazione si fa «nei luoghi», magari operando da parte delle imprese in rapporto con centri di ricerca universitari o altri che operano e formano sul territorio e/o con clienti istituzionali come le Camere di Commercio, gli Enti locali ecc.

In generale, si esagera conclamando la forza e la performatività della mobilità spaziale nel quadro della globalizzazione: se questa è «naturalmente» massima e tendenzialmente poco costosa per il capitale finanziario e per l'informazione codificata, ciò non è altrettanto vero per il capitale reale, per le conoscenze tacite e relazionali, per il lavoro e – *ça va sans dire* – per le risorse fisiche. Ogni mobilitazione interspaziale per queste componenti di sistema ha costi economici e sociali rilevanti, che rischiano di mettere in crisi la sostenibilità del sistema stesso. Ciò è particolarmente vero per il lavoro, il cui mercato è locale, cosicché la perdita locale di lavoro comporta sempre impoverimento, sia che si traduca in migrazione sia che rimanga a pesare sulla società locale come disoccupazione.

Con buona pace di Krugman e del già citato *Report 2009* della Banca Mondiale *Reshaping Economic Geography*, largamente ispirato alla *new economic geography*, il modello delle aspettative razionali non è applicabile a chi perde – o teme di perdere, o non trova – un posto di lavoro nel luogo dove vive, per una serie di motivi (cultura, radicamento, timori di perdita di *welfare* nei luoghi dove l'offerta di lavoro è ampia ecc.), e la difesa dei posti di lavoro sul territorio appare come una condizione necessaria per la sostenibilità (sociale) dello sviluppo (locale). D'altronde questa difesa sarebbe una lotta contro i mulini a vento se pretendesse di opporsi all'acquisita competitività

dei PVS su molti mercati, non solo per effetto del decentramento produttivo dai territori dei paesi avanzati, ma anche in autonomia (i casi più importanti, quello della Cina, ma anche quelli dell'India e del Brasile).

Si potrebbe sostenere che il territorio, in quanto tessuto dei luoghi, dei quadri di vita, è un valore di per sé, ma non aggiungeremmo nient'altro che una petizione di principio. Crediamo invece anche che i processi di trasformazione sovralocali, mentre spingono l'industria matura a produzione *standard* verso aree a più bassi costi dei fattori, rendano possibile nelle aree di più antico sviluppo una riprogettazione dello sviluppo stesso, che consenta la fioritura di mercati di nicchia per prodotti di qualità e l'espansione della domanda di servizi, turismo, ambiente e beni relazionali, laddove i bisogni primari siano soddisfatti.

In particolare, la sostenibilità ambientale ha esigenze da cui le popolazioni fuori dallo stato di bisogno e che hanno sperimentato un buon livello di benessere non prescindono; ma l'adesione dell'India agli obiettivi della Conferenza sul clima che si è tenuta in questi giorni a Durban e l'espansione delle azioni di politica ambientale in Cina (COSTA *et al.*, 2011) mostrano che la domanda di ambiente si sta facendo politicamente rilevante anche nei PVS.

Se i capitali torneranno all'investimento reale, le reti internazionali costituite attraverso le modalità aziendali delle *joint-ventures* o quelle tecnologiche delle infrastrutturazioni non cancelleranno le possibilità dello sviluppo locale, come mostra la storia di molti distretti evoluti in filiere sovradistrettuali, della Novamont o di Gucci; peraltro non basterà recuperare e potenziare i territori sul piano funzionale e strutturale, ma occorrerà rivalutarli sul piano ideale e culturale come «ambienti di vita», anche per i detentori di capitali d'investimento¹¹.

¹¹ Per i detentori di capitali non sono disponibili paradisi ambientali, oltre ai paradisi finanziari e fiscali. Lo studio della storia del comprensorio del cuoio nel Valdarno inferiore mostra bene che le diseconomie esterne non sono compensabili, negli ambienti di vita, dalle economie di produzione (DINI e TINACCI MOSSELLO, 2011).

In questo quadro va approfondito il ruolo delle città, che è cruciale per i processi di innovazione e di riorganizzazione delle modalità dello sviluppo, sia nei paesi avanzati che in quelli a basso reddito e tuttavia hanno sofferto di una certa separatezza rispetto agli studi sullo sviluppo regionale – *in primis* quelli sui distretti industriali – e di un’attenzione selettiva e prevalente agli aspetti urbanistico-formali e agli effetti della rendita. Da un punto di vista quasi opposto, quello della *new economic geography*, che sposa in pieno l’ideologia della crescita ipostatizzata nel calcolo del PIL (WORLD BANK, 2009), le città sono pensate come i motori funzionali e fisici della crescita stessa, grazie all’edificazione e anche alle ristrutturazioni. In entrambi i contesti non se ne mette adeguatamente in luce la complessità, che costituisce l’*atout* per farne motori di invenzione e di autentica trasformazione degli stili di vita, ancor prima che dei processi di produzione¹². Proprio nell’ideologia della crescita e nella totemizzazione del PIL – di cui pure un numero sempre maggiore di studiosi riconoscono l’inaffidabilità come strumento di misurazione del benessere – risiede il più grande ostacolo alla complessità delle scelte.

Il ragionamento svolto fin qui deriva da un dubbio che l’analisi sembra confermare almeno in parte e che, se sufficientemente condiviso da chi ascolta e da chi legge, potrebbe fondare un programma lakatosiano di ricerca¹³: i sistemi locali (di produzione) in Italia

¹² La città è stata studiata anch’essa come territorio ricco di relazioni e, per questo, capace di attivare con maggior probabilità processi innovativi, in particolare da Roberto Camagni, un economista regionale italiano, cui fa capo il GREMI, *Groupe de Recherche Européen sur les Milieux Innovateurs*.

¹³ Imre Lakatos, epistemologo ungherese che fu allievo di Popper alla London School of Economics, ha formulato la famosa proposta del metodo dei «programmi di ricerca» proprio per superare il falsificazionismo popperiano che, a suo parere, dà troppo rilievo alla componente dell’instabilità nell’evoluzione del pensiero scientifico.

Per Lakatos le «teorie» sono in realtà «gruppi di teorie» leggermente differenti tra loro, che condividono alcuni «principi-nucleo», attorno ai quali si costituiscono dei «programmi di ricerca». Gli scienziati coinvolti nel programma ne difendono il nucleo teorico dai tentativi di falsificazione, cingendolo di «ipotesi ausiliarie». Invece che tra teorie vere e false, Lakatos preferisce distinguere tra programmi di ricerca progressivi e degenerativi: soltanto i primi crescono e conducono dalla scoper-

«nascono» con il miracolo economico nella «forma» dei distretti industriali degli anni Sessanta? O gli preesistono e risiedono piuttosto nella storia delle sue «cento città» e dei suoi «cento» artigiani, che la divisione internazionale del lavoro del secondo dopoguerra ha fatto fiorire e aprire a nuove correnti commerciali? E dunque si può osare una lettura di identità locali più profonde, non soltanto nei luoghi dei distretti industriali storici? E i tessuti di relazioni che le sostanziano possono tradursi in filiere corte efficienti e soddisfacenti, sostanziate prodotti «domestici» competitivi e di qualità? In valutazioni di qualità ambientali e condivisione delle scelte relative? In progetti di impresa originali e capaci di attirare nuova domanda sovralocale?

Infine, quale il ruolo della geografia? Se il territorio è in grado di costituire un nucleo teorico da difendere e da sviluppare – piuttosto che da confutare e scavalcare, come rischiano di fare implicitamente o inavvertitamente alcuni approcci geografici recenti – allora varrà la pena di dedicare nuovamente le migliori energie della ricerca geografica a comprovarne il senso, riprendendo le riflessioni teoriche e le analisi empiriche condotte alcuni decenni addietro, da parte di geografi e non solo, in caccia di ineffabili sistemi territoriali sui quali rimodellare le istituzioni¹⁴. La forma teorica più matura che ne è derivata, quella dei distretti industriali, si deve ad un economista che ha una speciale sensibilità per il territorio e i suoi luoghi: Giacomo Becattini. Più di recente, lo sviluppo delle reti nel quadro della globalizzazione è stato pensato come un processo di rivoluzione distruttiva del territorio, ma in realtà lo spirito dei luoghi – il *ge-*

ta di nuovi fatti. La proposta di metodo appare particolarmente saliente per una geografia che vede minacciato dai conclamati processi di globalizzazione il suo stesso *ubi consistam*, rappresentato a mio parere dal territorio.

¹⁴ La ricerca teorica sulla regione e la regionalizzazione aveva un versante applicativo nell'ipotetica individuazione degli enti intermedi fra comuni e regioni costituzionali e delle aree metropolitane. Ad esempio, la collaborazione fra IRPET E ISTAT ha prodotto i «Sistemi locali del lavoro», preconditione per l'identificazione dei distretti industriali – oggi certamente obsoleti. Fra i geografi, ha fatto scuola negli anni Settanta-Ottanta Adalberto Vallega; del tema si è occupata a più riprese anche la scrivente (TINACCI MOSSELLO, 1982b, 1990, 1997).

*nius loci*¹⁵ – ha un ruolo cruciale nella *performance* e nel senso stesso dei nodi in rete. Credo perciò che occorra recuperare, con determinazione e senza timidezze, le riflessioni teoriche e le indagini empiriche sulla regionalizzazione tanto connaturate alla ricerca geografica – questo il programma di ricerca che propongo – al di là delle gabbie istituzionali, dei progetti di crescita affidati al libero mercato e alla finanza globale, delle formulazioni di politica economica o delle mere previsioni economiche che vi si collegano.

Peraltro non saremmo *vox clamantis in deserto*, ma intercetteremo in buona misura lo «spirito del tempo»: è sufficiente lanciare le opportune parole chiave su Internet, per trovare una quantità di siti, associazioni e opinionisti che rivendicano la superiorità dell'abitare sui processi di sovra determinazione dei poteri economici transnazionali (MAGNAGHI, 2010).

Non è tuttavia un intento da poco, se se ne vuole derivare un programma di ricerca «progressivo». Il territorio è un ambito fluido

¹⁵ Nella tradizione umanistica greca e romana ciascun luogo e ciascun gruppo ha un *Genius loci* che può essere comparato a una divinità, la cui presenza continua dà carattere, coesione e «spirito» a quel luogo o a quel gruppo. Il *Genius loci* cerca di mantenere un equilibrio congeniale tra gli elementi naturali e le culture, rappresentazioni molteplici dell'essere. Al contrario, si irrita se le caratteristiche e l'armonia vengono modificate da azioni o gesti estranei alla sua identità. La fondazione di una città – cosa di per sé sacra, perché sacro era ritenuto l'abitare e cogente la simbiosi fra il microcosmo e il macrocosmo – prevedeva primariamente l'individuazione del luogo idoneo per stabilire un nucleo urbano, in base a conoscenze «misteriose», di tipo cosmologico e divinatorio, che adombravano conoscenze più concrete, geologiche e naturali. Successivamente, all'identità propria al luogo, si sarebbe sommata l'energia derivante dalla sedimentazione dell'abitare e degli abitanti del luogo, generata dalle loro attività nel territorio. Si pensava che anche l'esercizio del pensiero non fosse indipendente dallo spazio/luogo in cui si abitava, mentre l'*oikos* poneva il «senso del limite» comunitario del vivere associato, cosicché il concetto stesso di «economico» si poneva in termini di sussistenza della comunità: una lettura sostanzialmente ecologica delle forme di civiltà. Nella prima metà del secolo scorso è stato forse Heidegger che ha riflettuto più profondamente sull'essenza dell'abitare e sulla minaccia (di potere) rappresentata dalla tecnica; in decenni più recenti questo è il riferimento fenomenologico fondamentale dell'ecologia profonda, quando parla della natura come di un «valore in sé», che l'uomo deve rispettare perché ne è parte (NAESS, 1994).

e indeterminato, che occorre riempire di agenti, impegni e obiettivi; affinché non si dissolva nello spazio anonimo e inabitabile auspicato dai fan della rete globale, occorre recuperare, insieme a concetti antichi come quello dello «spirito dei luoghi», istanze del tutto attuali, come quelle della *governance* e della sostenibilità. E, sul piano dell'azione sociale, occorre saper individuare, motivare e responsabilizzare il più ampio numero e la più estesa varietà di *stakeholders*. La posta in gioco non è quella della sopravvivenza della geografia, ma è quella della sopravvivenza stessa dei territori e, con essi, degli spazi di vita.

Riferimenti bibliografici

- BECATTINI G., *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in «L'industria. Rivista di economia e politica industriale», 1979, 5, pp. 7-21.
- BECATTINI G., *Ritorno al territorio*, Bologna, il Mulino, 2009.
- BORLENGHI E. (a cura di), *Città e industria verso gli anni Novanta*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1990.
- CAMAGNI R., *The City as a Milieu: Applying the Gremi Approach to Urban Evolution*, in «Révue d'Economie Régionale et Urbaine», 1999, 3, pp. 591-606
- COSTA A., I. LAZZERINI e S. SORIANI, «Greening China»: *l'evoluzione recente della politica ambientale nella Repubblica Popolare Cinese*, in «Rivista Geografica Italiana» [«RGI»], 2011, 118, pp. 1-31.
- DINI F. e M. TINACCI MOSSELLO, *Le trasformazioni della Toscana industriale: dalle fabbriche ai sistemi locali e alle reti*, in C. MUSCARÀ, G. SCARAMELLINI e I. TALIA, *Tante Italie Una Italia III. Terza Italia. Il peso del territorio*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 158-187.
- FUÀ G. e C. ZACCHIA (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, il Mulino, 1983.
- GALLINO L., *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi, 2005.
- HARVEY D., *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2011 (ed. orig. *The enigma of capital and the crises of capitalism*, 2010).
- HEIDEGGER M., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976.
- IRPET, *Lo sviluppo economico della Toscana*, a cura di G. Becattini, Firenze, Le Monnier, 1975.
- KRUGMAN P., *Geografia e commercio internazionale*, Milano, Garzanti, 1991.
- KRUGMAN P., *The New Economic Geography, Now Middle-aged*, in «Regional Studies», 2011, 1, pp. 1-7.
- LUTZ V., *Italy. A Study in Economic Development*, London, Oxford University Press, 1962.

- MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- NAESS A., *Ecosofia. Ecologia, società e stili di vita*, Milano, RED Edizioni, 1994.
- TINACCI MOSSELLO M., *Economia e geografia: dall'analisi delle economie di agglomerazione alla teoria dello sviluppo regionale*, in «RGI», 1982°, 89, pp. 303-331.
- TINACCI MOSSELLO M., *Alla ricerca della regione*, in AA.VV., *Scritti geografici in onore di Aldo Sestini*, Firenze, Soc. Studi Geografici, 1982b, pp. 1035-1062.
- TINACCI MOSSELLO M., *Geografia economica*, Bologna, il Mulino, 1990.
- TINACCI MOSSELLO M., *Ancora alla ricerca della regione. Tra politica e geografia*, in G. WOLLEB (a cura di), *Le conseguenze economiche e sociali del decentramento istituzionale*, Mongardino, Il Fenicottero, 1997, pp. 183-210.
- TINACCI MOSSELLO M., *La geografia economica tra evoluzione e crisi. Novità di metodo e ricerca di legittimazione*, in «RGI», 2011, 118, f. 1, pp.141-162.
- VALLEGA A., *Regione e territorio*, Milano, Mursia, 1976.
- WORLD BANK, *World Development Report 2009: Reshaping Economic Geography*, Washington DC, The World Bank, 2009.

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Il ruolo delle imprese *leader* nell'evoluzione dei *cluster* di PMI: il caso dei *cluster* della pelletteria di Firenze

FILIPPO RANDELLI*

1. *Introduzione*

Il tema del vantaggio competitivo delle agglomerazioni spaziali è stato portato alla ribalta internazionale da Michael Porter (1990), ed ancora oggi rimane uno degli argomenti topici della ricerca in Geografia economica. In realtà, già all'inizio degli anni Ottanta, alcuni studiosi italiani (GAROFOLI, 1981; TINACCI, 1982) avevano analizzato la spettacolare crescita di agglomerazioni spaziali di PMI (piccole e medie imprese) che Becattini (1979) spiegò riferendosi alle idee di Marshall (1896), sulle economie di agglomerazione derivanti dalla presenza diffusa, in un'area ristretta, di operai e fornitori specializzati, infrastrutture materiali e immateriali condivise e di un intenso *spillover* di conoscenza.

Secondo Malmberg e Maskell (2002), le precedenti ricerche sull'agglomerazione spaziale possono essere divise in due categorie sulla base dei vantaggi con cui spiegano l'agglomerazione: la riduzione dei costi e lo *spillover* di conoscenza. La riduzione dei costi deriva dalla disponibilità locale di beni pubblici indivisibili, forza lavoro specializzata ed altre efficienze nelle transazioni. Lo *spillover* di conoscenza si riferisce invece ai flussi di informazioni tecnico-organizzative tra imprese dello stesso settore o settori collegati. Tali ricerche si sono

* Università degli Studi di Firenze, filippo.randelli@unifi.it.

concentrate sui vantaggi dell'agglomerazione ma non ci dicono niente sulle possibili morfologie dell'agglomerazione né sui percorsi evolutivi del *cluster* nel tempo.

Al fine di argomentare la variegata complessità dei *cluster* mondiali, Markusen (1996) ha affiancato al modello Marshalliano altre tre morfologie di *cluster*: «hub-and-spoke», «satellite platform», e «state-centered». Arian e Shilling (2011) propongono una categorizzazione più raffinata che, sulla base della diversa necessità di coordinamento e di controllo all'interno del processo produttivo, arriva ad indicare quattro archetipi di *cluster*.

Anche affinando la modellizzazione non si è tuttavia in grado di rendere conto dell'elevata varietà di *cluster*. Inoltre, i *cluster* emersi in una prima fase dell'agglomerazione spaziale possono aver cambiato nel tempo la loro struttura e *governance* interna, ed i singoli destini possono essere divergenti, con un ampio ventaglio che va dal declino alla rinnovata competitività, passando per profonde ristrutturazioni, tanto che oggi le sfide della ricerca geografica si sono spostate sull'analisi della loro evoluzione nel tempo.

Se l'analisi si sposta da un approccio statico, centrato sui vantaggi dell'agglomerazione, ad uno studio dinamico, sull'evoluzione delle agglomerazioni nel tempo, allora il «diamante» di Porter, e con esso la vasta letteratura sui vantaggi dell'agglomerazione, non può esserci di aiuto.

Più di recente, molti geografi economisti hanno lavorato al progetto di costruire una teoria sull'evoluzione dei *cluster* (BOSCHMA e FRENKEN, 2006; MARTIN e SUNLEY, 2006; BOSCHMA e MARTIN, 2007; MENZEL e FORNAHL, 2010; BOSCHMA e MARTIN, 2010). Una decade di studi teorici ed empirici ci ha fornito nuovi spunti sull'agglomerazione e le esternalità (BOSCHMA e FRENKEN, 2011) ed ormai esiste una crescente consapevolezza che la struttura dei *cluster* può essere compresa al meglio solo studiando le loro dinamiche nel corso del tempo (BOSCHMA e FORNAHL, 2011).

Nel prossimo paragrafo si passeranno in rassegna i contributi teorici su cui poggia questo lavoro. L'obiettivo è procedere ad un aggiornamento sui percorsi evolutivi in atto nei *cluster* italiani di PMI e spiegare i motivi della eterogeneità nelle traiettorie di sviluppo, anche tra quelli operanti nello stesso settore produttivo. Nel

terzo paragrafo si procederà ad una analisi empirica sui *cluster* italiani della pelletteria, i quali stanno fronteggiando un lungo periodo di crisi. Tra questi emerge in controtendenza il *cluster* di Firenze, oggetto di una dettagliata analisi, i cui risultati sono riportati nel quarto paragrafo.

2. Riferimenti teorici

La letteratura sul tema dell'agglomerazione spaziale in genere pone in evidenza due tipi di vantaggi: la riduzione dei costi ed il loro *spillover* di conoscenza. Alcuni studiosi non concordano con tale spiegazione (MALMBERG e MASKELL, 2002; BOSCHMA e LEDDER, 2010; OINAS e MARCHIONNI, 2010) e sostengono che le evidenze empiriche non confermano l'assunto per cui il grado di interazione tra le imprese del *cluster* sia maggiore di quello delle imprese non concentrate. In altre parole, non è provato che i *cluster* esistano perché operano per una riduzione dei costi mentre – essi sostengono – i vantaggi del *cluster* sono più evidenti nel caso dello *spillover* di conoscenza.

Fin dai primi sviluppi, nella letteratura sull'agglomerazione spaziale la variante italiana del distretto marshalliano è stata dominante. Sulla base di molti spunti di ricerca, Markusen (1996) ha sviluppato «tre modelli territoriali alternativi al (1) *cluster* italiano marshalliano: (2) l'«hub-and-spoke», in cui una struttura regionale evolve intorno ad una o più imprese *leader* in un settore specializzato; (3) il «satellite industrial platform», composto in prevalenza da succursali di multinazionali straniere o comunque esterne a quel territorio; e (4) lo «state-centred», in cui una grande impresa pubblica monopolizza l'economia regionale (una capitale amministrativa, un centro militare o di ricerca ecc.) (MARKUSEN, 1996, p. 296). Markusen ha avuto il merito di intraprendere un nuovo sentiero di ricerca poi affinato da altri autori (GORDON e MCCANN, 2000; ARIKAN e SHILLING, 2011). In questo lavoro si sostiene che anche i *cluster* italiani marshalliani si sono evoluti e trasformati nelle ultime due decadi (DEI OTTATI, 1996; PANICCIA, 1998; CORÒ e GRANDINETTI, 1999; BELASSI *et alii*, 2003; CAINELLI e ZOBOLI, 2004; GUERRIERI e PIETROBELLI, 2004;

IAMMARINO e MCCANN, 2006; BOSCHMA e RANDELLI, 2012) e anche una modellizzazione sofisticata non può cogliere l'elevata varietà morfologica dei *cluster* di tutto il mondo. In ogni caso, tale letteratura sui modelli territoriali di agglomerazione, seppur sempre più affinata e sostenuta da una ricca pletora di studi empirici, non ci aiuta a comprendere le loro dinamiche evolutive.

Sul finire degli anni Novanta molti studi evolutivi hanno proposto l'idea di «*cluster life cycle*», ripresa dall'«*industry life cycle*» di Klepper (1996; 2007) e a sua volta dal «*technology life cycle model*» di Utterback e Abernathy's (1975). Il «*cluster life cycle*» prevede quattro fasi distinte nell'evoluzione di un *cluster*: le fasi di nascita, crescita, maturità ed infine la crisi che può portare ad un declino o un rinnovamento. Malmberg e Maskell (2002) hanno riassunto le tipiche fasi del ciclo di vita di un *cluster*: un'impresa si localizza in una regione (in genere il luogo di residenza dell'imprenditore); in seguito al suo successo e crescita, i processi di *spinoffs* e di imitazione inducono altre imprese a localizzarsi nella stessa area (fase della nascita); nella fase successiva (crescita), le economie di agglomerazioni hanno un ruolo importante ed il *cluster* si muove come una «palla di neve», cresce e attrae altre imprese, capitali e lavoratori specializzati; con la crescita aumenta l'occupazione e le istituzioni locali si adoperano per incontrare i bisogni delle imprese; si sviluppa una cultura industriale (sapere locale) radicata al luogo in cui è localizzato il *cluster* (fase di maturità); nell'ultima fase emergono globalmente nuove tecnologie e mercati che richiedono una rapida e spesso radicale ristrutturazione: il *cluster* deve riuscire a connettere le risorse locali (endogene) alle nuove opportunità esogene, al fine di reinventarsi ed evitare la stagnazione e la perdita dei vantaggi competitivi acquisiti nel tempo.

Anche se un tale percorso può differire regionalmente, molti *cluster* esistenti hanno seguito il cammino descritto dal modello del «*cluster life cycle*». Il modello presta invece poca attenzione al fatto che non tutte le imprese del *cluster* necessariamente vivono in sincronia con esso (BERGMAN, 2008) e la distribuzione asimmetrica del potere tra le imprese può differire nel tempo e a fronte dell'ascesa di alcune imprese *leader* altre possono sparire. Anche Klepper (1996, p. 581) riconosce che «the starkness of the model precludes any departure from his evolutionary pattern».

In questo articolo salveremo l'approccio dinamico del modello allo studio dei *cluster* ed in particolare l'importanza dei meccanismi di imitazione e di *spinoff* che possono avere un effetto moltiplicativo in un *cluster*. Il processo di crescita che ne deriva¹ ha implicazioni anche sulla qualità delle imprese del *cluster*, in quanto gli *spinoffs* ereditano parte delle capacità dall'impresa «madre» e quindi più imprese di successo producono più *spinoffs* di successo (BOSCHMA e FRENKEN, 2011).

In questo quadro teorico quali sono i pilastri su cui poggia questo articolo? Il primo è l'eterogeneità delle imprese, nel senso originario assunto da Nelson e Winter (1982), in cui le imprese differiscono fortemente in termini di capacità, strategie e *routines*. L'esistenza di una forte eterogeneità tra le imprese di uno stesso *cluster* implica che, nella prospettiva dinamica assunta da questo lavoro, si possono avere reazioni diverse ai cambiamenti esogeni tra gli attori economici dello stesso *cluster*. Ciò implica che, per poter comprendere al meglio l'evoluzione di un *cluster*, l'unità di analisi più appropriata è l'impresa e le sue strategie (FERRUCCI e VARALDO, 1997). Ciò non significa che il *cluster* come sistema non conta, al contrario esso promuove un ambiente favorevole e stimolante per la formazione e lo sviluppo di un'impresa (CAINELLI, 2008).

Ciò ci porta dritto al secondo pilastro che poi è l'oggetto di studio di questo lavoro: il ruolo delle imprese *leader* nell'evoluzione di un *cluster*. Non tutti i *cluster* si sono dimostrati capaci di connettere le risorse locali con i circuiti globali e spesso ciò ha portato ad un lento ma irreversibile declino. Per capire come la connessione locale-globale sia più facile in alcuni *cluster* rispetto ad altri, alcuni studiosi hanno esplorato il ruolo delle imprese *leader*, che agiscono quali «gatekeeper» (MORRISON, 2008; GIULIANI, 2011). Le imprese *leader* influenzano più direttamente le imprese della propria rete locale con cui hanno relazioni quotidiane, non limitate alla sola fornitura di semilavorati e/o prodotti finiti. L'appartenenza ad una rete ha un impatto fondamentale sull'accesso alla conoscenza – tacita e codificata –

¹ Gli *spinoffs* sono *place dependent*, cioè tendono a localizzarsi nello stesso luogo dell'impresa madre.

a cui un agente economico può attingere. Alcuni autori (NOOTEBOOM, 2000; BOSCHMA, 2005) sostengono che lo *spillover* di conoscenza è più probabile quando la distanza cognitiva non è né troppo larga (una prossimità cognitiva è necessaria per assicurare l'apprendimento), né troppo piccola (gli agenti con lo stesso grado di conoscenza hanno poco da imparare l'un l'altro). Ne deriva che anche tra imprese spazialmente contigue può non sussistere alcuna diffusione di conoscenza: la prossimità geografica² non è quindi condizione sufficiente per lo *spillover* di conoscenza, che dipende fortemente dal grado di connessione dell'impresa alla rete locale di conoscenza (GIULIANI, 2011). Questo non significa negare che lo *spillover* possa essere facilitato dalla prossimità geografica, ma semplicemente che esso può variare di intensità tra regioni e industrie diverse, oltre che tra imprese anche dello stesso *cluster*. L'appartenenza ad una stessa rete di imprese, per di più geograficamente contigue, è sicuramente un elemento che rafforza la connettività delle imprese del *cluster*.

In conclusione, in questo lavoro si sostiene che per la comprensione dell'evoluzione dei *cluster* è necessario considerare l'eterogeneità delle imprese e la loro diversa capacità di adattamento alle sempre più dinamiche condizioni globali. Ne deriva che nel corso del tempo alcune imprese del *cluster* possono aver accumulato potere, conoscenza e quote di mercato tali da divenire dei *leader*, capaci di influenzare direttamente le imprese appartenenti alla loro rete locale e, indirettamente, l'intero *cluster*, a seconda della loro forza e dimensione.

3. I diversi percorsi evolutivi dei cluster italiani della pelletteria

I *cluster* di PMI italiani stanno vivendo un periodo di ristrutturazione che in molti casi si manifesta con un lento declino nel numero di imprese, occupati, capacità di innovazione e profittabilità. Anche a Prato, il *cluster* del tessile più studiato in Italia, il numero di imprese registrate è crollato da 7.645 unità nel 1995 a 3.094 nel 2011.

² Le dimensioni della prossimità possono essere definite cinque: cognitiva, organizzativa, sociale, istituzionale e geografica (BOSCHMA e FRENKEN, 2010).

In questo lavoro, l'analisi empirica ha come oggetto il *cluster* della pelletteria di Firenze, e più in profondità le dinamiche evolutive interne alla rete di imprese dell'impresa *leader* Gucci. La scelta del *cluster* fiorentino deriva da due ordini di motivi: primo è il *cluster* che oggi ha il numero maggiore di imprese registrate, secondo, è l'unico in Italia che cresce nel periodo 1995-2011. La scelta di Gucci deriva invece dalle sue dimensioni e quindi dal peso che ha nel *cluster*: le imprese che fanno parte direttamente della rete Gucci sono circa 800 – circa il 25% del totale del *cluster* – con un indotto di 5.000 occupati su un totale di 14.000 (circa il 30% del *cluster*).

Da una prospettiva evolutiva, i *cluster* sono analizzati tracciando i saldi in entrata ed uscita di imprese nel corso del tempo (BOSCHMA e FRENKEN, 2011). La rilevazione è stata realizzata nel maggio 2011 (fonte: Unioncamere) e indica il numero totale di imprese registrate nel *cluster*, il numero di nuove entrate ed uscite per ogni quartile di anno dal 1995 al primo quartile del 2011. Sfortunatamente il *data set* non ci fornisce alcuna indicazione sulle caratteristiche delle imprese nate e morte, sui motivi della cessazione, né sull'eventuale natura di *spinoff* delle nuove imprese.

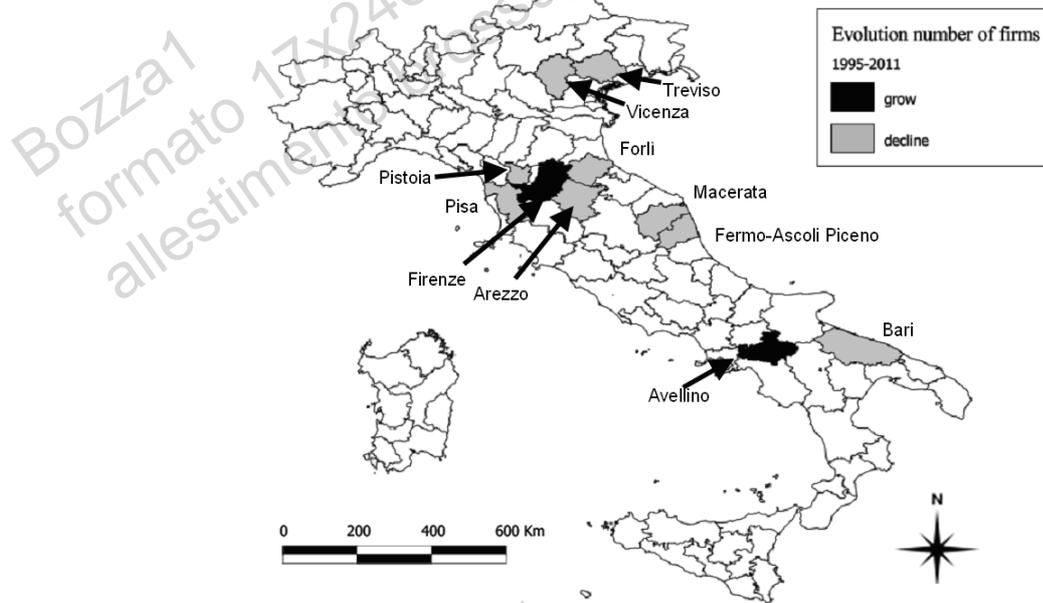
Dal momento che in Italia i *cluster* industriali sono divenuti un soggetto delle politiche industriali (legge nazionale n. 317/91 e poi n. 140/99), l'ISTAT ha provveduto alla loro identificazione³. Il numero di *cluster* specializzati nella pelletteria rilevati dall'ISTAT sono stati 11 (vedi fig. 1) distribuiti tra Veneto (Vicenza e Treviso), Emilia-Romagna (Forlì), Toscana (Pisa, Pistoia, Firenze e Arezzo), Marche (Macerata, Fermo⁴ e Ascoli Piceno), Campania (Avellino) e Puglia (Bari).

I risultati dell'analisi del *data set* mostrano chiaramente un diffuso declino nel numero di imprese registrate per tutto il periodo osservato. Anche la provincia di Fermo-Ascoli, che nel 1995 era il *clu-*

³ Per i criteri utilizzati si confronti BOSCHMA e RANDELLI, 2012.

⁴ Fermo è divenuta provincia indipendente nel 2009. Siccome in precedenza il territorio dell'attuale provincia di Fermo era interamente incluso nella provincia di Ascoli-Piceno, per consentire il confronto tra i dati del periodo 1995-2011 in questo lavoro le due province sono considerate ancora unite ed indicate con la denominazione Fermo-Ascoli.

ster più consistente, ha perso nel periodo esaminato oltre 600 imprese. Risultano in controtendenza solo i *cluster* di Firenze ed Avellino (solo 500 imprese in totale).



Fonte: elaborazione propria su dati Unioncamere.

Fig. 1 - I «cluster» specializzati nella pelletteria (borse, scarpe, cinture ed altri prodotti in pelle).

Tra gli undici *cluster* italiani il caso di Firenze è particolarmente interessante per la nostra analisi perché è l'unico con al suo interno una *global fashion company* (Gucci) con un fatturato di dimensioni consistenti. Per analizzare in profondità la rete di imprese Gucci abbiamo realizzato 12 interviste semistrutturate a *manager* Gucci (3 interviste), titolari di imprese appartenenti alla rete Gucci di I livello (6 interviste) e di II livello (3 interviste).

Fondata a Firenze nel 1921 da Guccio Gucci (1881–1953), il gruppo Gucci è oggi uno dei più importanti al mondo per la manifattura di prodotti in pelle, abbigliamento ed altri accessori di alta moda. Dopo un lungo periodo di prosperità nel 1980 il gruppo è stato afflitto

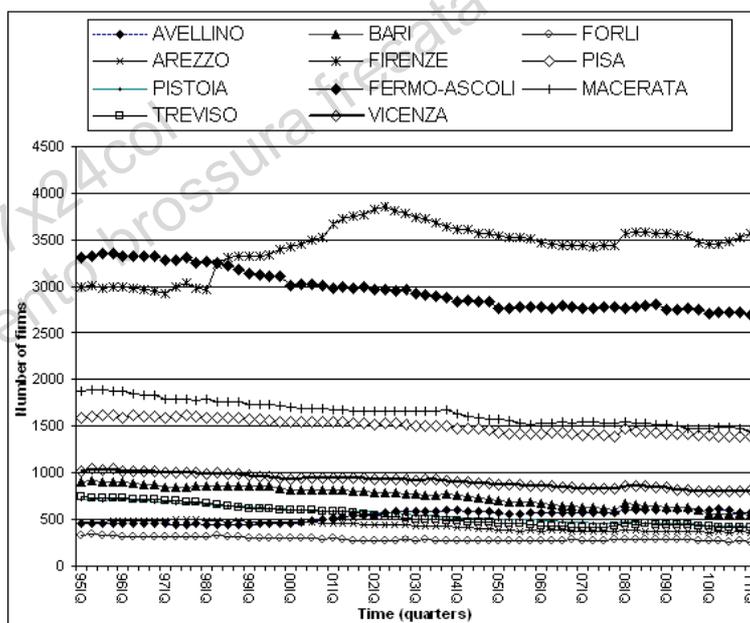
da lotte interne alla famiglia che si sono risolte solo nel 1994 con l'acquisto e controllo da parte di Investcorp, un gruppo di investimento del Bahrain. Sei mesi più tardi il gruppo Gucci ha lanciato la sua prima offerta pubblica di capitale alla borsa di New York e Amsterdam. Nei due anni successivi il gruppo ha avuto una crescita enorme, con acquisizioni di altri *global brand* come Yves Saint Laurent Rive Gauche, Bottega Veneta, Boucheron, Sergio Rossi, e, in compartecipazione con Stella McCartney, Alexander McQueen e Balenciaga.

Nel 1998, al fine di aumentare la loro capacità produttiva e rafforzare il controllo sull'intera catena di fornitura, ha fondato due concerie nel vicino *cluster* di Santa Croce sull'Arno (Pisa): Caravel e Bluetonic. Oggi le due concerie riforniscono *brand* di tutto il mondo, compreso il competitor principale di Gucci, Louis Vitton. Nello stesso anno, Gucci ha iniziato la produzione nel *cluster* fiorentino anche per conto delle altre aziende del gruppo appena acquisite. Allo stesso tempo ha iniziato a siglare accordi con i loro fornitori locali (prodotti finiti ed accessori), spesso in regime di esclusiva. L'intero campione di *manager* Gucci intervistati ha enfatizzato la qualità del saper fare delle PMI fiorentine, le cui capacità manifatturiere sono difficilmente reperibili altrove. Questo è il motivo principale per cui hanno deciso di incrementare la propria capacità produttiva su Firenze⁵, dove oggi Gucci produce l'80% della propria produzione totale (oltre 4 milioni di pezzi l'anno). Il restante 20% è prodotto in Umbria e in Campania (Napoli).

Nel *cluster* fiorentino Gucci oggi è a capo di una rete di 55 fornitori di I livello e oltre 700 di II livello. Nel 2010 ha acquisito tre fornitori del I livello (Toscoval, Pelletterie Ambra e Arte e Pelle), al fine di (1) applicare metodologie produttive innovative che non potevano essere imposte ai propri fornitori (produzione agile⁶) e (2) migliorare il controllo sul II livello della rete.

⁵ Ovviamente sono stati fatti dei tentativi di sub-fornitura in aziende marchigiane, ma gli intervistati hanno riconosciuto la migliore qualità del prodotto manufatto nelle aziende fiorentine.

⁶ Una diversa organizzazione del processo produttivo che consente a Gucci di rispondere in modo più repentino alle richieste del mercato globale, oltre a controllare più efficacemente i costi e la qualità.

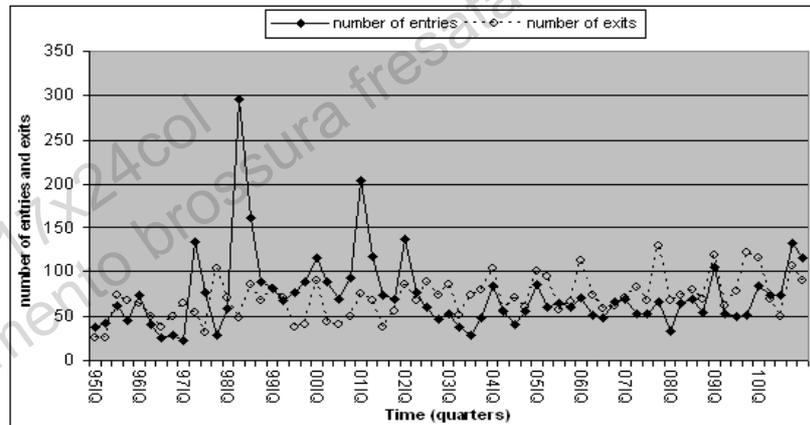


Fonte: elaborazione propria su dati Unioncamere.

Fig. 2 - Crescita e declino dei «cluster» italiani della pelletteria nel periodo 1995-2011 (numero di imprese registrate).

Alcune evidenze emergono dal confronto tra il percorso evolutivo del *cluster* (fig. 2) e la storia recente del gruppo Gucci. Nel 1998, in seguito alle numerose acquisizioni di *brand* globali, Gucci ha deciso di aumentare la propria capacità produttiva nel *cluster* di Firenze siglando diversi contratti di fornitura. Lo stesso anno (I e II quarto del 1998), un'ondata di nuove imprese sono nate nel *cluster* (vedi fig. 3). In linea con il modello evolutivo del «cluster life cycle», gli intervistati confermano la rilevanza degli *spinoff* per le dinamiche di crescita e solo nel I livello, su 55 fornitori diretti, 10 sono *spinoff* di Gucci, cioè imprese fondate da ex dipendenti Gucci.

La natura dei dati non ci consente di provare empiricamente una relazione diretta tra le strategie del gruppo Gucci e il percorso evolutivo del *cluster* di Firenze, anche se ci sentiamo di affermare che la presenza di Gucci nel *cluster* ha un peso determinante nel destino del *cluster* ed offre alle PMI presenti importanti occasioni di sviluppo.



Fonte: elaborazione propria su dati Unioncamere.

Fig. 3 - Numero di imprese entrate e uscite nel cluster di Firenze (1995-2011).

In ogni caso non può risultare sorprendente che nel momento in cui Gucci ha deciso di aumentare la propria produzione nel *cluster* di Firenze, il numero di imprese registrate sia cresciuto repentinamente. Per di più le statistiche mostrano come la maggior parte di esse risultavano in precedenza registrate come inattive, quindi non sono tutte nuove imprese.

L'obiettivo di questo lavoro è piuttosto quello di valutare se, ed eventualmente come, le imprese della rete Gucci co-evolvono nell'interazione con l'impresa *leader*, cioè se effettivamente Gucci agisce quale *gatekeeper* per le imprese della propria rete e, in caso, con quale tipo di organizzazione.

4. La co-evoluzione nella rete di Gucci

Per verificare se e come le imprese della rete co-evolvono, oltre alle già citate 12 interviste semi-strutturate, si è condotto un *focus-group* a cui hanno partecipato oltre 20 *stakeholder*. Il campione non è sufficientemente ampio da essere elaborato con metodologie statistiche, tuttavia le risposte sono state molto simili, sia dai manager che tra le imprese dei due livelli, tanto che ci sentiamo di rilevare alcune regolarità.

La relazione giornaliera tra la Gucci e le altre imprese della rete è assicurata da alcuni tecnici specializzati, in genere reperiti nelle PMI locali. Gucci ha 8 tecnici specializzati nella concia della pelle, 8 in accessori⁷ e 15 nel prodotto finale. Al massimo ogni due giorni ognuno di essi visita un gruppo stabile nel tempo di circa 7/8 imprese. In questo modo si consolida nel tempo un rapporto di fiducia tra il tecnico Gucci e l'impresa. I sub-fornitori non considerano i tecnici dei supervisor in quanto la loro presenza nei locali dell'impresa garantisce: (1) il rispetto degli elevati standard di qualità di Gucci; (2) progressi nel processo innovativo.

Nei fatti, i tecnici specializzati, «saltando» costantemente da un'impresa ad un'altra, «impollinano» la rete di soluzioni intelligenti ai problemi quotidiani. Essi garantiscono la connettività «verticale» tra l'impresa *leader* e la propria rete di subfornitura, ma anche «orizzontale» tra le imprese della rete stessa, così da attivare un intenso *spillover* di conoscenza e di *routine*. A tutti i suoi fornitori Gucci impone il metodo di lavoro, le specifiche dei prodotti e delle lavorazioni, e fornisce i materiali (per alcuni accessori impone i fornitori). Generalmente fornisce attrezzature e talvolta anche suggerimenti per la riduzione dei costi ed il miglioramento della qualità (BACCI, 2004). I sub-fornitori con una maggiore capacità di assorbimento hanno potuto apprendere nel tempo i bisogni e gli *standard* produttivi di una *global fashion* ed oggi hanno tra i loro clienti anche i concorrenti di Gucci (Louis Vitton, Dior, Tod's, Burberry, Bulgari, Dolce e Gabbana, Fendi, Prada, Furla).

La coevoluzione nel *cluster* è garantita anche attraverso gli *spinoffs* di Gucci. Dalle interviste è emerso che 10 dei 55 fornitori di I livello sono *spinoffs* di Gucci e ciò conferma la validità del «cluster life cycle» nello spiegare il processo di crescita interno al *cluster*. In letteratura, la questione dell'eredità degli *spinoffs* è ancora aperta e non è chiaro cosa lo *spinoff* «eredita» dall'impresa madre, mentre è dimostrato che le imprese di successo producono *spinoff* di successo

⁷ In questo lavoro si è studiato solo il *cluster* della pelletteria, anche se è chiaro che un'impresa *leader* può influenzare anche altri settori correlati, nel caso della Gucci, quello degli accessori in ottone.

(BOSCHMA e FRENKEN, 2011). Nel caso della rete Gucci, i 10 *spinoffs* rilevati sono considerati dai *manager* Gucci tra le imprese con una maggiore qualità del processo e migliore affidabilità, con particolare riferimento al rispetto dei tempi di consegna. Purtroppo il *data set* a disposizione non ci consente di valutare pienamente la rilevanza dei processi di *spinoff* interni al *cluster*.

Dalle interviste è emerso un problema con il II livello, nel senso che la Gucci non ha un controllo diretto su di esso, anche se i suoi operai specializzati si muovono liberamente anche tra alcune imprese del II livello. Nonostante i fornitori di I livello scelgano autonomamente i propri sub-fornitori, Gucci offre un aiuto nella valutazione di quest'ultimi. Seppur con minor frequenza, Gucci partecipa anche alla formazione e selezione del personale dei propri fornitori diretti ed in alcuni casi ha contribuito con aiuti finanziari all'attività d'impresa degli stessi (BACCI, 2004). Nel *focus group* è emersa inoltre una forte disparità tra i margini di guadagno tra il I e il II livello. Per attenuare questo problema e scoraggiare comportamenti da *free rider* da parte di alcune imprese del I livello, Gucci ha acquisito nel 2010 tre imprese del I, così da avere un contatto diretto anche con il II livello.

Le altre attività strategiche per la competitività dell'impresa *leader* come la R&D, il *marketing* e la finanza sono gestite centralmente, con economie di scala di cui le PMI indipendenti non potranno mai beneficiare. Per sopperire a queste lacune delle PMI della propria rete, che potrebbero risultare fatali nei periodi di crisi prolungata, la Gucci, a partire dal 2010, ha incluso nei contratti di fornitura una clausola che dovrebbe garantire, seppur indirettamente, un supporto finanziario alle imprese. La clausola fissa un valore minimo di fatturato annuo garantito da Gucci che l'impresa può far valere presso le banche per eventuali esigenze di credito. Gucci supporta le PMI della propria rete perché ha bisogno di preservare il vantaggio derivante da essere localizzata in un *cluster* ricco di PMI specializzate nella manifattura di prodotti in pelle che, oltre all'alta qualità, garantisce una fornitura flessibile e veloce. In quest'ottica, tali clausole nel contratto possono essere considerate una strategia difensiva della Gucci, che non vuole depauperare la propria rete locale ed ha come obiettivo la sua stabilità e qualità nel tempo. I prodotti dell'alta moda hanno un ciclo di vita molto breve, in genere inferiore all'anno, e quindi

la flessibilità e velocità della fornitura sono elementi strategici quanto la qualità della manifattura.

5. Conclusioni

Esiste ormai una consolidata letteratura in cui si sostiene che per comprendere la struttura dei *cluster* oggi sia necessario un approccio dinamico. In questo lavoro si è posta particolare enfasi alla eterogeneità delle imprese ed al ruolo delle imprese *leader* e delle loro reti. Le rinnovate condizioni dei mercati globali vincolano l'evoluzione dei *cluster* di PMI italiani alla loro capacità di connettere le risorse locali sedimentate nel tempo nel *milieu* locale con le reti globali. Alcune imprese *leader* hanno accumulato nel tempo potere, conoscenza e quote di mercato ed oggi agiscono quali «gatekeepers» del *cluster*. L'obiettivo del lavoro è verificare empiricamente se la presenza di un'impresa *leader* incida in modo determinante nell'evoluzione del *cluster* e se le altre imprese della rete co-evolvano insieme ad essa.

Per l'analisi empirica si è scelto di approfondire il *cluster* della pelletteria di Firenze che nel periodo 1995-2011 ha avuto un andamento in controtendenza rispetto agli altri *cluster* italiani della pelletteria. Il *cluster* fiorentino ha al suo interno imprese *leader* quali Gucci, Prada e Ferragamo, anche se la prima spicca per dimensioni del fatturato e connessioni globali. L'analisi in profondità del gruppo Gucci è stata condotta con 11 interviste in profondità a *manager* Gucci (3 interviste), titolari di aziende appartenenti alla rete Gucci di I livello (5 fornitori diretti) e di II livello (3 fornitori del I livello). I risultati delle interviste sono stati verificati nel corso di un *focus group* a cui hanno partecipato oltre 20 *stakeholder*.

I risultati dell'indagine suggeriscono che la coevoluzione delle altre imprese del *cluster* è possibile grazie ad un intenso *spillover* di conoscenza e di *routine*. La prossimità spaziale può essere considerata un elemento importante, ma non è condizione sufficiente per lo *spillover*. Altri tipi di prossimità intervengono (cognitiva, organizzativa, sociale e istituzionale) oltre alla differente capacità di assorbimento delle imprese. Nel caso della Gucci, lo *spillover* è particolar-

mente intenso tra le aziende della rete, che comprende circa il 25% delle imprese del *cluster*. Il fattore chiave dello *spillover* interno alla rete Gucci è la figura del tecnico specializzato che «saltando» costantemente all'interno di gruppi di 7/8 imprese, favorisce l'«impollinamento» delle PMI di soluzioni intelligenti ai problemi tecnici ed organizzativi quotidiani. I tecnici garantiscono il collegamento «verticale» tra la Gucci e le imprese della sua rete, ma anche «orizzontale» tra le imprese della rete stessa.

Tra le 55 imprese del I livello emergono per competitività e dinamicità i 10 *spinoff* Gucci, a conferma dei molteplici modi di incidere sull'evoluzione dei *cluster* delle imprese *leader*. La natura del *data set* ci impedisce di valutare i processi di *spinoff* nel loro complesso e su questo fronte si rende necessaria una più incisiva azione di ricerca per il futuro, in linea con il modello del «*cluster life cycle*».

Siamo consapevoli dei limiti di questo lavoro derivanti dalla particolarità del gruppo Gucci, molto radicato nel tessuto locale. Gucci infatti produce la quasi totalità dei propri prodotti (oltre 4 milioni di pezzi l'anno) fuori dalle mura aziendali e l'80% nel *cluster* fiorentino. Altre imprese *leader* potrebbero risultare meno radicate, tanto da limitare la possibilità di coevoluzione delle PMI locali⁸. Una sfida per la ricerca del futuro potrà quindi essere quella di investigare altri *cluster* con imprese *leader* dominanti, al fine di evidenziare eventuali regolarità nella loro organizzazione ed incidenza sul tessuto locale di PMI.

Per concludere, in futuro altre ricerche sul ruolo delle reti nei *cluster* di PMI sono necessarie. L'eccessiva polverizzazione dei nostri *cluster* di PMI impedisce alle singole imprese di gestire in modo adeguato alcune funzioni strategiche come il *marketing*, la finanza e la *R&D*. Ciò ha conferito ad alcune imprese *leader* un vantaggio competitivo, che si manifesta con la loro capacità di connettere le risorse locali alle reti globali. La sfida futura delle imprese dei nostri *cluster* sembra essere quella di riuscire a fare rete, non esclusivamente in-

⁸ Giuliani (2011) definisce tali imprese «external stars», cioè imprese con una elevata apertura internazionale, ma con scarse connessioni interne al *cluster*.

torno ad un'impresa *leader*⁹, ma anche tra PMI di pari livello, al fine di: (1) condividere il proprio processo produttivo ed attivare intensi *spillover* di conoscenza, (2) offrire sui mercati globali un ampio ventaglio di prodotti specializzati sotto lo stesso *brand*, (3) riuscire a raggiungere una massa critica adeguata al fine di migliorare il proprio potere contrattuale finanziario.

⁹ Dal *focus group* è emerso un forte orgoglio di molte PMI che non si vogliono rassegnarsi a lavorare esclusivamente per le grandi imprese *leader* e che invece continuano a proporre i propri modelli, seppur con difficoltà di *marketing*, per le loro scarse connessioni globali.

Riferimenti bibliografici

- ARIKAN A.T. e M. SHILLING, *Structure and Governance in Industrial Districts. Implications for Competitive Advantage*, in «Journal of Management Studies», 2011, 48, 4, pp. 772-803.
- BACCI L. (a cura di), *Distretti e imprese leader nel sistema moda della Toscana*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- BECATTINI G., *Dal «settore» industriale al «distretto» industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di Economia e Politica Industriale», 1979, 5, pp. 7-21.
- BELUSSI F., G. GOTTARDI e E. RULLANI (a cura di), *The technological evolution of industrial districts*, Boston, Kluwer, 2003.
- BERGMAN E.M., *Cluster life-cycles: an emerging synthesis*, in C. Karlsson (a cura di), *Handbook of Research on Cluster Theory*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2008, pp. 114-132.
- BOSCHMA R., *Proximity and innovation: a critical assessment*, in «Regional Studies», 2005, 39, 1, pp. 61-74.
- BOSCHMA R. e K. FRENKEN, *Why is economic geography not an evolutionary science? Towards an evolutionary economic geography*, in «Journal of Economic Geography», 2006, 6, pp. 273-302.
- BOSCHMA R. e K. FRENKEN, *The spatial evolution of innovations network: a proximity perspective*, in BOSCHMA R. e R. MARTIN (a cura di), *The Handbook of Evolutionary Economic Geography*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2010, pp. 120-138.
- BOSCHMA R. e K. FRENKEN, *The emerging empirics of evolutionary economic geography*, in «Journal of Economic Geography», 2011, 11, pp. 295-307.
- BOSCHMA R. e D. FORNAHL, *Cluster Evolution and a Road Map for Future Research*, in «Regional Studies», 2011, 45, 10, pp. 1295-1298.
- BOSCHMA R. e F. LEDDER, *The evolution of the banking cluster in Amsterdam, 1850-1993: a survival analysis*, in FORNAHL D., S. HENN e M.P. MENZEL (a cura di), *Emerging clusters. Theoretical, Empirical and Political Perspective on the Initial Stage of*

- Cluster Evolution*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2010, pp. 191-213.
- BOSCHMA R. e R. MARTIN, *Constructing an evolutionary economic geography*, in «Journal of Economic Geography», 2007, 7, 537-548.
- BOSCHMA R. e F. RANDELLI, *Dynamics of industrial districts and business groups: the case of the Marche region*, in «European Planning Studies», 2012 (in corso di stampa).
- CAINELLI G., *Industrial districts: theoretical and empirical insights*, in C. KARLSSON (a cura di), *Handbook of Research on Cluster Theory*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2008, pp. 189-202.
- CAINELLI G. e R. ZOBOLI (a cura di), *The Evolution of Industrial Districts. Changing Governance, Innovation and Internationalization of Local Capitalism in Italy*, Heidelberg, Physica, 2004.
- CORÒ G. e R. GRANDINETTI, *Evolutionary patterns of Italian industrial districts*, in «Human Systems Management», 1999, 18(2), pp. 117-129.
- DEI OTTATI G., *Economic changes in the district of Prato in the 1980s: Towards a more conscious and organized industrial district*, in «European Planning Studies», 1996, 4(1), pp. 35-52.
- FERRUCCI L. e R. VARALDO (a cura di), *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, Milano, FrancoAngeli, 1997.
- GAROFOLI G., *Lo sviluppo delle aree periferiche nell'economia italiana degli anni Settanta*, in «L'industria», 1981, 2(3), pp. 391-404.
- GIULIANI E., *Role of Technological Gatekeepers in the Growth of Industrial Clusters: Evidence from Chile*, in «Regional Studies», 2011, 45, 10, pp. 1329-1348.
- GORDON I.R. e P. MCCANN, *Industrial clusters: complexes, agglomeration and/or social networks*, in «Urban Studies», 2000, 37, 3, pp. 513-532.
- GUERRIERI P. e C. PIETROBELLI, *Industrial districts' evolution and technological regimes: Italy and Taiwan*, in «Technovation», 2004, 24, pp. 899-914.
- IAMMARINO S. e P. MCCANN, *The structure and evolution of industrial clusters. Transactions, technology and knowledge spillovers*, in «Research Policy», 2006, 35, 7, pp. 1018-1036.

- KLEPPER S., *Entry, exit, growth, and innovation over the product life cycle*, in «American Economic Review», 1996, 86 (3), pp. 562-583.
- KLEPPER S., *Disagreements, spinoffs and the evolution on Detroit as the capital of the U.S. automobile industry*, in «Management Science», 2007, 53, 4, pp. 616-631.
- MALMBERG A. e P. MASKELL, *The elusive concept of localization economies: towards a knowledge-based theory of spatial clustering*, in «Environment and Planning A», 2002, 34, pp. 429-449.
- MARKUSEN A., *Sticky places in slippery space: a typology of industrial districts*, in «Economic Geography», 1996, 72, 3, pp. 293-313.
- MARSHALL A., *Principles of Economics*, London, Macmillan, 1896.
- MARTIN R. e P. SUNLEY, *Path dependence and regional economic evolution*, in «Journal of Economic Geography», 2006, 6, pp. 395-437.
- MARTIN, R. e P. SUNLEY, *Conceptualising Cluster Evolution: Beyond the Life Cycle Model?*, in «Regional Studies», 2011, 45, 10, pp. 1299-1318.
- MENZEL M.P. e D. FORNAHL, *Cluster life cycle-dimensions and rationales of cluster revolution*, in «Industrial and Corporate Change», 2010, 19, 1, pp. 817-835.
- MORRISON A., *Gatekeepers of knowledge within industrial districts: who they are, how do they interact?*, in «Regional Studies», 2008, 42, 6, pp. 817-835.
- NELSON R.R. e S.G. WINTER, *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Cambridge (MA), Belknap/Harvard University Press, 1982.
- NOOTEBOOM B., *Learning by interaction: absorptive capacity, cognitive distance and governance*, in «Journal of Management and Governance», 2000, 4, pp. 69-92.
- OINAS P. e C. MARCHIONNI, *How to make progress in theories of spatial clustering: a case study of Malmberg and Maskell's emerging theory*, in «Environment and Planning A», 2010, 42, pp. 805-820.
- PANICCIA I., *One, a hundred, thousands of industrial districts. Organizational variety in local networks of small and medium-sized enterprises*, in «Organization Studies», 1998, 19, 4, pp. 667-699.

PORTER M., *The Competitive Advantage of Nations*, London, Macmillan, 1990.

TINACCI M., *Economia e geografia: dall'analisi delle economie di agglomerazione alla teoria dello sviluppo regionale*, in «Rivista Geografica Italiana», 1982, 89, pp. 303-331.

UTTERBACK J.M. e W.J. ABERNATHY, *A dynamic model of process and product innovation*, in «Omega», 1975, 3, 6, pp. 639-656.

Bozza1

formato 17x25

allestimento
fresata

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Sistema previdenziale, crisi economica e assetto distributivo della spesa sociale

DANIELA LA FORESTA*

1. Introduzione

La ricerca e la definizione di opportuni modelli previdenziali ed assistenziali introdotti nei sistemi economici occidentali alla fine del XIX secolo, sono riconducibili alla peculiare condizione socio-economica di quel preciso momento storico e alla necessità di garantire ai lavoratori in quiescenza un adeguato reddito. Esigenze di natura sociale ed economica avevano guidato tale scelta: a tutti i cittadini doveva essere garantito un adeguato sostentamento ed un sufficiente tenore di vita per assicurare, così, anche il mantenimento, e l'eventuale crescita, del consumo di beni e servizi. Tuttavia, considerando l'ampiezza della base di riferimento, il processo non poteva concludersi attraverso formule incentrate sul principio dell'assistenza *tout court*, sicché la soluzione andava ricercata in un modello che configurasse parte della retribuzione riferibile all'attività lavorativa come quota destinata ad un montante attuariale teso ad alimentare il flusso dell'erogazione in fase post-lavoro¹.

* Università degli Studi di Napoli «Federico II», laforest@unina.it.

¹ Allorché il sistema pensionistico obbligatorio venne introdotto in Italia, fu definito come il sistema del «triplice contributo» (datore di lavoro, lavoratore, Stato). L'intervento finanziario dello Stato, stabilito in linea di principio, fu in concreto assai modesto per tutto il periodo precedente la Seconda guerra mondiale; solo nel Dopoguerra, la Commissione per la riforma della previdenza sociale (Commissione D'Aragona) accolse il principio di un congruo intervento dello Stato per il finanzia-

L'ampliamento del beneficio pensionistico a più ampie categorie di lavoratori è avvenuto in coincidenza con gli anni in cui si sono approfondite e sviluppate le teorie relative allo Stato sociale che, pur con le sue distorsioni ed i negativi effetti indiretti, ha significativamente contribuito a sostenere la crescita e la prosperità economica del mondo occidentale per tutto il secolo scorso.

In tale prospettiva, attenzione prioritaria era esclusivamente rivolta ad assicurare una più lunga fase di sviluppo e benessere sociale; per conseguire questo obiettivo fu tuttavia posto in secondo piano il tema del debito e della pianificazione finanziaria. Dall'erogazione del beneficio pensionistico furono esclusi, in questa pionieristica fase, una serie di categorie che emersero, invece, proprio con l'affermazione dello stato sociale, quando il fulcro dell'attenzione fu spostato sui bisogni dell'individuo².

Molteplici sono stati i modelli attraverso i quali gli Stati realizzano le proprie politiche sociali perché molteplici sono gli assetti socio-economici e le forme di sviluppo e di gestione della cosa pubblica, all'interno dei quali i modelli previdenziali hanno trovato la loro genesi, la cui principale configurazione, tuttavia, è di natura binaria perché articolata sui due poli dell'aspetto previdenziale ed assistenziale³.

mento del sistema previdenziale. Il contributo dello Stato, inizialmente pari ad un quarto dell'onere complessivo, ha subito con il tempo numerose modifiche, fino a quando la materia del finanziamento a carico dello Stato trovò regolamentazione nell'articolo 37 della legge 9 marzo 1989, n. 88, sulla scia della opinione che pretendeva di superare, con la distinzione tra assistenza e previdenza, la crisi sempre più acuta del sistema pensionistico italiano, che affonda, invece, le sue radici sulle leggi strutturali della demografia e dell'economia. (INTORCIA, 2011).

² L'attuazione della formula dello Stato sociale, comporta un costo che grava sulla spesa pubblica la cui quota varia in relazione alle scelte politiche, alle ideologie dominanti, alle strutture economiche, alle pressioni dei gruppi organizzati, alle tradizioni, allo stato del territorio e ai rapporti esterni.

³ I primi modelli erano basati su un sistema di capitalizzazione che prevedeva la trasformazione del capitale accumulato dal lavoratore mediante i versamenti contributivi e del suo rendimento in rendita pensionistica. Il modello è stato in equilibrio fino al Secondo dopoguerra quando, in seguito all'inflazione e alle conseguenti perdite di valore delle riserve degli istituti previdenziali, gli schemi assicurativi furo-

Ancora oggi, e nonostante i numerosi sforzi di armonizzazione, diversificate sono le tipologie assistenziali censite e, di conseguenza, i livelli e gli obiettivi raggiunti; tali differenze rendono difficile anche una comparazione delle diverse politiche sociali e della loro reale ricaduta⁴.

Nel tempo il sistema pensionistico, oltre che la componente assistenziale, per una serie di ragioni ben note tra le quali preminente rilievo assumono la crisi della domanda di lavoro da un lato e la crescita continua del debito pubblico dall'altro, ha richiesto specifiche politiche di contenimento delle erogazioni richiamando l'attenzione sulle proiezioni temporali del bilancio consolidato del settore, con conseguenze non di rado caratterizzate da ampie contrapposizioni sociali tra componente sindacale e componente pubblica, sfociate in successive modificazioni e trasformazioni dell'originario modello di *welfare*⁵.

I tagli realizzati negli ultimi anni ed operati a valle di esigenze puramente finanziarie, sia a causa dell'esiguità delle risorse che per l'urgenza nella quale si sono realizzate, non solo hanno ridotto diritti e tutele, ma hanno reso ancora più grave la mancata copertura di fronte a fenomeni sociali nuovi e rilevanti (povertà ed esclusione sociale, impoverimento del ceto medio ecc.), producendo squilibri e profonde disuguaglianze sociali e territoriali. Da tale prospettiva discende quella che potremmo definire come la dimensione geografica sottesa al riequilibrio delle politiche sociali nazionali di cui, come si

no estesi a nuovi profili professionali, e fu abbandonato il sistema a capitalizzazione per privilegiare quello a ripartizione, ovvero con contributi erogati dai lavoratori in attività (MORCALDO, 2007, p. 114).

⁴ Il sistema di *welfare* italiano, che pure tanto ha contribuito a riscattare il sistema paese da una condizione socio economica marginale e debole, evidenzia una scarsa efficacia nel conseguimento degli obiettivi perché la sua definizione è avvenuta in un ampio arco temporale attraverso un processo di aggregazione che ha solo giustapposto modelli, categorie e settori senza alcuna integrazione o ricerca di coerenza.

⁵ L'accelerazione impressa dalla crisi alla revisione della struttura dei costi dello Stato rischia, infatti, di portare in secondo piano principi che, seppure con esiti non pienamente soddisfacenti, hanno nel tempo informato le politiche realizzate nel paese come la diffusione omogenea della spesa, la periodicità e la regolarità delle scadenze o la restituzione al mercato delle risorse economiche anche attraverso il consumo.

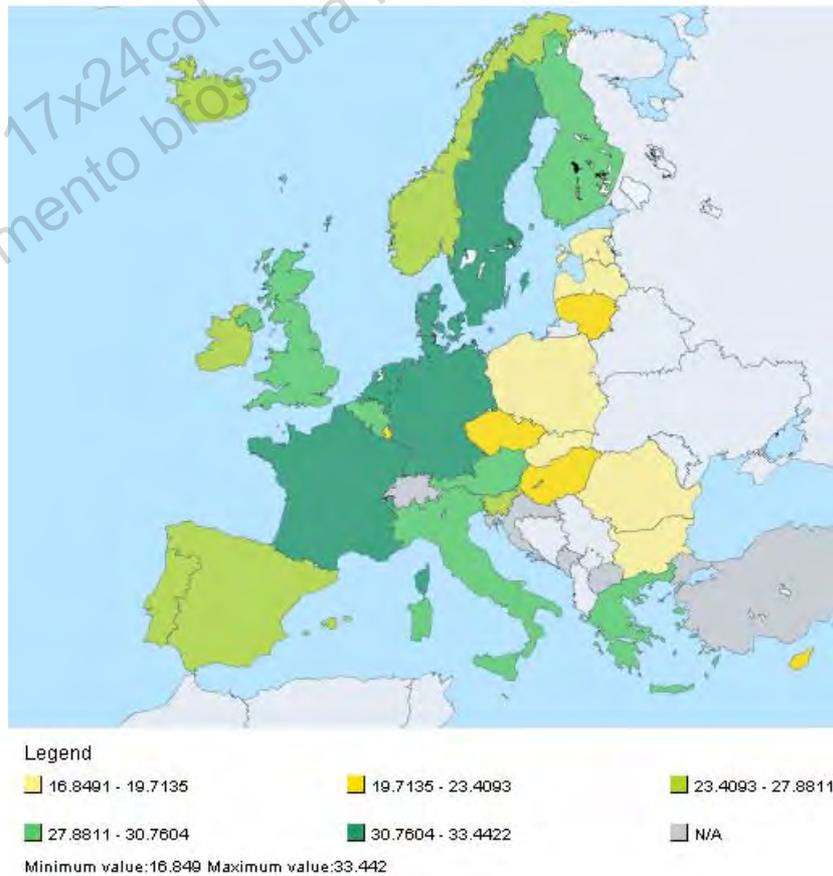
cercherà di argomentare in seguito, è presupposto un'attenzione esplicitamente caratterizzata in termini localistici, pur se all'interno di un complesso scenario nazionale di riferimento.

Pertanto, il lavoro che qui si propone prova ad indagare l'impatto territoriale e gli effetti distributivi del sistema di protezione sociale in generale e, più in particolare, delle politiche pensionistiche oggi in essere nel paese, individuando problemi e criticità e valutando la permanenza dei principi fondativi della spesa sociale. L'accelerazione impressa dalla crisi alla revisione della struttura dei costi dello Stato rischia, infatti, di portare in secondo piano principi che, seppure con esiti non pienamente soddisfacenti, hanno nel tempo informato le politiche realizzate nel paese come la diffusione omogenea della spesa, la periodicità e la regolarità delle scadenze o la restituzione al mercato delle risorse economiche anche attraverso il consumo.

2. Spesa sociale e contesto europeo

La spesa sostenuta dal sistema di *welfare* per l'erogazione degli assegni pensionistici, rientra nel più ampio capitolo della spesa sociale che, nelle sue molteplici articolazioni, costituisce una delle componenti più dinamiche della spesa pubblica, il cui ammontare complessivo determina un andamento percentuale progressivamente ascendente sul prodotto interno lordo nazionale. Come ben s'intende, la tendenza all'ampliamento del flusso di spesa è diretta conseguenza di un principio di estensione e rafforzamento della coesione sociale che scaturisce dalla costruzione di un sistema di previdenza pubblica teso ad assicurare ai lavoratori e, più in generale a tutti i cittadini, alcune fondamentali prestazioni a sostegno di un progetto di vivibilità condivisa. La coincidenza tra forme rispondenti a finalità ed esigenze tra di loro dissimili, tuttavia, rende piuttosto arduo il dipanare la matassa dei rivoli in cui si compone il sistema complessivo, il che rende del tutto aleatorio il ricongiungimento e la specificazione delle singole componenti, quanto meno sul piano della trasparenza dell'informazione statistica che ne misura l'incidenza sulla suddivisione del flusso nei diversi rami che lo compongono, in particolare allorché la

riflessione si rivolga alla dimensione a cui si riferiscono i dati forniti da Eurostat alla scala europea del fenomeno⁶.



Fonte: 222

Fig. 1 - *Peso della spesa sociale sul PIL (UE27, 2009).*

⁶ Molteplici sono le definizioni del concetto di spesa usate che rispondono a specifiche finalità conoscitive e che sono condizionate dalla disponibilità dei dati. Per questa parte del lavoro si è scelto di utilizzare i dati Eurostat che consentono un agile confronto internazionale; per quanto riguarda l'analisi del contesto nazionale si è fatto riferimento ai dati forniti dall'ISTAT e dall'INPS.

I dati Eurostat relativi alle «funzioni» attribuibili alla spesa sociale mostrano che in tutti i paesi dell'area euro⁷, dal 2000 al 2009, si è registrato un incremento medio del flusso pari a circa il 36%. In Italia, nel primo decennio del nuovo millennio, la spesa sociale ha mostrato un andamento superiore alla media europea, sopravanzandola di circa il 10% (45,67%), così come anche la spesa *pro-capite* che si attesta su valori più elevati della media e che, nel 2009, ha raggiunto i 7.529 euro, a fronte di una spesa nell'Unione a 27 di circa 6.935 euro. Tuttavia, non può non osservare come si tratti di un mero effetto statistico (dipendente da livelli decisamente inferiori dei *partners* meno evoluti) in quanto, se ci si riferisce al «core» sociale dell'Unione, i dislivelli si acquiscono enormemente (Lussemburgo 17.358), ovvero, riemergono nei confronti di paesi meno virtuosi i cui livelli inferiori appaiono davvero modesti (Bulgaria 792 euro).

Ciò nonostante, considerate le condizioni iniziali, significativo risulta l'incremento fatto registrare dai paesi dell'Europa dell'Est a valle della relativa inclusione nel contesto dell'Unione. Del resto, anche all'interno di alcuni paesi dell'Europa a 15 (Danimarca +16,4%, Germania +12,3%, Francia +12,5%), la tendenza all'ampliamento del valore *pro-capite* emerge in misura significativa, mentre, proprio in ragione di soglie già decisamente elevate, in altri casi si registrano persino valori di segno opposto, come nei casi di Svezia (-2,1%) e Regno Unito (+7,6%). Questi ultimi Paesi, pur attestandosi su valori *pro-capite* più alti della media europea, hanno conosciuto, negli anni di riferimento, una crescita della spesa per la protezione sociale in termini decisamente contenuti o, addirittura, segnati da una dinamica negativa.

In quasi tutti i Paesi dell'Area Euro, si rileva, poi, un incremento dell'incidenza della spesa sociale sul Pil talvolta superiore all'incremento del relativo valore assoluto quale conseguenza diretta del rallentamento dell'economia nazionale, compressa dalla crisi che, sin dal 2008, ha investito l'area. Infatti, se alcuni Paesi come Italia, Gre-

⁷ Si fa qui riferimento all'Europa a 25. Per quanto riguarda l'Europa a 27 i dati partono dal 2005 e fanno registrare, in tale arco temporale, un incremento medio di circa il 14%, mentre tale dato si attesta, per l'Italia, sul 17%.

cia, Spagna e Portogallo tra il 1998 del 2009 hanno fatto registrare un incremento del rapporto spesa sociale/Pil oscillante tra i 5 ed i 6 punti di valore percentuale, altri paesi europei, invece, conoscono incrementi meno sensibili, pur mantenendo valori assoluti mediamente più elevati.

Nel 2009 la Francia presenta un'incidenza della spesa sociale sul Pil pari a circa il 33%, con un incremento percentuale di tre punti rispetto al 1998; la Germania il 31,3%, con un incremento di altrettanti tre punti, il Regno Unito il 29%, con un incremento di poco inferiore a quello stesso 3%.

La conferma che per i Paesi più deboli l'incremento della spesa sociale sul Pil sia fortemente condizionato dal valore di quest'ultimo, piuttosto che per un effettivo incremento del relativo valore assoluto, scaturisce dal confronto con il dato relativo all'incremento della spesa media pro-capite. In generale, in tutti i paesi europei, tra il 2000 ed il 2008, l'incremento tende a raggiungere il livello di circa 4,5 punti percentuali, mentre, nel periodo immediatamente successivo, tra il 2008 ed il 2009, perde un punto scendendo intorno a +3,3%.

Al di là, poi, dell'altalenante ascesa e contenimento dell'incremento complessivo di spesa, l'elemento che maggiormente colpisce è relativo all'attribuzione delle quote per «funzione» del flusso globale di spesa. Infatti, proprio dalla suddivisione che lo *stock* finanziario disponibile assume, emergono in misura trasparente le politiche sociali e le relative strategie adottate dai Paesi membri. Nei paesi dell'Unione Europea le voci che maggiormente contribuiscono alla Spesa Sociale sono quelle relative al supporto agli anziani (37.4%), alla sanità (36%), alla famiglia (7,6%) e alla disoccupazione (5.8%). Esplicita conseguenza di una struttura demografica in cui l'attenzione per le conseguenze del prolungamento dell'età media della popolazione si traduce in esigenze di maggiori oneri per il sostentamento degli anziani e, conseguentemente, per il *welfare* sanitario.

Modello sociale che, ovviamente, non appare dissimile in Italia, paese in cui la voce che più incide sul totale della spesa è quella relativa all'assistenza agli anziani, persino con valori molto al di sopra della stessa media europea (48,4%) da cui deriva una significativa incidenza sul Pil nazionale del relativo peso, pari al 14,4%. Se a questa voce si somma quella relativa alle erogazioni a beneficio dei fami-

liari superstiti (8,84%), ovvero le pensioni che vengono pagate alle famiglie di persone decedute, il valore complessivo della spesa raggiunge punte del 57% (che si traducono in ben 17 punti di PIL nazionale)⁸. Inferiori alla media europea sono, invece, le voci relative alla sanità (30,3%), alla famiglia (4,7%) ed alla disoccupazione (2,6%) che drenano la metà di quanto speso negli altri paesi dell'Unione, incidendo sul PIL, rispettivamente, per il 9%, l'1,4% e appena per lo 0,79% sul sostegno alla disoccupazione (tuttavia con tendenza incrementale di ampio rilievo, in conseguenza degli effetti della crisi occupazionale, tuttora incombenti sul paese).

Il nostro sistema di protezione dei rischi si caratterizza, quindi, non tanto per valori particolarmente bassi, quanto per uno sbilanciamento evidente del sistema a favore della previdenza e per la scarsa attenzione verso aspetti più strettamente sociali che attengono in misura maggiormente diretta alle politiche di *welfare*; tale situazione diventa particolarmente problematica allorché ci si misura con contesti territoriali che, per effetto dei fenomeni macroeconomici che vi si concentrano, per ragioni strutturali e motivazioni indotte dalla fase negativa dell'attuale congiuntura, evidenziano maggiore esposizione al malessere e al disagio, amplificando fortemente i divari con conseguenze incontenibili di ulteriore marginalità socio economica.

L'attuale struttura dei costi, molto stabile nel tempo rispetto alla sua composizione percentuale (ma anche rispetto ai suoi valori), riflette un paese che ha poco innovato nelle sue forme di governo e nelle sue politiche sociali e che necessita, invece, di un radicale ribaltamento nelle scelte e nelle priorità d'intervento anche a fronte delle forti pressioni provenienti dall'Unione europea. Il sistema di protezione sociale italiano rischia di rimanere imbrigliato in schemi di tutela obsoleti, di incrementare le disuguaglianze e le marginalità, lasciando inascoltate nuove domande sociali che, sempre più, richiedono attenzione.

⁸ Eurostat calcola la spesa per pensioni includendovi anche i trattamenti di fine rapporto che invece non vengono considerati nei calcoli della Ragioneria Generale dello Stato; pertanto i dati risultano difficilmente confrontabili e, spesso, sovradimensionati.

Pur nell'irragionevolezza del superamento degli stringenti vincoli macroeconomici di bilancio, per far fronte alle ormai ineludibili spinte della spesa sociale occorre agire, semmai, su altre componenti di spesa pubblica, sulla base di condivisi principi di gerarchizzazione e di selettività degli interventi di contenimento, individuando, secondo rigorosi ed oggettivi parametri, segmenti, componenti ed aree nei cui confronti opportune politiche attive possano consentire economie di scala e liberare risorse convogliabili nella spesa sociale.

Dal ragionamento prospettato emerge un *welfare* che, in Italia, si caratterizza per una forte attenzione agli aspetti previdenziali ed un sostanziale sotto dimensionamento degli altri aspetti correlabili alla protezione sociale. Tale condizione può essere ascritta ad un'antica peculiarità della struttura sociale italiana che fonda alcune garanzie sulla solidarietà intergenerazionale e familiare. Appare tuttavia evidente che tale caratterizzazione tenderà a vedere, nel tempo, sempre più limitato il proprio impatto sociale in considerazione del veloce mutamento delle condizioni socio culturali delle famiglie italiane.

Sul piano territoriale, infine, l'ulteriore divaricazione che l'attuale modello sociale lascia trasparire, si coniuga con riflessioni che scaturiscono dalla limitata attenzione rivolta agli effetti distributivi della spesa a servizio del *welfare* che, come si ragionerà di seguito, evidenzia aree di profonda crisi che si concentrano nei distretti più svantaggiati del Paese, dove il potere d'acquisto, il consumo e le stesse proiezioni dell'investimento in azioni di sviluppo presentano ampie aree grigie.

3. *Il sistema pensionistico in Italia*

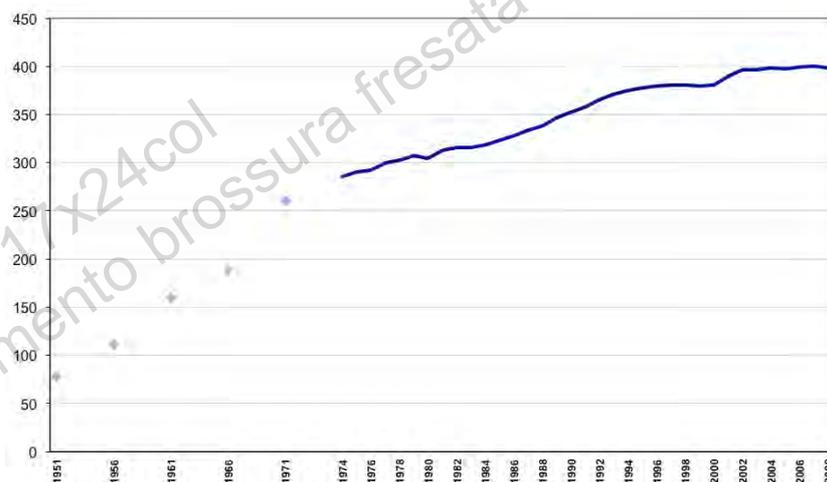
Mentre nella maggior parte dei paesi Europei il profilo delle politiche di *welfare* segue alcune linee direttrici che si articolano tra tendenze universalistico-generalistiche e configurazioni più esplicitamente settoriali, inquadrabili all'interno di un principio di sostegno della dignità e dell'autonomia economica del singolo, in Italia, come si è visto, la spesa sociale è fortemente caratterizzata dal peso della dimensione previdenziale che, proprio per tale ragione, determina

assetto ed equilibri esplicitamente divaricati in termini di proiezione territoriale delle condizioni sociali.

Sin dalla sua istituzione, il peso finanziario relativo alla spesa pensionistica si è progressivamente incrementato raggiungendo tra gli anni '60 e '70, valori molto significativi⁹: in quel periodo, a stretto ridosso del così detto miracolo italiano e prima ancora che si verificasse il primo *shock* petrolifero e la conseguente complessa congiuntura economica che ne è scaturita, la spesa previdenziale fu utilizzata quale strumento di rafforzamento della coesione sociale¹⁰. Sottostimando le conseguenze connesse ad un incremento rilevante della spesa pensionistica, di cui ci si renderà conto successivamente, furono definiti processi di allineamento dei redditi previdenziali al costo della vita e fu allargato il numero dei beneficiari grazie all'inclusione di nuove e più ampie categorie di fruitori e alla semplificazione dell'accesso alle pensioni di invalidità.

⁹ In 10 anni si è verificato un incremento di circa il 50% del numero delle pensioni passato da circa 6.500.000 di unità nel 1960 a oltre 10.000.000 nel 1970.

¹⁰ Le differenti istituzioni che producono dati relativi alla spesa pensionistica sono guidate nelle scelte da operare in merito alla tipologia dell'informazione, sia dagli obiettivi conoscitivi che si pongono quanto dalla tipologia della fonte alla quale hanno accesso. Le prestazioni incluse nell'aggregato dall'ISTAT sono riferibili a: pensioni IVS, pensioni indennitarie, pensioni assistenziali di benemerenzia e pensioni erogate da istituzioni private. L'aggregato, inoltre, rileva le pensioni in essere al 31 dicembre di ogni anno e il valore di spesa espresso come somma degli importi di pensione rilevati a dicembre e moltiplicati per il numero di mensilità per cui avviene l'erogazione della prestazione. Per quanto riguarda Eurostat, l'aggregato «Pension expenditure» risulta molto simile a quello utilizzato dall'ISTAT a parte la voce relativa all'indennità di accompagnamento per gli invalidi civili. Con riferimento, invece, alle funzioni «old age» «survivors», e «disability», molto spesso utilizzate per i confronti internazionali, sono da registrare delle lievi variazioni rispetto alle tipologie di informazioni raccolte. Il Nucleo di Valutazione della Spesa Pensionistica raccoglie dati relativi ad elementi finanziari e strutturali del sistema pensionistico italiano obbligatorio IVS considerando, all'interno della voce «Spesa pensionistica», anche altri aggregati come le pensioni erogate da alcuni fondi speciali presso gli Enti previdenziali. La Ragioneria Generale dello Stato che si occupa prevalentemente di redigere previsioni di breve e di medio-lungo periodo inserisce all'interno della voce le pensioni IVS erogate da istituzioni pubbliche e le pensioni sociali.



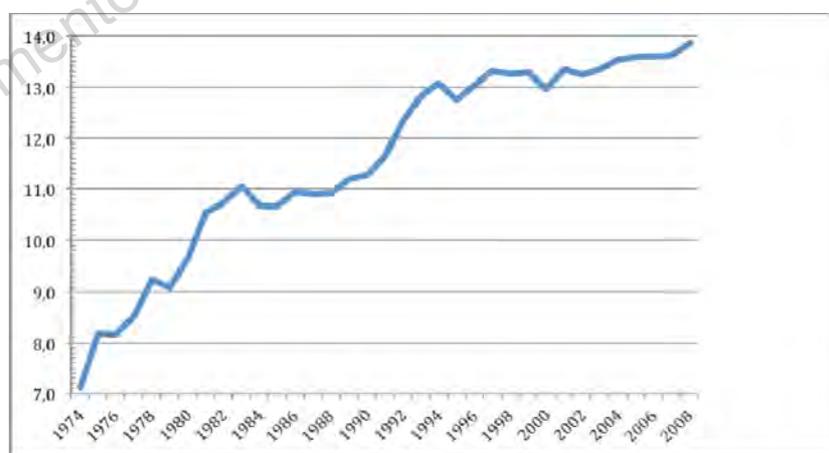
Fonte: *Elaborazioni ISTAT su dati forniti dai principali enti erogatori (fino al 1974); ISTAT, Indagine statistica sui trattamenti pensionistici (dal 1975 a 1996); elaborazioni ISTAT sui dati INPS dell'archivio amministrativo Casellario centrale dei pensionati (dal 1997).*

Graf. 1 - *Dinamica del fenomeno pensionistico (erogazioni per 1000 ab. tra 1951-2008).*

Già nel ventennio successivo, transitando la crisi di ristrutturazione industriale a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, emerse l'esigenza di apportare ampi correttivi per intervenire sugli effetti distortivi delle precedenti politiche. Le riforme succedutesi negli anni hanno privilegiato criteri incentrati sull'innalzamento dell'età pensionistica, sulla limitazione alle indicizzazioni delle pensioni e sulla drastica riduzione del valore delle erogazioni con effetti ampiamente incisivi in termini di ammontare della spesa pensionistica e della conseguente ricaduta entro ambiti proiettivi decisamente rallentati¹¹.

¹¹ La recente riforma del governo Monti interviene proprio nella materia, con lo scopo dichiarato di realizzare l'equilibrio del sistema, oltre che di ottenere un considerevole risparmio di spesa attraverso quattro principali azioni: innalzamento dell'età pensionabile per le pensioni di vecchiaia, maggior rigore sulle pensioni di anzianità (ora pensioni anticipate), blocco delle perequazioni automatiche per le pensioni superiori tre volte il trattamento minimo INPS (pari a circa 1400 euro) ed infine il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo e l'anticipo al 2013 dell'innalzamento automatico dell'età pensionabile così adeguata all'incremento della speranza di vita calcolata dall'ISTAT.

Tuttavia, pur a fronte di notevoli sacrifici cui si è sottoposta la componente sociale, il rapporto tra la spesa ed il Pil ha mostrato evidenti resistenze al contenimento. La contrazione registrata nei livelli produttivi in seguito alla crisi economica ha, infatti, modificato proporzionalmente il rapporto spesa/Pil che, pur a fronte di un contenimento della spesa, ha continuato, seppur con ritmi meno intensi, a crescere nel tempo¹².



Fonte: Elaborazioni ISTAT su dati forniti dai principali enti erogatori (fino al 1974); ISTAT, *Indagine statistica sui trattamenti pensionistici* (dal 1975 al 1996); elaborazioni ISTAT sui dati INPS dell'archivio amministrativo Casellario centrale dei pensionati (dal 1997).

Graf. 2 - Spesa pensionistica sul PIL (anni 1974-2008).

Per meglio comprendere la complessità del fenomeno va considerato che, al di là dei fattori indotti dagli scenari economici e del mercato del lavoro, la componente demografica incide in misura significativa attraverso le dinamiche evolutive degli indici di ricambio e di dipendenza. Infatti, a fronte di una contrazione massiccia degli occupati che incide negativamente sugli equilibri di bilancio degli istituti di previdenza riducendone le entrate da contribuzione, si assiste ad un contestuale incremento dei beneficiari; tale condizione di

¹² Ragioneria Generale dello Stato, «Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio sanitario» – Aggiornamento 2012.

squilibrio è destinata a durare almeno fino alla metà di questo secolo, allorché scomparirà la generazione dei *baby boomers* la cui pressione, in termini di incremento di spesa, inciderà in modo massiccio sulle future erogazioni pensionistiche.

Il rapido calo della popolazione in età da lavoro coincidente con la quiescenza di questa generazione, troverà una compensazione grazie ai flussi di lavoratori migranti e alla stabilizzazione dei tassi di natalità. Tale scenario, tuttavia, solo marginalmente determinerà modificazioni del rapporto attivi/pensionati che continuerà a rappresentare un problema rilevante per le politiche di settore con significativi e dirompenti effetti in termini di distribuzione geografica.

La popolazione, infatti, sebbene numericamente confrontabile con quella attuale, avrà un'articolazione demografica fortemente sbilanciata verso le classi più mature¹³. L'indice di dipendenza strutturale della popolazione anziana, ovvero il rapporto tra anziani over 65 e popolazione in età attiva che in Italia, è già oggi il più alto d'Europa, tra il 2010 e il 2060 verrà ulteriormente spinto verso l'alto dalle più recenti tendenze demografiche caratterizzate da bassi tassi di fertilità, da un'aspettativa di vita molto elevata (84,3 anni per gli uomini e 89 anni per le donne entro il 2050) e dalla riduzione della mortalità nelle fasce demografiche più anziane¹⁴. Al contrario, il rapporto tra pensionati e occupati (caratterizzato da forti differenziazioni territoriali), tenderà a decrescere in ragione principalmente dell'inasprimento dei requisiti minimi di accesso alla pensione, che ridurrà il numero dei pensionati sul totale, ma anche dell'incremento del valore del denominatore in conseguenza dell'ingresso nel mercato del la-

¹³La peculiarità tutta italiana di un consistente disequilibrio tra lavoratori attivi ed in quiescenza, infatti, non può essere se non parzialmente, compensata dai fenomeni migratori dai paesi sottosviluppati ed in via di sviluppo per cui è inevitabile prevedere tensioni progressivamente forti sulla spesa pensionistica da qua in futuro.

¹⁴Tutto ciò, si tradurrà in una crescita della domanda di cura (medica, ospedaliera ecc.) nonché di assistenza, che richiederà la definizione di nuovi equilibri finanziari del sistema previdenziale e, più in generale, del sistema sociale per i quali il nostro sistema di *welfare* ancora non è maturo.

voro di nuove categorie ad oggi solo parzialmente rappresentate, come la componente femminile¹⁵.

Tab. 1 - Pensionati per 100 occupati (a), per ripartizione geografica (b) (2001-2010).

(a) ISTAT. Forze di lavoro. Media 2001-2010.

(b) Sono esclusi i pensionati residenti all'estero e i casi non ripartibili.

Anno	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
2001	70	73	81	74
2002	69	72	79	73
2003	68	71	80	72
2004	69	71	78	72
2005	67	71	78	71
2006	67	70	77	70
2007	66	68	78	70
2008	65	68	79	70
2009	66	68	81	71
2010	66	67	82	71

Fonte: Elaborazione su dati INPS 2010.

Le prestazioni pensionistiche di natura previdenziale ed assistenziale, erogate in Italia nel 2010, pari a 285.477 milioni di euro (ISTAT 2012), tutelano 16,7 lavoratori regolari e corrispondono ad un impor-

¹⁵ La Ragioneria Generale dello Stato, nel rapporto su «Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio sanitario» – Aggiornamento 2012, indica ulteriori cause accessorie riferibili alla riduzione di tale rapporto quali l'effetto frenante delle pensioni indirette la cui crescita tenderà nel tempo a stabilizzarsi; la riduzione della quota di pensionati al di sotto dei 65 anni di età; l'aumento dell'occupazione dei lavoratori anziani e, infine, la progressiva riduzione del tasso di disoccupazione per un puro effetto demografico.

to medio annuo relativamente basso, pari a 10.877 euro¹⁶. Poco meno della metà delle pensioni (45,4%) non supera i mille euro (il 14,4% delle pensioni ha importi mensili inferiori a 500 euro e per il 31% gli importi sono compresi tra 500 e mille euro), un ulteriore 23,5% presenta importi compresi tra 1.000 e 1.500 euro mensili e il restante 31,1% del totale si colloca su valori superiori a 1.500 euro.

Tale articolazione delle classi di importo, espressione di precise scelte politiche fatte negli anni, ma anche di una peculiare condizione del mercato del lavoro, è tuttavia parzialmente mitigata dal fatto che circa un terzo dei beneficiari percepisce più di un trattamento pensionistico (il 24,8% ne cumula due, il 6,5% è titolare di almeno tre pensioni mentre l'1,4% di quattro)¹⁷. Di conseguenza, il numero di pensioni e il relativo importo medio costituiscono informazioni non sufficienti per una realistica comprensione del fenomeno che, invece, si palesa con maggiore evidenza quando si calcola il valore del reddito medio da pensione.

La tipologia pensionistica maggiormente rappresentata è quella di vecchiaia che rappresenta poco meno del 50% del totale. Significativo è il numero delle pensioni erogate ai superstiti (circa il 20%) e per l'invalidità civile (circa il 10%) mentre residuali sono quelle indennitarie e quelle sociali i cui valori, peraltro, tendono progressivamente a decrescere.

4. *Articolazione territoriale*

Per un'ottimale comprensione del fenomeno nella sua complessità è evidente l'esigenza di approfondimento su basi geografiche cir-

¹⁶ Nel 2010 in Italia, secondo le rilevazioni dell'ISTAT, sono state erogate 23,8 milioni di prestazioni pensionistiche per un valore corrispondente al 16,6% del PIL. Le prestazioni pensionistiche sono classificabili nei seguenti gruppi: vecchiaia, anzianità, superstiti, indennitarie, di invalidità civile, sociali e di guerra.

¹⁷ Particolarmente significativo è il numero di donne che percepisce più di un beneficio pensionistico arrivando addirittura a rappresentare più del 70% tra coloro che beneficiano di quattro o più trattamenti. Le donne, che rappresentano oltre la metà dei beneficiari, percepiscono tuttavia importi pensionistici mediamente più bassi degli uomini e pari a poco più del 40% del reddito complessivo.

ca la proiezione territoriale dell'assetto distributivo dei flussi di spesa pensionistica. Particolarmente significative sono le differenze nella scala regionale che sono fortemente influenzate sia dalla struttura economica del relativo contesto sociale quanto dal mercato del lavoro locale. L'assetto socio economico del territorio contribuisce alla composizione qualitativa e quantitativa della spesa di protezione sociale che, a sua volta, ne determina la struttura.

Una densità particolarmente elevata di beneficiari di pensioni di vecchiaia dotate di livelli retributivi mediamente più elevati, si condensa, per lo più, in quelle aree il cui mercato del lavoro si esprime in termini di più efficace equilibrio tra domanda e offerta¹⁸. Diversamente una spesa pensionistica percentualmente più bassa, con maggior peso della componente assistenziale di natura sociale (pensioni per invalidità ed assegni sociali) ed importi inferiori di circa il 20% rispetto alla media nazionale, popolano le aree più marginali e in ritardo di sviluppo.

L'assetto che ne deriva sul piano geografico evidenzia una distribuzione dove le regioni centro settentrionali, forti di una solida trama economica, si caratterizzano per una spesa erogata per pensioni percentualmente più elevata del restante sistema territoriale.

Di conseguenza, le regioni meridionali, in cui la condizione di disagio economico produce, invece, un'elevata pressione sul piano della domanda di assistenza e i cui importi medi raggiungono livelli che non sempre corrispondono a condizioni di sufficiente sussistenza, si incrociano con una massa pensionistica derivante da prestazioni di vecchiaia piuttosto limitate. Così, a fronte del 31,6% delle pensioni erogate, la spesa pensionistica in quest'area geografica copre meno del 30% del montante finanziario complessivo e, nello stesso tempo, anche gli importi medi si collocano su livelli più bassi, pari a circa l'88% del valore medio nazionale. Nonostante la massa di pensioni erogata sia relativamente modesta, l'indice di beneficio relativo (ovvero il rapporto tra importo medio e Pil *pro-capite*), mostra come

¹⁸ In proposito, è utile sottolineare che i titolari di tali pensioni beneficiano di prestazioni di ammontare mediamente doppio rispetto alle pensioni di vecchiaia con un periodo medio di fruizione della prestazione di circa 5-6 anni superiore.



Fonte: ns. elaborazione da ISTAT.

Fig. 2 - Distribuzione della spesa pensionistica (valori pro-capite e percentuali).

nelle regioni meridionali poco meno del 60% della ricchezza sia prodotta dalla spesa pensionistica¹⁹. Assume, pertanto, evidente trasparenza la fragilità in cui opera il contesto meridionale dove il rischio è di un ulteriore avvitarsi del processo di marginalizzazione determinato da indiscriminati interventi a carico di un sistema pensionistico già per sua natura particolarmente disomogeneo in termini di distribuzione territoriale dei relativi effetti di spesa. Se, infatti, si dovesse ulteriormente intervenire sul reddito da pensione, si rischierebbe che il sistema di solidarietà sociale intergenerazionale, che in queste regioni ha sempre mitigato le inefficienze pubbliche e che ha svolto un consapevole ruolo di ammortizzazione sociale, potrebbe determinare condizioni estremamente divaricanti non solo in termini di benessere individuale quanto sul piano della capacità di sbocco dal tunnel dell'arretratezza economica di ampie aree in ritardo di sviluppo del nostro Mezzogiorno.

Questa vasta area geografica del Paese, peraltro, si caratterizza anche per un particolare andamento del tasso di dipendenza degli anziani (che raggiunge la quota di circa 82 pensionati su 100 occupati) che si pone in una dimensione molto diversa da quella che connota il resto del paese, al cui interno lo stesso rapporto si attesta su di una soglia di 66 pensionati su 100 lavoratori in attività. Il fenomeno, come ben s'intende, esprime una particolare composizione della struttura demografica e, nello stesso tempo, un'evidente rigidità del relativo mercato del lavoro, solo parzialmente in grado di soddisfare l'offerta di lavoro locale, caratterizzato da estrema fragilità, da un'età media di ingresso particolarmente elevata e da classi di lavoratori che, soprattutto nella componente maggiormente qualificata, sono sospinte a dirigersi verso altre mete, non di rado fuori dai confini nazionali. In definitiva, quindi, la ricchezza complessiva che si addensa nel contenitore meridionale del paese, esprime una connotazione geografica caratterizzata da bassi livelli di consumo e modeste opportunità di crescita.

¹⁹ A titolo esemplificativo si ricorda che questo valore, che ha fatto registrare un sensibile incremento nel corso degli ultimi anni, raggiunge in Campania quasi il 60% e in Lombardia il 37% a fronte di una media italiana che si attesta intorno al 43%.

Che la determinante geografica pesi considerevolmente sul grado di efficienza del complessivo sistema sociale è ulteriormente motivato da ulteriori fattori che sembra opportuno evidenziare.

Innanzitutto, emergono differenze distributive considerevoli anche per quanto si riferisce all'età media dei pensionati che, al Centro Nord, risulta essere significativamente più elevata, a conferma di un criterio che vede sopravanzare la stretta correlazione tra condizione pensionistica e puntuali condizioni anagrafiche, piuttosto che altre motivazioni di natura sociale. Al Sud, invece, vi è una incidenza maggiore di pensionati nelle classi di età inferiore ai 65 anni, destinatari principalmente di pensioni di invalidità previdenziale e civile e da condizione di familiare superstite. La contrapposizione è tutt'altro che marginale, visto che da tale differente struttura scaturisce, inevitabilmente, una netta divaricazione del valore di *stock* delle relative erogazioni previdenziali. Infatti, il *pro-capite* nel Mezzogiorno si attesta su importi di livello considerevolmente più basso proprio perché, in questo territorio, il 26% delle pensioni IVS erogate nel 2011, è rappresentato da pensioni di invalidità che, invece, nel Centro Nord sono inferiori di ben dieci punti (rappresentando solo il 16%). Ancora più evidenti differenze si registrano se si considerano le disparità regionali relative alle sole pensioni di natura assistenziale i cui valori appaiono più elevati nelle regioni del meridione d'Italia di circa il 40%.

Se, invece, si considera l'indice di vecchiaia, ovvero il rapporto tra la popolazione oltre i 65 anni e popolazione in età lavorativa, ossia compresa tra 0 e 65 anni, il relativo rapporto si divarica in misura assai significativa, attestandosi su di un valore di 158 per le regioni del Centro Nord e di 120 per quelle meridionali, di fatto trainato dal peso di un più elevato tasso di natalità.

Ulteriore fattore, infine, su cui riflettere, sempre in termini distributivi, è rappresentato dalle proiezioni del tasso di pensionamento, ovvero del rapporto tra numero di pensioni residenti in una circoscrizione geografica e relativa popolazione residente complessiva. A fronte di una media nazionale del 38,6%, i confronti tra realtà regionali diverse appaiono decisamente divergenti: se l'Umbria e la Liguria raggiungono punte percentuali vicine al 50%, la Campania si caratterizza per un tasso di pensionamento particolarmente basso, a

mala pena al di sopra del 30%. Ciò nonostante, il peso della componente pensionistica sulla formazione della ricchezza regionale assume rilevanza cospicua, a conferma dell'evidente debolezza e marginalità di quel contesto geo-economico²⁰.

In tal senso, Regioni caratterizzate da importi mediamente più bassi, come accade nel Meridione d'Italia, dove ad oggi limitate appaiono le capacità del sistema socio-economico di produrre alternative significative alla formazione del reddito e dove la qualità del benessere sociale si caratterizza per una condizione fortemente precaria ed insoddisfacente, rischiano di essere maggiormente compromesse da un generalizzato decadimento della ricchezza *pro-capite* come quello che si prospetta a fronte degli interventi di riforma²¹.

Tutto ciò di cui si è discusso va ulteriormente approfondito alla luce di un ulteriore aspetto, tutt'altro che irrilevante nell'economia del nostro ragionamento, che coinvolge il fenomeno del lavoro irregolare particolarmente esteso in alcune aree del territorio nazionale.

Dalle rilevazioni l'ISTAT emergono circa 3 milioni di unità di lavoro non regolare, occupate in prevalenza in condizione dipendente **nei cui confronti il cui tasso di irregolarità** supera il 12%. Gli irregolari residenti, sia italiani che stranieri, rappresentano la quota più rilevante, mentre gli stranieri clandestini costituiscono una minoranza pari a circa il 13%. In termini territoriali, è il Mezzogiorno l'area in cui si concentra la più elevata aliquota di occupati irregolari (18%), seguito da Centro (10%) e Nord (9%). Lavoro sommerso e irregolare si traducono, naturalmente, in una maggiore opacità dei

²⁰ Nella valutazione di possibili scelte da operare in campo previdenziale e delle conseguenti ricadute territoriali non può non essere considerato anche il cosiddetto tasso di sostituzione, ovvero quanta parte del reddito netto da lavoro viene coperta da quello pensionistico. Se la media attuale è attorno all'80% per il prossimo futuro, in conseguenza dell'ondata riformistica dei sistemi previdenziali, il tasso di sostituzione netto subirà una contrazione che potrà arrivare anche oltre i venti punti percentuali.

²¹ Numerose ricerche finalizzate alla definizioni retributive e fondate sulla partecipazione diretta delle imprese, mostrano come i mercati territoriali influenzano significativamente le retribuzioni di ruoli e profili professionali omogenei, anche a prescindere dalla dinamica congiunturale domanda-offerta.

dati occupazionali che finisce per distorcere lo stesso concetto e la corretta valutazione del tasso di dipendenza.

In quest'ottica deve necessariamente essere valutata anche la capacità dei territori di reagire a considerevoli contrazioni della capacità di spesa della popolazione residente: appare quindi necessario, a tal proposito, considerare le retribuzioni medie a scala regionale.

5. Conclusioni

Di fronte ad un consistente ridimensionamento delle disponibilità che i Paesi oggi attribuiscono alla spesa sociale, l'esigenza di un contenimento, o quanto meno, di una più corretta composizione dei rapporti di spesa finalizzati ad assicurare livelli sostenibili di *welfare*, assume rilevanza prioritaria. Di conseguenza, le riforme che negli anni hanno attraversato gli indirizzi di politica sociale hanno finito per assumere un orientamento teso a conseguire una contrazione della spesa pensionistica, specialmente in termini proiettivi, al fine di perseguire l'obiettivo della sostenibilità finanziaria e il mantenimento in equilibrio del sistema della spesa pubblica.

Il rischio di tali politiche, tuttavia, è che le misure adottate possano significativamente incidere sulla qualità della vita e sul consumo dei lavoratori in quiescenza e di coloro che, in modo più o meno diretto, finiscono per essere dipendenti economicamente dalla relativa capacità di spesa. Si tratta, in concreto, di una porzione di cittadini già particolarmente esposta: secondo le stime della Commissione europea, infatti, in Italia la popolazione di età superiore ai 65 anni è per circa il 22% a rischio di povertà, a fronte di una media europea del 16%. Tale dato, pur essendo funzione di un confronto con il reddito medio europeo (la popolazione a rischio è considerata quella il cui reddito è inferiore al reddito medio europeo) e di un'incidenza particolarmente forte della popolazione anziana sul totale, è tuttavia indicativo di quella che è stata definita una vera e propria «emergenza sociale». La conseguenza maggiormente preoccupante di un simile disequilibrio è l'erosione delle sicurezze individuali da un lato, e della più complessiva tenuta del sistema dall'altro, con un effetto a

cascata sul benessere delle famiglie, sulla formazione del risparmio e sulle disponibilità riservate al consumo.

In tale prospettiva, gli effetti cumulati dei processi in atto e le stesse normative *in itinere* in materia di mercato del lavoro, non possono essere valutate indipendentemente dall'incidenza che le stesse esplicano sul piano distributivo. Le differenti peculiarità della localizzazione geografica del beneficio pensionistico e il peso che lo stesso assume nella composizione del reddito regionale, richiedono attenti dosaggi nell'applicazione concreta del sistema a specifico livello territoriale.

Questione tutt'altro che di poco conto, decisamente legata a valutazioni di natura geopolitica, finalizzate a correggere l'incongrua contrapposizione tra distribuzione geografica dell'offerta e allocazione della domanda di lavoro.

Alla luce di tali riflessioni appare evidente che, accanto agli interventi di natura finanziaria, indispensabili al contenimento dei costi complessivi, il tema del *welfare* e, in generale, delle politiche sociali necessiti di azioni sistemiche volte a ridurre, in via prioritaria, la forbice attualmente esistente tra contribuenti e percettori, al fine di garantire la sostenibilità, nel tempo, del sistema operando, tuttavia, con attenzione precipua sul piano delle politiche regionali da alimentare secondo coraggiose scelte di natura sociale, attente alla geografia del disagio distribuito.

Un approccio siffatto comporta significative politiche di intervento nei confronti del mercato del lavoro rivolte ad anticipare l'età di accesso al lavoro da parte dei giovani, accrescendone il tasso di occupazione, oltre che ad operare in misura incisiva attraverso strumenti capaci di consentire l'emersione del sommerso e la regolarizzazione dei lavoratori stranieri.

Il principio informatore di tali scelte deve essere rinvenuto nella salvaguardia e nel rafforzamento di quegli interventi maggiormente orientati ad una allocazione più efficace ed equilibrata delle risorse finanziarie a disposizione, attraverso precisi indicatori finalizzati alla valutazione di impatto, ma anche alle priorità tematiche e territoriali sulle quali intervenire. Si tratta, in un'ottica risolutiva, proprio di quella «geografia» del disagio sociale che, al momento, appare irragionevolmente trascurata proprio in termini d'impatto territoriale.

Riferimenti bibliografici

- EUROPEAN COMMISSION, *Demography Report 2008: Meeting social needs in an ageing society*, November 2009.
- EUROSTAT, *Active ageing and solidarity between generations*, gennaio 2012.
- INPS, *Rapporto annuale*, 2012.
- INPS, ISTAT, *Trattamenti pensionistici e beneficiari*, 2010.
- INTORCIA M., *L'ordinamento pensionistico*, INPS, settembre 2011.
- ISTAT, *Annuario statistico italiano*, 2011.
- ISTAT, *Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale*, 2009.
- Ministero dell'Economia e Delle Finanze – Ragioneria Generale dello Stato, *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio sanitario*, Aggiornamento 2012.
- MORCALDO G., *Intervento pubblico e crescita economica: un equilibrio da ricostruire*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- OECD, *Pensions outlook*, 2012.

260

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

PARTE III
*Territorio, città e ambiente in Italia:
tra gestione e governance*

Dopo l'industria il mattone: città pulviscolo e territori urbanizzati

PAOLA BONORA*

L'82% dei comuni italiani è a rischio idrogeologico, un problema che coinvolge il 10% della superficie del territorio nazionale, con una popolazione stimata intorno ai 5,7 milioni e 1.250.000 edifici. Il rischio sismico è presente nel 50% delle aree con una popolazione insediata di 24 milioni di persone e 6.260.00 edifici.

I costi diretti sostenuti a causa del dissesto e dei terremoti dal 1944 al 2009 vengono stimati entro un *range* che, a seconda delle fonti, va da 176 e 213 miliardi di euro (dati CRESME e CENTRO STUDI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DEI GEOLOGI, 2010).

Cifre essenziali, crude, che tuttavia ci forniscono un quadro preciso e allarmante della condizione in cui versa il territorio italiano, abbandonato da anni all'incuria e sempre più spesso soggetto a eventi calamitosi che producono, oltre alle spese emergenziali appena ricordate, costi crescenti generati dai danni a catena innescati nei sistemi territoriali, depauperamento delle risorse, lutti.

In modo analogo, ma in questo caso difficilmente stimabili in termini quantitativi, pesano sull'economia italiana le inadempienze e gli errori commessi nel governo del territorio, abbandonato negli ultimi vent'anni a una deregolazione lassista, priva di visione, succube degli interessi economici. La frenesia edilizia che solo la crisi mondiale ha raffreddato, è la punta dell'*iceberg* di un percorso molto più profondo e articolato di mercificazione e predazione del territorio che ha visto prevalere incontrollata la logica della rendita. Una svolta del tardo fordismo che ha trasferito gli investimenti dai settori produttivi alle più redditizie e spicce speculazioni finanziarie e immobiliari.

* Università degli Studi di Bologna, paola.bonora@unibo.it.

Il fatto che in Italia la rendita copra il 32% del PIL la dice lunga sulla condizione strutturale della nostra economia, affidata per un terzo ad aspettative che non immettono valore nel processo di produzione della ricchezza, ma attendono ritorni in maniera passiva lasciando inoperosi capitali che, se immessi nel circuito della trasformazione e dei servizi, potrebbero contribuire a risolvere problemi occupazionali, di redditi e consumi. Un dato patologico, più del doppio di quella (il 15% circa) che viene considerata come quota fisiologica ad un sistema economico equilibrato, e mette in evidenza le anomalie del nostro meccanismo di valorizzazione.

L'assenza di governo del territorio ha consentito questa transizione, lasciando prevalere un'idea di crescita in cui l'investimento immobiliare e infrastrutturale viene inteso in maniera apodittica come meccanismo di sviluppo, indipendentemente dalla coerenza con la domanda e con le necessità reali di attrezzaggio del territorio. Sicché, in barba alle retoriche che adornano i piani e sfidando il buon senso (amministrativo oltre che civile) con un uso spregiudicato delle deroghe, si è edificato molto di più di quanto il mercato potesse assorbire, fino a produrre le quantità eclatanti di invenduto che oggi pesano sul settore e sulle economie locali, si è ricoperto il territorio di cemento e catrame senza valutare le correlazioni insediative e funzionali. Non risolvendo dunque gli annosi problemi della maglia infrastrutturale, ma appesantendo il territorio con carichi di artificializzazione molte volte inutili, spesso dannosi, giustificati solo dall'imperativo miope della crescita quantitativa.

Un quadro allarmante che attiene non solo una perdita di quei valori immateriali e preziosi relativi alla configurazione dei paesaggi e al loro significato fondativo memoriale e identitario, ma racconta di una situazione di colpevole irrazionalità che pesa in maniera diretta sui costi economici. Sia quelli a carico degli enti locali che debbono comunque provvedere alle dotazioni di servizi derivati dalle urbanizzazioni e che, solo pochi anni dopo aver incamerato gli oneri, si trovano scoperti a mantenere funzionalità non preventivate a priori. Sia a carico della statualità generale che, nella situazione di caos gestionale delle amministrazioni pubbliche, vede aumentare il peso delle passività.

Una questione che non è dunque (solo?) di salvaguardia culturale dei patrimoni territoriali, ma coinvolge considerazioni di frigida natura economica e dunque (almeno) di coerenza con quelli che sono diventati i postulati (tecnici?) della politica italiana di questi tempi. Ma se dunque il problema prioritario è quello di uscire dalla crisi, parrebbe opportuno analizzare con sguardo esperto le diseconomie che la mancata organizzazione del territorio produce, poiché è solo dai territori che può ripartire la ripresa del paese.

Una lacuna che mette in evidenza una contraddizione profonda tra gli obiettivi nazionali e internazionali perseguiti di emersione dalle sacche del debito pubblico, ma non tiene nel giusto conto la matrice locale del debito, prodotta dalla mancata razionalizzazione dei principi, degli apparati e degli strumenti di governo del territorio, che non può avvenire attraverso sforbiciate a casaccio, con il rischio di produrre più danni che vantaggi, ma attraverso una valutazione attenta delle condizioni sistemiche entro cui i territori italiani si dibattono.

Nel momento attuale di crisi e di emergenza – ambientale, climatica, territoriale – è opportuno, necessario, ineludibile, prendere in mano le ragioni del territorio, ridiscuterne le modalità di organizzazione e di governo. L'emergenza che stiamo attraversando si esplica su più versanti, non solo quello di carattere funzionalistico, ma quello drammatico del rischio ambientale e territoriale: la mancanza di manutenzione, di salvaguardia, la disgregazione dei sistemi locali territoriali, la perdita di quel patrimonio esistenziale che sono i paesaggi.

La congiuntura attuale può allora diventare occasione per discutere il modello di sviluppo. Se la deregolazione liberista ha prodotto i guasti che abbiamo sotto gli occhi, è forse opportuno prenderne atto e provare a immaginare strade diverse, meno predatorie, più eque, più attente all'ambiente e a costruire un mondo vivibile per le generazioni future. Una modalità di sviluppo durevole che riesca a conciliare esigenze economiche e bisogni della collettività.

In questa prospettiva va riformulata una cultura del governo del territorio che sappia reindirizzare le politiche. Scontiamo annosi ritardi rispetto agli altri paesi e alle direttive che l'Unione Europea da tempo lancia. In Italia si è preferito assecondare la logica della rendita, il mattone è stato l'orizzonte privilegiato per più di vent'anni, in base al preconconcetto assiomatico che l'edilizia fosse settore in grado di

trainare l'intera economia. Ma se ciò ha funzionato negli anni dello sviluppo, quando le costruzioni seguivano l'andamento degli altri ambiti produttivi, con una crescita che era conseguenza dell'industrializzazione e dell'inurbamento di masse di popolazione in fuga dalle campagne, la situazione si è capovolta a partire dagli anni Novanta del secolo scorso.

La trasformazione del bene immobiliare in campo di investimento, esaltando il suo valore di scambio, ha fatto saltare la correlazione tra domanda e offerta e causato l'imprudentemente immissione sul mercato di una quantità di costruzioni ben superiore alla potenziale domanda d'uso. Gli investitori, quelli di grande taglia, ansiosi di profitti celeri e particolarmente vantaggiosi, quelli piccoli preoccupati di trovare rifugio ai propri risparmi, hanno incentivato la svolta e sono corresponsabili della marea di cemento che ha ricoperto i suoli italiani.

Un clima di euforia costruttivista in cui i comuni, già in piena crisi finanziaria e fiscale ma detentori dei diritti di edificazione, hanno ritenuto di trovare rimedio per i propri affanni di bilancio, diventando fattore di incentivo al settore. Una triangolazione perversa – grandi investitori, piccoli risparmiatori individuali, municipi in crisi di liquidità – che, messe al bando le preoccupazioni pianificatorie e di tutela della generazione urbanistica precedente, ha lasciato libero sfogo alle presunte capacità di autoregolazione del mercato, di cui la crisi esplosa alla fine del primo decennio del 2000 ha scoperchiato la fallacia.

Una constatazione che ancora non si è consolidata nella cultura italiana che, se da una parte vede taluni ambiti intellettuali e spicchi di società civile impegnati a ridefinire parametri di analisi e progetti di rinnovamento della territorialità, dall'altra presenta aree di ritardo e di apparente inconsapevolezza proprio in quei versanti istituzionali e politici cui spetterebbe il compito di agire tempestivamente per trovare rimedi allo sfascio in atto. Una miopia che induce a ritenere urgente la fondazione di una cultura del territorio che parta dalla sua natura sistemica, di organismo vivente in cui le concatenazioni sono stringenti e interinfluenti, e si sforzi di coglierne e rispettarne la complessità.

Se vogliamo selezionare i problemi più urgenti del territorio su cui è necessario riflettere e avanzare proposte, i principali nuclei di riflessione sono quattro. Innanzitutto quello del riordino delle autonomie locali e delle loro attribuzioni finanziarie e fiscali. Un tema di grande portata di cui in Italia si discute da sempre senza trovare soluzioni efficaci, ma che fa da cappello a tutti gli altri. È di tutta evidenza che l'apparato gestionale e amministrativo della statualità decentrata soffre di incoerenza, i rattoppi sinora operati non hanno portato vantaggi, anzi il più delle volte si sono trasformati in ulteriore garbuglio di competenze e di funzioni. Il reticolo degli enti locali non corrisponde da tempo a quelle che sono le dimensioni e gli ambiti gravitazionali dei fenomeni, sicché è saltata la correlazione tra competenze e tipo di attività da espletare. Ragionamento che può essere applicato in ambito urbanistico a fronte di realtà che vedono l'urbanizzazione travalicare i confini amministrativi, oppure in campo ambientale a fronte di fenomeni che coinvolgono i regimi delle acque o la sismicità. Il riparto delle competenze poco chiaro, in alcuni casi conflittuale, crea difficoltà e ritardi. Da anni infine si attende l'attuazione delle città metropolitane, mentre è sempre più confusa la loro relazione con le province.

Un nodo centrale è quello della finanza municipale, sino a che i comuni dovranno/potranno contare sugli oneri di urbanizzazione per coprire le spese correnti, il consumo di suolo resterà leva finanziaria fondamentale per mantenere servizi e prestazioni pubbliche. La potestà edificatoria in capo agli enti minori ha condotto a situazioni paradossali derivate dalla mancanza di visione alla scala di area vasta, mentre solo individuando ambiti di pianificazione sovracomunali si potranno coordinare gli interventi tenendo conto delle esigenze reali e non più delle sole esigenze di cassa.

Un secondo ordine di problemi attiene la qualità della vita nelle città e nelle aree di urbanizzazione. Dopo decenni di cambiamenti tumultuosi non governati, le città italiane, specie quelle di rango maggiore, soffrono di ritardi drammatici e di condizioni di vivibilità pessime: servizi inadeguati, degrado delle dotazioni sanitarie e scolastiche, problemi di integrazione sociale, di manutenzione ordinaria ecc.

Su tutti, in una condizione di polverizzazione insediativa e di intensa erraticità dilatata alla scala territoriale, emerge il tema del man-

cato governo dei flussi e l'assenza di politiche tese a deviare la mobilità su vettori collettivi e su forme dolci e lente di spostamento. Il tema delle infrastrutture comunicative coinvolge più ambiti di riflessione che attengono per un verso la salvaguardia dei territori, per l'altro le effettive esigenze di mobilità, per l'altro ancora la natura congiunturale degli investimenti in opere pubbliche. Da anni l'attenzione si è rivolta soltanto all'ultimo tassello, anch'esso esaltato acriticamente come fattore di crescita, trascurando gli altri elementi. Una distorsione che ha diffuso nel territorio manufatti spesso disfunzionali rispetto alla domanda di mobilità ed effetti di artificializzazione dei suoli dannosi agli equilibri ecosistemici e paesaggistici. Un ulteriore esempio del disallineamento tra (mancata) pianificazione delle localizzazioni insediative, politiche della mobilità e opere infrastrutturali. Una situazione in cui sono evidenti sprechi e costi indiretti a carico della collettività, a fronte di risultati inefficaci che molto spesso non solo non migliorano le condizioni del trasporto locale, ma producono ulteriori difficoltà oltre che in molti casi dissenso sociale.

Un terzo nodo problematico riguarda l'abitare e dunque coinvolge il campo del *welfare* visto in prospettiva territoriale. Il processo di urbanizzazione da quarant'anni a questa parte ha visto esplicarsi in maniera congiunta sia dinamiche concentrazionali che diffuse. I nuclei urbani hanno continuato ad attrarre attività, quelle eccellenti di rango superiore e quelle opposte di servizio, mentre nello stesso tempo le popolazioni urbane tradizionali hanno maturato un rifiuto per ambienti degradati e a scarsa vivibilità e sono sciamate verso periferie sempre più dilatate e lontane o verso centri di ruolo intermedio migliori, garanti di qualità abitativa e sociale. Un cambiamento che si è accompagnato al rimescolamento della geografia umana, ha trasformato i nuclei urbani in aggregati multietnici e scatenato problemi di convivenza non risolti dalle politiche sociali. Mutamenti antropologici e culturali di grande portata cui non sono conseguite riflessioni e pratiche tese a ricucire i brandelli di società che ne sono stati il prodotto. Sicché la città dilatata si presenta oggi come un *puzzle* di frammenti diversificati cui manca coesione interna, un insieme di specificità distinte per composizione sociale e reddituale, condizione abitativa, dotazione di servizi, qualità territoriale. Un tessuto poroso, di pieni e vuoti giustapposti senza ordine, che ingloba la

campagna, isterilisce i suoi attributi rurali immettendoli nei ritmi metropolitani e arriva a produrre fenomeni di desertificazione nelle aree marginali e di abbandono delle colture e delle manutenzioni nelle proprietà terriere acquisite per scopi abitativi dai cittadini in fuga.

Un quadro di frammentazione entro cui il tema abitativo riveste ruolo centrale e non ha ricevuto la necessaria attenzione. I cittadini che manifestano un desiderio di vivibilità appagato solo attraverso l'abbandono dell'ambiente urbano, la città che diventa sempre più caotica, degradata e conflittuale.

Un contesto in cui emerge con prepotenza la contraddizione tra un'offerta immobiliare sovradimensionata alla domanda e l'emergenza abitativa di chi non può accedere a quel tipo di offerta. In Italia le politiche dell'abitare hanno lasciato spazio solo all'iniziativa privata, abbandonando il tema della casa e del sostegno pubblico alle famiglie in difficoltà. Il patrimonio pubblico è fermo a quote risibili rispetto agli altri paesi europei, negli ultimi decenni i livelli di finanziamento si sono praticamente azzerati mentre sono continuate le dismissioni. Dietro il paravento dell'altissima percentuale di proprietari della casa di residenza che connota la situazione italiana, anche in questo anomala nel panorama internazionale, si nasconde il contraltare di fasce di popolazione non in grado di acquistare e neppure di sostenere i costi di mercato dell'affitto.

Una contraddizione che coinvolge considerazioni di natura sociale e porta a inglobare la casa nel grande tema del *welfare*, come diritto inalienabile di cui il pubblico deve farsi carico se vuole riposizionare i sistemi territoriali entro parametri di vivibilità ed equità, con tutti i vantaggi che ne conseguono sul piano dell'equilibrio sociale e della capacità propositiva, progettuale e produttiva che ne sono corollario.

L'ultimo snodo su cui è necessario riflettere è quello del consumo e dell'artificializzazione dei suoli, delle mancate manutenzione e difesa del territorio, dei paesaggi e dell'agricoltura. Anche questo è tema molto complesso che implica un cambiamento culturale, di visione. L'abuso del territorio e l'abbandono dell'agricoltura nella spirale della metropolizzazione producono danni che rischiano di essere irreversibili. Non a caso ho avviato queste considerazioni dai dati sull'emergenza ambientale, le cui cause sono direttamente legate all'incuria in

cui versano i territori italiani. Un problema che non attiene la nostalgia per luoghi scomparsi e per attributi estetici in via di degradazione – benché non sottovaluti affatto il versante percettivo, intimo ed esistenziale dei luoghi di vita. Ma, nello spirito di queste pagine, inerisce il valore economico del territorio e i costi di cui la collettività deve farsi carico quando degenera. Le alluvioni che flagellano l'Italia non sono solo frutto della tropicalizzazione climatica, questione anch'essa sotto-stimata e priva di politiche attive di contrasto, ma della mancata tutela del territorio attraverso regolare manutenzione e di insensate edificazioni entro gli alvei fluviali. Occasioni in cui la denominazione di «catastrofe naturale» rivela la sua falsità e la cui retorica viene dispiegata per coprire responsabilità individuali e pubbliche.

L'abbandono delle pratiche agricole, la mancata cura dei tessuti idrografici minori, la rinaturalizzazione dei boschi e delle aree montane e collinari marginali stanno provocando danni diretti e indiretti di grande portata. I dati testimoniano di un progressivo calo della superficie agricola utilizzata e un aumento delle aree naturali; un termine, «naturale», che in questo caso non va inteso in senso positivo, ma significa invece assenza di tutela e conseguente progressivo degrado.

I quattro nodi problematici convergono in una matrice comune che possiamo condensare nel termine «consumo di territorio», tema centrale nel dibattito culturale e civile, e che utilizzo come marcatore comunicazionale di quell'insieme di temi che gravano sul territorio a cui sin qui ho fatto riferimento. Un indice sintetico in grado di documentare il livello di artificializzazione e immobilizzazione del territorio che possiamo utilizzare come misura dell'insieme delle dinamiche e delle contraddizioni che hanno caratterizzato il modello economico della crescita quantitativa edilizia, della cementificazione degli spazi, dell'urbanizzazione delle campagne, della mancata manutenzione, dello spreco di qualità e di risorse economiche e ambientali.

In Italia non esiste una ricognizione statistica ufficiale di scala nazionale in merito, ma solo studi parziali di scarsa confrontabilità scientifica, mentre pare indispensabile il monitoraggio ufficiale per poter procedere verso politiche di limitazione come avviene in altri paesi europei.

A questo riguardo voglio menzionare, come esempio interessante tanto più per il contesto da cui emerge, la Repubblica Federale

Tedesca che ha cominciato a discutere di invertire la rotta rispetto al consumo di suolo già a metà degli anni Ottanta, fissando una serie di indirizzi regolamentari oltre che metodi e strumenti di monitoraggio e valutazione. Una sensibilità ai temi ecologici e territoriali che rientra nel patrimonio culturale ambientalistico condiviso dagli schieramenti politici e dunque ha potuto tradursi in un quadro di orientamenti che negli anni si è andato consolidando fino al varo nel 1998 di direttive per la tutela dei suoli che si fonda sul proposito di slegare in modo duraturo lo sviluppo economico dall'occupazione di suolo. Benché anche in Germania i risultati operativi non siano raggiunti e l'obiettivo di abbassare il consumo di suolo a 30 ettari al giorno, rispetto ai 129 iniziali, da raggiungere entro il 2020, tappa intermedia per la crescita zero entro il 2050, sia lungi dall'essere raggiunto, si è almeno avviato un processo di responsabilizzazione e controllo.

Un'indicazione che va contestualizzata nell'ambito della svolta ambientalista compiuta dalla Germania negli ultimi decenni, sia in tema di politiche urbane (riqualificazione energetica e trasporti in particolare) che di economia verde a supporto di questi indirizzi. Basti pensare che, mentre in tutti i paesi europei aumentavano a dismisura gli investimenti in costruzioni (Irlanda +82,2%, Spagna +73,4%, Grecia +69,9%, paesi entrati nel ciclone della crisi), nella fase della bolla immobiliare la Germania è stata l'unica nazione con un calo degli investimenti nel settore (-12,8% nel medesimo arco di tempo 1998-2007). Ne dobbiamo conseguire che la scelta di sganciare lo sviluppo dal consumo di suolo, e più in generale dal modello della crescita immobiliare e dell'urbanizzazione senza criterio, ha dato frutti eccellenti all'economia trainante dell'Unione Europea.

L'Italia è invece vittima di una concezione distorta di crescita associata al «matton» e con il rigetto della regolazione pianificata del territorio ha abbandonato anche l'idea di governare lo sviluppo. Mentre proprio dal modello di sviluppo economico, a partire da quello locale e dal ruolo che i sistemi urbani esercitano nell'organizzazione dei fattori economici e sociali, deve partire la riflessione sulla riforma delle politiche di governo del territorio. In questo quadro l'adozione di indici quantitativi di contenimento del consumo di suolo può diventare un efficace mediatore comunicativo per promuovere una cultura del territorio più consapevole e orientata a obiettivi di qualità.

Riferimenti bibliografici

- BERDINI P., *La città in vendita*, Roma, Donzelli, 2008.
- BONORA P. e P.G. CERVELLATI (a cura di), *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobiliare*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009b.
- BONORA P. (a cura di), *Rappresentare la territorialità*, in «Quaderni del territorio», 1, fascicolo monografico di «Storicamente», 2011, 7 (consultabile al *link*: <http://www.storicamente.org/quadterr1/index.html>).
- BONORA P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, in «Quaderni del territorio» 2, fascicolo monografico di «Storicamente», 2012, 8 (consultabile al *link*: <http://www.storicamente.org/quadterr2/index.html>).
- BONORA P., *Città collage: conflitti di senso nei territori metropolitani tra risemantizzazioni e travestimenti*, in G. MARRONE e I. PEZZINI (a cura di), *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi, 2006.
- BONORA P., *Città smarginata e consumo di territorio*, in «Quaderni del territorio», 1, fascicolo di «Storicamente», 2011, 7 (consultabile al *link*: <http://www.storicamente.org/quadterr1/bonora.html>).
- BONORA P., *Consumo di suolo e collasso delle politiche territoriali*, in «Quaderni del territorio», 2 fascicolo di «Storicamente», 2012, 8 (consultabile al *link*: <http://www.storicamente.org/quadterr2/bonora.html>).
- BONORA P., *È il mercato bellezza! Deregolazione, sprawl, abuso di suolo, immobilismo di ventura: una crisi annunciata di post-moderna immoralità*, in AA.VV., *Le frontiere della geografia*, Torino, UTET, 2009a, pp. 69-85 (consultabile anche al *link*: <http://eddyburg.it/article/articleview/12930/1/164>).
- BOTTINI F., *I nuovi territori del commercio. Società locale, grande distribuzione, urbanistica*, Firenze, Alinea Editrice, 2005.
- CAMERA DEI DEPUTATI - SERVIZIO STUDI, *Il governo del territorio. Schede di lettura e normativa regionale*, serie «Documentazione e Ricerche», n. 21, 3 tomi, 2008.
- CHOAY F., *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Firenze, Alinea, 2008.

- CRESME, *Il mercato delle costruzioni*, Roma, anni diversi.
- DELPIANO A., E. MALOSI e S. TROMBETTA, *Provincia di Bologna: dispersione insediativa e controllo del consumo di suolo nel Ptcp*, pp. 35 e ss., in *Consumo di suolo e governo del territorio*, in «Urbanistica Dossier», 2011, 125.
- FRISCH G.J., *30 ha/giorno. Le politiche di contenimento delle aree urbane in Germania*, 2005, in eddyburg.it/article/articleview/2351/1/134.
- GIBELLI M.C. e E. SALZANO (a cura di), *No sprawl*, Firenze, Alinea, 2006.
- HARVEY D., *A brief history of neoliberalism*, New York, Oxford University Press, 2005 (trad. it. Milano, Il Saggiatore, 2007).
- HARVEY D., *The urban experience*, Oxford, 1989 (trad. it. *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano, Il Saggiatore, 1998).
- INDOVINA F., L. FREGOLENT e M. SAVINO (a cura di), *L'esplosione della città*, Bologna, Ed Compositori, 2005.
- LENSKI S.C., *Urbanistica e paesaggio in Germania*, 2005, in www.scienze giuridiche.unipr.it/attualitagiuridiche/relazioni/Lenski_it.pdf.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- ROSSI U. e A. VANOLO, *Geografia politica urbana*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- SASSEN S., *Territorio, autorità, diritti*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- SECCHI B., *La città del ventesimo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione. Rapporto 2008.*, a cura di G. Dematteis, Roma, SGI, 2009.
- TORRES M., *Luoghi magnetici. Spazi pubblici nella città moderna e contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- ZANFI F., *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

274

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brusa fresata

Una transizione difficile Innovazioni nel modo di (ri)pensare il territorio alla luce della *green economy*

EGIDIO DANSERO, ALBERTA DE LUCA e MATTEO PUTILLI*

1. *Introduzione*

Riflettere sulla «Italia che cambia, che cresce» e interrogarsi su come «leggere, interpretare e gestire i cambiamenti» è allo stesso tempo una sfida e un dovere a cui il mondo scientifico e anche la geografia non possono sottrarsi, unendo l'impegno culturale a quello civile e politico. Il taglio tematico che questo scritto adotta nel rispondere alla provocazione del convegno è quello della capacità dell'Italia di uscire da una duplice gravissima crisi. Da un lato abbiamo una crisi economica e finanziaria che sta apparendo sempre meno congiunturale quanto invece costellata di momenti che possono essere meglio compresi se collocati nel quadro di una profonda e pluridecennale ristrutturazione del sistema di accumulazione capitalistica (HARVEY, 2010). Dall'altro lato ci troviamo immersi in una crisi ambientale che ormai da un cinquantennio si è cominciata a cogliere e cioè dagli anni Sessanta del secolo scorso con le prime avvisaglie della profonda discrasia tra il funzionamento del sistema produttivo antropico e quello del geo-ecosistema (BAGLIANI e DANSERO, 2011). Per quanto in questi cinquant'anni sia avvenuto un profondo cambiamento nella società, con la nascita ed enorme crescita della rego-

* Politecnico e Università di Torino; Eu-polis, egidio.dansero@unito.it; alb.deluca@gmail.com; matteo.putilli@polito.it.

lazione ambientale, con innovazioni tecnologiche e cambiamenti nel modo di produrre, consumare, muoversi e abitare, la crescita delle pressioni antropiche è cresciuta generalmente più velocemente della capacità di risposta sociale. Basti pensare alle preoccupazioni per il cambiamento climatico globale a fronte del quale, anche gli obiettivi più ambiziosi di eco-ristrutturazione della società (si pensi ad esempio alla campagna comunitaria 20-20-20), appaiono insufficienti.

Non è questa la sede per inoltrarci in queste due crisi e soprattutto esplorarne i nessi e tantomeno per interrogarci su come interpretare i cambiamenti e la crescita di cui ci parla il titolo del libro. Secondo molte interpretazioni, ad esempio nell'ambito della *political ecology*, a cui la riflessione geografica anglosassone fornisce un cruciale contributo (NEUMANN, 2009), in realtà le due crisi possono essere lette come due facce della stessa medaglia, e rivelano le contraddizioni profonde sul piano ambientale e sociale del sistema di accumulazione capitalistico, in una crisi di crescita che deriva dal voler prescindere dalle basi ecologiche da un lato e dalle basi sociali e culturali dall'altro, su entrambe le quali si fonda la relazione società-ambiente. Una crisi a cui le società e l'Italia come sistema politico e sociale devono rispondere con un cambiamento profondo, che richiede secondo posizioni più eco-radicali di mettere seriamente in discussione lo stesso concetto di crescita, riconsiderando piuttosto la proposta di un'economia dello Stato stazionario (DALY, 1991) o addirittura di una «decrescita felice» (LATOUCHE, 2009).

Partiamo tuttavia dalle due crisi nell'ottica di contribuire a una riflessione e a un dialogo tra diversi gruppi di ricerca attivi oggi nella geografia italiana su quella che viene oggi vista la possibile via di uscita, e cioè la *green economy* (GE)¹ – intesa quale sfida per collega-

¹ Vi sono riflessioni e studi di carattere accademico su alcuni aspetti della *green economy* in Italia, tra i quali segnaliamo in particolare le riflessioni più in generale sulle politiche ambientali (TINACCI MOSSELLO, 2008; BAGLIANI e DANSERO, 2011), la stimolante sistemazione di Cristina Capineri (2009) e alcuni approfondimenti specifici, quali ad esempio i lavori sulle energie rinnovabili (PUTTILLI, 2010; BAGLIANI, DANSERO e PUTTILLI, 2010), e lavori più consolidati sul rapporto tra distretti industriali problemi e politiche ambientali (DANSERO, 1996; LODA, 2001) e su problemi e politiche ambientali alla scala regionale (SEGRE, 2003).

re tutela dell'ambiente e creazioni di posti di lavoro che da qualche tempo dimora stabilmente nei discorsi e nelle agende politiche e nelle strategie economiche alle diverse scale di riflessione, competenza ed azione.

Dopo aver brevemente introdotto il concetto di GE, evidenziandone declinazioni prevalenti, ambiguità e potenzialità, alla luce di alcune recenti *survey* sulla GE in Italia cercheremo di chiederci quanto il nostro Paese stia in effetti cambiando e crescendo. Prenderemo in particolare in considerazione due ambiti territoriali e tematici specifici – quali città e campagna, sviluppo urbano e rurale – che possono essere colti in modo unitario proprio alla luce del discorso della GE e della necessità di una eco-ristrutturazione che sappia coniugare innovazione tecnologica e sociale nel perseguire contemporaneamente i molteplici obiettivi della sostenibilità (VALLEGA, 2000). *Smart city* e *Alternative food networks* (AFN)² vengono qui interpretati come due discorsi sulle possibilità di trasformazione rispettivamente degli ambienti urbani e rurali e delle relative e anche connesse possibilità di sviluppo. Si tratta di due discorsi che si muovono su due piani molto diversi, tra approcci tecnologici e vie sociali alla eco-ristrutturazione, ma che coagulano entrambi politiche, esperienze, buone pratiche, all'interno di dinamiche molto contraddittorie nella trasformazione degli spazi urbani e rurali.

2. *La green economy: definizione e ambiguità*

Da alcuni anni l'attenzione di governi e organizzazioni internazionali si è focalizzata sul concetto di GE. Essa viene generalmente presentata come una strategia che riesce a coniugare obiettivi di crescita economica e di qualità ambientale, riducendo drasticamente il consumo e il degrado di risorse naturali e promuovendo nuovi *green jobs*.

² Si preferisce utilizzare il termine anglofono *Alternative Food Networks* invece che la sua traduzione italiana letterale che risulta poco utilizzata. In Italia, si usano maggiormente altri concetti (ad esempio, filiere corte) che, a nostro avviso, rappresentano già una tipologia specifica di AFN.

L'idea di GE non è in realtà recentissima e può essere rintracciata nei suoi fondamenti in uno dei primi testi (*Blueprint for a green economy*) ad aver avviato una riflessione soprattutto accademica sulle possibilità e prospettive di eco-ristrutturazione al fine di facilitare un gioco a somma positiva tra ragioni dell'economia e dell'ecologia (PEARCE *et alii*, 1989). Di fatto, l'idea della GE è uscita da alcuni anni dalla cerchia del dibattito specialistico per acquisire una crescente rilevanza e centralità nel dibattito politico anche come risposta alla crisi economica, sulla base di una sfiducia nel paradigma economico dominante nella sua incapacità di creare sviluppo senza andare a discapito del rispetto per l'ambiente, dell'equità e della giustizia sociale. Essa è in particolare al centro dell'attenzione sia di organizzazioni internazionali come le varie agenzie del sistema delle Nazioni Unite, che stanno focalizzando le loro riflessioni e azioni nella preparazione della conferenza di Rio+20 (UNEP, 2010; UNESCO, 2011), sia delle strategie comunitarie che si incentrano su una crescita intelligente, sostenibile e solidale, come appare nel rapporto Europa 2020.

Tra i vari rapporti delle organizzazioni internazionali che hanno raccolto e stimolato una riflessione sulla GE va senz'altro menzionato quello dell'UNEP, a cui viene generalmente ricondotta la definizione più accreditata:

green Economy can be defined as one that results in improved human well-being and social equity, while significantly reducing environmental risks and ecological scarcities. A Green Economy is characterized by substantially increased investments in economic sectors that build on and enhance the earth's natural capital or reduce ecological scarcities and environmental risks. These sectors include renewable energy, low-carbon transport, energy-efficient buildings, clean technologies, improved waste management, improved freshwater provision, sustainable agriculture, forestry, and fisheries. These investments are driven by, or supported by, national policy reforms and the development of international policy and market infrastructure (UNEP, 2010, p. 5).

L'approccio dell'UNEP parte dalla necessità di confutare due miti. Il primo e più consolidato ritiene che vi sia un inevitabile *trade-off* tra progressi economici e sostenibilità ambientale, mentre vi sono di-

verse evidenze empiriche che dimostrano che una GE non impedisce la creazione di ricchezza e di posti di lavoro. Il secondo mito è che una GE sia un lusso che i paesi ricchi si possano permettere o che, ancor peggio, richieda limitazioni dello sviluppo e il permanere di situazioni di povertà sviluppo nei *pvs* (UNEP, 2010).

Come già lo studio di Pearce *et alii* evidenziava, vi sono diverse ragioni che possono spiegare futuri incrementi di crescita con il passaggio a una GE (PEARCE *et alii*, 1989; UNEP, 2010). Attraverso una forte e crescente regolazione ambientale possono essere spinte fuori dal mercato delle imprese che sono inefficienti dal punto di vista ambientale e che stanno in piedi solo perché sussidiate con effetti perversi per l'ambiente. Dare un prezzo alle risorse, tra cui i servizi naturali (MEA, 2005) aiuta a dare un valore a tutte le altre risorse dell'economia (riconoscendo in particolare il valore di formazione, cultura, conoscenza...). In tal modo si stimola altresì l'attività di R&S e l'innovazione verso soluzioni alternative. Risposte locali innovative a problemi di scarsità di risorse hanno potenziali mercati sovra-locali e possono generare rendite di innovazione. Infine, politiche regolative aggressive possono anticipare dei cambiamenti e fare da modello per future regolazioni.

I messaggi chiave che intende lanciare la *GE Initiative* messa in piedi dall'UNEP ed espressa dal rapporto sono che una GE cresce più rapidamente di una *brown economy*, mantenendo e ripristinando nel tempo il capitale naturale, mentre strategie ispirate ad un approccio di *business as usual* possono produrre risultati di crescita solo a costi insostenibili. Infine una GE promuove una crescita *pro-poor oriented* raggiungendo una superiore efficienza in termini di consumo di risorse ed energetici, promuovendo la crescita occupazionale nel medio-lungo termine. Attraverso l'eco-ristrutturazione dei principali settori economici si può ridurre significativamente la produzione di gas serra, sostenendo al contempo il funzionamento degli ecosistemi naturali.

Il rapporto dell'UNEP, dunque, sistematizza e presenta in modo efficace e anche con importanti spunti critici la visione prevalente nel dibattito politico internazionale che vede la GE come un obiettivo strategico fondamentale per rilanciare la crescita economica, perseguendo nel contempo obiettivi di sostenibilità ambientale e sociale. Tuttavia, nell'ambito del dibattito politico e soprattutto in quello ac-

cademico emergono accanto a questa visione prevalente altre posizioni più critiche.

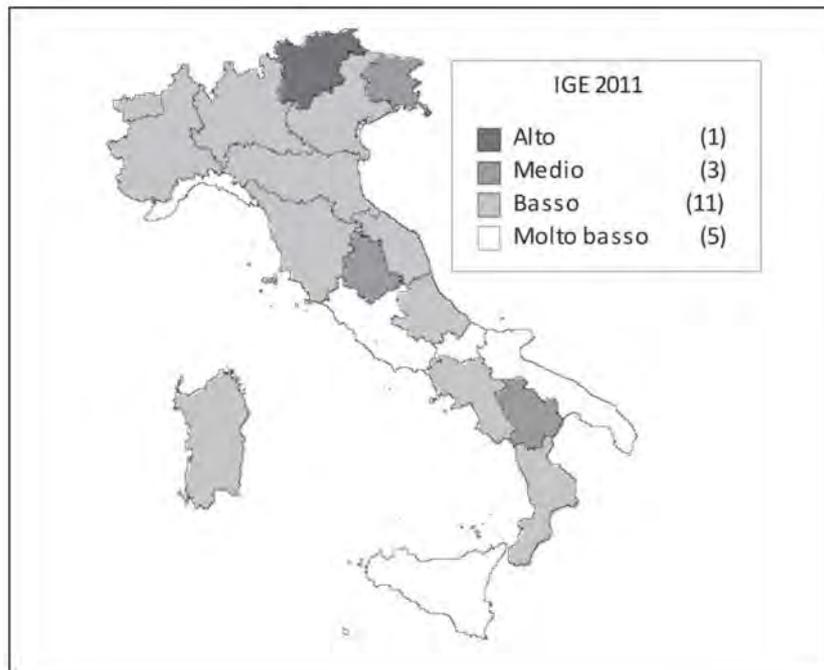
Le posizioni più radicali di ambientalisti e ricercatori orientati a un approccio forte alla sostenibilità (BAGLIANI e DANSERO, 2011), pur riconoscendo l'importanza dei processi di eco-ristrutturazione, ne contestano il paradigma sottostante, che apparirebbe tuttora orientato a una ideologia di crescita, che non mette in realtà in discussione i meccanismi produttori del degrado ambientale. Possiamo trovare tra queste posizioni i fautori di una «decrescita felice» (LATOUCHE, 2009) e altri approcci post-sviluppisti. Altre posizioni radicali evidenziano come in realtà dietro l'enfasi sulla GE si celi un approccio neo-liberale e capitalistico attraverso il quale, con il richiamo alla componente ambientale, si aprono nuovi mercati e nuove opportunità di investimento per le imprese dei Paesi più industrializzati, nell'accesso, in particolare, alle risorse naturali (CASTREE, 2008).

Nondimeno, anche nella radicalità di queste posizioni, la *green economy* viene vista come un'opportunità per realizzare le ancora enormi possibilità di incremento di eco-efficienza, il che darebbe ancora un po' di tempo per un ripensamento più profondo dell'economia e della società che non può pensare ad una crescita finita in un sistema finito, come ricordava già negli anni Sessanta uno dei padri dell'ambientalismo scientifico, l'economista Kenneth Boulding (BOULDING, 1966).

Infine, come si cerca di evidenziare nei casi studio che saranno affrontati successivamente su *Smart city* e sugli *AFN*, appaiono decisamente sotto-considerati gli obiettivi in termini di equità sociale e dal nostro punto di vista di geografi, anche il rapporto tra GE e territorio. Da alcune ricerche sia sul fronte teorico che empirico che abbiamo condotto sulle energie rinnovabili (PUTTILLI, 2010; BAGLIANI, DANSERO e PUTTILLI 2011), emerge come una prospettiva territoriale sia un elemento fondamentale sia per comprendere la possibilità di mobilitare attori e risorse attorno a nuovi impianti in un'ottica di creazione di filiere territoriali, sia perché una politica di incentivazione delle energie rinnovabili che non tenga conto sin dall'inizio della loro territorializzazione rischia di avere effetti molto negativi in termini di consumo di suolo e di conflittualità locali (PUTTILLI, 2010).

3. *La green economy in Italia*

Sulla diffusione della GE in Italia non esistono al momento, per quanto a nostra conoscenza, studi sistematici e complessivi, pur in presenza di diverse importanti riflessioni e analisi su singoli aspetti, comparti ed attività, con la rilevante eccezione di due iniziative di *reporting* e monitoraggio della GE. Si tratta dei rapporti sull'Indice di GE in Italia (FONDAZIONE IMPRESA, 2011) e del rapporto *GreenItaly* (SYMBOLA, UNIONCAMERE, 2011). L'attività di *reporting*, soprattutto con riferimento allo studio di Fondazione Impresa, appare oltremodo interessante, perché deve partire da un certo grado di formalizzazione di cosa si intenda per GE al fine di poterla rilevare attraverso indicatori, elaborando confronti.



Fonte: *Fondazione Impresa*, 2011, p. 20.

Fig. 1 - *Indice di Green Economy*, 2011.

Lo studio svolto da Fondazione Impresa (2011) definisce la GE come un vero e proprio salto di paradigma, e non la semplice affermazione di una nuova branca dell'economia tradizionale. La GE si presenta allo stesso tempo come innovazione di prodotto e di processo, un nuovo modo di produrre, consumare e abitare, un innovativo stile di vita. Come tale richiede di definire e misurare in modo diverso lo sviluppo. Lo studio della Fondazione Impresa si muove infatti su un piano analitico-operativo, elaborando un Indice di *Green Economy* (IGE) attraverso il quale viene letta la diffusione regionale e settoriale della GE in Italia. Inizialmente basato sulla combinazione di nove indicatori nella versione del 2010, nel 2011 l'IGE è stato ampliato a 21 indicatori³ considerando i diversi settori maggiormente interessati dalla GE: energia, agricoltura biologica, imprese e prodotti, trasporti, edilizia, rifiuti, turismo sostenibile (fig. 2 e tabb. 1 e 2).

Tab. 1 - *Indice di Green Economy: attività e indicatori utilizzati.*

Settore	Indicatore	Descrizione	Fonte	Anno
Energia	Energia elettrica da fonti rinnovabili	Peso della produzione lorda di energia elettrica da fonti rinnovabili sul totale di energia elettrica prodotta	Terna	2009
	Efficienza energetica	Valore aggiunto prodotto da una regione per unità di uso di energia complessiva	Enea/Istat	2005
	Carbon Intensity	Quantità di CO2 emessa da una regione sul valore aggiunto reale prodotto	Enea/Istat	2006

segue

³ «Gli indicatori sono stati sottoposti a una specifica procedura statistica di standardizzazione della variabile allo scopo di rendere confrontabili parametri che presentano unità di misura diverse. La media aritmetica delle variabili standardizzate relative ai nove indicatori equivale all'IGE» (FONDAZIONE IMPRESA, 2011, p. 11).

segue

Settore	Indicatore	Descrizione	Fonte	Anno
Agricoltura biologica	Operatori nel biologico	Numero totale di operatori nel biologico (produttori, trasformatori ecc. ...) ogni 100 mila abitanti	Sinab/Istat	2009
	Agricoltura biologica	Incidenza delle coltivazioni destinate a biologico sul totale della superficie agricola utilizzata	Sinab/Istat	2009
	Aziende zootecniche biologiche	Numero totale di aziende zootecniche biologiche ogni 100 mila abitanti	Sinab/Istat	2009
Imprese e prodotti	Qualità ambientale dei prodotti	Distribuzione regionale delle licenze Ecolabel ogni 100 mila imprese attive	Ispra/Infocamere	2009
	Qualità ambientale di organizzazioni e imprese	Numero delle organizzazioni certificate ISO 14001 ogni 100 mila imprese attive	Ispra/Infocamere	2009
	Qualità ambientale di organizzazioni e imprese	Numero di organizzazioni registrate EMAS ogni 100 mila imprese attive	Ispra/Infocamere	2009
Trasporti	Emissioni di CO2 da trasporti	Quantità di CO2 emessa dal settore dei trasporti pro-capite	Enea	2006
	Trasporto pubblico	Numero di autobus ogni 1.000 abitanti	Istat/Aci	2009
	Trasporto privato	Numero di auto in classe Euro 4 ogni 1.000 abitanti	Istat/Aci	2009
Edilizia	Emissioni di CO2 nel settore residenziale	Quantità di CO2 emessa dal settore residenziale per famiglia	Enea	2006
	Riqualificazione energetica degli edifici	Numero di documentazioni inviate per la detrazione fiscale del 55% ogni 1.000 abitanti	Enea/Istat	2008

segue

segue

Settore	Indicatore	Descrizione	Fonte	Anno
	Riqualificazione energetica degli edifici	Distribuzione regionale del risparmio conseguito in Kwh a seguito degli interventi interessati dalla detrazione fiscale del 55%	Enea/Istat	2008
Rifiuti	Raccolta differenziata	Quota di rifiuti solidi urbani che viene differenziata	Ispra	2008
	Frazione organica della raccolta differenziata	Quota della raccolta differenziata rappresentata da rifiuti organici (umido e verde) sul totale della raccolta differenziata	Ispra	2008
	Rifiuti smaltiti in discarica	Quota di rifiuti solidi urbani che vengono destinati a discarica	Ispra	2008
Turismo sostenibile	Agriturismo	Numero di alloggi agrituristici ogni 10 mila arrivi	Istat	2009
	Bed&Breakfast	Numero di B&B ogni 10 mila arrivi	Istat	2009
	Piste ciclabili	Km per 100 Km ² di superficie ciclabile dei capoluoghi di provincia	Istat	2009

Fonte: *Fondazione Impresa*, 2011, p. 13.

La tabella 1, tratta dal rapporto di Fondazione Impresa (2011), viene riproposta in questo scritto in quanto consente di fare alcune riflessioni sulle difficoltà di circoscrivere e misurare la GE nell'ottica di definire una geografia della stessa in Italia. Si tratta di dati e indicatori a livello regionale. Per alcuni di questi sono disponibili dati a livello provinciale ed anche comunale che potrebbero meglio far comprendere l'articolazione della GE, il suo rapporto con l'assetto territoriale delle attività economiche e degli insediamenti, nonché con le politiche regionali e locali. Tutti questi indicatori esprimono in vario modo una capacità di eco-efficienza rilevabile alla scala regionale, in termini di presenza di attività che si presumono eco-virtuose (ad es. aziende biologiche, agrituristiche, *bed & breakfast*),

in quanto maggiormente orientate alla qualità ambientale o che hanno puntato sulla qualità ambientale come elemento competitivo (diffusione di marchi ECOLABEL, certificazioni EMAS e ISO 14001). Alcuni indicatori sono più direttamente legati a politiche pubbliche di incentivazione, come quelli che riguardano la riqualificazione energetica degli edifici (e in parte anche quelli connessi all'agricoltura biologica). Altri, infine, esprimono l'eco-efficienza in termini di *performance*, ad esempio nei campi dell'efficienza energetica e della *Carbon Intensity*, o in quelli legati alla raccolta dei rifiuti. Il semplice confronto tra regioni dove la raccolta differenziata arriva al 56,8% rispetto ad altre, come la Sicilia, dove si ferma al 6,7% (tenendo conto che si tratta di medie regionali) rende immediatamente conto dei problemi ma anche degli enormi margini di incremento in termini di eco-efficienza.

Tab. 2 - *L'Indice di Green Economy e la classifica delle regioni italiane, 2011.*

Rank 2011	Regioni	Punteggio
1	Trentino Alto Adige	0,868
2	Basilicata	0,287
3	Friuli Venezia Giulia	0,186
4	Umbria	0,154
5	Veneto	0,111
6	Piemonte	0,109
7	Emilia Romagna	0,100
8	Toscana	0,080
9	Sardegna	0,046
10	Valle d'Aosta	0,030
11	Calabria	0,027
12	Lombardia	0,006
13	Marche	0,017
	<i>ITALIA</i>	-0,065
14	Abruzzo	-0,069
15	Campania	-0,190
16	Molise	-0,229
17	Sicilia	-0,255
18	Liguria	-0,264
19	Lazio	-0,335
20	Puglia	-0,579

Fonte: *Fondazione Impresa*, 2011, p. 16.

Dal quadro complessivo degli indicatori, delle fonti e dell'anno di riferimento, appare nondimeno evidente come vi sia un vuoto statistico da colmare al fine di cogliere appieno la dimensione della GE in Italia. Inoltre, e questo è particolarmente rilevante in una prospettiva geografica, di per sé questi indicatori vogliono dire poco se non si accompagnano a un'analisi dei rapporti con il territorio delle attività che rappresentano. Accanto a indagini come quella di Fondazione Impresa, segnaliamo la necessità di analisi territorialmente più specifiche, come quella di Cristina Capineri sulla Toscana (2009) nonché di una riflessione teorica sui rapporti tra GE e territorio che è ancora in gran parte da sviluppare.

A conferma di quanto detto, nella sua articolazione regionale (tab. 2), la geografia del paese emergente dagli indicatori di GE non appare riconducibile a consolidate distinzioni come quella Nord-Sud o delle Tre Italie, così come non appare affermarsi in modo del tutto evidente una nuova rappresentazione del territorio. Tuttavia, analizzando più in dettaglio singoli indicatori, si può rintracciare una certa differenziazione regionale incentrata su due modalità differenti di concepire e implementare la GE. Nelle regioni settentrionali, sembra prevalere un modello di elevata sensibilità ambientale che «caratterizza i singoli, ristretta, cioè, entro i limiti delle abitudini e della sfera individuale e privata» (FONDAZIONE IMPRESA, 2011, p. 18). Ciò apparirebbe dal miglior posizionamento di questi territori rispetto a indicatori come la raccolta differenziata, le riqualificazioni energetiche e ambientali in edilizia; le regioni meridionali presentano altresì una dinamica relativamente migliore in quegli indicatori che esprimono una strategia di sviluppo economico *business oriented* meno legata ad abitudini individuali, come per l'agricoltura biologica, la diffusione di alloggi agrituristici e di B&B.

Un secondo interessante rapporto è quello di GreenItaly (SYMBOLA, UNIONCAMERE, 2011), giunto anch'esso ormai alla seconda edizione. Il rapporto parte dalla considerazione che la GE non va considerata come un settore dell'economia, bensì come un nuovo modo di governare, di organizzare, di produrre e di distribuire (*ibidem*).

Analizzando come la GE investe il sistema produttivo nella sua complessità, è possibile operare una fondamentale distinzione tra due modelli, entrambi focalizzati sull'«ambiente» come variabile strategi-

ca: da un lato abbiamo le organizzazioni orientate a un nuovo mercato UE che richiede beni e servizi ambientali (*green business*), dall'altro quelle orientate a produrre con il minor impatto ambientale (*green production*). Sono queste le due principali direttrici lungo le quali si può leggere la GE «made in Italy», e cioè la nascita e il consolidamento di alcuni settori innovativi, e in particolare delle energie alternative, e la ristrutturazione di comparti tradizionali legati al manifatturiero, come ad esempio il tessile o la meccanica, in un'ottica ecosostenibile.

La via italiana alla GE va collocata all'interno di politiche sovra locali in cui la UE gioca un ruolo chiave, *in primis* in ambito energetico. Attraverso la Direttiva 2009/28/CE, l'UE si è posta l'ambizioso obiettivo di ricavare, entro il 2020, il 20% del suo intero fabbisogno energetico da sole, vento, acqua e biomasse. Le energie rinnovabili, unite a un incremento dall'efficienza energetica, devono essere viste come un fondamentale tassello nella gestione integrata del ciclo dell'energia. A questa si affianca, ed è destinata ad acquisire sempre maggior rilevanza nei prossimi anni, la gestione di tre altri cicli integrati: quello dell'acqua, quello dei materiali e quello della mobilità. La Commissione Europea ha già focalizzato la sua attenzione sulla gestione integrata delle risorse con la Strategia SCP (*Sustainable Consumption and Production*) (COMMISSIONE EUROPEA, 2011a) e con la strategia *Un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse* (COMMISSIONE EUROPEA, 2011b).

Tuttavia, nonostante gli sforzi europei e l'eccellenza di alcuni paesi comunitari come la Germania, il primato della GE è attualmente tutto della Cina, primo paese al mondo per la produzione di energia rinnovabile e leader nella maggior parte delle tecnologie in quest'ambito. Dietro la Cina si trovano gli USA (nonostante lo slancio iniziale che Obama aveva mostrato nei confronti della GE nel momento del suo insediamento alla Casa Bianca sia andato incontro a qualche rallentamento e opposizione), seguiti dall'Australia. In questo contesto l'Italia presenta non pochi elementi di difficoltà. Ad esempio uno qualunque dei molti saloni sull'energia solare che da qualche anno viene organizzato in Italia appare di fatto come una vetrina per tecnologie cinesi, tedesche e comunque non italiane, anche se, come ben evidenzia il rapporto GreenItaly, sono presenti alcune

eccellenze italiane che sono riuscite a inserirsi efficacemente nei nuovi mercati della GE.

Il rapporto GreenItaly propone un'attenta disamina di ciò che si sta muovendo lungo i due assi della GE, tra *green business* e *green production* evidenziando nei diversi settori e ambiti della GE, buone pratiche, sperimentazioni, percorsi virtuosi che dovranno essere monitorati con attenzione. Prima di passare a esaminare più da vicino le esperienze nell'ambito della *Smart city* e degli *AFN*, possono essere evidenziati alcuni elementi che emergono da entrambi i rapporti.

Pur non essendo possibile affermare che esista una «via italiana» alla GE, essa tuttavia presenta alcune peculiarità distintive rispetto ad altri Paesi. La GE, almeno in Italia, non riguarda solo nuovi settori, ma soprattutto un tessuto di PMI che hanno investito e stanno investendo in quest'ambito, e prospettano nuovi posti di lavoro. L'intero tessuto economico italiano sembra muoversi, pur in tempi di crisi, nella direzione della GE, confermandone il carattere di pervasività. Come evidenzia il rapporto GreenItaly, «un'azienda su quattro tra tutte quelle con dipendenti e operanti nell'industria e nei servizi ha investito negli ultimi tre anni o investirà quest'anno in prodotti e tecnologie *green*. Un impegno diretto e concreto da parte di 370mila imprese, alimentato dalla sempre più ferma convinzione che la *green economy*, oggi più che mai, rappresenti un importante fattore per competere sui mercati internazionali» (SYMBOLA, UNIONCAMERE, 2011, p. 27).

Un ulteriore elemento di peculiarità, questa probabilmente molto italiana, è che il modello italiano di GE non appare soltanto il frutto di politiche pubbliche, per quanto queste abbiano assunto un cruciale rilievo in alcuni ambiti, come la promozione delle energie rinnovabili, ma è l'esito di un fondamentale incontro con un processo di tipo *bottom up* con oltre sei milioni di imprese e fondato sullo sviluppo di settori alternativi, sulla rivitalizzazione di un'offerta economica legata al territorio e sul sapere diffuso delle PMI.

Tra i molti elementi e spunti interessanti che emergono dai due rapporti ci sembra opportuno segnalare il fatto che le prospettive della GE in Italia richiedono nuove figure tra le professioni verdi in senso stretto e altre che sono variamente riconducibili alla GE. A fronte di questa richiesta emerge l'esigenza quindi di nuovi percorsi formativi, in grado di muoversi a cavallo tra scienze della natura e scienze umane

e sociali, e rispetto ai quali il sapere geografico può e deve fornire un importante contributo, nella sua capacità di leggere e interpretare in modo transcalare e connettivo le relazioni società-ambiente.

4. *Una città sempre più intelligente: la strategia «Smart city»*

La sfida della green economy trova nelle città uno degli ambiti di intervento più importanti. Alla concentrazione della popolazione nelle aree urbane si accompagnano anche i noti – e crescenti – rischi ambientali e quelli derivanti dalla crisi economica globale⁴. Questo complesso insieme di fattori sta mettendo profondamente in discussione le forme di rappresentazione, di regolazione e di coesione sociale che si erano venute a consolidare nelle città a partire dal secondo dopoguerra, come il dibattito internazionale sulla sostenibilità urbana ha evidenziato⁵.

I discorsi istituzionali sul futuro delle città sembrano progressivamente spostarsi dal tema della città sostenibile per convergere verso l'opzione «*smart city*», sotto la decisiva spinta dell'UE che sta orientando verso tale direzione l'apparato programmatico e i rispettivi finanziamenti. I cataloghi delle esperienze urbane «intelligenti» – ne è un esempio il lavoro curato da Cittalia (2011) – illustrano innanzitutto che, sebbene il concetto di *smart city* poggi sul doppio pilastro della tecnologia dell'informazione e della comunicazione da un lato, e sul capitale umano, sociale e relazionale dall'altro, è sul primo fronte che si sta investendo maggiormente, come evidenziato da Ca-

⁴ Secondo gli ultimi dati della Divisione della popolazione delle Nazioni Unite, per la prima volta la maggior parte della popolazione mondiale si concentra nelle aree urbane piuttosto che in quelle rurali. I dati sono consultabili sul sito: www.un.org/esa/population/unpop.htm.

⁵ La copiosa letteratura in merito è stata inaugurata dal noto lavoro di Jacobs (1961) mentre, in ambito europeo, va citato tra tutti quello di Nijkamp e Perrels (1994). A questi si aggiungono diversi lavori curati da organismi internazionali nella prima metà degli anni Novanta finalizzati all'elaborazione di politiche urbane sostenibili (UNCED, 1992; COMMISSIONE EUROPEA 1992; WORLD BANK 1994 e 1995; OECD, 1996).

ragliu, Del Bo, Nijkamp (2009). Le città *smart* sono *wired, digital, informational, intelligent, sustainable, green*, si basano sull'*e-governance*, sul *social learning*, sulle *culturally creative industries* e sulla *knowledge economy*. In altre parole, vengono utilizzati, non senza una certa disinvoltura, sinonimi che hanno o possono avere implicazioni anche molto diverse sul territorio. L'unico tratto distintivo del concetto di *smartness* appare quello che segna la discrasia tra la riflessione teorica – che va sviluppandosi soprattutto in ambito anglosassone⁶ – e le pratiche urbane.

Per inquadrare tale questione, verrà condotto un ragionamento articolato in due passaggi: il primo ricostruisce la spinta esercitata dall'UE ad azioni e progetti in tema *smartness* e descrive, a titolo esemplificativo, alcune esperienze urbane, con un approfondimento rispetto alla città di Torino; nel secondo, si illustrano le ambiguità del concetto evidenziando possibili spunti di riflessione utili a compensare il distacco tra gli spunti teorici e le più recenti pratiche urbane.

In ambito europeo, il concetto di «*smart city*» – che aveva già trovato ampia diffusione negli Stati Uniti e in Canada – riceve recentemente un decisivo impulso, grazie a una ricerca realizzata dal Politecnico di Vienna, quello di Delft e l'Università di Lubiana. Settanta città europee di media dimensione sono state classificate rispetto ad alcune caratteristiche relative a economia, mobilità, ambiente, popolazione, abitare, *governance*⁷. A partire da questa ricerca, è andata sviluppandosi in Europa un'attenzione crescente verso il tema della *smartness* che permea in misura crescente la programmazione attuale e, soprattutto, quella futura. Il contenitore in cui è stata fatta confluire questa strategia di crescita è, *in primis*, il Piano Strategico per le Tecnologie Energetiche del 2007 dove, tuttavia, gli obiettivi non sono direttamente connessi alle *smart city*⁸. È nei documenti successivi, in particolare nella *Technology Road Map*, che il riferimento diventa

⁶ Si veda in particolare il lavoro di HOLLANDS (2008) sulla rivista *City* e il dibattito che ne è seguito.

⁷ Il lavoro, che risale al 2007, ha operato una sistemazione teorico-operativa sul concetto di «*smart city*»: cfr. <http://www.smart-cities.eu/>.

⁸ COMMISSIONE EUROPEA, 2007.

più esplicito, come testimoniato dalla quota di *budget* dedicata a quest'asse⁹.

All'interno di questa cornice programmatica la politica europea per le *smart city* si collega direttamente a quella per il miglioramento dell'efficienza energetica e lo sviluppo di energie rinnovabili, supportando città e regioni nel raggiungimento degli obiettivi 2020¹⁰. Gli investimenti messi in campo sono ingenti: secondo il rapporto GreenItaly (SYMBOLA, UNIONCAMERE, 2011), il giro di affari supererà in tutto il mondo i 39 miliardi di dollari nel 2016, contro gli 8 del 2010; nello stesso quinquennio, le città spenderanno in totale 116 miliardi di dollari per trasformarsi in «strutture intelligenti».

Le risposte che le città cercano di formulare per far fronte alla complessità nei settori «ad alto impatto» (come il ciclo di produzione-distribuzione-consumo energetico, il trasporto di merci, la mobilità delle persone, i rifiuti ecc.) si basano prevalentemente su soluzioni altamente tecnologiche. L'utilizzo dell'ICT può caratterizzare sia la riqualificazione urbana come nel caso di Amsterdam, sia la nascita di città *ex novo*, come nel caso di Masdar City (la città a zero emissioni progettata da Norman Foster a 15 km da Dubai, per un costo di circa 22 miliardi di dollari) e Caofeidian (la futura *ecocity* cinese dovrebbe essere ultimata nel 2030 nel Golfo di Bohai in un'area di 94 kmq tutti ricavati sul mare, con un investimento di ben 450 miliardi di dollari, sulla base di un progetto dell'architetto italiano Pierpaolo Maggiora). Solo raramente, l'approccio esula dall'ICT: Curitiba, per esempio, comincia il suo percorso di radicale trasformazione circa quaranta anni fa ed è oggi è considerata la capitale ecologica del Brasile. A differenza delle consuete esperienze urbane di *smartness*, in questo caso il cambiamento è avvenuto utilizzando

⁹ La ripartizione dei finanziamenti europei nell'ambito della Technological Road Map prevede un investimento totale che va dai 58,5 ai 71,5 miliardi di euro (M€) così ripartiti: 6 M€ per la *wind energy*, 9 M€ per la *bioenergy*, 10,5/16,5 M€ per il *carbon capture and storage*, 16 M€ per la *solar energy*, 10-12 M€ per le *smart city*, 5-10 M€ per la *sustainable nuclear energy*, infine 2 M€ per l'*electricity grid*. Si veda COMMISSIONE EUROPEA, 2009.

¹⁰ Per la strategia Horizon 2020, si veda COMMISSIONE EUROPEA, 2011c.

prevalentemente le dotazioni già esistenti e operando radicalmente nel campo dell'integrazione sociale.

Anche in Italia vanno diffondendosi pratiche *smart*, caratterizzate da investimenti nel campo dell'ICT e progettate, generalmente, in collaborazione con grandi imprese del settore come IBM e Telecom. Tra gli esempi di iniziative in corso possiamo citare: i videosportelli per le pratiche amministrative a Parma, la piattaforma digitale condivisa tra scuole e imprese a Reggio Emilia, il percorso sperimentale per rendere il teatro Verdi di Salerno accessibile ai non vedenti, l'applicazione per gli *smart phone* che consente ai turisti di ottenere informazioni sui monumenti a Venezia, il sistema di telemonitoraggio e tele-assistenza per gli anziani messo a punto dal Comune di Bolzano, IBM e Innovation Park, l'*anti-congestion charge* che alleggerisce il traffico nel centro di Milano.

Uno dei casi di maggiore successo in Italia è rappresentato da Genova che ha vinto le tre *call* del bando «Smart Cities and Communities 2011» lanciato dall'Ue nei tre ambiti della pianificazione sostenibile delle città (*Planning*), riscaldamento e raffreddamento (*Heating and cooling*) ed efficientamento energetico degli edifici (*Refurbishment*)¹¹. Allo stesso bando, che ha visto Genova vincere su tutti e tre i progetti, ha partecipato anche Torino che si sta impegnando notevolmente nei macro-ambiti della *Green Economy* e, più in particolare, della *Smart City* (CITTÀ DI TORINO, 2010; FONDAZIONE TORINO SMART CITY, 2011).

Gli obiettivi del progetto «Torino Smart City» riguardano la ristrutturazione delle strutture abitative per la riduzione dei consumi e l'utilizzo del teleriscaldamento e teleraffreddamento; la riorganizzazione del trasporto pubblico delle merci e quella della mobilità delle persone.

Sebbene non abbia vinto la *call* europea, Torino si è aggiudicata altri tre bandi, di 9 milioni di euro in totale, per lo sviluppo della mobili-

¹¹ In occasione del convegno su *Smart City* organizzato da ANCI a Torino il 23 febbraio 2012, il vicesindaco di Genova ha sostenuto che il successo ottenuto è stato in gran parte dovuto al raccordo dei diversi piani settoriali all'interno della strategia comune *smart city*. Per informazioni sui progetti elaborati a Genova si veda: <http://www.ecodallecitta.it/notizie.php?id=110597>.

tà commerciale sostenibile, la creazione di un incubatore di imprese nell'ambito della *green economy* e il taglio delle emissioni di Co2.

Tab. 3 - I progetti di Torino Smart City per la candidatura al bando europeo 2011.

Planning: E-Plan	
Dati	Durata: 2,5 anni Contributo totale richiesto: 4.500.000 M euro (copertura del 90%) Contributo richiesto dalla Città di Torino e da Istituto Superiore Mario Boella: 930.000 euro
Partner	Freiburg im Breisgan, Città di Torino, Stadt Salzburg, Antalya, Eifer, Fraunhofer Ise, Istituto Superiore Mario Biella, Salzburger Institut fur Raumordmung, Ege Univesitesi.
Obiettivi	<ul style="list-style-type: none"> - Sviluppare il sistema dei dati urbani utili alla pianificazione - Sviluppare il modello e lo strumento per la definizione dello scenario al 2050 e per il piano dello sviluppo energetico sostenibile della Città - Integrare il piano negli altri piani della Città - Pianificare in dettaglio l'evoluzione energetica di un quartiere della città (per Torino: Scalo Vanchiglia, Spina 4)
Eating and cooling: Cherie	
Dati	Contributo totale richiesto: 7.000.000 (62%) Contributo richiesto da Torino: 1.700.000 (63% del costo)
Partner	Monaco, Lione, Budapest, Porto (e, al loro interno, partner istituzionali, agenzie, università e centri di ricerca, aziende di servizi, imprese), Enea (IT), Siemens, Capetti elettronica, S2T (FR).
Obiettivi	<ul style="list-style-type: none"> - Servire un numero maggiore di edifici ad alta efficienza energetica - Sfruttare le fonti locali disponibili di energia termica che in circostanze normali andrebbero perse - Produrre e usare in modo più efficiente il calore - Offrire possibilità per introdurre nella rete fonti di energia rinnovabile.
Refurbishment: ECoFit	
Dati	Durata: 5 anni a partire da metà 2012 Contributo totale richiesto: 9.250.000 euro (59%) Contributo richiesto dalla città di Torino: 2.300.000 (66% del costo)
Partner	18 <i>partners</i> tra cui le città di Monaco (capofila), Porto e Kannas (LT) e <i>partner</i> tecnici dalla Svizzera e dalla Francia. A Torino, il coordinamento è affidato a EnviPark, in collaborazione con la Città di Torino, la Fondazione Smart City, attori della ricerca (Politecnico, CSI Piemonte), dell'impresa, delle costruzioni (ATC, impresa edile DEGA, Collegio Costruttori Edili).
Obiettivi	Lo sviluppo di modelli di intervento tecnico-finanziari «market oriented», attraverso partenariati pubblico-privati. Gli interventi sosterranno programmi di riqualificazione energetica degli edifici a scala di Città, agendo non solo sugli edifici ma anche sul contesto infrastrutturale, pianificatorio, regolamentare e sociale. Lo sviluppo del piano e dei suoi modelli tecnico-finanziari sarà testato, attraverso le c.d. azioni dimostrative, su due aree torinesi all'interno della Variante 200: il quartiere ATC di Via Cravero e l'intervento di riqualificazione urbana DE-GA in Via Padova dove saranno testate e monitorate soluzioni tecnologiche innovative negli edifici e nei quartieri.

Fonte: ns. elaborazione.

La copiosa antologia sulle esperienze urbane «intelligenti» mostra come il grande contenitore *smart* abbia accolto fino ad ora politiche, azioni e progetti di carattere prevalentemente ingegneristico. L'adozione di strumenti puntuali e circoscritti ad alcuni settori, parti di città e cittadini sembra relegare la portata innovativa del processo di ripensamento dei sistemi di regolazione e di organizzazione di città e territori a una sola delle dimensioni possibili.

Analogamente a quanto è già avvenuto in passato con lo sviluppo sostenibile, lo sviluppo dal basso ecc., anche il concetto di *smart city* sembra essenzialmente configurarsi come un «ombrello terminologico» su cui è facile ottenere consenso (quale città, del resto, non vorrebbe essere intelligente?). In altre parole, pratiche e progetti selettivi rispetto ad aree urbane e popolazione godrebbero in questo modo del consenso che altrimenti avrebbero ottenuto con maggiori difficoltà.

La prospettiva «*smart*», di fatto, costituisce un'opportunità che città e territori possono cogliere, soprattutto a fronte della crisi economica globale in corso. Occorre però svelarne ogni possibile implicazione al fine di valorizzare e governare meglio un processo così poliedrico.

Uno degli aspetti più problematici è costituito dalla debolezza del quadro definitorio che, come sottolinea Hollands (2008), non è questione esclusivamente e semplicemente terminologica. Si potrebbe, in altre parole, intenzionalmente volerlo far rimanere un concetto vago, la cui genericità artificiosa è tuttavia funzionale a includere qualsiasi aspetto dello sviluppo urbano odierno.

Come avverte ancora una volta Hollands (2008), gli studi che mettono in relazione tali concetti con i discorsi più critici sulla città e le sue trasformazioni – l'imporsi della città imprenditoriale (HARVEY, 1989), il crescente dominio delle attività e degli spazi neo-liberali (PECK e TICKELL, 2002), la prospettiva del *marketing* urbano e le problematiche ad essa connesse (BEGG, 2002; SHORT *et alii*, 2000), l'attuale tendenza a considerare solo marginalmente i residenti «ordinari» (AMIN, MASSEY e THRIFT, 2000) ecc. – sono ad oggi piuttosto rari.

Per coloro che si occupano di *smart city* nell'ambito delle scienze sociali, sembrerebbe utile ricondurre tale discorso nell'ambito del

più ampio e fertile dibattito sulla giustizia spaziale (su tutti si veda Soja, 2009) che negli ultimi anni ha animato il dibattito internazionale (si veda il numero speciale di *Critical Planning* del 2007, la rivista elettronica *Justice spatiale-Spatial Justice* e i contributi apparsi recentemente su *City*).

5. *Una campagna sempre più verde? Green economy e Alternative Food Network*

I pochi rapporti esistenti sulla diffusione della *green economy* in Italia assegnano al settore agricolo un ruolo di primo piano nel processo di eco-ristrutturazione della società (CAPINERI, 2009; ATKINSON, GIBBS e REIMER, 2007). Il rapporto GreenItaly 2011 (SYMBOLA, UNIONCAMERE, 2011), ad esempio, descrive le opportunità sottese alla diffusione della *green economy* nel settore primario, come l'affermazione di un nuovo «paradigma produttivo, gestionale e commerciale» (*ibidem*, p. 71). Tali opportunità consisterebbero: da un lato, nella riduzione dei consumi energetici, nella diffusione delle energie rinnovabili in ambito rurale e, in generale, in un incremento dell'efficienza e dell'impatto ambientale delle produzioni rurali; dall'altro, in un più generale rinnovamento del settore nella sua struttura profonda e nella sua funzione sociale, ivi comprese le relazioni tra produzione e consumo di beni agricoli. Un rinnovamento fondato sui concetti di agricoltura multifunzionale (rivolta non solo alla produzione di beni, ma anche alla manutenzione del territorio e del paesaggio), di sostenibilità ambientale (nel senso di rispetto dei limiti degli ecosistemi locali), di qualità della produzione e di legame con il territorio, inteso come valorizzazione di produzioni che siano diretta espressione di «culture locali» del cibo (FONTE e AGOSTINO, 2006; GARDINI e LAZZARIN, 2007). Anche per il settore rurale, dunque, la duplice declinazione della *green economy* come progresso/innovazione tecnologica e riqualificazione sociale/territoriale appare convalidata. Se al primo campo appartengono azioni e politiche rivolte all'integrazione tra attività agricola e nuove tecnologie, al secondo si rifanno invece ap-

procci innovativi e radicali al mondo delle filiere produttive e della loro relazione con il territorio (radicamento territoriale)¹².

L'affermazione, in Italia così come all'estero, delle AFN può essere agevolmente ricondotta a questa seconda declinazione di *green economy* o, ancora più in generale, di eco-modernizzazione del settore rurale (HORLINGS e MARDSEN, 2011). Alla definizione di AFN appartiene un vasto universo di pratiche e realtà la cui sistematizzazione risulta assai ardua. Non a caso, le AFN sono al centro di un ampio dibattito internazionale (SANNINO e MARDSEN, 2005; TREGEAR, 2011) che ne ha messo in luce sia il grande interesse per il rinnovamento del settore rurale, sia l'estrema eterogeneità e, in alcuni casi, ambiguità di forme organizzative, modelli ed esperienze.

Da un punto di vista teorico, le AFN sono definite sulla base di alcune caratteristiche costitutive (FEENSTRA, 1997; TREGEAR, 2011), tra le quali si annoverano: il radicamento sul territorio; il valore aggiunto economico per i produttori e per le aree rurali; l'eco-compatibilità della produzione; l'equità e la democraticità delle relazioni tra produttori e consumatori, la qualità dei prodotti e la presenza di filiere corte di distribuzione. Oltre a tali elementi, un'ulteriore fonte di auto-legittimazione e riconoscimento delle diverse AFN è la contestazione del modello di agricoltura industriale fondato sulla grande distribuzione, considerato non sostenibile per l'ambiente, di scarsa qualità se non generatore di danni per la salute e foriero di disuguaglianze economiche e sociali tra i produttori agricoli¹³.

Da un punto di vista pratico, tali caratteristiche sono diluite in una molteplicità di pratiche molto differenti, sia sotto il profilo orga-

¹² Tale distinzione sembra essere calzante con due traiettorie differenti che sembrano riguardare il futuro del settore agricolo, almeno in Italia (FONTE e AGOSTINO, 2006): da un lato, l'affermarsi di una nuova agricoltura di massa basata sull'applicazione industriale delle innovazioni tecnologiche; dall'altro lato, la produzione locale degli alimenti, che valorizza le diversità territoriali e culturali.

¹³ La critica al modello industriale fa sì che i partecipanti ad alcuni modelli di AFN siano contrari ad essere annoverati all'interno della *Green Economy*, considerata una semplice operazione di immagine maturata all'interno del modello neoliberista e, in alternativa, si fanno portatori di modelli economici e sociali alternativi fondati sui concetti di decrescita e di economia solidale.

nizzativo (della produzione e del consumo), sia delle relazioni con il territorio. Sono qualificati come AFN sia i mercati contadini (*farmer markets*, luoghi dove i produttori esercitano una vendita diretta dei propri prodotti), sia i diversi tipi di gruppi di acquisto (*box schemes*, gruppi di persone che acquistano prodotti – non solo di tipo alimentare – da una rete di produttori con i quali si instaura una relazione fiduciaria), sia le *community supported agriculture* (forme di supporto comunitario/collettivo a medio termine rivolta ai produttori locali), i bio-distretti (sistemi locali di aziende agricole che praticano agricoltura biologica¹⁴ e promuovono collettivamente i prodotti di un territorio specifico), piattaforme e cooperative di distribuzione operanti in vari campi (tra i quali la ristorazione – anche nelle mense scolastiche e in altri edifici pubblici – la commercializzazione e la vendita diretta).

Nonostante i molti aspetti controversi messi in risalto dalla letteratura¹⁵ (EDWARDS-JONES, MILÀ I CANALS, HOUNSOME *et alii*, 2008; COLEY, HOWARD e WINTER, 2009), l'interesse per questo tipo di pratiche, in una prospettiva geografica, risiede nella centralità data al territorio (e alle relazioni territoriali) nell'affermarsi di una cultura che tenta di legare cultura del cibo e qualità agro-alimentare a una profonda attenzione agli impatti ambientali e agli aspetti di sostenibilità sul piano politico e sociale, assumendo una prospettiva che, sebbene centrata sulla dimensione locale, vuole mettere in rela-

¹⁴ Il biologico riveste, nei confronti delle AFN, una posizione ambivalente. Nella sua globalità non può essere considerato facente parte delle AFN, in quanto rappresenta una tecnica agricola specifica che può essere (e viene) commercializzata anche attraverso il mercato della grande distribuzione. Nondimeno, le diverse AFN possono includere produttori che attuano un'agricoltura biologica e consumatori che preferiscono acquistare prodotti biologici (sia nel caso di GAS, sia nei *farmer markets* e altre tipologie di AFN).

¹⁵ Nonostante alcune forme di AFN non siano recenti, la letteratura internazionale si è sviluppata soprattutto nell'ultimo decennio con una spiccata proiezione empirica e applicativa (SONNINO e MARSDEN, 2006), a discapito di una elaborazione teorica approfondita. Nondimeno, alcuni autori hanno criticato l'eccessiva disinvoltura e ambiguità con cui le AFN siano considerate sostenibili, giuste, locali e di qualità (mentre ciascuna di queste proprietà dovrebbe essere attentamente esaminata e discussa) (TREGGAR, 2011).

zione esperienze, reti e culture alimentari differenti e promuovere nuove forme di relazione tra città e campagna (DANSERO, 2012).

Non è certamente questa la sede per tracciare un quadro esaustivo della realtà delle AFN in Italia, compito ancora più complesso se si considera l'assenza di un reale censimento o inventario delle diverse esperienze nazionali¹⁶. Ad ogni modo, le diverse fonti di informazione disponibili (rapporti di associazioni di categoria e di Coldiretti, associazioni di consumatori, portali *on-line*, testi sul consumo critico, e così via) restituiscono l'immagine di una realtà in grande espansione. Se nel 2001 le aziende coinvolte in modo continuativo in forme di vendita diretta ai consumatori dei propri prodotti si attestavano a circa 36.000, nel 2005 già superavano le 48.000 (GARDINI e LAZZARIN, 2007) per divenire 57.000 nel 2007 (AGUGLIA, 2009) e 63.500 nel 2009 (dati Coldiretti), ultimo anno di rilevazione disponibile, per una crescita complessiva nel decennio del 76%.

Di questi, quasi 2.500 operatori utilizzano tecniche di produzione di tipo biologico certificato (BIOBANK, 2011), con una spiccata prevalenza delle regioni centro-settentrionali (*in primis* Emilia Romagna, Toscana, Veneto e Lombardia). Il portale *web* della Fondazione Campagna Amica (www.campagnamica.it), attiva nel campo della promozione di *farmer markets*, punti di vendita diretta, cooperative agricole e turismo rurale responsabile, ospita al momento più di 900 realtà registrate (erano 500 a fine 2010 e, sino al 2007, rappresentavano una realtà praticamente inesistente in Italia) (GARDINI e LAZZARIN, 2007)¹⁷, capaci di coinvolgere più di 20.000 produttori.

¹⁶ L'assenza di un simile inventario è comprensibile se si pensa, oltre che all'estrema eterogeneità delle AFN, anche alle caratteristiche di informalità che connotano alcune di queste esperienze (che talvolta nascono proprio per sfuggire alla logica della classificazione e dell'inquadramento normativo del sistema). Fino al 2010 risultava attivo un «Osservatorio internazionale sulla vendita diretta nelle aziende agricole», realizzato da Agri2000 e Coldiretti (GARDINI, LAZZARIN e CRISTOFORI, 2009). Al momento, l'unico rapporto che esce con regolarità è l'annuario «Tutto bio», redatto da Biobank (2012).

¹⁷ Non si ha spazio sufficiente per un confronto con altre realtà nazionali. Tuttavia, nel corso del 2009 Aguglia (2009) segnalava come nel Regno Unito fossero operativi 500 *farmer markets* frequentati da 15 milioni di consumatori all'anno e un

Circa 250 sono, poi, i *farmer markets* registrati sul portale «mercato-delcontadino.it», anch'esso dedicato alla promozione *on-line* delle AFN. La realtà dei *farmer markets* ha catturato l'attenzione di diversi attori pubblici e privati, che hanno iniziato a promuoverli e sostenerli: oltre alla consolidata esperienza di Coldiretti che ha all'attivo numerose iniziative in tal senso, sono ormai numerosi i comuni che dedicano spazi e organizzano punti vendita. *Slow Food* promuove una rete internazionale di «mercati della terra» a cui partecipano produttori diretti. La Regione Umbria ha varato una legge per il finanziamento di *farmer markets* e «gruppi di acquisto solidale» (GAS). Proprio la realtà dei GAS registra un forte incremento: consultando il portale del coordinamento nazionale dei GAS (www.retegas.org), al 2011 risultano censite 861 realtà di cui 14 in forma di reti di più GAS che operano collettivamente¹⁸. Anche in questo caso, i dati mostrano un incremento significativo (+44% rispetto al 2009, secondo l'osservatorio Biobank) e una prevalenza delle regioni del Nord Italia (60% del totale, Lombardia in testa).

Al di là di un simile quadro d'insieme, esistono poi casi specifici di particolare interesse dal punto di vista territoriale. Diversi GAS stanno avviando una transizione verso forme distrettuali più ampie di economie di solidarietà (DES – Distretti di Economia Solidale) attraverso i quali integrare intere filiere produttive (è il caso del DES Brianza che organizza una filiera del pane dal campo sino alla vendita del prodotto finito), anche al di fuori del settore alimentare (promuovendo, ad esempio, forme di turismo alternativo o l'acquisto collettivo di energia da fonti rinnovabili). Altri GAS già da tempo operano per una gestione collettiva degli ordini di alcuni prodotti (ad esempio, la rete GAS della provincia di Torino) e promuovono modelli di piccola distribuzione organizzata (PDO). Si tratta di forme di

giro di affari di 166 milioni di sterline, mentre in Germania i *farmer markets* attivi raggiungevano alla stessa data quota 5.000.

¹⁸ Da interviste con alcuni coordinatori di GAS (in particolare nell'area della provincia di Torino) è emerso come sia particolarmente vasto il numero di GAS informali che non partecipano ad alcun gruppo di coordinamento. Stime interne al coordinamento nazionale rivelano un numero doppio di realtà attive sul territorio rispetto a quelle censite.

distribuzione collettiva di beni e prodotti su base locale in grado di rispondere a un allargamento delle realtà coinvolte nei gruppi di acquisto e di evitare i «colli di bottiglia» e le strozzature derivante da una crescita troppo rapida del numero di GAS in uno stesso territorio (una delle maggiori criticità affrontate da questo tipo di realtà). Altre esperienze significative riguardano i bio-distretti, forme associative promosse da alcune associazioni del ramo biologico (ad esempio, AIAB – Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica) attraverso le quali i contadini locali promuovono non solo i propri prodotti, ma anche il territorio nel suo insieme, costruendo filiere locali completamente biologiche.

Quali sono le prospettive di una simile espansione? Le prime esperienze di AFN erano connotate da uno spiccato spirito di resistenza verso un regime alimentare e produttivo considerato iniquo e insostenibile, in un approccio che, riprendendo una felice espressione di Alberto Magnaghi, si potrebbe definire come delle «energie da contraddizione» (MAGNAGHI, 2011, p. 25; DANSERO, 2012). Attualmente, in Italia così come all'estero, esse sembrano volersi affermare sempre più come geografie in competizione con il mercato della grande produzione/distribuzione (SONNINO e MARDSEN, 2006), abbandonando l'impronta radicale e interstiziale originaria.

A riguardo, il dibattito sulle «nicchie verdi» presenta alcuni spunti di riflessione critica di grande interesse. Si tratta di un concetto formulato a partire da un più ampio dibattito internazionale sull'innovazione e transizione dei regimi socio-tecnici, e utilizzato per studiare processi e potenzialità di diffusione dell'agricoltura biologica (SMITH, 2006). In una prospettiva socio-tecnica, le iniziative di nicchia sono fonti di potenziale cambiamento radicale che possono, se gestite in modo strategico, alimentare trasformazioni sostenibili nel regime dominante. Le nicchie verdi forniscono spazio per nuove idee, artefatti e pratiche, senza essere sottoposti alle pressioni che caratterizzano il regime dominante (modello agro-alimentare prevalente). In questo modo possono, in caso di successo, raggiungere dimensioni significative per aprire nuovi mercati, attirare più ampi interessi e così via; tale trasformazione, però, può portarle ad un riasorbimento all'interno delle logiche del mercato dominante, causando una perdita dei presupposti originari che avevano motivato la na-

scita della nicchia. È il caso, ad esempio, del biologico: partito come «nicchia verde» alternativa, ha progressivamente guadagnato quote di mercato sino a divenirne un segmento significativo. Secondo alcuni punti di vista (FRANCO, 2007; SANTUCCI, 2009), tuttavia, tale crescita ha comportato non pochi elementi di ambiguità, sotto il profilo sia di un maggiore impatto ambientale della filiera (legato a produzioni più estese e a filiere di distribuzione più lunghe), sia per l'inserimento in grandi catene distributive e la perdita di un contatto con il territorio locale.

6. Conclusioni

Alla luce di quanto visto in questo scritto, il dibattito sulla GE è forse ancora troppo acerbo per poter trarre conclusioni efficaci sul modo in cui è stata declinata in Italia. Probabilmente, le opportunità (così come i rischi) offerte dalla prospettiva della GE dipenderanno da come, in futuro, la riflessione teorica multi-disciplinare sarà in grado di perimetrarne in modo più preciso le caratteristiche e, soprattutto, dal modo in cui le politiche saranno in grado di guidare il Paese verso una transizione intesa in termini di GE. Anche per questo motivo, in queste conclusioni vale forse la pena di tracciare alcune aperture verso possibili piste future di ricerca, valorizzando in particolare il ruolo che una prospettiva geografica e territoriale potrà assumere nel produrre un avanzamento del dibattito teorico e metodologico. Tale sforzo appare ancora più necessario constatando la sostanziale mancanza della dimensione territoriale, e quindi dell'indagine sulle possibili forme di territorializzazione delle attività riconducibili alla GE, nel dibattito italiano e non solo. Nei rapporti sulla GE in Italia (che, come si è visto, rappresentano l'unico riferimento esplicitamente indirizzato alla GE) il territorio, quando e se viene chiamato in causa, è considerato unicamente nei termini di uno sfondo, una partizione sulla base della quale descrivere l'articolazione del fenomeno alla scala regionale (e, molto raramente, sub-regionale). Quando una visione del territorio più complessa appare emergere, essa fa riferimento troppo semplicisticamente all'esemplificazione, al caso di studio, trattato nella sua specificità e singolarità.

Sembrano altresì mancare visioni in grado di riconsiderare criticamente il ruolo del territorio nell'influenzare, pur con intensità variabile da settore a settore, il modo di concepire e implementare le diverse attività riconducibili alla GE.

Tale mancanza appare in modo ancora più evidente se si considera una delle peculiarità che la GE sembra assumere in Italia (ma non solo): e cioè che la transizione verso di essa non possa essere pensata soltanto nei termini di una sostituzione di ciò che c'era prima sul territorio attraverso la creazione *ex novo* di settori, attività, imprese prima inesistenti o comunque non radicati in qualche precedente esperienza di sviluppo. Al contrario, l'esperienza italiana mostra come la vera sfida della GE sia quella di interfacciarsi con un tessuto sociale, economico e ambientale profondamente diversificato e connotato proprio sul piano territoriale, inducendo un cambiamento e una trasformazione senza fare tabula rasa dell'esistente.

Tale evidenza suggerisce di rifuggire da visioni forse ingenua della GE che, troppo semplicisticamente, la associano ad un'innovazione nelle tecniche produttive, legata all'introduzione di alcune tecnologie più efficienti, pulite, intelligenti e quindi più sostenibili ed economiche. Tutt'altro, i casi di studio messi in evidenza dimostrano come la GE debba essere letta anche attraverso lo sguardo della giustizia sociale e spaziale e delle innovazioni nelle pratiche territoriali, e cioè valutando se e come l'approccio della GE sia in grado di modificare gli squilibri (sociali, economici e ambientali) che la modernità ha prodotto e che la lunga, ventennale, stagione dello sviluppo sostenibile non sembra essere riuscita a riordinare. Cogliendo gli stimoli provenienti dalla riflessione delle diverse scuole territorialiste (MAGNAGHI, 2000; DEMATTEIS e GOVERNA, 2005), in questa prospettiva il territorio viene concepito come un sistema di attori che formulano strategie di sviluppo, cogliendo le opportunità provenienti dalle risorse, materiali e immateriali, localizzate in un determinato contesto. La GE viene pertanto intesa come indirizzo strategico, esito di esplicite scelte compiute dagli attori di un territorio, attorno a cui si consolidano reti di relazioni e progettualità: ne sono un esempio la costituzione di filiere di attori finalizzate alla valorizzazione di specifiche risorse locali (nei campi delle energie rinnovabili o di particolari nicchie verdi in agricoltura, come il biologico).

Al contempo, il fatto che la GE sia ormai entrata nell'immaginario delle pratiche e delle esperienze presenti sul territorio suggerisce di non liquidarla, come vorrebbero alcune voci critiche forse troppo spostate sul *cotè* sociale, come un ennesimo tentativo del capitalismo liberale di reinventare se stesso, riproponendosi sotto altre vesti per riemergere dalle ceneri delle crisi economica e ambientali ricordate nell'introduzione. Su entrambe queste dimensioni (tecnologica e socio-territoriale) e sul modo in cui entrano in relazione, proprio la geografia ha probabilmente qualcosa da dire. Ad esempio, uno spunto di grande interesse può riguardare l'insorgere di conflitti con una spiccata matrice ambientale e territoriale (ampiamente studiati, a livello internazionale, nell'ambito della *Political Ecology*). Tali casi possono essere assunti come indizio significativo di una territorializzazione difficile della *green economy* e delle frizioni che accompagnano iniziative di *green business* e ragioni e razionalità localizzate.

Si pone, a questo punto, il tema delle politiche territoriali, che per la geografia si traduce nella necessità di considerare le diverse scale territoriali considerate pertinenti per una regolazione efficace della GE (tra lo «svuotamento» della scala nazionale e il complesso e incerto processo di regionalizzazione delle competenze che assegna nuovi ruoli agli enti pubblici locali). L'attenzione alle politiche può essere inoltre utile almeno in una triplice prospettiva di analisi: in primis, per analizzare come il tema della GE entri a far parte di un vocabolario e di un immaginario politico capace di aggregare attorno a sé risorse, attori, progetti (facendo leva anche su un elevato grado di retorica «politica»). In secondo luogo, in quanto il tema delle politiche consente di verificare la saldatura tra una *green economy* intesa in senso economico e ambientale e un'accezione maggiormente sociale tesa alla riduzione delle disuguaglianze e al perseguimento di una maggiore giustizia sociale. Infine, per verificare le logiche sottese alle politiche della GE, distinguendo ad esempio tra logiche conformative e performative: le prime si propongono di portare il territorio (o il settore) oggetto di una determinata politica (o gruppo di politiche) agli standard degli altri territori (o settori); le seconde, più ambiziose, si propongono di portare una determinata realtà su livelli di eccellenza che la rendano in grado di competere su scale spaziali e territoriali più ampie.

È probabilmente lungo la soglia tra queste diverse prospettive e approcci che si giocherà, in futuro, la possibilità per la GE di elevarsi a nuovo paradigma teorico nell'analisi delle relazioni tra società, economia e ambiente e a guida nelle trasformazioni del territorio, in alternativa al rimanere nella memoria come una semplice formula retorica utilizzata nell'accademia piuttosto che nella politica. Nelle tensioni e contraddizioni tra visioni ancora legate al primato della crescita economica e visioni fortemente critiche e radicali, la GE appare un'opportunità e una via necessaria da percorrere nella ricerca di nuove e più sostenibili compatibilità tra organizzazione economica, sociale e territoriale e dinamiche ecosistemiche.

In un contesto di crisi economica e correlata riduzione delle politiche di incentivazione nei vari settori legati alla GE occorre tuttavia verificare se le attività che ad essa sono riconducibili hanno raggiunto una maturità sufficiente da uscire dalla «nicchia verde» e stare in piedi sul mercato.

Riferimenti bibliografici

- AGUGLIA L., *La filiera corta: una opportunità per agricoltori e consumatori*, in «AgriRegioniEuropa», 2009, 5, 17, (rivista on-line: agriregionieuropa.univpm.it).
- AMIN A., D. MASSEY e N. THRIFT, *Cities for the many not for the few*, Bristol, Policy Press, 2000.
- ATKINSON D., D. GIBBS e S. REIMER S., *Quality food, authentic production and rural development in Campania*, in «Rivista Geografica Italiana», 2007, 114, 3, pp. 363-395.
- BAGLIANI M. e E. DANSERO, *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, Torino, UTET, ANNO??.
- BAGLIANI M., E. DANSERO e M. PUTTILLI, *Territory and energy sustainability: the challenge of renewable energy sources*, in «Journal of Environmental Planning and Management», 2010, 53, 4, pp. 457-472.
- BEGG I. (a cura di), *Urban competitiveness: policies for dynamics cities*, Cambridge, Polity Press, 2002.
- BIOBANK, *Tutto bio 2012. Annuario del biologico*, Forlì, Egaf, 2012.
- BOULDING K.E., *The Economics of the Coming Spaceship Earth*, in V.D. LIPPIT (a cura di), *Radical Political Economy. Explorations in alternative economic analysis*, New York, M.E. Sharpe, 1996 pp. 357-367.
- CAPINERI C., *Geografia verde. Linguaggi, misure, rappresentazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- CARAGLIU A., C. DEL BO e P. NJKAMP, *Smart cities in Europe*, 3rd Central European Conference in Regional Science - Serie Research Memoranda 0048 (VU University Amsterdam, Faculty of Economics, Business Administration and Econometrics), 2009.
- CASTREE N., *Neoliberalising nature: the logics of deregulation and reregulation*, in «Environment and planning A», 2008, 40, 1, pp. 131-152.
- CITTÀ DI TORINO, *Piano d'azione per l'energia sostenibile*, Torino, 2010.
- CITTALIA, *Smart cities nel mondo*, Roma, Cittalia Fondazione Anci Ricerche, 2011.

- COLEY D., M. HOWARD e M. WINTER, *Local food, food miles and carbon emissions: a comparison of farm shop and mass distribution approaches*, in «Food Policy», 2009, 34, pp. 150-155.
- COMMISSIONE EUROPEA, *A technology roadmap on investing in the development of low-carbon technologies*, Bruxelles, SEC, 1295, 2009.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Mid-term Evaluation of the Sustainable Consumption and Production and Sustainable Industrial Policy Action Plan*, Brussels, Technical Report, 2011a.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Piano strategico europeo per le tecnologie energetiche*, Bruxelles, COM, 723, 2007.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Programma quadro di ricerca e innovazione «Orizzonte 2020»*, Bruxelles, COM, 808, 2011c.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Towards Sustainability. A European Union Programme of Policy and Action in Relation to Environment and Sustainable Development*, Bruxelles, CEC, 1992.
- COMMISSIONE EUROPEA, *Un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse - Iniziativa faro nell'ambito della strategia Europa 2020*, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Bruxelles, 26/01/2011, 2011b.
- DALY H., *Steady-State Economics*, Washington DC, Island Press, 1991.
- DANSERO E., *Eco-sistemi locali. Valori dell'economia e ragioni dell'ecologia in un distretto industriale tessile*, Milano, FrancoAngeli, 1996.
- DANSERO E., *Energie da contraddizione: innovazioni rurali e territorio. Riflessioni da alcune esperienze in Italia e in Piemonte*, in M.A. SAQUET, E. DANSERO e L. CANDIOTTO (a cura di), *Geografia da e para a cooperação a desenvolvimento territorial: experiências brasileiras e italianas*, São Paulo, Outras Expressões, 2011, pp. 201-223.
- EDWARDS-JONES G., L. MILÀ I CANALS, M. HOUNSOME *et alii.*, *Testing the assertion that local food is best: the challenges of an evidence-based approach*, in «Trends in Food Science & Technology», 2008, 19, pp. 265-274.

- FEENSTRA G., *Local food systems and sustainable communities*, in «American Journal of Alternative Agriculture», 1997, 12, 1, pp. 28-36.
- FONDAZIONE IMPRESA, *L'indice di Green Economy 2011*, in «Veneto Economia & Società», Rivista di cultura socio-economica dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre, 2011, 31, pp. 9-64.
- FONDAZIONE TORINO SMART CITY, *Prima Assemblea del Comitato dei Promotori al Progetto Torino Smart City*, Presentazione, reperibile su: <http://torinosmartcity.csi.it/media/files/Fondazione%20Torino%20Smart%20City.pdf>, 2011.
- FONTE M. e M. AGOSTINO, *Il legame dell'impresa agricola con il territorio come fattore di competitività*, in «AgriRegioniEuropa», 2006, 2, 5 (rivista on-line: agriregionieuropa.univpm.it).
- FRANCO S., *Agricoltura biologica e 'food miles': la crisi di un matrimonio di interesse*, in «AgriRegioniEuropa», 2007, 3, 10, (rivista on-line: agriregionieuropa.univpm.it).
- GARDINI C., C. LAZZARIN e C. CRISTOFORI, *Osservatorio internazionale sulla vendita diretta nelle aziende agricole*, quarta edizione 2009, Agri2000, Coldiretti, 2009.
- GARDINI C. e C. LAZZARIN, *La vendita diretta in Italia*, in «AgriRegioniEuropa», 2007, 3, 8, (rivista on-line: agriregionieuropa.univpm.it).
- HARVEY D., *The enigma of capital and the crisis of capitalism*, London, Profile Books, 2010.
- HARVEY D., *From managerialism to entrepreneurialism: the transformation in urban governance in late capitalism*, in «Geografiska Annaler», 1989, 71b, 1, pp. 3-17.
- HOLLANDS R.G., *Will the real smart city please stand up?*, in «City», 2008, 12, 3, pp. 303-320.
- HORLINGS L.G. e T.K. MARDSEN, *Towards the real green devolution? Exploring the conceptual dimensions of a new ecological modernisation of agriculture that could feed the world*, in «Global Environmental Change», 2011, 21, pp. 441-452.
- JACOBS J., *The death and the life of great American cities*, New York, Vintage Books, 1961.

- LATOUCHE S., *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- LODA M., *Politica ambientale ed innovazione territoriale. Il caso della normativa sulle acque nei sistemi produttivi locali*, Milano, FrancoAngeli, 2001.
- MAGNAGHI A., *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea, 2011.
- MILLENIUM ECOSYSTEM ASSESSMENT (MEA), *Ecosystems and Human Well-Being. A Framework for Assessment*, Washington DC, Island Press, 2005.
- NEUMANN R.P., *Political ecology II: theorizing region*, in «Progress in Human Geography», 2009, 34, pp. 368-374.
- NIJKAMP P. e A. PERRELS, *Sustainable cities in Europe*, London, Earthscan, 1994.
- OECD, *Innovative policies for sustainable cities in Europe*, London, Earthscan, 1996.
- PEARCE D.W., A. MARKANDYA e E. BARBIER, *Progetto per un'economia verde*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- PECK J. e A. TICKELL, *Neo-liberalising space*, in «Antipode», 2002, 34, 3, pp. 380-404.
- PUTTILLI M., *Per un approccio geografico alla transizione energetica. Le vocazioni energetiche territoriali*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2009, XIII, II, pp. 601-616.
- BOULDING K.E., *The economics of the coming spaceship earth*, in K.E. BOULDING, H.J. BARNETT e R. DUBOS *et alii*, (a cura di) *Environmental Quality in a Growing Economy*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1966.
- SANTUCCI M., *I circuiti commerciali dei prodotti biologici*, in «AgriRegioniEuropa», 2009, 5, 17 (rivista on-line: agriregionieuropa.uni.vpm.it)
- SEGRE A. (a cura di), *Atlante dell'ambiente del Piemonte*, Savigliano, Consiglio regionale del Piemonte, L'Artistica, 2003.
- SHORT J.R. *et al*, *From world cities to gateway cities: extending the boundaries of globalization theory*, in «City», 2000, 4, 3, pp. 317-340.

- SMITH A., *Green niches in sustainable development: the case of organic food in the United Kingdom*, in «Environment and Planning C: Government and Policy», 2006, 24, pp. 439-458.
- SOJA E.W., *Postmodern geographies: the reassertion of space in critical social theory*, London e New York, Verso, 1989.
- SONNINO R. e T. MARDSEN, *Beyond the divide: rethinking relationships between alternative and conventional food networks in Europe*, in «Journal of Economic Geography», 2006, 6, pp. 181-199.
- SYMBOLA, UNIONCAMERE, *Green Italy. L'economia verde sfida la crisi. Rapporto 2011*, Roma, I Quaderni di Symbola, 2011.
- TINACCI MOSELLO M., *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- TREGEAR A., *Progressing knowledge in alternative and local food networks: critical reflections and a research agenda*, in «Journal of Rural Studies», 2011, 27, pp. 419-430.
- UNCED, *Agenda 21*, Conches, UNCED, 1992.
- UNEP, *Green Economy Developing. Countries Success Stories*, Nairobi, UNEP, 2010
- UNESCO, *From green economies to green societies. Unesco's commitment to sustainable development*, Paris, Unesco, 2011.
- VALLEGA A., *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI*, Milano, Mursia, 2000.
- WORLD BANK, *Making Development Sustainable: from Concept to Actions*, Washington DC, World Bank, 1994.
- WORLD BANK, *The Human Face of the Urban Environment*, Washington DC, World Bank, 1995.

Sitografia

- <http://www.ecodallecitta.it/notizie.php?id=110597>
<http://www.smart-cities.eu/>
<http://www.un.org/esa/population/unpop.htm>

310

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

L'evoluzione degli insediamenti urbani in Toscana dall'Unità d'Italia: tra eredità e cambiamenti

PATRIZIA ROMEI*

1. *Introduzione*

Il Novecento è stato il secolo della diffusione e della intensificazione dei processi di urbanizzazione e di sviluppo territoriale. Nelle società attuali, segnate da fluidità e continue trasformazioni, la ricostruzione e l'analisi dei percorsi evolutivi seguiti dai processi di urbanizzazione a partire dall'Unità d'Italia ad oggi può rappresentare uno strumento essenziale per comprendere meglio la complessità delle relazioni territoriali e le sue logiche geo-localizzative.

In generale, le relazioni territoriali, cioè l'insieme delle scelte residenziali, delle scelte localizzative delle imprese e delle istituzioni, hanno attivato potenti trasformazioni territoriali che incidono direttamente sulle reti insediative rafforzando quelle esistenti oppure originando nuove centralità e nuovi processi di convergenza spazio-temporale. Infatti, l'elevata mobilità, tipica delle aree urbane, genera a sua volta sistemi urbani sempre più complessi, cioè più interconnessi sul territorio.

Il punto di partenza di questo studio poggia sulla considerazione che i processi di urbanizzazione siano espressione dell'evoluzione storica e socio-economica delle città e del territorio, più o meno vasto, sul quale esercitano il controllo attraverso le attività economico-produttive e le attività sociali-culturali. Infatti, la dimensione

* Università degli Studi di Firenze, patrizia.romei@unifi.it.

spaziale attuale molto spesso riflette le peculiarità delle sue origini e della sua evoluzione storica a partire dalla posizione, l'accessibilità, il peso demografico e le risorse disponibili. Si tratta in breve degli aspetti geografico-economici e sociali-culturali che compongono l'identità dei sistemi territoriali urbani e di quelli urbano-metropolitani in particolare. Inoltre, il processo di urbanizzazione possiede anche una chiara valenza economica poiché le città, fin dai loro albori, sono state capaci di generare ricchezza (materiale e immateriale) legata proprio alle reti, all'accessibilità e all'agglomerazione.

L'analisi si basa sulle variazioni di popolazione e sul peso percentuale delle classi di ampiezza demografica dei 287 comuni della regione Toscana dal 1841 al 2010. La scelta delle classi corrisponde alla necessità di individuare delle corrispondenze tra l'attività socio-economica prevalente nei singoli comuni e il loro carattere dominante urbano e/o rurale, a questo scopo sono state individuate quattro classi ad ognuna delle quali è stato attribuito un livello diverso per intensità di urbanizzazione e di ruralità. Le classi sono state così individuate: a) comuni con una popolazione inferiore ai 10.000 abitanti; b) comuni con una popolazione compresa tra 10.000 e 30.000 abitanti; c) comuni con una popolazione compresa tra 30.000 e 50.000 abitanti; d) comuni con una popolazione superiore a 50.000 abitanti.

L'ipotesi di ricerca si basa sul presupposto che le variazioni demografiche dei comuni toscani permetta di stabilire un legame tra l'attività economica rurale-agricola e la presenza di insediamenti urbani. Ad esempio, i comuni al di sotto dei 10.000 abitanti possono essere analiticamente considerati come prevalentemente rurali, al contrario i comuni con oltre 50.000 abitanti possono essere definiti come essenzialmente urbani. In questo senso, la prima e l'ultima classe di ampiezza demografica possono essere utilizzate come *proxy* per rappresentare le trasformazioni che hanno colpito sia il mondo rurale sia quello urbano. Invece, si collocano in una situazione intermedia, cioè in una fase di transizione dalla dimensione rurale a quella urbana, quei comuni che per la loro taglia dimensionale si posizionano nelle due classi dimensionali intermedie (da 10.000 a 50.000); un gruppo da tenere attentamente sotto osservazione perché

saranno proprio questi comuni ad essere investiti dalle trasformazioni geoeconomiche degli anni successivi.

2. *La distribuzione degli insediamenti urbani dall'Unità d'Italia agli inizi del Novecento*

L'unificazione dell'Italia è avvenuta relativamente più tardi rispetto ad altri Stati europei, e le principali reti urbane, già segnate dalla sedimentazione storica precedente, erano orientate in primo luogo a garantire la centralità delle capitali di ogni singolo stato preunitario sul piano interno; mentre sul piano esterno le reti infrastrutturali erano progettate per agevolare il collegamento con gli stati esteri che svolgevano un ruolo di riferimento eminentemente di tipo politico-economico. Questa centralità a scala regionale ha mantenuto una sua potente forza d'inerzia condizionando l'assetto urbano toscano fino ai giorni nostri.

Sin dal 1841 la popolazione urbana rappresentava il 20,2% della popolazione complessiva del Granducato di Toscana (301.368 su 1.489.980 abitanti), e se anche il tessuto urbano era piuttosto rarefatto, esso si presentava fortemente strutturato attorno a quattro centri urbani: la capitale Firenze (102.154 abitanti); le due grandi città costiere di Livorno (67.212) e di Pisa (19.622); Siena (20.965 abitanti) posta a controllo del vasto territorio agricolo della Toscana Centro-Sud. Attorno a questi centri urbani gerarchicamente dominanti si era formato un sistema urbano minore innervato da piccole cittadine dove vivevano oltre 91.415 abitanti.

Indubbiamente questi dati confermano l'urbanizzazione precoce soprattutto della parte Nord della Toscana, rendendo ancora più evidente il netto dualismo territoriale tra la parte Nord, caratterizzata da una urbanizzazione piuttosto complessa e già articolata gerarchicamente, e il resto del territorio granducale caratterizzato dalla totale assenza di insediamenti urbani superiori ai 10.000 abitanti. Dualismo rimarcato anche dai differenziali di densità che favorivano le aree di pianura attorno a Firenze e lungo la costa Nord – tra i due nodi urbani di Livorno e Pisa con densità superiore ai 100 abitanti per kmq – rispetto al compartimento di Siena che aveva fatto regi-

strare una densità pari a 42 abitanti per kmq e di Grosseto con 15 abitanti per kmq.

In Toscana il fenomeno dell'abbandono dei centri rurali minori si è manifestato precocemente rispetto alle altre regioni italiane e questa specificità ha contribuito ad anticipare anche l'avvio del processo di urbanizzazione che può essere fatto risalire al 1861 (BANDETTINI, 1961). Nel decennio 1871-1881 il fenomeno dello spopolamento interessò più del 20% della popolazione toscana, le principali aree di esodo furono i comuni rurali appenninici che originarono flussi di popolazione verso le valli e le pianure già colonizzate dalle città. Questo primo movimento di blanda redistribuzione della popolazione interna dalle campagne verso le città diede vigore alla crescita dei comuni capoluogo che fecero registrare incrementi maggiori rispetto all'incremento medio della popolazione regionale¹ (BARUCCI, 1962).

Anche per questi processi la transizione demografica è iniziata piuttosto presto in Toscana, già dal 1870; questa relativa precocità può essere interpretata anche come una ulteriore dimostrazione del peso economico e dell'importanza sociale che le città e il livello di urbanizzazione giocano sul territorio. Non è casuale che la transizione demografica si sia manifestata inizialmente all'interno della popolazione urbana, con la caduta del tasso di natalità prima ancora che di quello di mortalità, e solo successivamente si sia estesa anche al resto della popolazione rurale, con la caduta dei tassi di mortalità seguita poi dal calo del tasso di natalità.

In questo contesto storico, negli anni immediatamente successivi all'Unità presero forma, sebbene *in nuce*, i sistemi urbani dell'odierna regione toscana: quello fiorentino-pratese-pistoiese, formato dal *continuum* urbano tra le tre città; quello aretino, più polarizzante attorno ad Arezzo; quello lucchese, anch'esso unicamente polarizzato attorno a Lucca; e infine quello pisano-livornese, di tipo nastriforme lungo la

¹ Nel periodo compreso dall'Unità d'Italia fino ai primi del Novecento la popolazione toscana continuò ad aumentare: in quaranta anni l'aumento fu superiore ai 500.000 abitanti, passando da 1.917.239 abitanti nel 1861 a 2.460.910 nel 1901 (con un aumento pari al 28,4%).

costa Nord. In questo periodo, la crescita urbano-industriale è stata continuamente alimentata da una redistribuzione della popolazione che seguiva una sola e precisa direttrice: dalle aree montane e collinari verso le città della pianura e della costa Nord.

Nell'insieme, l'analisi dinamica della popolazione toscana distribuita per classi di ampiezza demografica nei due distinti periodi 1810-1909 e 1910-1959, lascia intravedere una sorta di preferenza verso un modello insediativo urbano più concentrato nei capoluoghi e nelle piccole e medie cittadine che, considerando assieme le ultime due classi, addensavano il 32,8% nel 1909 e il 41,7% della popolazione regionale nel 1959, un decremento che ha penalizzato quasi unicamente i comuni rurali con meno di 10.000 abitanti (tab. 1).

Tab. 1 - *Comuni toscani per classi di ampiezza demografica, variazione di popolazione e %.*

Comuni	1810-1909 variazione della popolazione	1909 % sulla popolazione	1910-1959 variazione della popolazione	1959 % sulla popolazione
< 10.000 abitanti	- 6787	37,9	- 14508	30,6
da 10.000 a 29.999	- 3088	29,3	- 3433	27,7
da 30.000 a 50.000	+ 177	4,2	+ 769	6,0
> 50.000 abitanti	+ 2327	28,6	+ 13030	35,7

Fonte: *elaborazione su dati BANDETTINI, 1961.*

A grandi linee, fin dal 1861 la localizzazione territoriale dei comuni urbani presenta una morfologia segnata da un netto dualismo urbano-rurale, una linea che separa la parte settentrionale della regione, decisamente più urbanizzata e densa, dalla parte meridionale, ancora dominata da insediamenti rurali estremamente rarefatti a bassa densità, dove i centri urbani di un certo rilievo sociale ed economico sono del tutto inesistenti. Da questo quadro insediativo possiamo evincere l'importanza dell'articolazione gerarchica e della densità dei comuni più urbanizzati che è alimentata e rafforzata ulteriormente dalla loro vicinanza territoriale e dalla migliore accessibilità rispetto ai centri più periferici. Si delinea così un tessuto urbano denso e contiguo con centri gerarchicamente importanti molto vicini fra loro (fig. 1).



Fonte: *elaborazione su dati BANDETTINI, 1961.*

Fig. 1 - *I comuni toscani con più di 10.000 abitanti al 1861.*

Le riflessioni che possiamo trarre dall'osservazione degli insediamenti urbani in Toscana al momento dell'Unità d'Italia riguardano due aspetti peculiarmente geografici:

- la concentrazione territoriale dei comuni con più di 10.000 abitanti nell'ampia pianura dell'Arno e lungo la direttrice Nord della linea costiera tra le quattro città di Livorno, Pisa, Massa e Carrara;
- l'assenza di insediamenti urbani demograficamente rilevanti nel Centro-Sud della regione (ad eccezione del capoluogo senese) e dei comuni più urbanizzati attorno ad Arezzo (Cortona² e Montepulciano) ubicati lungo la direttrice della Val di Chiana che assicurava i collegamenti con Roma.

² Cortona è a metà strada tra Arezzo, Siena e Perugia, a circa 80 chilometri da Firenze. Da Cortona parte la via lauretana (un ramo della via Cassia) in direzione di Firenze, Siena, Montepulciano e Roma.

Dopo l'unificazione il processo di urbanizzazione ha assunto una nuova direzione, non più soltanto verso i grandi centri urbani capoluoghi di provincia, ma anche verso le nascenti aree industriali e turistiche che erano localizzate sia lungo la direttrice costiera da Massa e Carrara verso Sud fino a Piombino, sia verso il forte addensamento urbano-industriale formato da Firenze, Prato e Pistoia.

Resta comunque rilevante il peso percentuale della popolazione toscana nei piccoli e piccolissimi comuni con una popolazione al di sotto della soglia critica di 10.000 abitanti, passati nell'arco di cento anni, dal 1861 al 1961, rispettivamente dal 38,2% al 28,9% sul totale della popolazione regionale. In lieve calo anche il peso demografico dei comuni con una popolazione compresa tra 10.000 e 30.000 abitanti (scesi dal 29,4% al 26,3%). Nel complesso, se consideriamo unitariamente le prime due classi di ampiezza possiamo osservare come i residenti nei comuni con una popolazione non superiore ai 30.000 abitanti rappresentassero nel 1861 l'ampia maggioranza della popolazione regionale (pari al 67,6%), peso rimasto quasi inalterato anche nel 1911 (pari al 65,1%) a testimonianza della persistenza e dell'importanza economica e sociale del mondo agricolo-rurale toscano, dominato da un paesaggio punteggiato da borghi e da piccoli centri rurali.

La stabilità e l'immobilità di questo territorio rurale si spezza nel secondo dopoguerra e già a partire dal 1961 lo scenario è in evidente trasformazione; i piccoli comuni rurali (con meno di 10.000 abitanti) si spopolano decisamente e nella maggior parte dei casi si può parlare di un vero e proprio declino, ma anche i comuni fino a 30.000 abitanti soffrono di un sensibile calo demografico (tab. 2). L'abbandono dei centri rurali minori contribuisce alla crescita delle città con più di 30.000 abitanti e soprattutto delle «grandi» città dell'epoca: il capoluogo regionale e gli altri capoluoghi provinciali, oltre all'emergente città di Prato.

L'attrazione verso il modello di vita urbano era motivato da scelte sia economiche, per le maggiori opportunità di lavoro e di reddito, sia culturali, perché la città rappresentava un modello culturale vincente e percepito come moderno rispetto alla vita negli insediamenti rurali.

Tab. 2 - *Comuni toscani per classi di ampiezza demografica e peso demografico.*

Comuni	1861	%	1911	%	1961	%
<10.000 abitanti	733016	38,2	949015	36,1	949499	28,9
da 10.000 a 29.999	562983	29,4	762515	29,0	862731	26,3
da 30.000 a 50.000	79353	4,1	122498	4,7	191071	5,8
> 50.000	541887	28,3	793902	30,2	1282859	39,0
<i>Totale</i>	1917239	100,0	2627930	100,0	3286160	100,0

Fonte: *elaborazione su dati BANDETTINI, 1961 e ISTAT, 1994.*

All'interno degli insediamenti urbani si distacca il peso assunto dai centri urbani maggiori (comuni con oltre 50.000 abitanti), che sin dalle prime rilevazioni statistiche disponibili³ è sempre stato importante (pari al 27,5%), a conferma dell'antica vocazione e specializzazione urbana della Toscana. Infine, possiamo affermare che non ci sono differenze sostanziali tra il modello urbano preunitario e quello postunitario, contraddistinti entrambi da una precisa continuità geografica che rispecchia le modalità storiche dell'inurbamento della Toscana, risalente alle signorie medievali. Nonostante ciò, in questa trama insediativa già può essere intravisto l'addensamento urbano attorno alle due future aree metropolitane della regione: quella della Toscana interna (tra Firenze, Prato e Pistoia) e quella costiera (tra Pisa e Livorno).

3. *Le trasformazioni urbano-industriali della seconda metà del Novecento*

Negli anni Cinquanta del secolo scorso in Toscana vi fu un'accentuata redistribuzione interna della popolazione, che si manifestò con l'abbandono dei piccoli insediamenti rurali dell'Appennino e

³ La ricostruzione statistica della popolazione toscana si deve soprattutto ai due volumi di Pierfrancesco Bandettini: *La popolazione della Toscana alla seconda metà dell'Ottocento*, 1956 e il successivo *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, 1961; volumi che offrono un quadro storico-demografico di fondamentale importanza per gli studi sulla popolazione toscana.

delle colline⁴ a favore delle nuove aree di attrazione rappresentate dai centri urbani di fondovalle, delle coste e soprattutto delle pianure. In abbandono risultavano i piccoli e piccolissimi comuni rurali fortemente indeboliti dall'agire congiunto della crisi della mezzadria da un lato e dall'attrattività esercitata dalle città dall'altro.

Nel decennio intercensuario 1951-1961, cruciale per la ricostruzione e per le basi del futuro sviluppo territoriale della Toscana, la variazione della popolazione per classi di ampiezza demografica evidenzia anzitutto la sensibile perdita demografica dei comuni con meno di 10.000 abitanti; parallelamente, a fronte di questa precisa scelta si rafforza la preferenza della popolazione a insediarsi nei comuni più urbanizzati (oltre 50.000 abitanti) che presentano la variazione percentuale più alta (19,9%) all'interno delle quattro tipologie (tab. 3). Le altre due classi intermedie non presentano variazioni significative, a ulteriore conferma del «travaso» o passaggio quasi diretto, di una parte consistente della popolazione rurale verso i comuni più popolosi e urbanizzati, ubicati in pianura, nella costa e nei fondovalle.

Tab. 3 - Comuni toscani per classe di ampiezza demografica, valori assoluti e percentuali.

Comuni	1951	%	1961	%	variazione	variaz.%
<10.000 abitanti	1016403	32,2	949499	28,9	-66904	-6,6
da 10.000 a 29.999	886133	28,1	862731	26,3	-23402	-2,6
da 30.000 a 50.000	186074	5,9	191071	5,8	4997	2,7
> 50.000 abitanti	1070201	33,9	1282859	39,0	212658	19,9
<i>Totale</i>	<i>3158811</i>	<i>100,0</i>	<i>3286160</i>	<i>100,0</i>	<i>127349</i>	<i>4,0</i>

Fonte: elaborazione su dati ISTAT, 1994.

Anche in questo caso la scelta redistributiva è stata motivata dalla necessità tanto economica quanto sociale di insediarsi nelle aree urbane, le uniche in rapida crescita economica sotto la spinta propulsiva economico-agglomerativa dettata dall'industrializzazione leg-

⁴ Nel decennio 1951-1961 si spostarono entro i confini regionali quasi due milioni di abitanti (mobilità totale, iscritti e cancellati).

gera e dall'avvio del turismo di massa. L'incremento delle aree urbane, oltre che da tassi di natalità positivi, è stato alimentato da consistenti flussi di mobilità rimasti prevalentemente entro i confini regionali, e nella maggior parte dei casi entro gli ancora più limitati confini provinciali; in altri termini, l'immigrazione dalle altre parti d'Italia e dall'estero ha avuto una scarsa rilevanza quantitativa (BOTTAI *et alii*, 1982; ROMEI, 1991 e 2001).

Nel decennio 1951-1961 viene sancito anche il «sorpasso» dei comuni più urbani sui comuni rurali, rispettivamente con un peso percentuale sul totale della popolazione regionale pari al 39% e al 29%, sancendo così una storica transizione rurale-urbana in una regione ancora oggi saldamente legata a immagini paesaggistiche tipicamente rurali⁵.

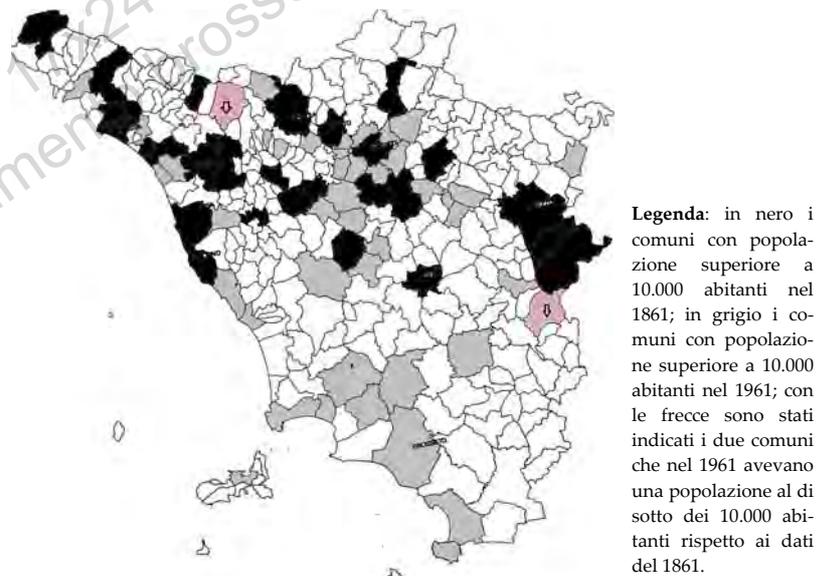
Ulteriori trasformazioni, più incisive per le modalità dell'assetto urbano-produttivo della regione Toscana, compaiono soprattutto nel decennio successivo, a partire dall'indebolimento della pesante dicotomia tra il Nord, caratterizzato da dense reti urbane che innervano numerosi nodi a diverso grado di centralità, e il Sud della regione, con una scarsa presenza urbana, ad eccezione della fascia costiera dove l'urbanizzazione nastriforme si è diffusa contemporaneamente all'arrivo del turismo balneare di massa.

In questo contesto territoriale è da sottolineare come, con grande anticipo sui tempi, già verso la metà degli anni Sessanta del secolo scorso Charrier avesse intuito la formazione di un «bacino a tre teste» (CHARRIER, 1966), cioè il nucleo originario della futura area metropolitana che ruota attorno alle città di Firenze, Prato e Pistoia⁶. Una area metropolitana nata come una conurbazione nastriforme lungo le principali vie di comunicazione che collegano le tre città ubicate entro una distanza di appena 40 chilometri.

⁵ Nella costruzione dell'immagine gioca un ruolo fondamentale la morfologia ondulata e dolce delle colline, i cipressi e le case sparse come segni identificativi del paesaggio toscano e della «toscanità», immagine che a volte può sconfinare nello stereotipo iconografico.

⁶ Al censimento della popolazione del 1951 Firenze risultava la prima città della regione, con 374.625 abitanti; seguita da Livorno con 142.333, Prato con 77.968 e Pistoia con 77.783 abitanti.

Riprendendo l'affermazione di Bruno Nici, possiamo concludere che in Toscana l'urbanizzazione è storicamente affermata «com'è ovvio in una regione di antica civiltà, ed è in progresso, come si addice ad una regione antica sì, ma ben viva» (NICE, 1966, p. 3).



Fonte: *elaborazione su dati BANDETTINI, 1961.*

Fig. 2 - I comuni toscani con più di 10.000 abitanti nel 1961.

Le trasformazioni più significative sono avvenute laddove il tessuto urbano era più denso e articolato, si è così venuto a creare un territorio riconducibile soltanto in parte alla categoria dell'urbanizzazione periferica (o periurbanizzazione), che in questo contesto appare limitativa e parziale, poiché si tratta di un vasto territorio che si è progressivamente ma costantemente interconnesso con altri centri urbani minori per contiguità spaziale. Centri urbani che non sono diventati mere periferie ma che hanno saputo mantenere una loro specifica identità e autonomia: un territorio multi-identitario che si è formato per espansione lungo le principali direttrici: reti stradali, autostradali e ferroviarie.

Provando a cogliere gli elementi più significativi che contraddistinguono i comuni che si sono mantenuti al di sopra dei 10.000 abitanti, con variazioni positive dal 1861 al 1961, si possono individuare alcune regolarità geo-territoriali:

- a) vicinanza ai centri urbani con oltre 30.000 abitanti;
- b) contiguità ai capoluoghi provinciali e al capoluogo regionale;
- c) buona accessibilità (stradale e ferroviaria);
- d) radicamento demografico nel corso del tempo, assicurato da una classe di ampiezza demografica superiore ai 10.000 abitanti.

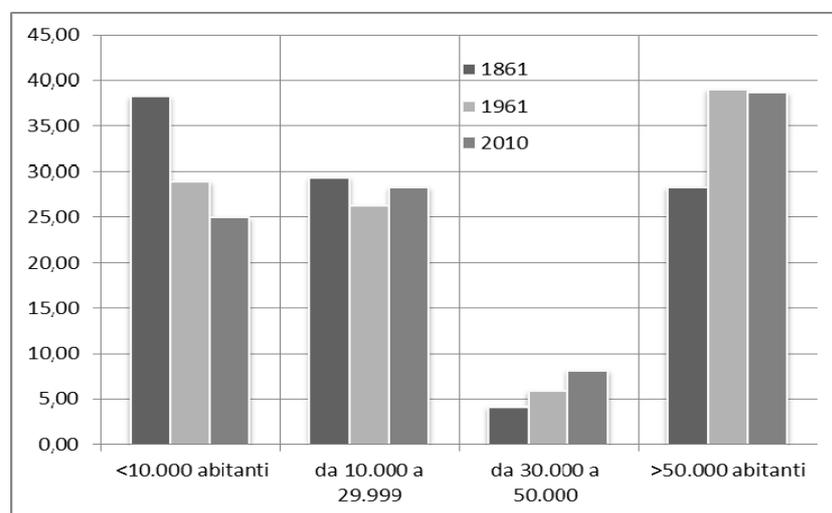
Infatti, l'aumento demografico dei comuni ha seguito logiche strettamente territoriali, guidato dal criterio della contiguità con i centri più urbanizzati e dall'accessibilità (ai capoluoghi provinciali); inoltre, appare innegabile la persistenza dei comuni con una popolazione stabilmente⁷ superiore ai 10.000 abitanti già individuati al momento dell'Unità d'Italia.

Nella parte meridionale della regione il processo di inurbamento è proceduto più lentamente poiché è cresciuto soltanto il capoluogo provinciale (Grosseto), grazie al turismo e al rilancio dell'agricoltura. Questa sensibile difformità rispetto al resto della regione può essere in parte spiegata da motivi diversi e concomitanti: la quasi totale assenza di insediamenti industriali; la presenza di un regime agricolo di grandi latifondi, a differenza delle altre aree rurali caratterizzate dalla mezzadria e dalla piccola proprietà contadina; la distanza rispetto alle principali reti infrastrutturali (autostrade e superstrade) e la minore accessibilità; ma soprattutto ci sembra di poter individuare la storica assenza di insediamenti urbani di un certo rilievo, gli unici in grado di agire da magneti rispetto al resto del territorio.

Riepilogando, le dinamiche evolutive che hanno caratterizzato gli insediamenti regionali nell'arco dei 150 anni di storia dall'Unità d'Italia, si possono individuare alcune logiche geo-economiche che

⁷ Dal 1861 al 1961 soltanto due comuni su 287 hanno cambiato classe scendendo al di sotto della soglia critica dei 10.000 abitanti, si tratta dei comuni di Bagni di Lucca e Montepulciano.

hanno indirizzato e condizionato l'attuale modello urbano regionale. Anzitutto, il peso dei comuni rurali (graf. 1) che è sì costantemente diminuito ma che comunque rimane ancora piuttosto elevato (passato dal 38,3 al 24,9%), a dimostrazione della capacità di tenuta dei centri rurali concentrati soprattutto nella parte meridionale della Toscana. A fronte di questa ruralità agro-paesaggistica così persistente vi è stato il sensibile aumento, a partire dalla metà del Novecento, dei comuni urbani in tutte le province toscane (passati dal 28,3 al 38,7%). Come peso demografico dietro i comuni rurali e quelli urbani si colloca la terza numerosa classe di ampiezza demografica, quella dei comuni compresi tra 10.000 e 30.000 abitanti (passati dal 29,4 al 28,3%). In questo caso possiamo osservare la fortissima stabilità nel tempo, si tratta di comuni rimasti a presidio di quella tipologia di piccoli borghi e centri urbani inseriti prevalentemente in un contesto collinare paesaggisticamente di qualità, in ripresa grazie al turismo rurale e all'agricoltura. Infine, nonostante la classe dei comuni compresa tra 30.000 e 50.000 abitanti abbia un peso piuttosto scarso rispetto alle classi precedenti ha comunque raddoppiato il suo peso percentuale (passato dal 4,1 all'8,1%).



Fonte: *elaborazione su dati BANDETTINI, 1961; ISTAT, 1994; REGIONE TOSCANA, 2010.*

Graf. 1 - *Evoluzione dei comuni toscani per classe di ampiezza demografica, v.a.*

4. *Persistenza e evoluzione: due forze in equilibrio?*

Come abbiamo osservato, la precoce tendenza all'urbanizzazione ha caratterizzato l'evoluzione demografica della popolazione toscana nel corso dei secoli XIX e XX (BANDETTINI, 1961, p. XXI); una scelta influenzata e spesso condizionata da motivazioni di tipo economico, poiché le aree urbane erano anche quelle aree dove la crescita delle attività industriali era più forte, mentre le campagne frenate dall'abbondanza di manodopera non riuscivano più a trattenere i suoi abitanti.

Dall'Unità d'Italia ai primi anni Sessanta si delinea una progressiva perdita di importanza demografica che si riflette anche sulla marginalizzazione socio-economica dei piccoli comuni rurali. Lo spopolamento degli anni Cinquanta e Sessanta, che ha coinvolto gran parte della popolazione rurale toscana, è il proseguimento di una tendenza che affonda le sue radici fin dall'inizio del secolo XIX.

Gli spostamenti interni della popolazione ripresi a partire dalla metà del 1950 e poi intensificatisi nel decennio successivo, hanno contribuito a rafforzare il processo interno di urbanizzazione da un lato e di deruralizzazione dall'altro, due processi che avvenivano parallelamente anche nel resto d'Italia, segnati però più da migrazioni vere e proprie di lungo raggio che da movimenti di breve raggio interni alla regione. Infatti, l'aspetto forse più saliente del movimento redistributivo toscano è stato senza dubbio l'elevato grado di autocontenimento entro il territorio regionale.

Verso la metà degli anni Sessanta del Novecento le sinergie tra lo sviluppo industriale e la crescita urbana hanno inciso profondamente sull'organizzazione del territorio, nel senso che le aree urbano-industriali hanno agito da magneti polarizzanti attivando forti processi di agglomerazione spaziale e di concentrazione socioeconomica. In questo scenario, le aree collinari interne hanno risentito della fase di abbandono rurale e dello spopolamento, ma poi a partire dagli anni Settanta hanno in parte recuperato le posizioni iniziando ad attrarre flussi migratori – soprattutto interni – e riavviando il processo di urbanizzazione.

Nelle dinamiche insediative urbane all'interno della Toscana risulta anche evidente il nesso tra la mobilità interna della popolazione

e la nascente industrializzazione. La spirale attrattiva innescata dalle emergenti aree urbane agì infatti indirizzando le scelte localizzative delle attività industriali per i vantaggi indotti dalla compresenza di economie di agglomerazione e di urbanizzazione, per la presenza di un mercato in espansione e per la necessità di reperire manodopera, innescando spirali agglomerativo-diffusive che accelerano la formazione di vasti e interconnessi sistemi urbani.

Come abbiamo avuto modo di osservare, la propensione all'inurbamento della popolazione toscana è stata precoce e costante nel tempo, un aspetto questo che risulta chiaramente confermato anche dalle variazioni intercensuarie della popolazione residente suddivisa nelle quattro classi di ampiezza demografica ai censimenti del 1861, del 1911 e del 1961. In questi cento anni il processo di crescita urbana è stato forte, e al tempo stesso disomogeneo rispetto all'intero territorio regionale, la spinta all'inurbamento è stata alimentata e trainata dallo sviluppo industriale soprattutto dal secondo dopoguerra. Nelle sue linee evolutive la dinamica del sistema urbano regionale sembra mossa da due processi di segno apparentemente contrastante, perché da un lato si manifestano evidenti forze agglomerative e dall'altro prosegue la fase di diffusione-espansione-redistribuzione territoriale.

Ma è soprattutto dall'analisi delle reti urbane toscane che emerge l'importanza di possedere una rete urbana storicamente rilevante e articolata al suo interno su una pluralità di nodi al vertice dei singoli sistemi locali, nodi che superano i 10.000 abitanti, considerata come la soglia «minima» per garantire stabilità e dinamismo. Anche perché nei comuni toscani sono stati quasi sempre i movimenti interni della popolazione a disegnare e ridisegnare le gerarchie urbano-rurale. Il portato di questo lungo periodo di spostamenti e di redistribuzione insediativa si manifesta visibilmente sul territorio toscano attraversato da processi di agglomerazione tesi a creare un sistema territoriale di tipo *metropol-urbano*, denso e iperconnesso. La crescita urbana non è avvenuta per accorpamento delle piccole e medie città contigue ai centri di rango superiori (in particolare il riferimento è ai capoluoghi provinciali e al capoluogo regionale), ma piuttosto per effetto di due processi paralleli: un effetto diffusivo attorno ai centri maggiori e un effetto di progressiva saldatura e ispessimento

dei nodi urbani all'interno della vasta area *metropol-urbana* della Toscana. In questo modello le piccole e medie città sono riuscite sia ad attenuare e a limitare la crescita esasperata dei centri maggiori, assorbendone la popolazione in uscita, sia a mantenere inalterata l'identità e il radicamento territoriale frutto specifico della lunga storia di urbanizzazione.

Bozza1

formato 17x24cm

allestimento broccato

Riferimenti bibliografici

- BANDETTINI P., *La popolazione della Toscana alla seconda metà dell'Ottocento*, Roma, Archivio economico dell'Unificazione italiana, 1956, vol. III-IV, fasc. 1, pp. 1-130.
- BANDETTINI P. (a cura di), *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Scuola di Statistica dell'Università di Firenze, Firenze, 1961.
- BARUCCI P., *La popolazione toscana dall'inizio dell'800 a oggi*, in «Il Ponte», 1962, XVIII, 2, pp. 1674-1678.
- BECATTINI G., *Lo sviluppo economico della Toscana*, Firenze, IRPET, 1976.
- BOTTAI M., M. COSTA, U. FORMENTINI e M. TINACCI MOSSELLO, *L'evoluzione delle strutture insediative nel caso toscano*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1982, XI, s. X, pp. 159-174.
- CHARRIER J.B., *L'organisation de l'espace dans une 'aire métropolitaine': le bassin de Florence-Pistoia*, in «Annales de Géographie», 1966, 75, pp. 57-83.
- GEORGE P., *Geografia delle città*, Napoli, ESI, 1964.
- GOTTMANN J., *Since megalopolis*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1990.
- IRPET, *Aspetti demografici del processo di urbanizzazione in Toscana 1945-1970*, Firenze, IRPET, 1975.
- ISTAT, *Popolazione residente dei comuni*, Roma, ISTAT, 1994.
- MORI G., *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 5-342.
- NICE B., *Osservazioni sul sistema urbano della Regione Toscana*, in «Arti e Mercature», 1966, a. III (nuova serie), 1, gennaio, pp. 3-8.
- REGIONE TOSCANA, www.regione.toscana.it/statistiche/popolazione, 2011.
- ROMEI P., *Movimenti migratori e distribuzione della popolazione dal 1945 al 1965*, in P.L. BALLINI, L. LOTTI e M.G. ROSSI (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra Geografica Italiana*, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 233-244.

ROMEI P., *Popolazione e modelli insediativi*, in M. TINACCI MOSSELLO (a cura di), *La sostenibilità dello sviluppo locale*, Bologna, Patron, 2001, pp. 151-170.

ROMEI P., *Reti urbane: agglomerazione, mobilità e sviluppo economico*, in F. DINI (a cura di), *Despecializzazione, rispecializzazione, autoriconoscimento*, Genova, Brigati, 2007, pp. 59-77.

Bozza1
formato 17x24
allestimento broccato

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

At the beginning of 1950 in Tuscany the regional urban networks were almost similar to those of 1861. During the following period from 1951 to 2010 urban processes were characterized by dynamics of concentration and agglomeration. But at the same time a selective urban sprawl appears all around the main cities, even if it is necessary to emphasize the strong stability during the time of the municipalities with more than 10.000 inhabitants. The model concerns the metropolitan-urban agglomeration: the network around the metropolitan urbanization, which interests the northern inner Tuscany along the entire valley of the Arno river, and the metropolitan urban network of the coast; the southern part of the region, is organized around one hierarchical urban node with more scattered settlements.

Processi di polarizzazione e diffusione urbana nell'Italia meridionale

CLAUDIO NOVEMBRE, LUCA RUGGIERO, LUIGI SCROFANI*

1. Processi di polarizzazione e diffusione urbana: il caso Italia

Gli intensi fenomeni di diffusione urbana che hanno coinvolto gran parte delle città dei paesi sviluppati negli ultimi vent'anni hanno indebolito le teorie urbane dominanti, rimettendo in discussione i presupposti teorici delle gerarchie urbane, della dicotomia centro-periferie, del rapporto città-campagna, della dialettica città storica-cinture urbane esterne. La proliferazione di nuove forme urbane, polifunzionali, ambivalenti, conflittuali, diffuse, ha richiesto infatti l'adozione di nuovi modelli interpretativi, ispirati dal paradigma reticolare, che tenta di spiegare la scomposizione e la ricomposizione urbana e le nuove gerarchie territoriali.

Il nodo dei dibattiti in atto a livello internazionale è quello della ridefinizione dei concetti e delle forme della città e dell'emergere di sistemi urbani nei quali le città storiche si sono scomposte e ricomposte; sistemi urbani ancora indistinti e non sufficientemente intelligibili, che vivono nell'attesa di ridiventare «nuove città», ovvero luoghi con una propria identità simbolica, relazionale, sociale ed economico-produttiva.

In Italia, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, le città hanno visto ridurre la loro densità e crescere i loro processi diffusivi, trainati più che da fenomeni di industrializzazione, da una marcata

* Università degli Studi di Catania, l.ruggiero@unict.it; scrofani@unict.it.

terziarizzazione, con la conseguenza che le maggiori realtà urbane nazionali sono state protagoniste di un travaso di abitanti nei confronti della campagna urbanizzata e soprattutto i piccoli e medi centri limitrofi.

Da circa trent'anni si vanno strutturando quindi ampi sistemi urbani, dominati da città capoluogo, la cui identità non viene adeguatamente focalizzata in mancanza di un vero e proprio riconoscimento politico-istituzionale. Gli esperimenti di programmazione negoziata, pianificazione di area vasta, pianificazione strategica così come i percorsi istitutivi di aree metropolitane e, più recentemente, di città metropolitane si sono rivelati deboli e soprattutto frammentari, non all'altezza della complessità degli obiettivi da perseguire: vale a dire garantire una guida politico-amministrativa unitaria ad estese aree urbanizzate coinvolte da problematiche relative alla gestione della mobilità, alla regolazione della rendita fondiaria, agli interventi infrastrutturali, alla manutenzione degli spazi pubblici e alla gestione di servizi pubblici fondamentali.

La conseguenza più rilevante del mancato riconoscimento politico-amministrativo di queste realtà urbane è un dilagante fenomeno di dispersione insediativa, poco regolato e poco pianificato, che ha determinato non solo la sovrapposizione caotica di vecchi e nuovi sistemi insediativi, ma soprattutto un profondo degrado fisico, livelli di inquinamento ambientale insostenibili, scarse e ormai superate dotazioni infrastrutturali, congestione del traffico stradale.

La dispersione insediativa e il conseguente fenomeno della diffusione urbana sono evidenti attraverso la lettura dei dati demografici dei principali capoluoghi italiani. A partire dal Censimento ISTAT del 1981, si rileva una continua flessione demografica (che in alcuni casi diventa crollo) per le principali città italiane, a vantaggio di aree e comuni limitrofi che invece crescono. I residenti delle principali città italiane decrescono, quasi uniformemente, sino al Censimento ISTAT del 2001. Soprattutto nel periodo 1991-2000 si assiste ad una vera e propria «fuga dalle città» più grandi (Bari, Bologna, Catania, Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia). Invece, nel periodo intercorso tra il Censimento Istat 2001 e le rilevazioni dell'anno 2010, i dati rivelano un cambiamento importante per alcune grandi città del Centro-Nord Italia. Torino, Milano, Genova,

Bologna, Firenze e Roma e la città di Bari al Sud registrano una inversione di tendenza che può essere interpretata come un iniziale fenomeno di riurbanizzazione (ANCI, RAPPORTO CITTALIA, 2008).

2. *Le aree urbane diffuse dell'Italia meridionale*

Questa ricerca rappresenta il primo stadio di un lavoro più complesso, in corso di completamento, che ha l'obiettivo di interpretare i potenziali o reali processi di polarizzazione o diffusione urbana in atto nel Mezzogiorno. Essa prende avvio dalle dinamiche demografiche delle principali aree urbane italiane e si sviluppa sulla base di differenti criteri d'indagine che si integrano in funzione dell'obiettivo finale. Innanzitutto si è scelto di indirizzare l'indagine verso le dodici aree urbanizzate che fanno riferimento alle città meridionali e insulari con una popolazione superiore ai 100.000 abitanti (vale a dire le città di Bari, Cagliari, Catania, Foggia, Messina, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Salerno, Sassari, Siracusa, Taranto).

Le aree di riferimento delle città, intese come aree gravitazionali e funzionali collegate al capoluogo, sono state definite sulla base delle delimitazioni dei Sistemi Locali del Lavoro (SLL). Sistemi individuati dall'ISTAT sulla base dei dati relativi al pendolarismo dei componenti delle famiglie per motivi di lavoro, ricavati dagli appositi quesiti posti nel Censimento Generale della Popolazione del 2001. Si tratta di unità territoriali costituite da più comuni, contigui fra loro, geograficamente e statisticamente comparabili, nella cui definizione le distanze e i tempi di percorrenza tra località di residenza e località di lavoro risultano essenziali, in considerazione del fatto che, data una base residenziale vi è la necessità di farvi ritorno alla fine della giornata. Non si può ignorare, d'altra parte, che queste unità territoriali non sono contraddistinte soltanto dalla densità di movimenti dei soggetti per motivi di lavoro, ma sono contrassegnate anche da intense relazioni socio-economiche, poiché esse accolgono luoghi della vita quotidiana della popolazione che vi risiede e lavora e al loro interno si compendiano occupazione, acquisti, relazioni e opportunità sociali.

In questa ricerca la scelta di ricorrere alle unità territoriali rappresentate dai Sistemi Locali del Lavoro è stata confortata dal fatto

che essi sono stati riconosciuti, anche in documenti ufficiali, come sistemi territoriali funzionali, idonei per l'elaborazione di politiche di sviluppo locale. Senza considerare che le loro caratteristiche risultano essenziali ai nostri fini in quanto:

- permettono di individuare capoluoghi e comuni minori collegati da relazioni sociali, economico-occupazionali e funzionali continue e stabili;
- agevolano un confronto tra sistemi urbani anche molto diversi sotto il profilo geo-morfologico, demografico e socio-economico;
- sono il risultato di rilevazioni abbastanza recenti (CENSIMENTO ISTAT, 2001) e di metodologie che consentono confronti con dati storici (CENSIMENTI ISTAT, 1971-1981-1991) e attuali.

In attesa del completamento delle indagini sul campo, avviate solo di recente, che dovrebbero permettere una più accurata definizione dell'area di gravitazione di ciascuna città capoluogo, soprattutto in relazione all'offerta di servizi pubblici e privati e al pendolarismo, ci siamo avvalsi in questo lavoro anche di altre fonti di giudizio. In particolare dei rapporti periodici del quotidiano *Il Sole24ore* e di *Legambiente*, che offrono delle classifiche dei comuni capoluoghi alla luce di indicatori ambientali sociali ed economici, che complessivamente monitorano la qualità urbana in Italia.

Di seguito sono riportati i principali dati demografici riguardanti le singole città meridionali e i relativi SLL, tratti dalle elaborazioni dell'ISTAT, per i Censimenti 1971-2001 e quelle Demo 2010.

A) Bari

Tab. 1 - *Popolazione residente a Bari e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Adelfia; Binetto; Bitetto; Bitritto; Bitonto; Capurso; Casamassima; Cellamare; Grumo Appula; Modugno; Mola di Bari; Palo del Colle; Sannicandro di Bari; Toritto; Triggiano; Valenzano) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Bari	357274	371022	342309	316532	320475	-36779	-10,29
Altri Com.	193309	233502	269196	288024	303308	109999	56,90

Il capoluogo pugliese ha subito una forte contrazione demografica soprattutto tra il 1981 e il 2001; il dato 2010 segna invece una controtendenza interpretabile come un timido processo di riurbanizzazione. Diversamente, i comuni del SLL, sia quelli strettamente adiacenti al capoluogo che quelli di seconda corona, sono contraddistinti da un incremento demografico costante e generalizzato, per cui nel complesso contano un numero di residenti quasi uguale a quella del capoluogo. Se estendiamo il periodo di osservazione ad un quarantennio (1971-2010), notiamo che il capoluogo ha perso poco più del 10% di popolazione, mentre gli altri comuni hanno registrato un incremento di più del 50%.

B) Cagliari

Tab. 2 - *Popolazione residente a Cagliari e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Assemini; Burcei; Capoterra; Decimomannu; Decimoputzu; Dolianova; Donori; Maracalagonis; Monastir; Quartu S. Elena; San Sperate; Sarroch; Selargius; Serdiana; Sestu Settimo San Pietro; Sinnai; Soleminis; Ussana; Uta; Villasor; Villaspeciosa; Quartucciu; Elmas; Monserrato) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Cagliari	211377	219648	204237	164249	156488	-54889	-25,96
Altri Com.	144904	194614	237740	266537	295218	150314	103,70

Il capoluogo sardo subisce una contrazione demografica significativa e stabile a partire soprattutto dal 1981; in maniera altrettanto significativa i comuni del SLL, soprattutto quelli localizzati nelle immediate vicinanze del capoluogo, vedono incrementare il numero dei propri residenti. In quarant'anni (1971-2010) il capoluogo ha perso più del 25% di popolazione, mentre gli altri comuni hanno accresciuto la loro popolazione addirittura del 103,7%, tanto che attualmente essa risulta poco meno del doppio di quella di Cagliari. Da segnalare i casi di città come Assemini, Quartu S.Elena e Selargius che in quarant'anni hanno raddoppiato i residenti.

C) Catania

Tab. 3 - *Popolazione residente a Catania e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Aci Bonaccorsi; Aci Castello; Belpasso; Camporotondo Etneo; Gravina di Catania; Mascalucia; Misterbianco; Motta S. Anastasia; Nicolosi; Paternò; Pedara; Ragalna; San Giovanni La Punta; S. Gregorio; San Pietro Clarenza; Sant'Agata Li Battiati; Trecastagni; Tremestieri Etneo; Valverde; Viagrande) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Catania	400048	380328	333075	313110	293458	-106590	-26,60
Altri Com.	150027	214696	275174	305286	340867	190840	127,20

La città di Catania ha perso tra il 1971 ed il 2010 più di 100.000 abitanti, circa un quarto della sua popolazione, a fronte di una crescita demografica molto sostenuta di tutti gli altri comuni SLL, tanto di quelli più prossimi al capoluogo (prima corona) quanto di quelli marginali interni all'area considerata. In quarant'anni, infatti, questi comuni sono cresciuti a livelli da record (+ 127,2%) e la loro popolazione complessiva, nel 2010, ha superato di circa 50.000 unità quella di Catania. Da segnalare su tutti: i casi di Misterbianco (passato da poco più di 18.000 abitanti a quasi 50.000), San Giovanni La Punta (da 7.500 circa a 22.500 circa), Tremestieri Etneo (da meno di 7.000 abitanti a più di 21.000).

D) Foggia

Tab. 4 - *Popolazione residente a Foggia e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Carapelle; Castelluccio dei Sauri; Castelluccio Valmaggiore; Celle di San Vito; Faeto; Orsara di Puglia; Ortanova; Troia; Ortona) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Foggia	250546	260118	231693	252026	242503	-8043	-3,21
Altri Com.	10574	11243	11862	12787	12951	2377	22,40

La città di Foggia presenta un andamento demografico stabile contrassegnato da deboli tendenze o di crescita (soprattutto tra il 1971 e il 1981) o di decrescita (più evidenti tra il 2001 e il 2010). Foggia è una città media che non vive ancora in pieno il fenomeno della congestione e quindi del decentramento, del resto anche i fe-

nomeni di diffusione urbana non sembrano ancora del tutto evidenti. A prova di ciò il dato degli altri comuni del SLL che denotano una tendenza demografica stabile e non particolarmente espansiva.

E) Messina

Tab. 5 - *Popolazione residente a Messina e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Itala; Scaletta Zanclea; Villafranca Tirrena) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Messina	250546	260118	231693	252026	242503	-8043	-3,21
Altri Com.	10574	11243	11862	12787	12951	2377	22,40

Il Sistema Locale del Lavoro di Messina è composto da soli quattro comuni, compreso il capoluogo. L'area di forte gravitazione socio-economica sul Capoluogo è limitata in quanto la provincia di Messina, molto estesa, presenta altri centri di gravitazione di medie dimensioni ma con notevole forza di attrazione (es. Milazzo; l'area jonica con Taormina ecc.). Il dato sul numero dei residenti di Messina città ha un comportamento alterno: a fasi di leggera espansione seguono infatti fasi di leggera contrazione. In quarant'anni, comunque, il capoluogo ha perso circa il 3% della popolazione totale sebbene non si registrino evidenti segnali di diffusione urbana. Anche perché i dati degli altri tre comuni, peraltro di piccole dimensioni, risultano essere poco significativi.

F) Napoli

Tab. 6 - *Popolazione residente a Napoli e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Acerra; Afragola; Arzano; Bacoli; Caivano; Calvizzano; Cardito; Casalnuovo di Napoli; Casandrino; Casavatore; Casoria; Cercola; Crispano; Frattamaggiore; Giugliano in C.; Grumo Nevano; Marano di N.; Melito di N.; Monte di Procida; Mugnano di N.; Pollena Trocchia; Pomigliano d'Arco; Portici; Pozzuoli; Procida; Qualiano; Quarto; Ercolano; S. Giorgio a Cremano; S. Sebastiano al Vesuvio; S. Anastasia; Sant'Antimo; Villaricca; Volla; Massa di Somma) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Napoli	1226594	1212387	1067365	1004365	959574	-267020	-21,70
Altri Com.	796329	985698	1125972	1215670	1257591	461262	57,90

Il capoluogo campano registra un *trend* demografico negativo fin dal 1971 (in quarant'anni ha perso circa 270.000 abitanti; -21%). L'area del SLL, invece, è contraddistinta da imponenti *performances* che ne hanno fatto crescere complessivamente la popolazione di circa il 58%. Già a partire dal 1991 l'insieme dei comuni del SLL ha superato come popolazione residente il capoluogo, dando vita ad un'area densamente popolata caratterizzata da estesi fenomeni di diffusione urbana, ma con alcune differenze importanti al proprio interno. Va segnalato infatti il rilevante calo demografico, a partire dal 1991, di alcuni grandi comuni dell'area vesuviana come Ercolano, Portici, San Giorgio a Cremano (comuni segnati da situazioni di degrado e da un elevato tasso di criminalità) e la crescita di altri come Pozzuoli, collocato nell'area flegrea, area coinvolta in complessi e imponenti processi di rigenerazione urbana, seppur dagli esiti parziali e contraddittori.

G) Palermo

Tab. 7 - *Popolazione residente a Palermo e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Altofonte; Belmonte Mezzagno; Bolognetta; Capaci; Carini; Cinisi; Isola delle Femmine; Marineo; Misilmeri; Monreale; Piana degli Albanesi; Roccamena; Santa Cristina Gela; Torretta; Ustica; Villabate) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Palermo	642814	701782	698556	686722	655875	13061	2,03
Altri Com.	115516	125897	147621	169430	199211	83695	72,40

A partire dal 1981 la città di Palermo ha registrato un costante decremento demografico (un saldo negativo di circa 45.000 abitanti tra il 1981 e il 2010), che ha interrotto l'esplosione demografica verificatasi tra il 1971 e il 1981 (+58.968 abitanti). Della dinamica negativa che ha coinvolto il capoluogo dal 1981 in poi ne hanno beneficiato i comuni dell'area urbana ricadente nel SLL, e soprattutto Monreale e Villabate, nelle immediate vicinanze del capoluogo, e Carini e Misilmeri, in posizione più decentrata. Gli altri comuni del SLL manifestano nel complesso una continua crescita demografica (+83695 residenti, pari a +72% rispetto al 1971), che sottolinea il processo di diffusione urbana che coinvolge la città di Palermo.

H) Reggio Calabria

Tab. 8 - *Popolazione residente a Reggio Calabria e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Bagnara Calabria; Calanna; Campo Calabro; Cardeto; Fiumara; Laganadi; Motta San Giovanni; San Roberto; Sant'Alessio in Aspromonte; Santo Stefano in Aspromonte; Scilla; Villa San Giovanni) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Reggio C.	165822	173486	177580	180353	186547	20725	12,50
Altri Com.	52212	52026	50763	49146	48287	-3925	-7,51

Il sistema urbano di Reggio Calabria presenta una dinamica demografica del tutto differente rispetto a quella della maggioranza dei centri urbani medio-grandi del Mezzogiorno. Risulta evidente, infatti, la crescita demografica continua del capoluogo calabrese, se pur contenuta nelle dimensioni, a partire dal 1971 sino al 2010 (+ circa 20.000 abitanti), un processo che si associa alla sostanziale perdita di popolazione degli altri comuni appartenenti al SLL, con la sola eccezione dei comuni di Villa San Giovanni e Campo Calabro. Il capoluogo calabrese continua quindi ad esercitare la sua attrazione a discapito dei centri vicini e a consolidare il suo ruolo di nodo funzionale per tutto il basso Jonio e il basso Tirreno calabrese.

I) Salerno

Tab. 9 - *Popolazione residente a Salerno e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Acerno; Baronissi; Battipaglia; Bracigliano; Calvanico; Campagna; Castiglione dei Genovesi; Eboli; Fisciano; Giffoni Sei Casali; Giffoni Valle Piana; Mercato San Severino; Montecorvino P.; Montecorvino R.; Olevano sul Tusciano; Pellezzano; Pontecagnano F.; San Cipriano Picentino; San Mango Piemonte; Serre; Bellizzi) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Salerno	155496	157385	148932	138188	139019	-16477	-10,59
Altri Com.	179538	208021	237574	258634	279354	99816	55,60

Il *trend* demografico della città di Salerno, a partire dal 1981, è contraddistinto da un decremento continuo sino al 2001 e da una sostanziale parità tra il dato del 2001 e quello del 2010. Nel complesso, rispetto al 1971 il capoluogo ha perso più del 10% della popolazione residente, a fronte di una buona crescita dei centri appartenenti al

SLL e in particolare di quelli di medie dimensioni, come Battipaglia, Eboli, Pontecagnano, che in quarant'anni hanno visto lievitare in maniera rilevante il numero dei propri residenti. In totale gli altri comuni del Sistema hanno avuto un incremento percentuale di circa il 55%. Va segnalato infine che fin dal 1971 l'area compresa nel SLL accoglieva una popolazione superiore rispetto a quella del capoluogo (circa 180.000 abitanti contro circa 155.000) un divario che si è dilatato negli ultimi decenni (circa 280.000 abitanti contro i quasi 140.000 della città di Salerno).

L) Sassari

Tab. 10 - *Popolazione residente a Sassari e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Ittiri; Muros; Nulvi; Osilo; Ossi; Porto Torres; Sennori; Sorso; Stintino; Tissi; Uri; Usini) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Sassari	106261	118631	122339	120729	130658	24397	22,90
Altri Com.	63524	71563	73687	73115	77644	14120	22,20

La città di Sassari ha conosciuto un *trend* demografico crescente tra il 1971 e il 2010 (la popolazione residente è aumentata di una quota superiore al 20%), se si esclude la lieve flessione nel dato del 2001. Gli altri comuni del SLL hanno manifestato una dinamica simile, nel complesso infatti sono cresciuti anch'essi, registrando variazioni di circa il 20% della popolazione residente. Si può concludere dicendo che il sistema urbano che fa riferimento a Sassari (città di circa 130.000 abitanti al 2010) è ancora in fase espansiva e contraddistinto da processi di agglomerazione che operano tanto nei confronti della città quanto nel suo territorio di gravitazione.

M) Siracusa

Tab. 11 - *Popolazione residente a Siracusa e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Augusta; Canicattini Bagni; Ferla; Floridia; Melilli; Priolo Gargallo; Solarino; Sortino) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Siracusa	101421	117615	125941	123657	123850	22429	22,10
Altri Com.	95820	104284	104098	105066	109770	13950	14,50

La città di Siracusa, dopo vent'anni di crescita demografica continua, ha registrato nel decennio (1991-2001) una prima leggera contrazione nel numero dei propri abitanti. Un fenomeno temporaneo che non ha trovato riscontro nel decennio successivo, quando la sua consistenza demografica si venuta stabilizzando intorno ai 124.000 abitanti. A questo comportamento si è associata una tendenza all'espansione demografica di alcuni centri prossimi al capoluogo, come Floridia, Mellilli e Priolo Gargallo, dove sono sorti nuovi insediamenti residenziali incentivati dalla nascita di nuove strutture commerciali e di servizi.

N) Taranto

Tab. 12 - *Popolazione residente a Taranto e nei comuni del relativo Sistema Locale del Lavoro (Carosino; Crispiano; Faggiano; Fragagnano; Grottaglie; Leporano; Lizzano; Martina Franca; Massafra; Monteiasi; Montemesola; Monteparano; Mottola; Palagianò; Pulsano; Roccaforzata; San Giorgio Jonico; San Marzano di San Giuseppe) e variazioni assolute e percentuali della loro popolazione in tutto il periodo considerato.*

SLL	1971	1981	1991	2001	2010	1971-2010	1971-2010 %
Taranto	227342	244101	232334	202033	191810	-35532	-15,60
Altri Com.	177716	209182	230620	236489	245197	67481	38,17

Il capoluogo jonico, a partire dal 1981, ha vissuto una continua contrazione del numero dei propri residenti, scesi sotto la soglia dei 200.000 abitanti nel 2010. Per contro, i comuni appartenenti al SLL sono stati protagonisti di una dinamica demografica positiva, soprattutto grazie a centri di medie dimensioni come Martina Franca, Grottaglie e Massafra, centri non strettamente adiacenti al capoluogo e certamente caratterizzati da più elevati *standards* di qualità della vita.

3. Lo sviluppo duale del sistema urbano italiano dal 2001

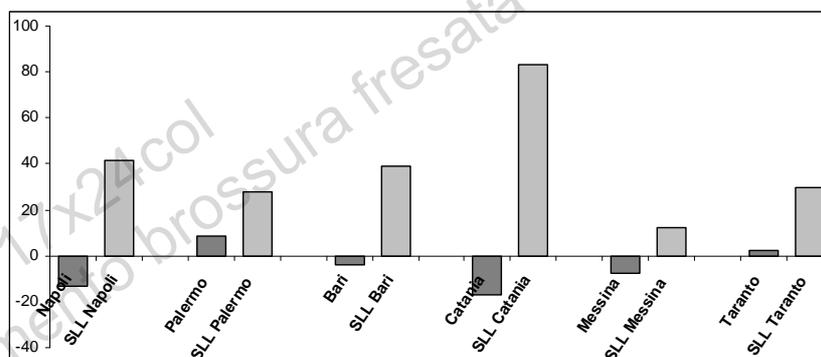
La lettura dei dati delle dodici aree urbanizzate meridionali oggetto dell'indagine suggerisce alcune considerazioni di carattere generale:

- le città di maggiori dimensioni, che tendono ad acquisire funzioni metropolitane (Napoli, Palermo, Catania, Bari), quelle medio-grandi (Taranto e Messina) e alcune delle città medie

(Cagliari, Salerno e Siracusa), sono caratterizzate da dinamiche che possono essere qualificate di diffusione urbana. Si tratta di fenomeni che in alcuni casi, come a Siracusa e Messina, non assumono caratteri rilevanti, ma che in ogni caso riguardano in prevalenza gli aspetti insediativi, i servizi alle famiglie e talvolta anche la grande distribuzione commerciale. Per cui nella maggior parte dei casi le funzioni più elevate dei centri principali non ne vengono intaccate se non marginalmente.

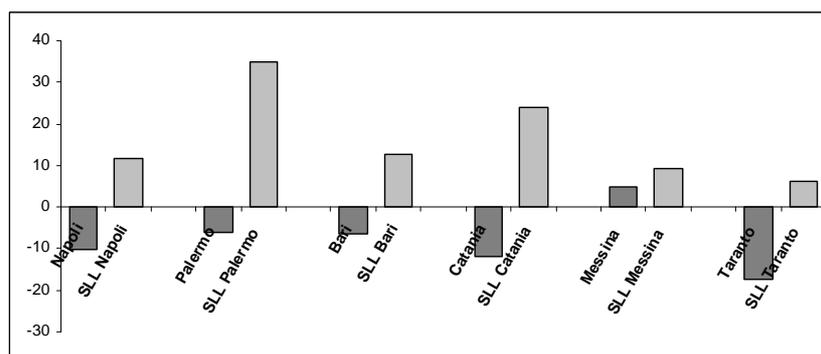
- le città medie come Foggia, Reggio Calabria e Sassari mostrano invece una dinamica demografica positiva e risultano essere ancora oggi centri attrattivi e polarizzanti di insediamenti residenziali e di funzioni urbane. Ma mentre le aree dei SLL di Foggia e di Sassari mostrano anch'esse tendenze demografiche positive, che denotano una certa vitalità dell'intera area, quella di Reggio Calabria registra un comportamento negativo.
- le città che registrano la maggiore contrazione demografica dei capoluoghi e parallelamente un'elevata crescita dei comuni dei loro SLL sono Catania, Cagliari e Napoli. Queste città perdono più del 20% dei propri abitanti rispetto al 1971, mentre i residenti nei comuni del SLL crescono in maniera particolarmente rilevante e addirittura di oltre il 100% tra il 1971 ed il 2010 nei comuni dei SLL di Catania e Cagliari.
- Bari è l'unica città che a partire dal 2001 registra una inversione di tendenza, con una leggera crescita della popolazione, che si manifesta in parallelo con la crescita altrettanto modesta dell'intero SLL. Un fenomeno che sembrerebbe configurare l'avvio di un timido processo di riurbanizzazione.

A partire dal 2001 in tutte le grandi aree urbane del Centro-Nord del paese si arresta il fenomeno del decremento demografico dei capoluoghi e si esplicita invece una nuova fase di riurbanizzazione in contrasto con la precedente diffusione urbana ed un'espansione insediativa. Basti considerare, ad esempio, che i dati del 2010, rispetto a quelli del 2001, ci dimostrano una notevole crescita demografica di Torino (+7,2%), Milano (+5,6%), Firenze (+4,4%), Bologna (+2,6%).



Fonte: Censimenti ISTAT.

Fig. 1 - Città grandi e medio-grandi. Variazioni percentuali della popolazione residente nei capoluoghi di provincia e negli altri comuni del relativo SLL tra il 1971 e il 1991.



Fonte: Censimenti ISTAT; Rilevazioni Demo ISTAT, 2010.

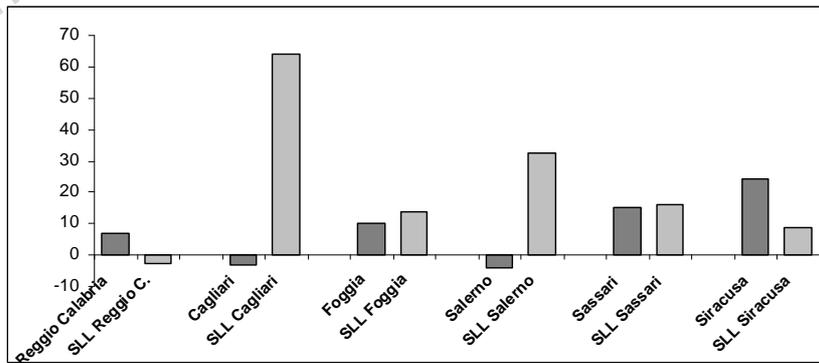
Fig. 2 - Città grandi e medio-grandi. Variazioni percentuali della popolazione residente nei capoluoghi di provincia e negli altri comuni del relativo SLL tra il 1991 e il 2010.

Per contro, nelle grandi aree urbane del Mezzogiorno il decremento demografico delle città capoluogo a vantaggio dei comuni limitrofi è un processo ancora in atto, che sembra destinato a durare, salvo rare eccezioni, come quella di Bari.

Le cause di questo rinnovato dualismo tra le città del Centro-Nord e quelle del Sud sono molteplici. Infatti alle motivazioni storico-culturali che sono alla base dei processi urbani nei differenti contesti territoriali, vanno aggiunte le ragioni economiche e le loro conseguenze sulle scelte sociali e residenziali. Negli ultimi dieci anni alcune città

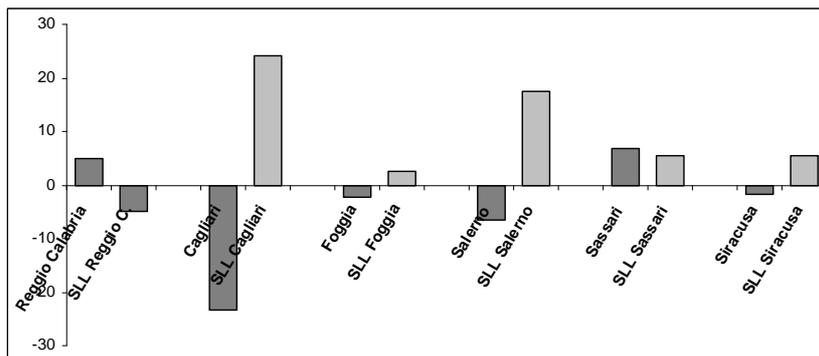
del Centro-Nord hanno recuperato attrattività nei confronti di chi cerca lavoro e di chi deve operare scelte abitative. Un recupero di attrattività che rappresenta il risultato di mutamenti sociali, economici, organizzativi e tecnologici che hanno coinvolto le principali aree urbane del paese e che vanno messi in stretta relazione con:

- i flussi immigratori, che alimentano nuovi insediamenti nelle aree urbane;
- la qualità urbana, che associandosi ad un rinnovamento della base economica urbana crea nuove opportunità di lavoro.



Fonte: Censimenti ISTAT.

Fig. 3 - Città medie. Variazioni percentuali della popolazione residente nei capoluoghi di provincia e negli altri comuni del relativo SLL tra il 1971 e il 1991.



Fonte: Censimenti ISTAT; Rilevazioni Demo ISTAT, 2010.

Fig. 4 - Città medie. Variazioni percentuali della popolazione residente nei capoluoghi di provincia e negli altri comuni del relativo SLL tra il 1991 e il 2010.

Le città che sperimentano fenomeni di ricompattazione, riposizionando le funzioni strategiche e banali nei propri spazi e investendo in qualità urbana, con il potenziamento di alcuni servizi essenziali, tra cui ad esempio il trasporto pubblico e la raccolta differenziata dei rifiuti, attraggono nuovi abitanti dal contesto regionale, ma anche forza lavoro immigrata, richiamati dalle opportunità occupazionali e imprenditoriali e dalla qualità della vita. Due casi emblematici che si collocano simmetricamente all'opposto sono quelli di Torino e di Catania. La prima, che da tempo sta sperimentando politiche di ricompattazione, dimostra alti tassi di immigrazione e di occupazione, oltre che un reddito pro-capite crescente. La seconda, invece, si distingue tra le città meridionali perché è quella che ha continuato a perdere proporzionalmente più abitanti negli ultimi dieci anni, presentando incrementi minimi per quanto riguarda la presenza di immigrati, reddito pro-capite e raccolta differenziata dei rifiuti e addirittura arretra per quanto riguarda la domanda di trasporto pubblico e i tassi di attività lavorativa¹.

¹ In sintesi, i dati sul fenomeno migratorio (www.demo.istat.it) indicano che la popolazione straniera residente a Torino tra il 1 Gennaio 2002 e il 31 Dicembre 2010 è cresciuta del 9,86% (passando dal 4,21% del 2002 al 14,07% del 2010), mentre a Catania nello stesso periodo è cresciuta del 1,81% (passando dal 1,32% del 2002 al 3,13% del 2010). Per quanto riguarda invece economia ed occupazione, secondo i dati dell'ISTAT, il tasso di attività del SLL di Torino è del 50,4% nel 2004 e del 52,2% nel 2009 (+1,8%) mentre a Catania è del 41,3% nel 2004 e del 40,0% nel 2009 (-1,3%), inoltre il reddito medio procapite per contribuente nel 2007 per la città di Torino è stato pari a 20.439 euro, con un incremento del 27,1% rispetto al 1999, mentre a Catania pari a 14.863 euro, con un incremento del 16% rispetto al 1999. Per quanto riguarda la qualità urbana, intesa in senso lato, che riguarda tanto gli aspetti ambientali quanto quelli legati all'offerta di servizi ed infrastrutture pubbliche, considerando due indicatori: la domanda di trasporto pubblico e la raccolta differenziata dei rifiuti urbani (tratti dagli Indicatori Ambientali Urbani dell'ISTAT), si rileva tra l'altro che: i passeggeri per abitante trasportati annualmente dai mezzi di trasporto pubblico a Torino sono aumentati da 190,9 nel 2001 a 209,7 nel 2010 (+ 18,8 passeggeri); nello stesso periodo a Catania sono diminuiti da 133,3 nel 2001 a 81,5 nel 2010 (-51,8 passeggeri). Per quanto riguarda la raccolta differenziata di rifiuti urbani (in percentuale sul totale) a Torino cresce del 22,9% tra il 2000 e il 2010 (passando dal 20,4% al 43,3%) e a Catania, invece, cresce del 6% (passando dal misero 0,8% del 2000 al 6,8% del 2010).

Anche l'ultimo Rapporto Svimez del 2011 evidenzia le difficoltà socio-economiche delle grandi aree urbane del Mezzogiorno (Napoli, Palermo e Catania) etichettandole come aree in crisi. In effetti i Sistemi Locali del Lavoro di Napoli, Palermo e Catania presentano una ridotta crescita del valore aggiunto (pari al 2,1%), inferiore rispetto anche alla media del Mezzogiorno (pari al 2,8%), ed una forte flessione dell'occupazione e della forza lavoro. Fanno eccezione solo alcuni SLL di minori dimensioni, come quelli che gravitano intorno alle città di Bari, Siracusa, Sassari, nei quali si registrano dati differenti rispetto a quelli del resto del Mezzogiorno, in particolare tassi di attività elevati ed una crescita dell'occupazione.

Il XVIII Rapporto sull'Ecosistema Urbano di Legambiente, Il Sole24Ore e Ambiente Italia e il Rapporto sulla Qualità della vita del Sole24Ore confermano ulteriormente le conclusioni a cui si è pervenuti con l'analisi dei dati demografici riferibili ai SLL. Gli indicatori di Ecosistema Urbano 2011², che mirano a rilevare tanto aspetti ambientali quanto l'offerta di servizi pubblici che rende una città sostenibile, contribuiscono a rafforzare i risultati dell'analisi demografica. Nel 2011 il massimo valore è stato raggiunto da Venezia con 62,47%, seguita da Bologna con 60,69%, e da Genova, Firenze, Milano e Torino con punteggi però compresi tra il 48% e 52%. Roma e Bari si attestano attorno ad un punteggio del 45%, mentre tutte le altre principali città meridionali (Napoli, Palermo, Messina e Catania) sono largamente al di sotto del 40%. Rispetto ai rapporti precedenti si riscontra un continuo miglioramento delle città del Centro-Nord e invece una situazione di immobilismo che sembra condannare i grandi centri del Mezzogiorno.

Anche il Rapporto Qualità della Vita 2011 del Sole24Ore fornisce significative indicazioni, indagando sui vari aspetti della qualità della vita nelle province italiane, raggruppandoli in sei macroinsiemi: tenore di vita, servizi ambiente e salute, affari e lavoro, ordine pubblico, popolazione, tempo libero. Particolarmente interessante ai nostri fini è il macroinsieme «servizi ambiente e salute», che è quello

² Il valore massimo attribuibile a ciascuna città è pari a 10.000 punti, normalizzato in base 100.

più strettamente riferibile ai servizi pubblici e alla qualità ambientale. Da esso si deduce che tra le province con un capoluogo di grandi dimensioni, in testa alla classifica, si annoverano Bologna, Firenze, Milano, Roma e Torino, mentre in fondo Napoli, Bari, Palermo, Taranto e Catania. Per quanto riguarda i processi storici, mentre le province elencate in testa alla classifica con la sola eccezione di Bologna, migliorano tutte le loro *performances*, quelle in fondo alla classifica, e segnatamente quelle meridionali, le peggiorano oppure mantengono invariata la loro posizione.

Queste classifiche, pur avendo un valore puramente indicativo, evidenziano indirettamente lo stretto legame tra le politiche per la qualità della vita in ambito urbano e la capacità della città di attrarre popolazione e attività economiche, ponendo un freno al fenomeno della diffusione e della dispersione urbana. L'attrattività riguadagnata negli ultimi anni dalle principali città del Centro-Nord Italia evidenzia che i loro livelli qualitativi, in passato più elevati di quelli delle città meridionali, continuano ad accrescere la loro distanza nei confronti di queste ultime, che a loro volta non solo peggiorano in termini di infrastrutture e offerta di servizi ma nel complesso manifestano una caduta della loro qualità urbana e della loro capacità di attrazione demografica ed economico-sociale.

4. *Considerazioni finali*

Questa prima analisi, che verrà compendiata da una fase successiva con rilevazioni sul campo, offre una lettura di due fenomeni di fondo concatenati, quasi due facce della stessa medaglia:

- la città si contrae dal punto di vista demografico, infatti, le grandi città del Mezzogiorno perdono popolazione a vantaggio dei comuni limitrofi, ad eccezione di alcuni centri urbani con popolazione inferiore ai 200.000 abitanti, come Foggia, Sassari e Siracusa, che sono ancora nella fase di attrazione di popolazione, risultato in alcuni casi anche della conformazione geo-morfologica del territorio nel quale sono inseriti, come nel caso di Reggio Calabria.

- la città si estende ai comuni che rappresentano il suo bacino di gravitazione. Le grandi città meridionali sconfinano oltre i propri limiti amministrativi, si diffondono sul territorio. Dando vita sovente ad un vero decentramento funzionale, sebbene le relazioni che si sviluppano tra il comune capoluogo e quelli minori raramente riescano a ribaltare vecchie gerarchie. La «nuova città» che si va configurando è un sistema urbano che cerca nel tempo e nello spazio una nuova identità sociale, culturale ed economica collettiva.
- Le cause della diffusione urbana, della città che si allarga oltre i propri confini amministrativi sono molteplici e diversificate nello stesso Mezzogiorno da Regione a Regione. Tra le più significative e anche tra le più comuni ai diversi contesti territoriali si annoverano:
 - la congestione urbana;
 - i prezzi delle abitazioni.

In effetti a partire dal 2000, le dinamiche del mercato immobiliare nelle aree urbane meridionali, ovvero le compravendite di edifici residenziali, sono state meno intense e vivaci nel comune capoluogo rispetto ai comuni del loro territorio provinciale. È iniziato infatti un lento processo di decentramento di funzioni urbane dal capoluogo nelle periferie e in altri comuni limitrofi, a servizio della popolazione della grande città ma anche di quella residente nei comuni limitrofi. In particolare sono state decentrate non solo le zone industriali, ma soprattutto uffici pubblici e sedi universitarie, ospedali e grandi centri commerciali.

Considerando, per esempio, due città del Sud come Bari e Catania, ci accorgiamo che diverse funzioni urbane di primaria importanza (come quelle produttive, amministrative, distributive, sanitarie) sono insediate in altri centri amministrativi, geograficamente contigui al capoluogo. Nel caso di Bari, la zona industriale è localizzata sul territorio del Comune di Modugno, così come gli uffici centrali della Guardia di Finanza; i più importanti centri commerciali della città si sono insediati nei comuni di Triggiano, Casamassima e ancora Modugno; alcuni dei principali plessi ospedalieri li troviamo nel comune di Valenzano. Tale decentramento funzionale

lo riscontriamo anche a Catania, con la presenza di grandi agglomerati industriali nei comuni di Misterbianco e di Belpasso, con la sede della Provincia di Catania sul territorio del Comune di Tremestieri Etneo, con i principali centri commerciali all'interno dei Comuni di Gravina di Catania, San Giovanni La Punta, Belpasso e Misterbianco, con la presenza di un grande ospedale situato sul territorio del Comune di Aci Castello.

Tra la metà degli anni Novanta e la metà degli anni Duemila molte città del Mezzogiorno hanno avuto, grazie al programma comunitario Urban, sia nella prima che nella seconda versione, un'occasione importante di ricompattazione delle trame urbane più sfilacciate e di riqualificazione della città storica, con l'obiettivo di fare di quest'ultima il catalizzatore di una nuova attrattività sociale ed economica, anche in termini residenziali.

Tab. 13 - Destinazione dei fondi Urban I in relazione alle tipologie di attività prescelte dalle città (valori in %).

Città	Attività economiche	Interventi sociali e formativi	Infrastrutture Ambiente	Comunicazione Diffusione risultati
Genova	16,5	49,1	31,0	3,4
Venezia	0,5	4,5	94,1	0,9
Roma	7,8	38,8	46,8	6,6
Napoli	17,5	13,7	64,9	3,9
Salerno	14,3	18,6	64,3	2,8
Foggia	12,2	42,3	39,0	6,5
Bari	37,6	16,7	43,0	2,7
Cosenza	5,3	28,1	65,6	1,0
Reggio Calabria	22,4	24,4	51,6	1,6
Palermo	14,0	29,3	53,9	2,8
Catania	20,2	20,5	57,3	2,0
Siracusa	23,2	12,8	61,8	2,2
Cagliari	0,0	68,5	30,0	1,5
Trieste	35,1	43,8	18,1	3,0
Lecce	26,6	14,2	55,8	3,4
Catanzaro	28,2	23,4	44,5	3,9
Totale	16,6	21,2	58,3	3,9

Fonte: Primo Rapporto Monitoraggio (Ati Ecosfera, Censis, Ernst&Young, Università Bocconi).

Oggi si può affermare che l'esperienza di Urban è stata forse un'occasione perduta che non è andata oltre la riqualificazione fisica di alcune parti limitate di città («i salotti delle città», per intenderci) e una discreta innovazione nelle pratiche di *governance* urbana e quindi di formazione per le pubbliche amministrazioni locali, chiamate a gestire questi programmi complessi.

Soprattutto l'esperienza di Urban I (1994-1999) è stata per diverse città meridionali un terreno importante di lavoro, finalizzato alla rivitalizzazione delle politiche urbane. Tra le città meridionali coinvolte (Napoli, Salerno, Bari, Cosenza, Reggio Calabria, Catania, Siracusa, Palermo, Cagliari, Lecce e Catanzaro) la quasi totalità ha attivato interventi sul centro storico, anche mediante misure che hanno riguardato il sostegno delle piccole e medie imprese esistenti e l'incentivazione alla nascita di nuove imprese. Nonostante il programma Urban prevedesse la possibilità di ripartire gli interventi secondo quattro diversi ambiti prioritari (vedi tab. 13), tutte le città meridionali (ad eccezione di Foggia) hanno destinato la maggior parte delle risorse ad interventi inerenti l'aspetto fisico della città (infrastrutture e ambiente).

Infine, le città «estese» meridionali presentano delle caratteristiche comuni che inducono ad alcune riflessioni:

- il fenomeno dell'urbanizzazione estesa è stato spontaneo, senza progetti né piani;
- il governo delle nuove città estese è frammentato nelle competenze di istituzioni locali diverse, che collaborano soltanto in occasione di bandi e appalti per l'accaparramento di risorse finanziarie;
- la qualità urbana è scadente, mancando una vera e propria intellaiatura che sostenga l'ordito urbano che pertanto è amorfo, rattoppato, troppo debole o troppo denso, sfilacciato;
- la distribuzione delle funzioni e delle attività è fortemente squilibrata, a causa di uno sviluppo residenziale asimmetrico rispetto alla localizzazione delle principali funzioni urbane e delle attività economico-decisionali.

Questo sviluppo urbano così com'è appare decisamente insostenibile in mancanza di politiche ed interventi correttivi.

Riferimenti bibliografici

- BELLINZAS M., *Dinamiche demografiche, agglomerazione e determinanti economiche. Il caso italiano*, LUOGO, CASA EDITRICE???, 2006.
- CALAFATI A., *La sotto-capitalizzazione delle città italiane: verso una strategia di investimento di lungo periodo*, LUOGO, CASA EDITRICE???, 2009.
- CECCHINI D., *Stadi di sviluppo del sistema urbano italiano*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», Bologna, il Mulino, 1989, 4.
- COPPOLA G. e F. MAZZOTTA, *I Sistemi Locali del Lavoro in Italia: Aspetti Teorici ed Empirici*, in «Quaderni di Ricerca», Salerno, 2005, 2, Università degli Studi di Salerno, Centro di Economia del Lavoro e di Politica Economica.
- DAVÌ M. e I. BARBACCIA, *Processi di specializzazione e diffusione nel settore dei servizi. Un'analisi per sistemi locali del lavoro nel periodo 1981-2001*, XXIX Conferenza Annuale Italiana di Scienze Regionali, 2008.
- GIAMBALVO M. e S. LUCIDO, *Continuità e trasformazioni nel tessuto urbano di Palermo*, in «Segno», 2011, 321.
- ISTAT, *Distretti Industriali e sistemi locali del lavoro 2001*, 8° Censimento dell'industria e dei servizi, Roma, 2005.
- ISTAT *I Sistemi Locali del Lavoro. Censimento 2001. Dati definitivi*, Roma, 2005.
- ISTAT, *Sistemi locali del lavoro: nota al cap. 3*, in «Rapporto Annuale 2005», Roma, 2006.
- MAMELI F., A. FAGGIAN e P. MCCANN, *Employment Growth in Italian Local Labour Systems: Issues of Model Specification and Sectoral Aggregation*, Spatial Economic Analysis, nov. 2008, vol. 3 (3), pp. 343-259.
- MASTROMARINI R., *Dalla città diffusa ai territori della dispersione. Trasformazioni urbane e legami sociali in una lettura teorica di sintesi*, Relazione alla Conferenza Annuale della Sezione Sociologia del Territorio in «Città-campagna: la sociologia di fronte alle trasformazioni del territorio», 2010.

- NOTARSTEFANO G. ed E. VASSALLO, *Trasformazione produttiva, specializzazione e contagio spaziale: alcune considerazioni a partire dai SLL della Sicilia*, in A. BUCCAFUSCO (a cura di), *Il futuro oltre lo «Stretto»*, 2007, Milano, FrancoAngeli, pp. 171-196.
- PELEGRINI G. e G. BARBIERI, *I sistemi locali del lavoro: uno strumento per la politica economica in Italia e in Europa*, in «Statistica Economica e strumenti di analisi», Istituto per la Contabilità Nazionale, Roma, 2005, pp. 242-256.
- RANGONE M., *I sistemi locali del lavoro come mercati locali del lavoro*, in «Argomenti: rivista di economia, cultura e ricerca sociale», 2002, vol. 6, pp.105-128.
- CITTALIA-ANCI, *Ripartire dalle città*, a cura di Walter Tortorella e Laura Chiodini, 2008.
- RUR, *Metropoli per la ripresa. Il sistema urbano italiano al 2009, 2010*.
- SVIMEZ, *Rapporto Svimez 2011 sull'Economia del Mezzogiorno*.
- LEGAMBIENTE, «IL SOLE 24 ORE», *Rapporto XVIII Ecosistema Urbano*, 2011.
- «IL SOLE 24 ORE», *Rapporto Qualità della Vita*, 2011.
- SFORZI F., *The empirical evidence of industrial districts in Italy*, in G. BECATTINI, M. BELLANDI e L. DE PROPRIIS (a cura di), *Handbook of Industrial District*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 2009, pp. 323-343.
- SFORZI F., *I sistemi locali del lavoro 1991*, Roma, ISTAT, 1997.

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

DEcisional Dashboard per il monitoraggio del consumo di suolo

MARGHERITA AZZARI, RICCARDO ARMELLINI,
PAOLA ZAMPERLIN*

1. Premessa

Il tema del consumo di suolo e dello *urban sprawl* (dispersione urbana) è, negli ultimi anni, sempre più spesso al centro delle politiche di pianificazione territoriale e di tutela del territorio, viste anche le dimensioni che il fenomeno ha assunto negli ultimi decenni nel nostro paese. Dati ISTAT ci dicono infatti che in Italia, solamente tra 2001 e 2008, sono stati edificati 160.000 ettari (con un incremento dell'8,1% rispetto al decennio precedente; BIANCHI e ZANCHINI, 2011), arrivando ad una superficie artificiale pari al 7,6 % del territorio nazionale, circa 415 metri quadri per abitante (*ibidem*). Ciò nonostante non si è ancora arrivati alla definizione di un quadro esaustivo, sistematico ed omogeneo della situazione. È da questa consapevolezza quindi che nasce la necessità di un approfondimento e di una ricognizione dei dati presenti finalizzata alla costruzione di un sistema informativo capace di interpretare il fenomeno del consumo di suolo in termini di ricaduta sociale e di sostenibilità economica ed ambientale, e di monitorarlo nel tempo.

In risposta a queste esigenze, si è pensato di progettare uno strumento di misura e di analisi e realizzarne quindi un prototipo, sotto forma di cruscotto decisionale, accessibile come *web application*, che

* Università degli Studi di Firenze, azzari@unifi.it; armellini.r@gmail.com; p.zamperlin@gmail.com.

raccolga tutti i dati esistenti e permetta una loro manipolazione, in particolare orientato all'utilizzo da parte delle pubbliche amministrazioni e degli enti locali per la produzione, ricerca, analisi e monitoraggio dei dati, ma anche rivolto al cittadino come strumento di consultazione e conoscenza dello stato di consumo del proprio territorio.

Il progetto De.Da.Lo., DEcisional DASHboard per il monitoraggio del consumo di suolo è stato suddiviso in tre macrofasi, come graficamente sintetizzato in figura 1.



Fig. 1 - Schema di sviluppo del progetto.

2. Macrofase 1

Il progetto inizia con una ricognizione sullo stato dell'arte della normativa nazionale e regionale e con un'indagine sulle numerose iniziative di settore. Attualmente alcune regioni, tra cui in particolare il Piemonte, la Toscana, le Marche, l'Emilia Romagna, la Lombardia, i comuni di Roma e Fiumicino, solo per citare alcuni esempi, hanno effettuato studi sull'aumento della superficie edificata nei loro territori, utilizzando però dati di natura diversa, per origine e scala, e relativi a soglie temporali differenti (fig. 2).

A livello nazionale i lavori più recenti ed aggiornati sono il rapporto curato da Legambiente (BIANCHI e ZANCHINI, 2011) e il VII Rapporto sulla qualità dell'ambiente urbano curato da ISPRA (ISPRA, 2011). Quest'ultimo, in particolare, che stima il consumo di suolo tramite la quantificazione della superficie impermeabilizzata, evidenzia la mancanza di omogeneità e di organizzazione nella raccolta dei materiali (fig. 3).

	materiale	anno	scala
Marche	carta IGM	1954	1:25.000
	carta dell'uso del suolo regionale	1984	1:10.000
	urbanizzato ISTAT2001 su base CTR	2001	1:10.000
	ortofoto digitali AGEA	2006/2007	1:10.000
Toscana	Corine Land Cover	1990	1:100.000
		2000	1:100.000
		2006	1:100.000

Fig. 2 - Confronto fra tipologie di dati utilizzati dalle diverse Regioni.

	1990	1994	1998	1999	2004	2005	2006	2007	2008
Torino	-	7.044	-	7.089	-	-	-	7.136	-
Genova	-	4.476	-	4.505	-	-	-	4.534	-
Milano	-	10.620	-	10.653	-	-	-	11.135	-
Monza	-	1.460	1.477	-	-	-	-	1.553	-
Bergamo	-	1.635	1.655	-	-	-	-	-	1.802
Brescia	-	3.748	-	3.783	-	-	-	3.980	-
Bolzano - Basca	-	1.130	-	1.161	-	-	1.209	-	1.227
Verona	-	4.779	4.975	-	-	-	-	5.354	-
Vicenza	-	2.001	-	2.030	-	-	-	2.139	-
Venezia	-	4.862	4.928	-	-	-	5.368	-	-
Padova	-	3.581	-	3.600	-	-	-	3.836	-
Udine	-	2.068	2.114	-	-	-	-	2.230	-
Trieste	-	2.547	2.608	-	-	-	-	2.784	-
Piacenza	-	2.001	2.052	-	-	-	-	2.533	-
Parma	-	4.038	4.108	-	-	-	4.588	-	-
Reggio nell'Emilia	-	3.583	3.681	-	-	-	-	4.082	-
Modena	-	3.426	3.488	-	-	-	-	3.971	-
Bologna	-	4.590	4.622	-	-	-	-	5.117	-
Ferrara	-	5.626	5.683	-	-	-	6.054	-	-
Ravenna	-	7.371	7.646	-	-	8.653	-	-	-
Forlì	-	2.962	3.043	-	-	-	-	3.544	3.680
Ancona	-	1.560	1.588	-	-	-	-	1.682	-
Frosinone	-	3.340	3.361	-	-	-	-	3.705	-
Livorno	-	2.119	-	2.126	-	-	-	2.277	-
Perugia	-	-	-	-	-	5.597	-	-	5.670
Roma	25.285	28.922	30.253	-	-	32.826	-	-	34.068
Napoli	-	7.196	7.203	-	-	-	7.283	-	-
Salerno	-	1.493	1.497	-	-	-	1.657	-	-
Foggia	-	3.179	-	3.376	-	3.770	-	-	-
Bari	-	4.076	4.093	-	-	4.381	-	-	-
Taranto	-	4.368	4.523	-	4.940	-	-	-	-
Potenza	-	2.049	2.068	-	-	-	-	2.246	-
Palermo	-	5.888	5.907	-	-	6.055	-	-	-
Catania	-	3.875	-	3.917	-	4.403	-	-	-
Cagliari	-	2.089	2.105	-	-	-	2.172	-	-
Rimini	-	2.738	2.796	-	-	-	-	3.075	-
Prato	-	2.485	2.528	-	-	-	-	2.892	-
Italia	-	1.395.828	-	1.656.526	-	-	1.911.968	-	-

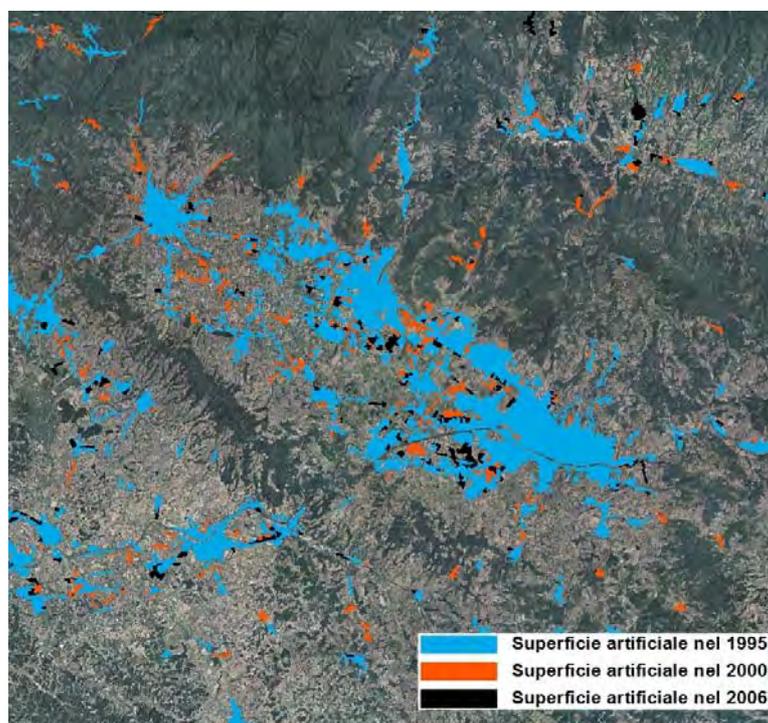
Fonte: ISPRA 2011.

Fig. 3 - Mancanza di omogeneità dei dati disponibili a livello provinciale.

Lo stesso problema, limitatamente a quanto concerne il momento di acquisizione dei dati (fig. 4), si può riscontrare per i due principali progetti europei riguardanti le evoluzioni degli usi del suolo per i diversi stati dell'UE, cioè il progetto MOLAND (*Monitoring Land Use/Cover Dynamics*)¹ e il *Corine Land Cover Change*².

	copertura temporale	unità minima cartografabile
progetto MOLAND	1950-1960-1980-1990	1 ha
progetto Corine Land Cover Change	1990-2000	25ha

Fig. 4 - Confronto fra i progetti MOLAND e CORINE.



Fonte: Elaborazione su dati Corine Land Cover.

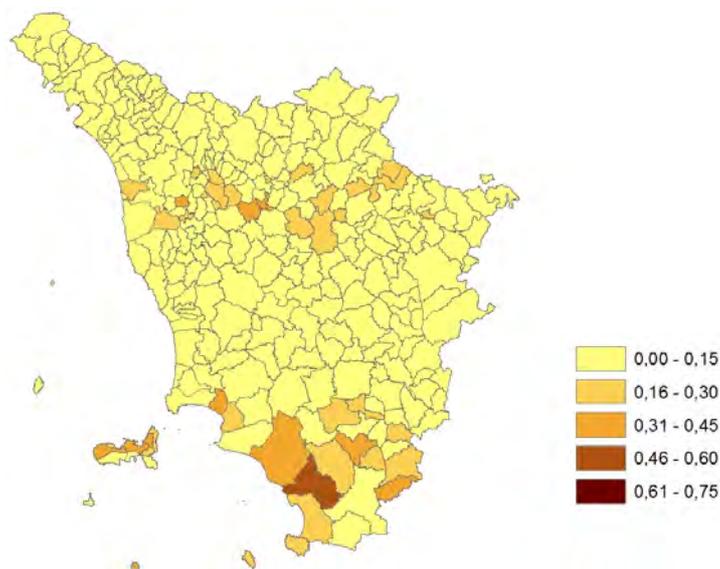
Fig. 5 - Tasso annuo di crescita della superficie.

¹ <http://moland.jrc.ec.europa.eu/>.

² <http://www.eea.europa.eu/publications/COR0-landcover> e <http://www.eea.europa.eu/data-and-maps/data/corine-land-cover-2000-2006>.

A questo punto sarà possibile classificare i dati presenti, specificandone tipo di utilizzo, copertura, aggiornamento, tipo di rilevazione, affidabilità, disponibilità e accessibilità, in modo da verificare l'interoperabilità dei vari database.

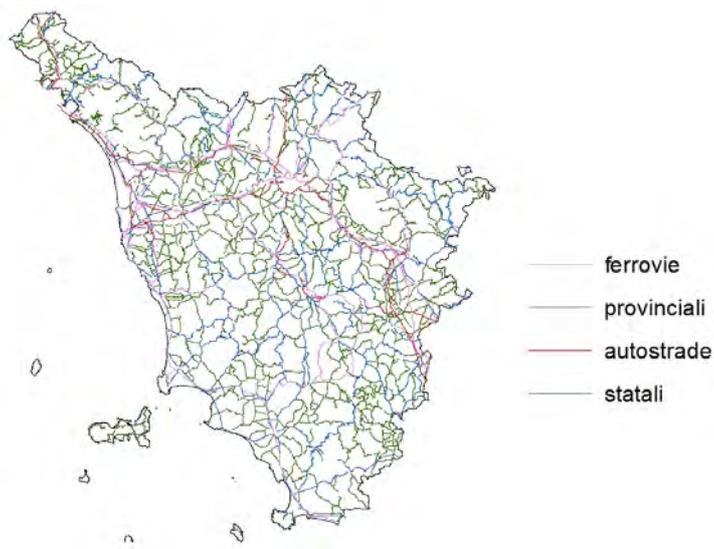
A seguito di queste ricognizioni sarà possibile definire degli indicatori, qualitativi e quantitativi, necessari all'interpretazione del fenomeno, in termini di ricaduta sociale e di sostenibilità economica ed ambientale. Proprio per riuscire a cogliere tutti gli aspetti e tutti gli ambiti interessati, ci è sembrato opportuno non limitarci all'analisi degli indicatori più utilizzati in questo campo, ma aggiungerne altri. Infatti in letteratura troviamo solitamente riferimenti al tasso annuo di crescita della superficie urbanizzata (ha/anno) (fig. 5), all'edificato pro-capite (ha/ab) o all'intensità d'uso del territorio (fig. 6), cioè al rapporto tra numero di abitanti e superficie costruita o generalmente impermeabilizzata (ab/ha). Questi indicatori forniscono informazioni quantitative di fondamentale importanza al fine di misurare i processi in atto, anche per quanto riguarda la dispersione urbana (*sprawl*).



Fonte: Elaborazione su dati Regione Toscana.

Fig. 6 - Intensità d'uso del territorio.

È sembrato, tuttavia, opportuno introdurre ulteriori tipologie di analisi di carattere più strettamente ambientale: ad esempio, valutazioni incrociate riguardanti la morfologia e la *soil capability* del territorio «consumato», così come l'analisi della frammentazione del paesaggio a seguito della massiccia infrastrutturazione (fig. 7) mediante il calcolo della «effective mesh size». L'aspetto della crescita delle infrastrutture viarie è da tenere, infatti, sempre più in considerazione specie a seguito dell'aumento del trasporto privato su gomma in relazione al traffico merci, ma anche per il pendolarismo, connesso all'espansione delle periferie e alla nascita di veri e propri quartieri dormitorio a ridosso dei centri urbani.



Fonte: *Elaborazione su dati Regione Toscana.*

Fig. 7 - *Infrastrutturazione.*

3. *Macrofase 2*

In questa fase, di carattere sperimentale, gli indicatori elaborati saranno applicati ad alcuni casi di studio individuati all'interno del territorio toscano, che rispondano alla necessità di prendere in considerazione varie tipologie di consumo di suolo, conseguenti a diver-

se dinamiche socio-economiche. Pensiamo, infatti, che questo fenomeno, come già accennato in precedenza, scaturisca da forze e spinte diverse, e che porti ogni volta ad esiti differenti. Per questo, con la scelta dei casi di studio descritti brevemente di seguito, si è voluto cogliere le principali sfaccettature del problema. Un primo esempio, quindi, tratterà un caso di espansione urbana (fig. 8), attraverso il quale si cercherà di valutare la crescita della superficie urbanizzata, le variazioni della densità abitativa e le pressioni esercitate nei confronti dello spazio peri-urbano.



Fonte: Regione Toscana.

Fig. 8 - *Espansione urbana: il caso di Lucca.*

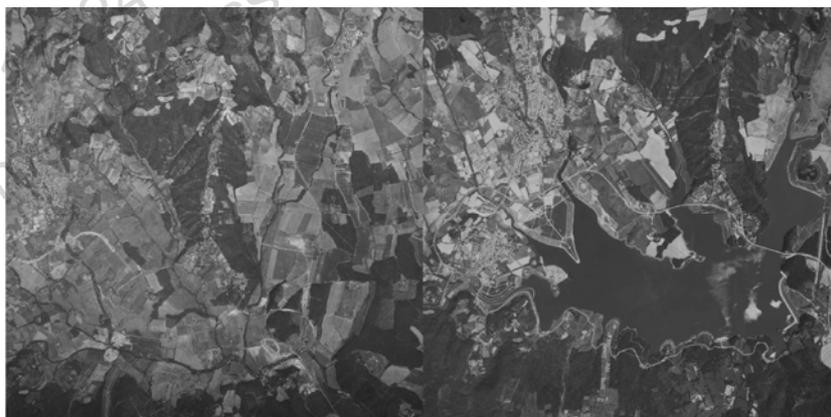
Il secondo riguarderà un esempio di sviluppo costiero di tipo lineare (fig. 9), analizzando le dinamiche socio-economiche delle località turistiche, la costruzione delle aree portuali con le inevitabili conseguenze che queste hanno sui movimenti della linea di costa.



Fonte: Regione Toscana.

Fig. 9 - *Espansione costiera.*

Infine analizzeremo un caso di infrastrutturazione e/o di realizzazione di grandi opere pubbliche (fig. 10), con tutte le considerazioni riguardanti l'impatto sull'ambiente e le esternalità negative derivanti da queste opere.



Fonte: Istituto Geografico Militare.

Fig. 10 - Grandi opere pubbliche. Lago di Bilancino.

Verranno poi raccolti tutti i dati significativi completando ed aggiornando quelli preesistenti con altri di nuova acquisizione, ottenuti tramite tecnologie varie (*laser scanning*, ortofoto, immagini satellitari ecc.). Gli stessi saranno poi inseriti in un *geodatabase* che consentirà la creazione di molteplici *query* spaziali. Tutte le fasi successive di analisi saranno effettuate in ambiente GIS, utilizzando di preferenza *software open-source*. Sarebbe auspicabile che anche tutti i *dataset* acquisiti fossero di natura «aperta», in modo da favorire la condivisione e la circolazione delle informazioni e la trasparenza dei processi di valutazione e pianificazione. Obiettivo ulteriore sarebbe quello di instaurare dei meccanismi di *autofeeding* dello stesso *geodatabase*, in modo da rendere estremamente facile e rapido per gli utilizzatori il suo aggiornamento e la sua continua implementazione. Tutto ciò permetterà di monitorare e valutare il fenomeno del consumo di suolo e della diminuzione della SAU in serie diacronica, almeno a partire dagli anni Cinquanta. Sarà inoltre possibile, tramite l'analisi incrociata dei dati a disposizione, simulare scenari di svilup-

po differenti in modo da effettuare previsioni e valutazioni delle politiche di pianificazione del territorio. Per fare questo, e per verificare la validità del sistema, sarà messa poi a punto una metodologia speditiva, standardizzata e replicabile sia nello spazio che nel tempo.

4. *Macrofase 3*

Quest'ultima fase sarà dedicata alla disseminazione dei risultati ottenuti attraverso un convegno in cui saranno presentati L'Atlante del consumo di suolo in Toscana ed il *decisional dashboard*. Il primo presenterà una raccolta di tutti i dati utilizzati, suddivisi per area geografica, in modo da offrire un'ampia panoramica sul lavoro svolto. Saranno inoltre descritti e spiegati gli indici e gli indicatori individuati, per rendere il più leggibili possibile i risultati raggiunti. Tutte queste informazioni andranno quindi a costituire lo scheletro del cruscotto decisionale, a cui saranno aggiunte poi varie funzionalità grazie alle quali gli utilizzatori finali potranno inserire le proprie variabili ed effettuare le *query* necessarie ai loro scopi. La scelta dell'implementazione di una *web application* consegue alla necessità di permettere la massima diffusione e condivisione dei dati, nell'ottica di favorire l'accessibilità alle informazioni da parte dei cittadini, oltre che degli addetti ai lavori. A questo scopo è stata prevista una sezione, all'interno del cruscotto, in cui sarà possibile inserire le proprie segnalazioni riguardo all'argomento trattato. Così facendo si intende favorire la sensibilizzazione della cittadinanza nei confronti della progettazione e riqualificazione dell'ambiente urbano.

Riferimenti bibliografici

- AGNOLETTI C., *Le trasformazioni territoriali e insediative in Toscana. Analisi dei principali cambiamenti in corso*, Firenze, Regione Toscana, 2008.
- AMIN A. e N. THRIFT, *Città: ripensare la dimensione urbana*, Bologna, il Mulino, 2005.
- BIANCHI D. e E. ZANCHINI (a cura di), *Ambiente Italia 2011. Il consumo di suolo in Italia*, Milano, Ambiente, 2011.
- BERDINI P., *Il consumo di suolo in Italia: 1995-2006*, in «Città e Territorio», 2009 (consultabile al link: <http://www.eddyburg.it/article/articleview/14222/0/154/>).
- BONORA P., *È il mercato bellezza!*, in «Città e Territorio», 2009 (consultabile al link: <http://eddyburg.it/article/articleview/12930/1/164>).
- CAMAGNI R., M.C. GIBELLI e P. RIGAMONTI, *I costi collettivi della città dispersa*, Firenze, Alinea, 2002.
- CAPINERI C., *Suolo, territorio e spazio nell'evoluzione del linguaggio geografico*, consultabile al link: <http://blogs.gips.unisi.it/capineri/files/2008/10/suolo1.pdf>.
- CRESMÉ, *Il mercato delle costruzioni 2009*, Roma, 2008.
- EUROPEAN ENVIRONMENTAL AGENCY, *Urban sprawl in Europe. The ignored challenge*, Copenhagen, 2006.
- GIBELLI M.C. e E. SALZANO (a cura di), *No sprawl: perché è necessario controllare la dispersione urbana e il consumo di suolo*, Firenze, Alinea, 2006.
- GIUDICE M. e F. MINUCCI, *Il consumo di suolo in Italia. Analisi e proposte per un governo sostenibile del territorio*, Napoli, Esselibri, 2011.
- ISPRA, *Qualità dell'ambiente urbano, VII Rapporto, Edizione 2010*, Roma, 2011.
- MARCHI G. e L. LENTI (a cura di), *La valutazione nei processi di piano: strumenti complessi di trasformazione urbana*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- PILERI P., *Compensazione ecologica preventiva: principi, strumenti e casi*, Roma, Carocci, 2007.

Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010, Roma, ISTAT, 2011.

SCARAMUZZI F., *Agricoltura locali e mercato globale. Alla ricerca di tutele*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 2011.

SCARAMUZZI F., *Il nuovo paesaggio agrario toscano*, in «*Bullettino della Società Toscana di Orticoltura*», Firenze, 2011, 1, pp. 4-9.

SETTIS S., *Paesaggio Costituzione cemento: la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.

Urbanizzazione e reti di città in Toscana. Rapporto sul territorio 2010, Firenze, Regione Toscana, 2010.

366

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

Telerilevamento per il controllo delle risorse forestali a scala regionale: il caso del Friuli Venezia Giulia

ANDREA FAVRETTO, GIOVANNI MAURO*

1. *Introduzione*

Il telerilevamento, come tutte le metodologie ad alto contenuto tecnologico, è caratterizzato da una rapida, tumultuosa e continua evoluzione degli strumenti per l'acquisizione dei dati e per l'elaborazione degli stessi. Ci si riferisce ai sensori a bordo dei sempre più numerosi satelliti in orbita attorno alla Terra, ma anche all'*hardware* e al *software* necessari per elaborare le immagini che riempiono i *database* degli enti gestori delle missioni spaziali.

L'aumento vertiginoso dell'offerta ha determinato un sensibile abbassamento dei prezzi collegati, nel pieno rispetto (una volta tanto) della celebre legge economica neoclassica. Contemporaneamente (ed incredibilmente) sono anche aumentati i «consumatori» delle immagini telerilevate, un tempo prodotto di nicchia destinato a pochi e ben preparati addetti ai lavori. I nuovi fruitori delle scene satellitari sono risultati essere la gente comune, senza particolari competenze tecniche se non quella di gestire alcune elementari funzionalità di un normale *personal computer* collegato alla rete. Ciò è stato possibile per mezzo della grande diffusione dei *geobrowser*, ovvero i programmi applicativi per «sfogliare» le pagine cartografiche della rete, scritte nel nuovo linguaggio kml (una sorta di html, nel quale possono

* Università degli Studi di Trieste, gmauro@units.it; afavretto@units.it.

essere inseriti contributi grafici georiferiti; fra gli altri, Favretto, 2009). Oggi di *geobrowser* ne esistono diversi e sono prodotti e distribuiti non solo da società tradizionalmente specializzate in cartografia digitale e sistemi informativi geografici, ma anche da aziende insospettabili, legate ad altre attività informatiche quali, ad esempio, la ricerca in rete (si veda *Google* ed i suoi *Google Earth* e *Maps*), oppure la produzione di *software* (si veda *Microsoft* ed il suo *Bing Maps*).

I ricercatori che fanno uso di immagini telerilevate per il loro lavoro sono stati enormemente favoriti dalla nuova congiuntura, che ha comportato alcuni effetti, di seguito ricordati:

- generalizzata diminuzione del prezzo delle immagini telerilevate in vendita sul mercato;
- sempre maggior disponibilità di scene telerilevate, acquisite e fornite ora anche da società private, in seguito alla commercializzazione e privatizzazione delle attività spaziali, che negli Stati Uniti è iniziata nel 1985 (si veda il sito di Federal Communication Commission degli USA in rete - <http://www.fcc.gov/>);
- gratuità, per fini didattici e scientifici, di molte immagini satellitari una volta in vendita (ad esempio: l'archivio di immagini del satellite *Landsat*).

Come è noto, *Landsat* è una delle più longeve missioni spaziali dell'uomo. Il primo satellite della fortunata serie per l'osservazione della Terra è stato infatti sviluppato dalla NASA e da essa lanciato in orbita nel luglio del 1972. Allora si chiamava ERTS-1 (*Earth Resources Technology Satellite*) ed è stato seguito da ben altri cinque vettori, due dei quali ancora in funzione (*Landsat 5* e *7*), mentre *Landsat 8* dovrebbe essere pronto per la fine del 2012. I sensori multispettrali a bordo dei satelliti *Landsat* in servizio sono a media risoluzione spaziale (i *pixel* che compongono l'immagine corrispondono ad un quadrato di terreno di trenta metri di lato), mentre la risoluzione temporale è di sedici giorni.

In quasi quaranta anni di attività il progetto *Landsat* ha accumulato un impressionante numero di scene telerilevate, che sono andate a formare il più grande archivio al mondo sulle condizioni di salute del pianeta. È un patrimonio conoscitivo senza precedenti di immagini, omogenee per formati e caratteristiche tecniche, che possono

essere elaborate e studiate per realizzare ricerche sui cambiamenti globali, per studi di carattere ambientale a scala regionale ecc. Dalla fine del 2008 l'intero archivio è stato reso disponibile gratuitamente in rete. Ciò è stato realizzato attraverso un sistema di *download*, concesso a quanti si registrino presso USGS (*United States Geological Survey*), l'ente che gestisce, insieme alla NASA, il satellite ed il *data-base* delle sue immagini.

È interessante notare come la situazione delineata abbia determinato dei cambiamenti riguardo le modalità di elaborazione delle immagini telerilevate; tali elaborazioni, infatti, non potevano che trarre giovamento dall'aumentata disponibilità a basso costo dei dati da satellite.

Nella fattispecie, la ricerca che viene in seguito presentata può costituire un valido esempio, in grado di chiarificare concretamente quanto sostenuto. Si tratta, come si vedrà, di un'analisi diacronica dell'estensione e delle condizioni di salute della vegetazione d'alto fusto (foreste ed impianti artificiali) nel Friuli Venezia Giulia (FVG). Questa è stata realizzata mediante l'elaborazione di una serie storica di immagini telerilevate, le quali sono state classificate ed ulteriormente indagate con un indice di vegetazione per le sole aree a foresta, in modo da desumere lo stato di salute delle piante nel tempo.

2. *Come la disponibilità del dato cambia il metodo di elaborarlo: metodologia utilizzata.*

Come è noto, i dati trasmessi dai sensori dei satelliti alle stazioni a terra possono presentare dei difetti. Tali difetti o imperfezioni possono essere sanati mediante delle procedure semi automatiche note come pre-elaborazioni delle immagini (vedi, fra gli altri, FAVRETTO, 2006 e BRIVIO *et alii*, 2006). Queste si possono suddividere in: cosmetiche, se necessarie a correggere i difetti che interferiscono con una nitida visualizzazione degli elementi geografici; non cosmetiche se, invece, collegate alla tipologia dell'analisi che si vuole fare. Un esempio delle prime può essere il riempimento mediante interpolazione delle linee erroneamente non scansionate dal sensore. La cor-

rezione geometrica, quella atmosferica o, ancora, quella radiometrica sono esempi delle seconde.

Prendiamo ad esempio in considerazione la correzione radiometrica. Questa viene effettuata qualora si voglia confrontare situazioni territoriali ad epoche diverse, ma si disponga di immagini prese in stagioni discordi. Il motivo di tale correzione è legato alla differenza dell'angolo di elevazione del sole e conseguentemente alla presenza di ombre sull'immagine in corrispondenza del lato Nord dei rilievi. È intuitivo capire come la correzione radiometrica sia applicata più frequentemente qualora si disponga di poche immagini satellitari, non omogenee per stagione.

Un altro esempio. Qualora si voglia indagare la consistenza e l'evoluzione della copertura vegetativa nel tempo (come nel caso della presente nota), era ed è particolarmente importante «calibrare» la tempistica delle immagini in modo che siano tutte omogenee per stagione. Non solo: il momento di rilevazione del territorio andrebbe collegato al ciclo biologico delle piante, per limitare al massimo la possibilità di errori di classificazione dell'immagine. Anche in questo caso è evidente come l'abbondanza di scene telerilevate può giocare un ruolo fondamentale nella correttezza dei risultati delle elaborazioni e quindi nell'accuratezza degli studi geografici.

L'esempio applicativo qui presentato potrà sicuramente chiarificare maggiormente quanto accennato. Come detto, si vuole utilizzare il telerilevamento per operare un controllo diacronico delle risorse forestali nel Friuli Venezia Giulia negli ultimi vent'anni utilizzando, a tal fine, una serie storica di immagini *Landsat* a media risoluzione spaziale (due serie di tre immagini del satellite *Landsat 5*: una del decennio Novanta, una del decennio Duemila ed una del decennio in corso). Le immagini sono state classificate in modo semiautomatico¹ in due classi di copertura del suolo: foreste ed altre coperture del suolo. Alla classe

¹ Ogni immagine è stata classificata in modo non supervisionato, ovvero valutando la sola risposta spettrale del singolo *pixel* che la forma, utilizzando l'algoritmo ISODATA. Tale classificazione automatica è stata poi rifinita inserendo, nelle aree più «difficili» da discriminare automaticamente, alcune aree, cosiddette *training*, ovvero aree per le quali si era a conoscenza della copertura vegetale nel periodo di riferimento.

foreste (che comprende sia le foreste naturali che gli impianti artificiali) è stato applicato poi l'indice di vegetazione NDVI (*Normalized Vegetation Difference Index*). Successivamente i risultati per ogni immagine elaborata sono stati confrontati nei tre periodi attraverso delle procedure automatiche di controllo delle differenze.

Le caratteristiche morfologiche del territorio in oggetto (si veda il paragrafo successivo) e le coltivazioni realizzate nella pianura friulana (prevalentemente cereali per i seminativi ed arboricoltura da frutta e legna), hanno suggerito di suddividere il territorio in due sotto aree: la pianura e la montagna². Questo perché in pianura le procedure di classificazione automatica possono essere parzialmente invalidate dal fatto che, nella stagione culturale, le coltivazioni (in piena fioritura o maturità) potrebbero talvolta confondersi per la loro risposta spettrale con i boschi planiziali. Ciò spinge a scegliere immagini satellitari acquisite nel tardo periodo estivo o ad inizio autunno, momento in cui la stagione cerealicola è quasi al termine (i cereali o sono già stati raccolti o sono in avanzato stato di maturità). Per contro in montagna la scelta di immagini in questo periodo dell'anno sarebbe controproducente: infatti quelle della stagione estiva (luglio-agosto) garantiscono minori zone d'ombra a Nord dei rilievi, per effetto della maggior altezza del sole sull'orizzonte.

La soluzione adottata, perciò, è stata quella di prendere tre immagini estive per l'analisi delle aree montane e tre immagini autunnali per le aree di pianura, in modo da ovviare ai problemi d'ombra che le immagini autunnali pongono in montagna e ai problemi conseguenti alla fioritura delle coltivazioni di mais e soia che le immagini estive pongono in pianura.

Il *database* di immagini utilizzato è stato pertanto:

Immagini per la pianura:

- *Landsat 5* (sensore TM) ripresa il 22 ottobre 1994;
- *Landsat 5* (sensore TM) ripresa il 18 settembre 2003;
- *Landsat 5* (sensore TM) ripresa il 21 settembre 2010.

² Da un punto di vista cartografico, si sono suddivise le due tipologie territoriali utilizzando il *layer* vettoriale delle comunità montane nel Friuli Venezia Giulia (fonte: Sito cartografico della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia).

Immagini per la montagna:

- *Landsat 5* (sensore TM) ripresa il 18 agosto 1992;
- *Landsat 5* (sensore TM) ripresa il 17 agosto 2003;
- *Landast 5* (sensore TM) ripresa il 23 agosto 2011.

I risultati attesi dall'elaborazione delle sei immagini sono:

- Verifica della consistenza territoriale delle foreste (naturali o artificiali) coltivate nel periodo (attraverso la classificazione delle immagini).
- Verifica delle condizioni di «salute» delle foreste (naturali o artificiali) coltivate nel periodo (attraverso l'applicazione e la valutazione dell'indice NDVI).

3. *La regione Friuli Venezia Giulia ed il suo patrimonio forestale*

Il territorio della Regione FVG si caratterizza per un elevato numero di ambienti e climi che permettono di individuare diverse tipologie di paesaggio³. Ambiente continentale, alpino ed illirico si incontrano nel punto più settentrionale del Mediterraneo: ciò garantisce un territorio ad elevata biodiversità, in cui insistono numerose aree naturali di valore internazionale, dalla laguna al Carso, dalle risorgive alle Dolomiti. Il sistema di parchi e aree protette istituito dalla Regione FVG intende da una parte tutelare questa ricchezza naturale e dall'altra promuoverne la sua vocazione ad un turismo sostenibile (RAFVG, 2005).

Per quanto concerne il patrimonio forestale, le alterne vicende storiche di questo territorio hanno avuto conseguenze anche sui suoi boschi ed attualmente si assiste ad una fase di crescita della superficie boscata. In un territorio che si caratterizza climaticamente per la mar-

³ Sulla base delle caratteristiche geomorfologiche ed antropiche è possibile identificare: paesaggio alpino (Dolomiti Friulane, Carnia, Canal del Ferro, Val Canale), paesaggio prealpino (Prealpi Venete, Prealpi Carniche, Prealpi Giulie), paesaggio collinare (Colline Moreniche, Colli Orientali e Collio), Alta Pianura, Bassa Pianura, paesaggio lagunare (Laguna di Grado e Marano) ed, infine, paesaggio del Carso e della Costiera Triestina (Del Favero, 1998, pp. 59-91; Valussi, 1961).

cata penetrazione delle correnti umide e miti del Mar Adriatico, si possono distinguere numerose categorie forestali⁴, dai boschi termofili a leccio e carpino nero della zona costiera fino alle formazioni a pino mugo o ad ontano verde localizzati nella parte più interna della regione o in prossimità delle sue cime più elevate. I boschi sono prevalentemente localizzati nelle aree montane (oltre il 90% degli stessi).

Nelle aree planiziali, le superfici naturali (boschi e paludi) sono state sottoposte ad una forte contrazione dall'Undicesimo fino al Ventesimo secolo. La vegetazione forestale presente è assai limitata, essendo stata sostituita dagli insediamenti urbani e dalle colture agrarie. Inoltre, a partire dagli anni Cinquanta l'agricoltura intensiva ha lasciato il posto a quella estensiva riducendo ai minimi termini gli elementi di naturalità di questi territori (MAURO, 2005). Attualmente i boschi della Bassa Pianura Friulana (meno di 1.000 ettari) rappresentano uno dei pochi patrimoni forestali presente in questo territorio (SGUAZZIN, 1991). Tra la Bassa e la Media Pianura Friulana ottimali condizioni ecologiche relative alla tessitura del suolo e alla profondità della falda freatica garantiscono tuttavia un'ampia diffusione della pioppicoltura. Rilevante inoltre la presenza di filari lineari (alberi e siepi ai margini degli appezzamenti agricoli) e piccoli boschetti (localizzata prevalentemente nelle zone di pianura e collina), prevalentemente utilizzati come fonte di approvvigionamento di legna da ardere da parte delle aziende agricole. Malgrado l'importante ruolo ecologico che esse rivestono nel mantenimento di un paesaggio prossimo naturale, le informazioni relative alla loro estensione sono ancora alquanto scarse.

4. Risultati relativi alla superficie forestale e confronto con i dati ufficiali

Il periodico censimento delle superfici forestali, l'Inventario nazionale delle foreste (IFN) realizzato dal Corpo Forestale dello

⁴ Le principali formazioni forestali in Friuli Venezia Giulia (Del Favero, 1998) sono le seguenti: 1) Carpineti e Quercio-Carpineti; 2) Rovereti e Castagneti; 3) Orno-Ostrieti e Orno-Querceti; 4) Aceri-Frassineti; 5) Faggete; 6) Pinete di Pino nero e Pino silvestre; 7) Piceo-Faggeti; 8) Abieteti; 9) Peccete; 10) Lariceti.

Stato, mette in evidenza come il fenomeno dell'espansione della superficie forestale, che ha coinvolto il territorio nazionale negli ultimi cinquanta anni, riguardi anche la regione FVG. Infatti, se all'inizio degli anni Sessanta i boschi occupavano poco più del 20% del territorio regionale (circa 165.000 ettari), nel 1985 la loro superficie era pari quasi a 290.000 ettari (INVENTARIO FORESTALE NAZIONALE ITALIANO, 1988), agli inizi degli anni Novanta era poco sotto ai 300.000 ettari (RAFGV, 1990) per arrivare infine ad oltre il 41% del territorio regionale nel 2005 (quasi 324.000 ettari, Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio, 2008). La superficie forestale in FVG è raddoppiata in meno di cinquanta anni. Le cause che spiegano questa profonda ed impressionante trasformazione del territorio sono da imputare principalmente al crollo demografico dell'area montana e al progressivo abbandono del legname come combustibile. Condizioni orografiche e rete infrastrutturale insufficientemente sviluppata rendono economicamente poco appetibile lo sfruttamento del bosco per trarne legname da opera e questo giustifica ulteriormente la crescita così repentina delle foreste.

Il monitoraggio in «tempo reale»⁵ mediante l'utilizzo di dati telerilevati a media o alta risoluzione spaziale rappresenta una metodologia innovativa, ma al contempo ormai diffusamente adottata anche dagli stessi operatori locali⁶. I vantaggi più immediati sono infatti un notevole abbattimento dei costi operativi e della tempistica. Come già accennato (si veda paragrafo precedente), nel presente caso sono state utilizzate immagini satellitari a media risoluzione spaziale in grado di coprire con una sola acquisizione l'intero

⁵ La possibilità di monitorare il territorio con immagini satellitari è funzione della risoluzione temporale del vettore. Come già accennato, il satellite *Landsat 5* alle nostre latitudini passa sopra la stessa area una volta ogni sedici giorni.

⁶ Esempi di utilizzo del telerilevamento per la classificazione della copertura del suolo in Europa e in FVG sono rispettivamente i progetti *Corine* e *Moland*, le cui cartografie per la regione FVG disponibili sul suo sito cartografico ufficiale. Per queste cartografie tematiche non sono tuttavia disponibili dati aggiornati (gli ultimi dati sono riferibili al decennio '90).

territorio regionale⁷. I risultati della classificazione delle immagini satellitari *Landsat* sono riportati in tabella 1: nelle colonne sono classificati l'anno di acquisizione del dato telerilevato, la stima della superficie forestale espressa in ettari e l'accuratezza della classificazione (A.C.)⁸.

Pur avendo scarsa significatività statistica (visto il numero esiguo di immagini analizzate), i risultati mettono in rilievo come nel breve periodo considerato (tra gli inizi anni Novanta e il primo decennio degli anni Duemila) le foreste in FVG siano ulteriormente cresciute. Ciò è particolarmente vero in pianura: infatti, mentre in montagna l'aumento è contenuto, nell'area pianiziale esso è stato di oltre il 40%. Questo forte incremento è da imputare solo in parte alle coltivazioni arboree specializzate (pioppeti e frutteti) che comunque, nel periodo considerato, hanno conosciuto buoni margini di crescita⁹. Molto più probabilmente esso rappresenta la risposta più concreta alle politiche adottate in agricoltura: infatti la regione FVG per il periodo 2000-2012 ha adottato, con i Piani di Sviluppo Rurale, provvedimenti in grado di garantire incentivi alla coltivazione di piccole superfici boscate o al mantenimento a siepe delle aree marginali.

⁷ Il sensore TM montato su *Landsat 5* acquisisce immagini secondo un sistema di riferimento costituito da una griglia di colonne e righe (*path* e *row*) sovrapposte alla rappresentazione cartografica del globo. La scena intera (185x170 km di territorio), se acquisita in modalità *standard*, copre l'intero territorio regionale posizionato lungo il *path* 191 e il *row* 28.

⁸ Per quanto riguarda l'accuratezza della classificazione, sono state raccolte mediamente quaranta informazioni puntuali per ogni immagine classificata (nel complesso i punti esaminati raccolti sono stati 245). Dopo aver posizionato i punti sull'immagine originale, essi sono stati associati ad una delle due classi di uso del suolo (foreste, altre coperture del suolo) mediante interpretazione visiva. Il numero dei punti classificati correttamente rapportato al numero totale del campione rappresenta l'accuratezza complessiva della classificazione.

⁹ Per quanto concerne la pioppicoltura gli ettari investiti nel 1990 erano 4.223 (ISTAT 1990), nel 2000 6.316 (ISTAT, 2000) e i primi dati relativi al Censimento sull'Agricoltura del 2010 stimano tale superficie in crescita (circa 7.200 ettari). In crescita anche le superfici dedicate alla frutticoltura (1.646 ettari nel 2000 e 2.942 nel 2010).

Tab. 1 - *Superficie forestale (ettari) in regione Friuli Venezia Giulia nel periodo 1994-2010 (A.C.: Accuratezza della Classificazione).*

Anno	Superficie forestale nell'area montana (ettari)	A.C.	Anno	Superficie forestale nell'area pianiziale (ettari)	A.C.	Superficie forestale totale Regione FVG (ettari)
1992	350.741	75%	1994	17.712	82%	368.453
2003	349.252	68%	2003	26.431	78%	375.683
2011	355.393	79%	2010	24.994	84%	380.387

Tuttavia, osservando la tabella 2, che riporta la superficie forestale in FVG secondo il Corpo forestale dello Stato, l'Ente regionale e l'ISTAT, emerge in modo evidente l'apparente discrepanza tra i dati ufficiali IFNC (357.324 ettari) e i risultati del presente studio (380.387 ettari). Questa differenza può essere spiegata principalmente da due concause: la prima è condizionata dalla diversità tra i criteri di classificazione del bosco adottati dal Corpo Forestale dello Stato e quelli propri del telerilevamento (principalmente legati alla riflettanza delle diverse classi di uso del suolo); la seconda dai limiti insiti nella classificazione, evidenziati anche dal grado di accuratezza complessivo (tab. 1).

Per quanto concerne il primo punto, preme sottolineare che se le procedure di classificazione dei dati telerilevati possono assicurare in tempi brevi una stima abbastanza accurata della superficie forestale, esse non sono ovviamente in grado di discriminare puntualmente il bosco secondo i criteri adottati dagli enti che si occupano di questa risorsa come, ad esempio, il Corpo Forestale dello Stato. In tal senso, la tabella 2 mette in evidenza come i diversi principi di classificazione¹⁰ del bosco adottati dai diversi enti producano valori diversi per ciò che riguarda gli ettari di bosco nel FVG.

¹⁰ Nel caso specifico l'Inventario Nazionale delle Foreste e delle riserve naturali di Carbonio, portato a termine dal Corpo Forestale dello Stato nel 2006, ha dapprima preso in esame dati telerilevati (ortofoto) e successivamente i risultati sono stati certificati con rilievi a campione sul campo. I criteri contestualmente considerati per la definizione di bosco sono la superficie minima, il grado di copertura, la larghezza minima dell'area boscata e l'altezza minima degli alberi presenti. In realtà i

Tab. 2 - Superficie forestale (ettari) in Friuli Venezia Giulia secondo alcune fonti ufficiali.

Inventario Forestale Nazionale		Carta forestale FVG		ISTAT	
Anno	Ettari	Anno	Ettari	Anno	Ettari
1985	289.800	1998	266.700	1996	184.088
2005	357.324	-	-	2004	186.746

Per quanto concerne il secondo punto, relativo all'accuratezza della classificazione, si vuole sottolineare come questo sia un limite che emerge in particolare qualora l'indagine riguardi un territorio piuttosto ampio (nel presente caso l'intera regione FVG). In questo caso, l'eterogeneità delle condizioni climatiche locali determina delle conseguenze anche sulla riflettanza delle diverse classi di uso del suolo. A titolo di esempio si riporta il caso dell'immagine datata 17 agosto 2003: com'è noto alle nostre latitudini, il 2003 è stato un anno di forte siccità. Localmente esso ha avuto però riflessi molto meno rilevanti nel territorio montano più interno (la Carnia e la Val Canale) rispetto al Carso e alle Prealpi. Ciò comporta problemi relativi alla riflettanza: ad esempio, visualizzati in una composizione a colori veri nell'immagine di partenza, i prati del Carso appaiono gialli, mentre nelle aree più interne sono verdi. Ovviamente utilizzare lo stesso algoritmo per cercare

parametri adottati sono diversi da regione a regione. Nel caso del Friuli Venezia Giulia i criteri inventariali adottati dall'IFNC sono i seguenti: la superficie minima è di 5.000 m², la copertura minima è del 10%, la larghezza minima 20 m e l'altezza minima degli alberi 5 m (TOSI e MONTECCONE 2004; POMPEI *et alii*, 2009). La carta delle tipologie forestali del FVG (scala 1:5.000), invece, è stata portata a termine dalla Direzione Regionale delle Foreste e della Caccia (Servizio della Selvicoltura) nel corso del 2002. Gli operatori forestali hanno rilevato tutte le formazioni forestali del territorio montano della regione FVG mediante osservazioni al suolo con tecniche tradizionali congiuntamente a fotointerpretazione di ortofoto ad elevata risoluzione spaziale (1m circa) (DREOSSI, 1998). Il limite del bosco è stato ridefinito in base alle più datate cartografie digitali ufficiali (la Cartografia Tecnica Regionale, scala 1:25.000, e Cartografia Tecnica Regionale Numerica, 1998) che giustificano perciò la stima abbastanza al ribasso delle aree boscate. Anche per l'ISTAT la superficie minima è 5.000 m² in cui però le specie arboree devono essere in grado di garantire una copertura del 50% (PELLEGRINI e SODA, 2004).

di individuare le medesime categorie di uso del suolo in condizioni ecologiche così diverse riduce l'affidabilità dei risultati ed evidenzia tutti i limiti insiti nel telerilevamento. Tuttavia classificare, come nel presente caso, in solo due macrocategorie (foreste e altre coperture del suolo), pur riducendo il livello dell'informazione finale, assicura risultati sufficientemente accettabili.

5. *Lo stato di salute delle foreste: le variazioni dell'indice di vegetazione NDVI*

L'applicazione di indici di vegetazione alle immagini satellitari può fornire delle indicazioni di massima sullo stato di salute delle foreste (JENSEN, 2000). Questi sono calcolati mediante semplici operazioni su valori di *pixel* appartenenti a canali spettrali diversi della stessa immagine satellitare; il valore risultante l'operazione rispecchia il contributo della vegetazione in funzione della risposta spettrale di un'area, minimizzando il contributo di altri fattori come, ad esempio, il suolo o le condizioni di illuminazione.

NDVI è l'indice di vegetazione più comunemente usato perché in grado ridurre parzialmente gli effetti topografici, di illuminazione o dovuti alle condizioni atmosferiche (LILLESAND *et alii*, 1994). Essendo esso normalizzato, i suoi valori variano tra -1 e +1. Valori bassi di NDVI si registrano in aree a bassa copertura vegetale, oppure dove la vegetazione presente è senescente o sofferente. Alti valori dell'indice rispecchiano una situazione di forte attività fotosintetica.

Nel presente lavoro sono stati valutati il valore medio e la variabilità (valutata con la deviazione *standard*) dell'indice NDVI, calcolato solamente sui *pixel* della classe foreste e tenendo distinte la zona montana da quella pianiziale. Trattandosi di una miniserie di immagini satellitari l'informazione associata ha scarso rilievo statistico, ma è comunque in grado di indicare il *trend* per il periodo esaminato.

Come si può vedere in figura 1, l'NDVI si attesta su valori mediamente più elevati per le foreste dell'area montana per le quali non si sono registrate forti variazioni nei valori dell'indice nei tre periodi osservati. Una leggera contrazione si registra solo nel 2003, che come già accennato è stato un anno caratterizzato da forte siccità nel

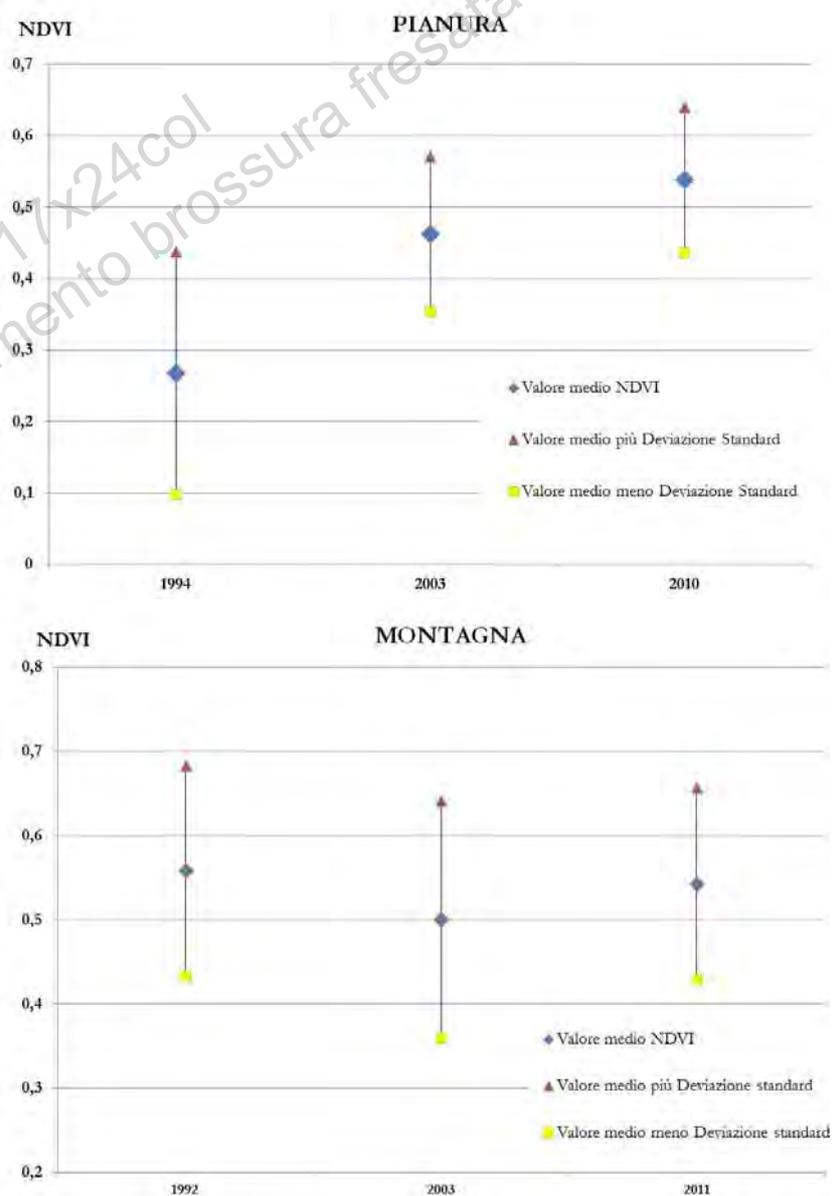


Fig. 1 - Valore medio e campo di variabilità dell'NDVI calcolato sulla classe «aree boscate». Sopra: variazioni in zona pianiziale. Sotto: variazioni nell'area montana.

periodo estivo. Tuttavia, nel medesimo anno anche la variabilità dell'indice è risultata più elevata: mentre le zone più interne (Carnia e Val Canale) non hanno evidenziato particolari problemi legati alla siccità, problemi idrici hanno invece interessato le aree poste verso la pianura (Prealpi Carniche e Giulie, Carso). Più marcata ed interessante è, invece, la crescita dell'indice NDVI per i boschi della zona pianiziale. La spiegazione di ciò può essere trovata sia nella diversa stagione in cui sono state acquisite le immagini (fine ottobre per il 1994 e dopo metà settembre per il 2003 e il 2010), ma anche in un diverso grado di maturità dei boschi pianiziali artificiali, il cui impianto è presumibilmente abbastanza recente.

Per comprendere dove si siano verificate in pianura le variazioni più rilevanti, è stata creata la carta tematica delle differenze tra i valori recenti (NDVI-2010) e quelli più datati (NDVI-1994), rappresentata in figura 2. Attraverso l'analisi dell'istogramma di frequenza¹¹, i *pixel* relativi alle differenze sono stati classificati nelle tre seguenti categorie: «costante» (quando il cambiamento non è risultato significativo), «decremento» (quando si è verificato un peggioramento della situazione vegetazionale), «incremento» (nel caso contrario al precedente).

Osservando la figura 2, appare evidente il «rafforzamento», nel corso degli ultimi vent'anni, degli assi naturali che attraversano questo territorio in cui la presenza di aree tutelate come biotopi o *habitat* naturali risulta fortemente frammentata e isolata. In questo senso, il tentativo di costituire una rete infrastrutturale mediante l'individuazione di corridoi ecologici (MAUTONE, 2005), per ripristinare una connessione tra gli ambienti a maggiore valenza ecolo-

¹¹ Il grafico istogramma di frequenza è quello relativo all'immagine risultato delle differenze NDVI 2010 – NDVI 1994. In tale grafico, in ascissa viene riportata la variabile, ossia la differenza tra gli indici vegetazionali dei due periodi considerati, e in ordinata la frequenza dei *pixel* che assumono i valori della variabile. Utilizzando l'algoritmo *Natural Breaks* è stato relativamente semplice identificare i due punti di «rottura» che suddividono la distribuzione in tre parti: decremento (la differenza tra gli indici vegetazionali considerati è molto negativa), costante (la differenza tra gli indici vegetazionali varia di poco attorno al valore medio) e incremento (la differenza tra gli indici vegetazionali considerati è molto positiva).

gica e per mitigare gli effetti della frammentazione degli ambiti naturali indotta dall'uomo rappresenta una delle priorità della Regione FVG (BONFANTI e SIGURA, 2004). Per il periodo considerato le aree in cui si registrano i maggiori incrementi dell'indice vegetazionale sono le seguenti: il territorio posto a ridosso della linea delle risorgive tra Codroipo e Monfalcone; le zone a margine del sistema fluviale Torre-Isonzo; parzialmente le aree poste a ridosso del fiume Tagliamento (corridoio naturale che attraversa in direzione Nord-Sud l'intera regione); infine, le aree boscate che circondano i fiumi del Pordenonese (Livenza, Noncello, Meduna). Si tratta cioè di quel sistema di corridoi naturali che costituiscono la rete ecologica di un territorio fortemente antropizzato quale quello della Regione FVG, che ha recentemente conosciuto fenomeni di preoccupante diffusione urbana, soprattutto nella zona del Pordenonese (FAVRETTO e MARTELLOZZO, 2009).

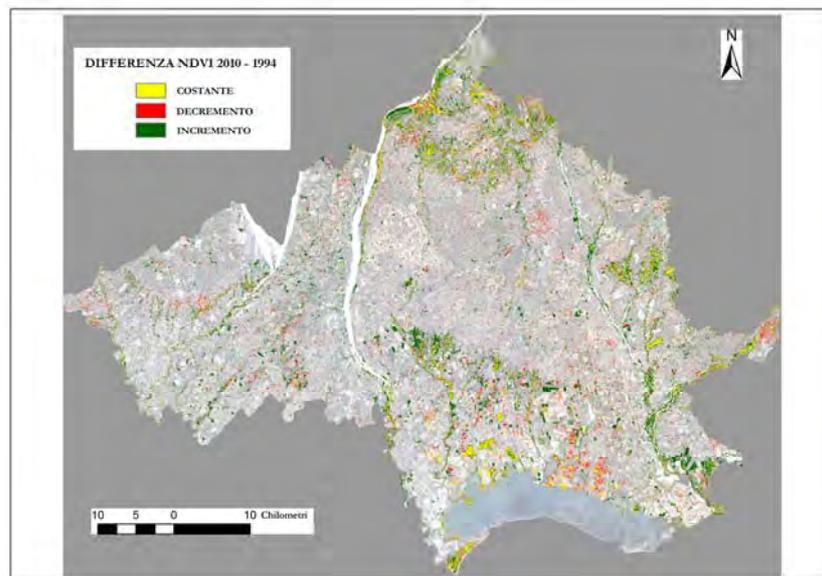


Fig. 2 - Carta delle differenze NDVI 2010-1994 per la pianura del Friuli Venezia Giulia.

6. Conclusioni

Si è cercato di dare al contributo una doppia valenza: metodologica ed applicativa. Si pensa infatti che l'applicazione dei metodi ad un caso concreto quale quello trattato (l'evoluzione della situazione forestale nel FVG) possa riuscire ad illustrare, meglio di qualsiasi altra descrizione di natura teorica, come l'attuale congiuntura riguardante disponibilità e costi delle scene satellitari abbia profondamente influenzato metodi e tecniche del telerilevamento. Quest'ultimo infatti, perennemente in bilico fra connotazioni scientifiche e tecnologiche, si è sempre caratterizzato per l'elasticità delle sue procedure. In altre parole: le «scalette» dei procedimenti da svolgere su un'immagine satellitare per operare un'analisi del territorio sono diversificate (e diversificabili) a seconda della tipologia dello studio e delle caratteristiche tecniche dei dati di partenza.

Inevitabilmente anche le conclusioni devono tirare le somme per ambedue i punti di vista:

1. Il progresso tecnologico impatta qualsiasi attività dell'uomo, che ha imparato a giovarsi (e qualche volta ad adattarsi), alle valanghe di stimoli informativi cui è sottoposto. Facendo riferimento al telerilevamento, già oggi siamo nella condizione di avere a disposizione più dati che tempo e risorse per elaborarli. Per quanto riguarda il futuro, si pensa che la situazione non potrà che evolversi in questa direzione: ci saranno immensi *database* di immagini satellitari e ciò le renderà sempre più disponibili a basso prezzo o addirittura gratuitamente. Per ora l'alta risoluzione spaziale è ancora a pagamento mentre non è quasi più così per la media e la bassa. Ciò vuol dire che le procedure di elaborazione dei dati satellitari dovranno essere sempre più automatizzate, se si vorrà utilizzare almeno una parte del patrimonio informativo che stiamo accumulando. Quindi ci saranno sempre meno correzioni numeriche per le immagini e, dall'altra parte, un'attenta scelta dell'immagine più adatta per la tipologia di studio che si vuole fare. Nell'esempio applicativo proposto si è, per l'appunto, cercato di adattare la metodologia a tipo di analisi e territorio.

2. Per quanto riguarda invece il caso di studio analizzato, si pensa che i risultati raggiunti abbiano dimostrato, ancora una volta, che il telerilevamento può essere un valido aiuto per la gestione delle risorse naturali. La buona congruenza degli ettari ricavati dalle immagini elaborate rispetto a quelli calcolati, con altri metodi, da Enti ufficiali, indica che in futuro si potranno utilizzare sempre più intensamente le immagini satellitari. Ciò permetterà la realizzazione di inventari sempre aggiornati delle risorse territoriali, risparmiando sulle risorse umane, preziose in quanto sottodimensionate in quasi tutte le realtà pubbliche. Il fatto che, per fare l'inventario delle risorse forestali in una regione italiana, si possa utilizzare gratuitamente una tecnologia pagata dagli Stati Uniti, mostra una conseguenza positiva della globalizzazione, una volta tanto non finalizzata a scopi economici ma alla collaborazione scientifica in un'ottica di buona gestione ambientale.

Riferimenti bibliografici

- BONFANTI P., M. SIGURA, *Una rete ambientale per la Regione Friuli Venezia Giulia*, in PEDROCCO P. e FABBRO S. (a cura di), *Le trasformazioni del territorio in Friuli Venezia Giulia: nuove ipotesi di Analisi e pianificazione*, Udine, **CASA EDITRICE???**, 2004, pp. 65-74.
- BRIVIO P.A., G. LECHI ed E. ZILIOLI, *Principi e metodi del Telerilevamento*, Torino, Città Studi Ed., 2006.
- DEL FAVERO R. (a cura di), *La vegetazione forestale e la selvicoltura nella regione Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Direzione Regionale delle Foreste e della Caccia-Servizio della Selvicoltura, Vol. I, 1998.
- DREOSSO G., *Realizzazione della cartografia tematica: piani della viabilità forestale, tipi forestali e tipi strutturali*, Udine, Direzione Regionale delle Foreste, Servizio della Selvicoltura, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1999.
- FAVRETTO A., *I Mappamondi virtuali uno strumento per la didattica della Geografia e della Cartografia*, Bologna, Pàtron, 2009.
- FAVRETTO A. e F. MARTELLOZZO, *Evoluzione della copertura del suolo in ambito urbano. Uno studio preliminare per alcuni comuni della Provincia di Pordenone (Friuli Venezia Giulia) attraverso immagini telerilevate di periodi diversi*, in M. AZZARI e A. FAVRETTO (a cura di), *VII Workshop Beni Ambientali e Culturali e GIS, Comunicare l'ambiente (Trieste 2008)*, Bologna, Pàtron, 2009, pp. 91-98.
- FAVRETTO A., *Strumenti per l'analisi geografica GIS e Telerilevamento*, Bologna, Pàtron, 2006.
- IFNI, *IFNI Inventario Forestale Nazionale Italiano 1985: sintesi metodologica e risultati*, Trento, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Direzione Generale delle Risorse Forestali, Montane ed Idriche-Corpo forestale dello Stato, Istituto sperimentale per l'Assestamento e per l'Alpicoltura, 1988.
- ISTAT, *IV Censimento generale dell'agricoltura*, Roma, 1990.
- ISTAT, *V Censimento generale dell'agricoltura*, Roma, 2000.

- JENSEN J.R., *Remote Sensing of the Environment. An Earth Resource Perspective*, New Jersey, Prentice Hall, 2000.
- LILLESAND T.M. e R.W. KIEFER, *Remote Sensing and Image Interpretation*, New York, Wiley & Sons, 1994.
- MAURO G., *L'ausilio dell'interpretazione visiva per l'analisi dei cambiamenti del territorio: il caso della Bassa Pianura Friulana*, in A. DI BLASI (a cura di), *Geografia Dialogo tra le generazioni, Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano (Palermo 2004)*, Bologna, Pàtron, 2005, pp. 381-390.
- MAUTONE M. (a cura di), *Un quaderno per l'ambiente*, Napoli, Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione Campania, 2005.
- PELEGRINI F. e G. SODA, *Il sentiero nel bosco. Pianificazione e sviluppo locale in contesti deboli*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubettino, 2004.
- POMPEI E. e G. SCARASCIA-MUGNOZZA, *L'inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carboni e le variazioni di superficie forestale nel tempo*, in O. CIANCIO (a cura di), *Atti del terzo Congresso Nazionale di selvicoltura per il miglioramento e la conservazione dei boschi italiani*, Firenze, Accademia Scienze Forestali, 2009, pp. 536-540.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA (RAFVG), *Aree naturali protette del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Direzione Centrale risorse agricole, naturali, forestali e montagne, 2005.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA (RAFVG), *Foreste, Uomo, Economia nel Friuli Venezia Giulia*, Udine, Direzione Regionale delle Foreste e dei Parchi, 1990.
- SGUAZZIN F., *I boschi di Muzzana del Turgnano, ovvero i resti più estesi dell'antica Foresta Lupanica, Guida per escursioni botaniche*, Udine, Ribis, 1991.
- TOSI V. e M. MONTECCONE, *Standard per gli inventari forestali di area vasta. Uno studio comparativo per il territorio italiano*, in «Forest@», Parma, 2004, 1, pp. 148-164. (consultabile al link: <http://www.sisef.it/forest@:2004-12-28>).
- VALUSSI G., *Friuli Venezia Giulia*, Torino, UTET, 1961.

386

Sitografia

Federal Communication Commission (USA): www.fcc.gov.

Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi Forestali di Carbonio: www.ifnc.it.

ISTAT: www.istat.it.

Regione Friuli Venezia Giulia: www.regione.fvg.it.

Bozza1
formato
allestimento

www.ipsu.it/fresata

Riassunto

Il lavoro presenta una doppia valenza: metodologica ed applicativa. Si pensa infatti che l'applicazione dei metodi ad un caso concreto possa riuscire ad illustrare, meglio di qualsiasi altra descrizione di natura teorica, come l'attuale congiuntura riguardante disponibilità e costi delle scene satellitari abbia profondamente influenzato metodi e tecniche del telerilevamento.

Nella fattispecie, viene realizzata un'analisi diacronica dell'estensione e delle condizioni di salute della vegetazione d'alto fusto (foreste naturali e impianti artificiali) nel Friuli Venezia Giulia. Questa è stata realizzata mediante l'elaborazione di una serie storica di immagini telerilevate, le quali sono state classificate ed ulteriormente indagate con un indice di vegetazione per le sole aree a foresta, in modo da desumere lo stato di salute delle piante nel tempo.

Résumé

SHARE Stelvio: dal monitoraggio alla gestione dell'ambiente di alta montagna

CLAUDIO SMIRAGLIA, GUGLIELMINA DIOLAIUTI,
PAOLO BONASONI, ANTONIO BALLARIN DENTI*

1. *Introduzione*

I grandi sistemi orografici coprono il 25% della superficie dei continenti (KAPOS *et alii*, 2000) e anche se solo il 26% della popolazione mondiale è insediata nelle regioni montane o ai piedi delle montagne (MEYBECK *et alii*, 2001), le risorse indirettamente provenienti dalle zone elevate offrono sostentamento ad oltre la metà degli abitanti del globo. Il 40% della popolazione della Terra, infatti, vive in bacini fluviali che traggono origine dalle varie catene montuose. Nelle aree montane, a causa dell'elevato gradiente altimetrico, si verificano rapide e sistematiche variazioni dei parametri climatici in funzione della quota, in particolare temperatura e precipitazioni, che si modificano su brevissime distanze (BECKER e BUGMANN, 1997). Questo a sua volta comporta rapide variazioni, in funzione della quota, dei caratteri idrologici e della vegetazione (WHITEMAN, 2000). La montagna presenta pertanto un'elevata geo e bio diversità, spesso con rapide transizioni verso ambienti glaciali e periglaciali. Poiché è il clima in montagna ad esercitare un controllo fondamentale su molti sistemi biologici, fisici e chimici, diviene di notevole interesse verificare in queste aree gli effetti indotti dai cambiamenti climatici (BENISTON, 2003). Tra queste aree gli ambienti glaciali sono luoghi particolarmente fragili che risentono delle variazioni globali del clima:

* Università degli Studi di Milano, claudiosmiraglia@unimi.it; [REDACTED]

come riporta l'IPCC (2007), un'analisi condotta a scala globale su 400 ghiacciai ha mostrato una diminuzione di spessore medio annuo di circa 0,7 m equivalenti di acqua.

Il Capitolo 13 dell'Agenda 21 sottolinea l'importanza delle montagne nel sistema ambientale globale e le Alpi, in particolare, per la loro localizzazione e morfologia, rivestono un peculiare interesse per molti studi climatici e ambientali. La catena alpina rappresenta infatti un «incrocio climatico» dove si sommano influenze oceaniche, continentali, polari, mediterranee e talora sahariane. Va anche aggiunto che le variazioni termiche sulle Alpi sono molto più marcate sia a scala globale che emisferica. Il riscaldamento globale dell'aria è stato di 0.6 ± 0.2 °C durante il Ventesimo secolo (IPCC, 2007). L'incremento termico verificatosi sulle Alpi sin dall'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, pur essendo sincrono con il riscaldamento globale, è amplificato fino a tre volte rispetto al segnale climatico globale (DIAZ e BRADLEY, 1997). Secondo Beniston (2000), il cambiamento climatico nella regione alpina è stato caratterizzato durante il Novecento da un incremento di oltre 2°C delle temperature minime e da un più lieve incremento delle massime (con l'eccezione dell'improvvisa onda di calore del 2003). Sulle Alpi, dal 1980, la fusione dei ghiacciai ne ha ridotto il volume di circa il 20-30%, senza considerare il fatto che la caldissima estate del 2003 ha comportato una ulteriore perdita del 10% (ZEMP *et alii*, 2007; ZEMP *et alii*, 2009; VOIGT *et alii*, 2010). Nella parte centrale delle Alpi, la superficie del Ghiacciaio dei Forni si è ridotta del 40% fra il 1954 e il 2007, con una diminuzione di spessore del ghiacciaio di 0,7 m all'anno fra il 1981 e il 2007 (SMIRAGLIA e DIOLAIUTI, 2010). Utilizzando opportuni modelli climatici regionali, gli scenari futuri descrivono per il territorio alpino un incremento di 2°C della temperatura media annua nei prossimi trent'anni, accompagnato da un calo del 10% e uno spostamento stagionale delle precipitazioni, con periodi di siccità di maggiore rilevanza e durata in estate.

Le montagne possono dunque essere considerate sia veri e propri barometri del cambiamento climatico, sia fonte essenziale di risorse idriche, energetiche e di biodiversità per buona parte del pianeta.

Come affermato dall'Assemblea Generale dell'ONU nella 78° riunione plenaria in merito allo sviluppo sostenibile della montagna,

A/Res/62/196, 2008, «*lo sviluppo sostenibile della montagna è una componente chiave nel raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio in molte regioni del mondo*».

Lo sviluppo sostenibile della montagna può essere sottoposto a rischi e impatti soprattutto per quanto riguarda i suoi ecosistemi; in particolare gli incrementi di temperatura possono provocare spostamenti altitudinali delle specie con riduzione superficiale degli *habitat* e cambiamenti fenologici; gli incrementi di CO₂ possono provocare mutamenti dei cicli biogeochimici con impatto sulla fisiologia delle piante, mentre l'aumento degli eventi estremi può causare incremento dell'erosione, riduzione degli *habitat* e superamento delle soglie di adattamento.

Per quantificare gli impatti dei cambiamenti climatici sulle regioni montane e per predisporre strategie adeguate di adattamento e mitigazione è indispensabile disporre di una rete di monitoraggio a lungo termine.

2. *Il Progetto SHARE-Stelvio*

Il Progetto SHARE-Stelvio nasce nell'ambito del Progetto SHARE-*Stations at High Altitude for Research on the Environment* promosso e gestito da Ev-K2-CNR, che vede la partecipazione di enti di ricerca italiani e internazionali e in collaborazione con il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP). L'obiettivo generale di SHARE è quello di studiare gli impatti del cambiamento climatico nelle regioni montane attraverso attività di monitoraggio ambientale a lungo termine, per contribuire alla promozione di strategie di adattamento, fornendo informazioni nell'ambito di differenti discipline ambientali, come mutamenti della composizione atmosferica e qualità dell'aria, glaciologia e idrologia, qualità dell'acqua e limnologia, conservazione degli ecosistemi e biodiversità, medicina.

Nato originariamente come un sistema di misure per le scienze ambientali nell'Himalaya-Karakorum, SHARE ha poi esteso la sua rete di osservatori ad altri continenti, come l'Europa (Alpi e Appennini), l'Africa (Rwenzori) e, più recentemente, il Sud America (Ande).

Per quanto riguarda le Alpi, il Progetto denominato SHARE-Stelvio si è sviluppato dal 2010 nel settore lombardo del Parco Nazionale dello Stelvio (ca. 600 km² di area). Il sito di monitoraggio è stato scelto sia per le sue caratteristiche intrinseche sia per la lunga tradizione di studi ambientali di cui è stato oggetto. Si trova infatti in una posizione strategica nel settore centro-orientale alpino, che consente di rilevare flussi atmosferici meridionali, ma allo stesso tempo è prossimo al confine alpino settentrionale; è inoltre un'area sensibile e fragile con un'estesa superficie glacializzata (circa 40 km²) e con una elevata bio e geodiversità (vi sono presenti otto SIC - Siti di Interesse Comunitario). A ciò si aggiunge un'intensa antropizzazione legata non solo alla popolazione residente e alle attività tradizionali agro-silvo-pastorali, ma soprattutto al turismo estivo ed invernale. Per quanto riguarda le iniziative di studio già in essere, al di là della lunga tradizione di ricerche scientifiche iniziate in questa regione già due secoli fa, vanno ricordati i siti di monitoraggio riconosciuti a livello internazionale, come i numerosi ghiacciai che sono inseriti nella rete WGMS (*World Glacier Monitoring Service*), la perforazione profonda nel *permafrost* del progetto PACE (*Permafrost And Climate in Europe*), la stazione SHARE-ITALY per il monitoraggio meteoglaciale collocata sul Ghiacciaio dei Forni, ora inserita nella rete CEOP-GEWEX (*Coordinated Energy and Water Cycle Observations Project - Global Energy and Water Experiment*).

Il progetto SHARE Stelvio si articola in tre unità operative (WP - *Work Packages*) afferenti ad EV-K2-CNR e sviluppate e coordinate da ricercatori dell'Università di Milano, dell'Università dell'Insubria, del CNR di Bologna, Brugherio e Pallanza, e del Politecnico di Milano e da due unità operative (WP) sviluppate e coordinate dalla Fondazione Lombardia per l'Ambiente (FLA), alle quali afferiscono ricercatori di FLA, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, del Politecnico di Milano e di ARPA Lombardia.

Il programma di ricerca, iniziato nel 2010 con il supporto del Parco Nazionale dello Stelvio-Settore Lombardo, è triennale e strettamente interdisciplinare, pur concentrandosi ogni unità operativa su uno specifico tema di ricerca. I risultati dalle singole unità confluiranno insieme, permettendo di raggiungere l'obiettivo globale del progetto ovvero la conoscenza delle caratteristiche climatiche ed at-

mosferiche dell'area del Parco Nazionale dello Stelvio, delle loro variazioni recenti e in atto e soprattutto dei loro effetti sulle risorse idriche del Parco, costituite sia dalle acque incanalate o raccolte in bacini lacustri sia da nevi, ghiacciai e permafrost, e sugli ecosistemi in esse presenti.

In modo più specifico:

- Il WP1 è dedicato allo studio della criosfera alpina per quantificarne la variabilità recente e gli effetti sulla disponibilità idrica del Parco (portate dei torrenti scaricatori glaciali) e valutarne le relazioni con la dinamica climatica;
- Il WP2 è dedicato allo studio delle acque interne (laghi e fiumi) per descriverne le caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche e la loro variabilità recente in relazione alla dinamica climatica ed atmosferica.
- Il WP3 è finalizzato allo studio della composizione dell'atmosfera, della qualità dell'aria e del clima nell'area del Parco. Queste ricerche si basano su attività osservative eseguite in campagne di misura presso il Rifugio CAI Guasti (2010) e sul Ghiacciaio dei Forni (2011) al fine di ottenere informazioni riguardanti lo stato di salute dell'atmosfera;
- Il WP4 si armonizza con il WP3 raccogliendo ed analizzando dati atmosferici e climatici. Valuta inoltre gli effetti del cambiamento climatico e dell'inquinamento atmosferico sugli ecosistemi presenti nel Parco;
- Il WP5 è dedicato alle attività di disseminazione e divulgazione dei risultati progettuali.

Fra i risultati già ottenuti si segnalano:

- l'installazione stagionale nell'estate 2010 di una stazione di monitoraggio atmosferico (3100 m) presso il Rifugio Guasti del CAI-Milano, non lontano dalla cima del Monte Cevedale, che ha raccolto dati fra l'altro sulla concentrazione dell'ozono superficiale e del particolato atmosferico.
- l'installazione per l'intera stagione estiva 2011 sulla superficie del Ghiacciaio dei Forni di sistema di monitoraggio climatico-ambientale autonomo per le misure climatiche e meteorologiche da localizzare in siti remoti (fig. 1);



Fig. 1 - Strumentazione per il monitoraggio meteo-ambientale sulla morena mediana del Ghiacciaio dei Forni (foto C. Smiraglia).

- il rilevamento stagionale della presenza di polveri e particolato fine sulla superficie del Ghiacciaio dei Forni e dei loro effetti sulle variazioni dell'albedo e sui tassi di ablazione di neve e ghiaccio;
- la quantificazione della variazione di superficie e spessore dei ghiacciai nell'ultimo mezzo secolo (perdita del 40% della superficie fra il 1954 e il 2007 e di 0,7 m di spessore all'anno fra il 1981 e il 2007) e la compilazione del catasto glaciale del Parco aggiornato al 2007;
- l'esecuzione di una perforazione nella roccia a 3000 m di quota al Passo dello Stelvio sino a raggiungere la profondità di -235 m; il foro è stato strumentato per la misura permanente della temperatura che fino al fondo è risultata costantemente sotto zero a testimoniare la presenza del permafrost (fig. 2);



Fig. 2 - Attrezzatura di perforazione profonda al Passo dello Stelvio, dove fino a 235 m di profondità è stato trovato permafrost. Sullo sfondo al cima dell'Ortles (foto M. Guglielmin).

- il campionamento ed analisi delle acque interne del Parco (soprattutto bacini lacustri posti a quote diverse) per descriverne le caratteristiche chimiche, fisiche e biologiche;
- la valutazione degli effetti del cambio climatico e della conseguente deglaciazione sugli ecosistemi, ad esempio sulla popolazione delle marmotte;
- la valutazione del bilancio idrologico dei più importanti bacini glacializzati per quantificare il ruolo svolto dalle acque di fusione nivoglaciale e per modellare la disponibilità idrica futura con diversi scenari di cambiamento climatico.

I risultati delle ricerche confluiscono sul sito: <http://www.evk2.cnr.org/cms/it/share/progetti-pilota/ABC/Nepal?filter0=stelvio>.

I dati raccolti, spesso con tecnologie e strumentazioni innovative, nonché la loro elaborazione, potranno fornire, come già si è accennato, un supporto scientifico validato agli operatori che gestiscono e governano un territorio fragile come quello del Parco Nazionale dello Stelvio, area che potrà configurarsi ancor di più come un Parco

396

Osservatorio per rilevare i cambiamenti climatici ed ambientali in alta quota e soprattutto evidenziare il complesso insieme di interrelazioni fra i sistemi abiologici, biologici e antropici.

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura

Riferimenti bibliografici

- BECKER A. e H. BUGMANN (a cura di), *Predicting global change impacts on mountain hydrology and ecology: integrated catchment hydrology/altitudinal gradient studies. Workshop Report. IGBP, Stockholm, Report 43*, 1997.
- BENISTON M., *Global environmental change in mountain regions: An overview*, in «Geographica Helvetica», Zurigo, 2000, 54 (3), pp. 120-124.
- BENISTON M., *Climatic change in mountain regions: a review of possible impacts*, in «Climatic Change», Heidelberg, 2003, 59, pp. 5-31.
- DIAZ H.F. e R.S. BRADLEY, *Temperature variations during the last century at high elevation sites*, in «Climatic Change», Heidelberg, 1997, 21, pp. 21-47.
- SOLOMON S., D. QIN, M. MANNING, Z. CHEN, M.C. MARQUIS, K. AVERYT, M. TIGNOR e H.L. MILLER (a cura di), *Climate Change 2007: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group 1 to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge and New York, Intergovernmental Panel on Climate Change, 2007.
- KAPOS V., J. RHIND, M. EDWARDS, M.F. PRICE e C. RAVILIOUS, *Developing a map of the world's mountain forests*, in M.F. PRICE e N. BUTT (a cura di), *Forests in Sustainable Mountain Development: A State-of-Knowledge Report for 2000*, Wallingford, CAB International, 2000, pp. 4-9.
- SMIRAGLIA C. e G. DIOLAIUTI, *Dalla crisi al collasso: l'evoluzione in atto dei ghiacciai lombardi*, in G. OROMBELLI, G. CASSINIS e M. GAETANI (a cura di), *Una nuova geologia per la Lombardia*, Milano, LED, 2010, pp. 255-286.
- WHITEMAN C.D., *Mountain meteorology: fundamentals and applications*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- VOIGT T., H.M. FÜSSEL, I. GÄRTNER-ROER, C. HUGGEL, C. MARTY e M. ZEMP, *The impacts of climate change on snow, ice, and permafrost in Europe: Observed trends, future projections, and socio-economic relevance*, AH Bilthoven, ETC/ACC Technical Paper 13, 2010.

ZEMP M. e W. HAEBERLI (a cura di), *Glaciers and Ice Caps*, in J. EAMER (a cura di), *Global outlook for ice and snow*, Arendal, UNEP/GRID, 2007, pp. 115-152.

ZEMP M., I. GÄRTNER-ROER, W. HAEBERLI, M. HOELZLE e F. PAUL, *Glacier and Ice Caps*, Roma, Global Terrestrial Observing System-FAO, 2009.

Bozza1
formato 17x25
allestimento broski/fredda

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé

The Italian Alps, thanks to their geological and geomorphological features, and especially thanks to their anthropic characteristics, can be surely considered as one of the most fragile areas of Italy. Consequently, monitoring networks of environmental parameters as well as data sharing and dissemination are strongly needed. In this frame the Project SHARE-Stelvio (as a part of the Ev-K2-CNR Committee international program SHARE- *Stations at High Altitude for Research on the Environment*) is developing. Starting from 2010 in the Lombardy sector of the Stelvio National Park an integrated monitoring of the chemical and physical parameters of atmosphere, river and lake waters, glaciers, biological systems has been carrying on with the main purpose of detecting the effects of climate change in a mountain sensible area. The three-yearly project is based on a partnership between Ev-K2-CNR and FLA (*Fondazione Lombardia per l'Ambiente*) and is financially supported by the Lombardy Region. In the project leading researchers in the field of atmospheric, cryospheric, hydrologic and biological sciences are involved, belonging both to universities and research national and regional institutes.

Concludere... ripensando l'utilità e l'attualità della Geografia

TULLIO D'APONTE*

1. *La celebrazione dei 150 anni dell'Unità Nazionale, occasione «assolutamente» opportuna per riflettere sul futuro disciplinare.*

L'ampiezza dei temi trattati nel corso di questo incontro, le ricorrenti interazioni con importanti Istituzioni ed Organismi nazionali, favorite dalla fattiva opera di Franco Salvatori in seno alla Società Geografica Italiana, consentono di delineare uno scenario di concreto protagonismo della comunità dei Geografi nell'attuale contesto della società italiana contemporanea. Realtà del tutto contraddittoria rispetto alla scarsa attenzione con la quale la disciplina appare considerata dal legislatore nei diversi cicli scolastici, constatato come sembra non ci si renda conto del nocumento che deriva dalla sua ulteriore marginalizzazione nei programmi di studio. Paradosso, quasi comico, nei confronti di un mondo sempre più interconnesso, sempre più libero da ogni genere di *limes*, inevitabilmente avido di conoscenza, prima d'altro, degli assetti, dei progetti, delle trasformazioni *in itinere* nelle sue diverse regioni «geografiche». Circostanza, purtroppo, che stupisce ben poco. Si sa che, non sempre, il riformismo scolastico si è ispirato ad oculate scelte d'interesse generale, e che gli spazi disponibili nei nuovi programmi non riflettano, adeguatamente, l'evoluzione del contesto sociale, ovvero, le dinamiche culturali maggiormente significative in termini di prioritarie finalità formative.

* Università degli Studi di Napoli «Federico II», tullio.daponte@unina.it.

In sostanza, non è affatto pretestuoso rilevare l'estremo divario che intercorre tra significatività, apporto di conoscenze, contributo all'analisi dei fenomeni territoriali e degli equilibri economici e sociali che la produzione scientifica del settore geografico propone all'attenzione generale e diffusione della disciplina, sia negli ordini scolastici di primo e secondo livello, sia, ancor più grave, negli stessi ordinamenti universitari, riformati in due cicli (generalista, triennale; specialistico, biennale) in funzione di logiche sottese ad esigenze di accrescimento dello *stock* di laureati e ad una più ampia comparazione a scala europea.

Su questo fronte, ritengo particolarmente illuminanti le attente considerazioni conclusive di Filippo Bencardino, che, con estrema chiarezza, fornisce una condivisibile spiegazione di un fenomeno, in larga misura, legato alle trasformazioni recenti delle strutture accademiche e al loro non sempre «virtuoso» dilagare sul territorio. Progressivamente «provincializzate», sotto spinte particolaristiche che ne hanno determinato una confusa distribuzione in sedi, non sempre, rigorosamente coerenti sia con le vocazioni dei relativi bacini d'utenza, sia in funzione delle più opportune direttrici specialistiche dei sistemi produttivi con cui avrebbero dovuto impattare.

Le sollecitazioni «politiche», in altri termini, hanno favorito la moltiplicazione delle sedi, indipendentemente da ogni attenta programmazione, producendo duplicazioni dannose e la moltiplicazione di nuovi corsi, non di rado «fantasiosamente» ispirati a improbabili sbocchi occupazionali, producendo un'incorreggibile dispersione di risorse che, ormai, inevitabilmente, rende sempre più «avaro» il contributo statale, sia in termini di entità del fondo ordinario di dotazione dei singoli Atenei, sia di risorse disponibili per la ricerca e lo sviluppo. Si tratta, beninteso, di una situazione di estremo disagio che, inevitabilmente, si riflette su tutti i raggruppamenti disciplinari, limitandone l'espansione in personale addetto e in fondi per la ricerca, ma che assume dimensioni assolutamente drammatiche nei confronti dei gruppi disciplinari meno numerosi e, maggiormente suddivisi in più strutture didattico-scientifiche, così come avviene per le scienze geografiche ramificate, sia pur in condizioni di ricorrente marginalizzazione, in corsi di laurea umanistici, tecnici e scientifici.

Tuttavia, ho l'impressione che le scarse fortune disciplinari, nei diversi ordinamenti scolastici del nostro paese, derivino da ancora più lontano sia pur, indubbiamente, per quanto asserito, da motivazioni legate al sistema scolastico nel suo complesso. Ma anche da condizioni direttamente connesse alla complessità disciplinare. Probabilmente, proprio in ragione di quel difficile, mal inteso, **'condominio/connubio'** tra scienze naturali e scienze umane che, ancor prima della riforma gentiliana, collocava la «Geografia» in un limbo scarsamente visitato da pedagogisti, didatti e responsabili degli ordinamenti formativi italiani. In special modo, osserverei, che trovando poco spazio, per giunta in proiezione descrittivista, di preminente assonanza con scienze fisico-matematiche, nei licei classici, **'indirizzo di provenienza privilegiata'** per la formazione della classe dirigente nazionale, lo specifico politico-economico dell'approccio volontaristico della moderna scienza geografica non aveva alcuna **opportunità di trovare dimora nella sensibilità e nel patrimonio culturale di uomini di governo, alti burocrati, progettisti dell'architettura riformatrice del sistema scolastico nazionale che, di per se stessi, di tale approccio** mai avevano praticato adeguata esperienza formativa, quanto meno durante gli studi liceali.

Situazione ben diversa dalla realtà diffusa in paesi come Stati Uniti, Regno Unito, ma anche Germania e Francia, realtà alquanto più vicine alla nostra, sul piano culturale, nei cui sistemi formativi, a diverso livello, le componenti della scienza geografica assumevano significativo rilievo. Tralasciando l'esperienza di scuola germanica, da Humbolt a Ratzel e Ritter, di straordinario rilievo nei secoli XIX e XX per l'evoluzione disciplinare, e sorvolando sulle forzature di una geopolitica, funzionale alle mire espansionistiche del Terzo Reich, basterebbe riflettere su come abbia saputo conquistare centralità, in Francia, una scienza geografica, d'impronta esplicitamente volontarista, applicata alla politica urbana, alla localizzazione industriale, alla pianificazione del territorio, strategicamente dispiegata nei corsi universitari e ben inserita negli stessi obiettivi formativi della grande EDA, esemplare fucina d'intelligenza e di sapienza gestionale dell'intero paese. Diversamente, nel nostro Paese, mentre nelle Facoltà di Lettere alla Geografia si assegnava una funzione connessa alla preparazione delle future generazioni d'insegnanti delle scuole secondarie,

nei cui programmi l'insegnamento della disciplina, tuttavia, aveva esplicito contorno descrittivista, funzionale più alla nomenclatura geografica che alla concettualità delle dinamiche territoriali indotte dalle interazioni ambiente-società, uno spazio più solido si determinava nelle Facoltà di Scienze dove, necessariamente, la Geografia (fisica) rappresentava l'indispensabile perno intorno al quale avrebbe ruotato il restante apparato di conoscenze nel vasto settore delle «Scienze della Terra». Le facoltà di Economia, che sarebbero sbocciate dalle ceneri degli Istituti Superiori di Commercio, così come quelle di Scienze Politiche, ancelle di Giurisprudenza, fino alle piuttosto recenti costituzioni autonome, rappresentavano l'area formativa più efficace e sensibile all'insediamento di una specificazione della Geografia di natura politica ed economica; tuttavia poco diffusa e solo marginalmente studiata, in quanto del tutto marginale e subalterna al dominio delle due aree prioritarie formatesi a Scienze, da un lato, e a Lettere, dall'altro.

La geografia politico-economica è, in altri termini, la più giovane delle specificazioni disciplinari e ancor più lo sono le sue ulteriori parcellizzazioni: urbana e regionale, sociale, territoriale, e via di seguito, mentre, proprio tali approcci rappresentano, ormai, l'area di più ampio interesse e sviluppo degli interessi più attuali al vertice della cultura contemporanea.

Dal mio punto di vista, ormai, il *corpus* disciplinare del settore politico-economico delle scienze geografiche è, di fatto, pur se in modalità indiretta, ampiamente disseminato nel mondo contemporaneo che ne esprime assoluta domanda di conoscenza a varia scala spaziale di interpolazione. Tuttavia, per un malinteso (a mio avviso, beninteso) senso dell'unicità ed individualità scientifica della geografia, gli orientamenti recentissimi, su cui poggia la riformulazione delle aree e dei settori disciplinari, mostrano di prediligere un indirizzo che conduce all'unificazione dei due tradizionali ambiti disciplinari (01-umana e 02-politico-economica) in un unico raggruppamento, sia pure per preminenti esigenze di semplificazione e riduzione dei comparti scientifici.

La qualcosa, per molti versi, continua a determinare una difficile trasparenza degli scopi e della stessa «utilità» della geografia, come la definì in un fortunato libretto l'intelligente collega d'Oltralpe Jacqueline Beaujou-Garnier.

Questa irrisolta chiarificazione sulle non necessariamente coincidenti metodologie su cui s'incentrano i modelli di ricerca delle differenti «aggettivazioni» che accompagnano le singole specialità disciplinari, ha finito per determinare il «precipizio» della geografia per le tutt'altro che lusinghiere «valutazioni» del prodotto scientifico della disciplina, attribuita da una presunta «alta corte di esperti». Compagine insediata dal Comitato interministeriale per la Valutazione della Ricerca, a cui una (frettolosa) legge ha attribuito il compito di rilevare lo stato di salute e «pesare» la rilevanza della ricerca universitaria nei diversi ambiti disciplinari. Mi soffermerò su questo fondamentale problema, che, a mio avviso, costituisce un nodo assai significativo che gli Organi Disciplinari più accreditati devono poter contribuire a sciogliere, per due motivi ben evidenti.

Il primo è che, come traspare da un'attenta ricognizione del prodotto scientifico stratificato in questi 150 anni d'Unità Nazionale, il nostro paese ha svolto un ruolo di co-protagonista nell'orientamento della ricerca geografica sullo scenario internazionale, assumendo iniziative di significativo rilievo e ricoperto cariche e funzioni di primaria responsabilità direttiva nell'organizzazione mondiale delle discipline geografiche. Su questo indiscutibile apporto di piena condivisione al progresso della disciplina, che è ascrivibile al ruolo svolto dai ricercatori italiani, non credo sia affatto necessario insistere.

Il secondo motivo, che legittima in pieno una riflessione a proposito delle *Conclusioni* che mi è stato chiesto di proporre a valle di questo ben riuscito incontro scientifico, è rappresentato dalla circostanza che talune osservazioni critiche, circa la produzione presa in esame per la «valutazione» a cui mi sono riferito, ha condotto ad un giudizio che ne denuncia un incongruo carattere di prevalente disorganicità. Risultato scaturente dalla rilevata abbondanza di studi e ricerche incentrate, troppo spesso, sulla grande scala, quindi, di precipuo interesse localistico, molto sovente, poi, eccessivamente eterogenee sul piano tematico. È pur vero, a dirla tutta, che apprezzamenti decisamente favorevoli non siano mancati; tuttavia riferiti a taluni prodotti di indiscutibile eccellenza, rispetto ai quali, ben più macroscopico si sarebbe dimostrato il «delta» con la più diffusa e ricorrente produzione realizzata nella maggioranza delle sedi accademiche italiane.

2. *Non sempre «eterogeneità» e «grande scala» vanno «demonizzate»*

Dirò subito che il rilievo relativo all'eterogeneità dei temi sviluppati mi convince molto poco. Almeno per quanto attiene all'incontrovertibile estrema ampiezza degli argomenti che rientrano nello specifico degli studi geografici, ai giorni nostri sempre più intricanti in termini di implicanze territoriali delle dinamiche sociali, politiche ed economiche. Non mi ripeterò. Tuttavia, a nessuno sfugge che mettere insieme, in un'unica casella, specificazioni che coinvolgono natura, ambiente, società, economia, politica, inevitabilmente qualche segno di «disorientamento» può ben provocare. D'altronde, proprio la proliferazione delle sedi universitarie – a cui fa riferimento nel suo intervento Filippo Bencardino (ad avviso di molti di noi, assolutamente eccessiva e censurabile) –, producendo un ovvio frazionamento degli spazi territoriali di «vicinanza», finisce per sollecitare insopprimibili «localismi» che spingono, sovente d'intesa con i poteri che «governano» le singole autonomie, ad approfondimenti analitici intorno a questioni, forse di scarso interesse alla scala più vasta, tuttavia, indubbiamente, di significativa valenza alle scale comprensoriale e locale. Nello stesso tempo, proprio come conseguenza di un più penetrante approccio della disciplina in esercizio di risultati di ricerca di utilità applicativa, (quella geografia «attiva» frutto di così impegnative dispute dottrinali, conquista di indiscutibile valenza innovativa in campo disciplinare!), la «vicinanza» ai problemi dello sviluppo locale e l'interazione interdisciplinare, amplificata dalla presenza di studiosi chiamati ad «impiantare» *ex novo*, in aree che ne erano prive, sedi universitarie e costituire «comunità» scientifiche «pionieristiche», non poteva non accrescere l'interesse di ricerca intorno a temi di evidente specificazione localistica. Considerazioni queste che, mi sembra, dovrebbero ben giustificare, probabilmente, quell'eccessiva ridondanza di studi riferiti ad una moltitudine di questioni che, osservate da un ben più ampio orizzonte sovranazionale, non potevano che apparire persino minimali e, comunque, decisamente estranee ad un disegno di più ampia valenza concettuale.

Potrei riferirmi a quanto in programma proprio in questi giorni analizzando i temi affrontati nei contributi di questo stesso Convegno, di cui tento alcune conclusioni. Una per tutte: all'interno della

prima sessione *Identità Locale e Multiculturalità* trovano spazio lavori il cui orizzonte spaziale è decisamente ampio (DA AGGIORNARE IN QUANTO AUTORI NON PRESENTI NEL PIANO FINALE DEL VOLUME E. Manzi, *Identità italiana e Identità del Mezzogiorno, tra miti e sottoculture*) insieme a contributi che analizzano ambiti decisamente locali (da *La Brianza tra l'identità culturale e la multietnicità* di Marisa Malvasi sino a *Alimentazione autoctona e alloctona nel quartiere Esquilino a Roma* di Palagiano e Belluso). E ancora tanti altri esempi potrei citare. Ebbene è forse un contributo minore, meno degno di positiva valutazione, l'uno di più ampia scala, rispetto ad altri di maggiore orizzonte spaziale? Certamente, non direi. Pur se non nego che, dall'esterno, qualche perplessità potrebbe emergere.

Non è questa una giustificazione meramente difensiva ma soltanto un tentativo d'interpretazione del fenomeno osservato e, quindi, una pur approssimativa «spiegazione» delle ragioni per le quali, all'osservatore, l'insieme dei lavori raccolti per la «valutazione» può essere, effettivamente, apparso caratterizzato da eccessiva parcellizzazione areale e da estrema discontinuità tematica. Tuttavia, si sarebbe dovuto più attentamente riflettere in proposito e, di conseguenza, non censurare, bensì apprezzare il senso di adesione e opportuna proiezione degli studi, in rapporto alla indiscutibile complessità del divenire geopolitico e geoeconomico dello spazio territoriale.

Né che il problema non sia reale e non abbia richiamato l'attenzione di molti di noi, preoccupati di contribuire a conservare saldi i confini dello specifico disciplinare, altrimenti pericolosamente evanescenti e, quindi, difficilmente permeabili e «riconoscibili».

Non è questa la sede per riaprire la discussione intorno ad una condivisibile interpretazione dello specifico geografico e del progressivo affinamento metodologico a cui, attraverso successive, progressive, evoluzioni concettuali il sapere disciplinare è approdato. Tuttavia, non vi è dubbio alcuno che, in special modo negli studi di natura applicativa, l'amplitudine della scala degli interessi, riconducibili all'approccio di natura geografica, si sia enormemente dilatata, proprio in conseguenza di quella straordinaria leva rappresentata dalla «contaminazione» che la costruzione multidisciplinare del prodotto di ricerca finisce per determinare. Ma, come abbiamo dovuto constatare,

a nostre spese, difficilmente il «saggio» mostra d'intendere tali aspetti peculiari della nostra ricerca. Comprensibilmente confuso dalla numerosità, incomprensibile ai meno esperti, di oggetti di ricerca di scala locale!

Ne consegue che uno dei «nodi», che sarebbe indispensabile dipanare, concerne l'indispensabile interscalarità dell'approccio allo studio geografico dei fenomeni di rilevanza spaziale. In altri termini, sarebbe utile ed opportuno che si provvedesse a stabilire entro quali limiti oggetti puntuali, sia pur riassunti in funzione di valenza areale unitaria, costituiscano opportuno segmento di un processo conoscitivo finalizzato all'analisi dell'interazione tra fenomeni ambientali, fisici e storici, che regolano le dinamiche territoriali che la ricerca si ripropone di rendere «trasparenti». In definitiva, penso proprio che ciò che gli studiosi locali dovrebbero poter possedere sia un chiaro orientamento a proposito del limite, di scala grande, ritenuto utile ed opportuno, ovviamente, in funzione delle finalità a cui la ricerca intende rispondere e degli obiettivi di interazione tra successive scale decrescenti, verso cui far convergere il risultato di rappresentazione territoriale atteso. Si eviterebbe, in tal modo, quel pericoloso, sterile, frazionamento, non di rado eccessivo, degli oggetti spaziali di ricerca e, parimenti, non si correrebbe il rischio di un analogo, parimenti estremo, frazionamento tematico.

3. Indispensabilità di innovative formule di «aggregazione» dei «temi» di ricerca

Un'ultima riflessione, a latere del dibattito che (mi auguro) con queste «conclusioni» sollecitate in me dell'odierno Convegno in Società Geografica, avrò contribuito ad animare, **vorrei porla sul tappeto**.

Mi riferisco alla pratica, ormai quasi desueta, dei Gruppi di Lavoro che, come ben s'intende rappresentavano un'indubbia struttura di orientamento, ampiamente condivisa dalla comunità scientifica, con cui coinvolgere anziani e giovani ricercatori intorno a temi di studio ritenuti, rispetto al periodo della relativa proposta, di più ampio interesse generale.

In un passato, neppure tanto remoto perché relativo agli anni Settanta, sia pure in prevalente funzione della preparazione dei Congressi Geografici, prevalse la tendenza, in seno all'organismo che, in quel tempo, curava l'organizzazione delle manifestazioni scientifiche del settore geografico, di promuovere la formazione di speciali Gruppi di Lavoro ai quali si accedeva per invito dei rispettivi promotori in base a criteri suggeriti dall'orientamento di studio che emergeva dalla produzione dei ricercatori selezionati. Chi si è formato, come me stesso, in quel periodo, ricorderà l'importanza che si annetteva a simili inviti, specialmente da parte dei più giovani che, di fatto, dall'ammissione in un Gruppo di Lavoro ricevevano una sorta di legittimazione dell'impegno profuso durante alcuni anni di lavoro. Questi Gruppi di Lavoro, in buona sostanza, non erano altro che delle estensioni di fatto delle Commissioni dell'Unione Geografica Internazionale e, per tanto, sia pure se prevalentemente orientati a ricerche sul territorio italiano, rappresentavano un indubbio tratto d'unione con gli orientamenti di ricerca disciplinare elaborati a scala internazionale.

Con l'istituzione dell'A.GE.I, avvenuta nel 1977, ma resa operativa nel secondo semestre dell'anno successivo attraverso l'elezione democratica degli organi direttivi, la consuetudine dei Gruppi di Lavoro fu ben presto ripresa e rafforzata attraverso la previsione di una libera adesione (non più invitati, ma aderenti). Nello stesso tempo, sopraggiunta la riforma universitaria (dell'1982) e introdotto il sistema del finanziamento di progetti di ricerca per Aree e Settori Disciplinari, il ruolo svolto dall'A.GE.I in termini di promozione e sviluppo della ricerca geografica, assunse crescente rilievo, in quanto significativo strumento di coordinamento ed orientamento delle tematiche di ricerca riconosciute d'interesse generale ai fini del conseguente finanziamento ministeriale.

Tuttavia, progressivamente, con il sempre più stringente meccanismo di formulazione dei progetti imposto dalla normativa, già negli anni Novanta, il sistema dei PRIN (progetti di rilevante interesse nazionale) aveva determinato il sorgere di aggregazioni spontanee tra più sedi universitarie, accumulate da una *leadership* scientifica comune e da una tematica condivisa, emersa da intese di natura scientifica veicolate dai Dipartimenti promotori. Modificatosi, con il siste-

ma dei *refree* anonimi e l'istituzione di un Responsabile Generale d'Area unico, il meccanismo della selezione dei progetti, inevitabilmente, comportò un sostanziale affievolimento del ruolo di coordinamento svolto in precedenza dall'A.GE.I, mentre la collaborazione inter-ateneo diveniva la formula portante del nuovo sistema di finanziamento della ricerca.

Ciò non vuole affatto significare che con l'avvento dei PRIN e del FIRB la ricerca geografica si sia isolata dal contesto internazionale, visto che non poche delle tematiche riconosciute degne di contribuzione finanziaria rientrano nel comune alveo delle specificazioni di studio assunte dalle Commissioni UGI. Tuttavia, non può disconoscersi che, essendosi fortemente contratto lo spazio per la ricerca finanziata a cui le scienze geografiche potevano concorrere, specialmente dopo la crisi e la susseguente ristrutturazione del CNR, lo sforzo competitivo, a cui si è stati costretti, ha finito per determinare la polarizzazione delle proposte progettuali in direzione di campi di studio di cogente attualità ed applicabilità trasferibile. Prioritariamente orientate ad uno specifico, inevitabilmente, di carattere generale, sia in termini tematici, sia in ambito spaziale, sacrificando molte iniziative che, anche per carenza di fondi, venivano escluse dalla severa selezione imposta dal modesto monte finanziario assegnato dal Ministero all'Area (eterogeneità e ampiezza della quale, in rapporto alla scienza geografica, andrebbe decisamente ridiscussa). Il che, inevitabilmente, ha comportato un ripiegamento delle opportunità verso fonti finanziarie di carattere locale, con l'ovvia conseguenza di privilegiare, appunto, ricerche tutt'altro che organiche, il cui insieme, valutato da un osservatorio di ampio orizzonte, non poteva che apparire, come esposto nella relazione del CIRV, a cui ho fatto riferimento, null'altro che frammentario, di limitato interesse generale, estremamente parcellizzato sul piano spaziale.

4. *Per concludere*

Non vi è dubbio alcuno che per la «visibilità» internazionale della disciplina, il vincolo «linguistico» costituisca un *handicap* assolutamente incontrastabile, anche per l'ancora incerta padronanza

multilinguistica di moltissimi ricercatori e l'onerosità di sistemi di traduzione professionali e, quindi, di stampa in una seconda lingua, oltre l'italiano. Così come l'esigenza, diffusa, di ricorrere a fonti finanziarie «locali», esclusi i pochi progetti finanziati a livello nazionale, costituisce, insieme al vincolo della doppia lingua, uno dei più evidenti detrattori della nostra «competitività» sul più vasto contesto internazionale. Rimedi possibili, ovviamente, ne esistono e, di qualcuno, utilmente praticabile, ho anche fatto qualche accenno in alcune discussioni in seno al Consiglio della SGI dove ho perorato nuove metodiche di stampa on-line del Bollettino e qualche utile formula per avviare produzioni tradotte in lingua inglese. Mi auguro che qualcosa si faccia e che i più giovani siano aiutati (ben più di quanto capitò alla mia generazione!) nell'orientamento e nella diffusione della loro attività di studio. Resta, però, l'esigenza di un significativo salto di qualità che, pur senza prescindere dalle procedure, invero assai stringenti, poco generose nei confronti del settore disciplinare, e, in fin dei conti, limitative di una più ragionata pianificazione della progettualità nel campo degli studi geografici, intraveda innovative metodiche di collaborazione internazionale a supporto di più soddisfacenti opportunità di partecipazione dei geografi italiani a ricerche di ampio respiro tematico ed areale. In tal senso una riflessione approfondita circa la possibilità di una più diffusa partecipazione ai lavori delle Commissioni UGI è certamente auspicabile.

Tuttavia, dal mio punto di vista, confortato da positive esperienze in ambito PON e POR maturate nell'ultimo decennio, penso che una soluzione da praticare su vasta scala debba ricadere nell'alveo delle ricerche di caratterizzazione europea che, periodicamente, i Programmi Quadro, finanziati dall'Unione Europea, rendono accessibili. In questo campo, tuttavia, ben oltre lo stesso efficace approccio metodologico e contenutistico, servono organizzazione ed esperienza amministrativo-contabile, non sempre adeguata e disponibile all'interno dei Dipartimenti universitari. Così come indispensabile si dimostra il partenariato internazionale da costruire, sia tra i paesi dell'Unione, sia coinvolgendo Paesi Terzi. Il quesito che rivolgo a noi tutti, concludendo finalmente quest'intervento, è semplice, quanto provocatorio: vorranno adoprarsi le strutture dell'associazionismo geografico, l'A.GE.I. innanzitutto, in virtuosa intesa collaborativa

con le Società e le altre istituzioni geografiche, per costituire una efficiente «rete» di relazioni internazionali a cui i singoli gruppi di lavoro locali possano rivolgersi per promuovere progetti condivisi?

Sarebbe davvero deludente se, tra qualche anno, di fronte ad assenza di valide iniziative di rilancio della disciplina, ulteriormente marginalizzati dalla scuola e dalle università, anche questo dibattito divenga inutile: per assenza d'interlocutori, espulsi dalla platea della ricerca, nonostante l'ampia, crescente, domanda di conoscenza geografica che, pur se spesso inespressa, caratterizza la società contemporanea globalizzata.

Italia che cambia, Italia che cresce: alcune considerazioni conclusive

FILIPPO BENCARDINO*

Il Convegno organizzato dalla Società Geografica Italiana a conclusione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia sul tema «Italia che cambia, Italia che cresce. Leggere, interpretare e gestire i cambiamenti» è stato articolato essenzialmente in due sezioni finalizzate a: a) evidenziare le trasformazioni che l'Italia ha fatto registrare in questo lungo arco temporale; b) illustrare l'evoluzione metodologica della geografia e, quindi, della sua costante ma rinnovata capacità di leggere ed interpretare le trasformazioni territoriali non solo nell'ambito della ricerca scientifica, ma quale contributo importante all'azione dei decisori politici chiamati a dare soluzione a problemi posti da un mondo sempre più globalizzato, in una logica di geografia «attiva».

Diversi articoli hanno ben illustrato come in questi 150 anni l'Italia è profondamente mutata. In effetti, da paese prevalentemente agricolo, povero, culturalmente arretrato, antropologicamente incline al pregiudizio, alle credenze e alle superstizioni, l'Italia è diventata nel Ventesimo secolo un paese ricco, fortemente industrializzato, fino ad essere considerato una delle principali potenze mondiali, anche se la crisi di questo primo decennio del nuovo secolo ne ha messo in evidenza la fragilità e l'incompiuto percorso verso la modernizzazione.

* Università degli Studi del Sannio di Benevento, bencard@unisannio.it.

In questi 150 anni è profondamente cambiata l'organizzazione economico-produttiva dello spazio unitario, incentrata sui distretti industriali che hanno trovato forza – come ha ben evidenziato il contributo di Maria Tinacci – proprio nella forte identità e specificità territoriale tipica del nostro paese, nelle sue cento città e nei processi di urbanizzazione, con il connesso esodo rurale ed i movimenti migratori che dal Sud o dalle aree del Nord agricolo si sono diretti, dapprima, verso le principali aree produttive del continente americano e dell'Europa centro-settentrionale e, successivamente alla Seconda Guerra Mondiale, verso le aree del nostro Triangolo industriale, determinando lo spopolamento di molti territori appenninici, collinari e montani e la conseguente diffusione di processi di desertificazione sociale e di gravi problemi ambientali, dovuti al venir meno di quella manutenzione del territorio che la presenza umana assicurava. Ne è derivata una notevole trasformazione del paesaggio urbano e rurale e di quello agrario in particolare, e una ulteriore crescita degli squilibri tra le regioni italiane, che hanno finito per alimentare egoismi territoriali, con la nascita di movimenti e partiti politici che ancora oggi mettono in discussione il valore culturale ed economico dell'unità del paese.

Ancora più significative sono state, a mio avviso, le trasformazioni che hanno interessato lo spazio culturale, favorite da una scolarizzazione di massa e dalla diffusione delle strutture di formazione superiore e di ricerca quale fattore di stimolo all'innovazione sociale ed economica alla base di quei cambiamenti che sono stati a grandi linee richiamati; anche se, ancora oggi, permane nella loro diffusione territoriale un certo squilibrio che concorre ad alimentare fratture nella coesione territoriale del nostro paese.

Non essendo possibile in questa sede illustrare in dettaglio anche solo le più significative trasformazioni che hanno mutato l'Italia in questi 150 anni di storia e di vissuto, mi sembra tuttavia importante per le riflessioni che intendo sviluppare richiamare le quattro grandi fasi principali attraverso cui è avvenuta la costruzione dell'Italia: 1) la fase dell'arretratezza (1861-1913); 2) la fase della crescita (1921-1973); 3) la fase della globalizzazione (1973-2000); 4) la fase della crisi finanziaria e della recessione (2000-2011). Ad ognuna di loro corrisponde, come vedremo, un diverso modo di leggere il territorio.

Sono sufficienti alcuni dati per capire la forma e la portata dei cambiamenti che hanno caratterizzato questi periodi.

Nel 1861 il PNL derivava per il 70% circa dall'agricoltura, per il 18% dall'industria e per il 12% dai servizi. Il PIL *pro-capite* era pari a 326 lire dell'epoca, corrispondenti a circa 1.512 euro del 2011. Sono valori di gran lunga inferiori a quelli relativi alle principali potenze europee: 2,5 volte inferiore al reddito della Prussia e della Sassonia, di più di tre volte inferiore a quello della Francia, di circa 4 volte rispetto al reddito dell'Inghilterra, il principale paese industriale con il 32% della produzione industriale mondiale. La popolazione era dedita prevalentemente all'agricoltura (70% degli occupati), prevalentemente non istruita, con condizioni di lavoro (il salario medio dell'operaio dell'industria era di 7,3 volte inferiore a quello dell'operaio inglese) e abitative assai precarie e si concentrava prevalentemente nelle aree rurali (68,5% del totale). Era, inoltre, una popolazione molto giovane (il 32% del totale aveva un'età inferiore ai 14 anni, appena l'8% superava i 60 anni d'età). La mortalità al parto raggiungeva il 25% (contro lo 0,35% di oggi), quella entro i primi cinque anni di vita addirittura il 45% circa. L'elevata natalità e la breve aspettativa di vita disegnavano una piramide dalla base larga e dal vertice molto stretto, contro una piramide a forma di salvadanaio di oggi.

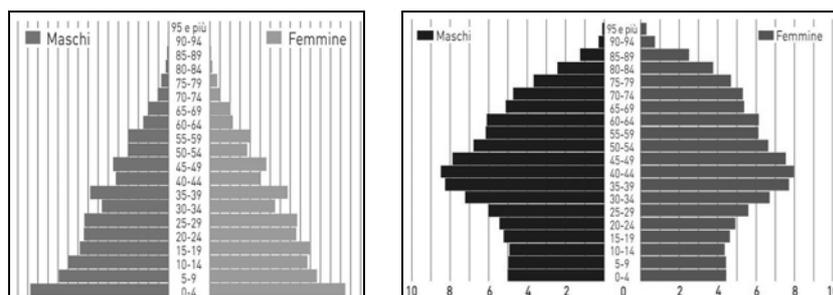


Fig. 1 - Piramide delle età della popolazione italiana al 1861 (a sinistra) e al 2010.

Le trasformazioni sono state negli anni molte lente, tanto che il palermitano Francesco Ferrara, professore di Economia politica a Torino e Senatore del Regno scriveva nel 1867: «La nazione resta

immobile nella nicchia del suo passato, le scintille del suo passato non l'hanno toccata; coltiva come già coltivava, esercita i suoi antichi mestieri, non sente il bisogno di grandi imprese e non trova la via di eseguirle. Il mondo d'intorno procede a passi concitati; le invenzioni, i metodi nuovi, i bisogni della vita civile sorgono ogni giorno a rigenerare tutti i rami d'industria, ma l'Italia veste e ammira come più non si può, non fa, non invidia» (FORZONI, 2011, p. 79).

L'Italia viveva una condizione di staticità che ben emerge dalle parole del filosofo Giovanni Amendola in un saggio apparso nel 1910 su «La Voce»: «L'Italia così come oggi è non ci piace», riferendosi ad una classe intellettuale delusa del modo con cui si era andata costruendo la nazione, perché – egli scrive – «il nostro ideale della vita pubblica e privata, i nostri valori intellettuali, morali e politici non sono quelli degli uomini che oggi costituiscono la classe dirigente; essi stanno su di un livello sensibilmente più elevato» (PREZZOLINI, 1974).

L'Italia post-unitaria si presentava, insomma, come un paese povero, a bassa capacità di spesa, con il reddito destinato per oltre il 60% all'acquisto di generi alimentari. I problemi da affrontare erano molti. Oltre a quelli relativi alla politica estera, sul piano interno essi riguardavano la necessità di avviare un programma di opere pubbliche, l'analfabetismo, l'arretratezza dell'agricoltura e dell'industria, le condizioni igienico-sanitarie e le conseguenti malattie endemiche, l'unificazione normativa, il brigantaggio, il superamento degli squilibri territoriali.

I divari all'interno delle singole regioni si presentavano, infatti, rilevanti, pur non essendo significativi all'epoca della unificazione quelli tra il Nord ed il Sud del paese (secondo alcuni il differenziale di reddito *pro-capite* non raggiungeva il 20%, secondo altri il reddito era sostanzialmente uguale nelle due parti del paese), anche se cominciarono ad aumentare già tra il 1880 e l'inizio della Prima Guerra Mondiale, quando venne avviata una prima fase di trasformazione del paese, con l'inizio del processo di industrializzazione del cosiddetto «triangolo industriale», per riprendere poi con maggior intensità negli anni Venti del secolo scorso, che segnarono una fase di crescita economica ma anche di incremento dei divari Nord-Sud, fase che si sarebbe interrotta con la Seconda Guerra Mondiale, per poi

riprendere in maniera vigorosa nel periodo post-bellico con l'avvento dell'Italia democratica, della ricostruzione e del boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta.

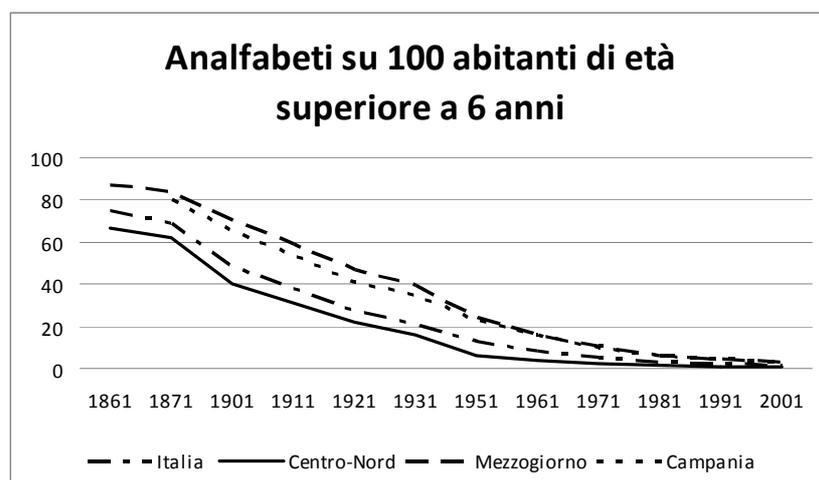
Sono anni, questi, in cui il reddito *pro-capite* cresce in maniera consistente, sostenuto da una maggiore incidenza dell'industria, raggiungendo valori annui del 5%; allo stesso tempo si riduce il numero dei disoccupati (sceso fino al 2,5%) e prende avvio il processo di modernizzazione delle infrastrutture che, insieme alla disponibilità di manodopera e di bassi salari, favorisce gli investimenti e, quindi, la crescita delle imprese, della produzione e delle esportazioni.

Nonostante una nuova politica economica e la nascita della Cassa per il Mezzogiorno, ancora oggi diversi problemi economico-sociali e territoriali restano insoluti, in parte determinati proprio dal modello di sviluppo adottato, che non ha tenuto conto della territorialità e delle forti identità che hanno sempre caratterizzato il nostro paese. Ne sono un esempio le perduranti disparità tra Nord e Sud, la coesistenza di settori maturi con settori innovativi, la congestione delle aree metropolitane e delle aree industriali del Nord, la diffusa presenza di imprese di piccole dimensioni, sia industriali che agricole, la forte sperequazione dei redditi, il degrado ambientale e il dissesto idrogeologico e la carenza di infrastrutture moderne che rendono l'Italia un territorio poco attrattivo per gli investimenti esteri in particolare.

Evidenti sono, però, anche i segni del cambiamento. L'Italia di oggi è un paese di immigrazione, lavorano nei servizi i due terzi del totale mentre gli occupati in agricoltura sono appena il 4%, il reddito medio annuo è pari a 27.736 euro, ossia è cresciuto di circa 20 volte (la Lombardia con un PIL *pro-capite* di 31.555 euro è addirittura una delle regioni più ricche d'Europa, ma il PIL della Calabria è pari solo alla metà di quello della Lombardia), l'indice di vecchiaia è pari a 141,7 (2007) dovuto a condizioni igienico-sanitarie, alimentari e culturali che danno (2010) una speranza di vita pari a 80 anni per gli uomini e 85 anni per le donne; il numero dei laureati è cresciuto negli anni, in particolare quello in discipline tecnico-scientifiche, che è passato dal 4,4% del 1992 al 12,2% del 2006 (DANIELE e MALANI-MA, 2007).

Proprio il livello di istruzione della popolazione rappresenta la cartina di tornasole del cambiamento che ha fatto registrare l'Italia unita, in particolare dal dopoguerra ad oggi.

L'analfabetismo nel 1861 è molto diffuso interessando il 74,7% della popolazione italiana (l'87% nel Sud). Nel 1951 i valori appaiono ancora preoccupanti (12,9%), in particolare per il Mezzogiorno (39,2%); mentre nel 1971 essi fanno registrare una forte diminuzione (5,2% per l'Italia, 10,7% per il Mezzogiorno), per raggiungere nel 2001 valori estremamente ridotti (1,45% e 2,8% rispettivamente per l'Italia e per il Mezzogiorno).



Ancora più significativi sono i dati relativi al tasso di scolarità superiore e universitaria, che è passato dal 5% del 1951 al 70% di oggi, anche se permangono divari territoriali di ordine qualitativo e quantitativo, con il Sud che presenta valori inferiori a quelli del Centro-Nord.

Se si guarda al numero dei laureati il dato è, invece, favorevole al Sud. Infatti, se i laureati del Centro-Nord sono il 9,4%, quelli del Sud rappresentano l'11,7% e ad aumentare sono anche i laureati in discipline scientifiche, indispensabili per una modernizzazione del nostro apparato industriale.

È questo un dato, infatti, che offre prospettive interessanti per un modello di sviluppo che dovrebbe essere incentrato sull'innovazione culturale, istituzionale e produttiva, ma la disponibilità di risorse umane qualificate sembra venga, purtroppo, oggi da più parti considerata come un problema piuttosto che come una opportunità; la cultura viene percepita come elemento non indispensabile e quindi è, di fatto, una risorsa scarsamente valorizzata per promuovere lo sviluppo del paese.

Uomini, cultura e competenze, capacità di fare rete, ossia capitale umano e capitale sociale sono oggi la chiave per restituire competitività al territorio, promuovere innovazione e, quindi, creare sviluppo. Piuttosto che ragionare su come creare queste condizioni in maniera efficace, ancora si riflette sul rapporto «storico» tra il Nord ed il Mezzogiorno e si discute se l'unificazione del nostro paese sia stata frutto di un processo dal basso oppure di mera colonizzazione o, ancora, se le industrie del Mezzogiorno siano state indebolite dalla politica economica del governo nazionale oppure no, se le riserve auree del Regno delle Due Sicilie siano state utilizzate per ripianare i debiti del Nord. (DELLA CORTE, 2011). Insomma, si guarda troppo al passato e poco al presente e, soprattutto, al futuro.

Intanto, le forze giovani e qualificate del Mezzogiorno alimentano la nuova emigrazione, espressione di una debolezza del tessuto economico-sociale o del gap tra formazione ed esigenze del mercato del lavoro o, addirittura, come qualche volta pure emerge dal dibattito politico, di un «eccesso» di formazione!

Paradossalmente è come se il nostro paese avesse bisogno oggi di una manodopera meno qualificata – che sempre più deve ricercare negli immigrati dai paesi asiatici ed africani – piuttosto che di una manodopera qualificata per recuperare competitività a livello internazionale.

Tutto ciò corrisponde al vero, oppure è espressione dell'incapacità di un paese intero di percorrere la strada dell'innovazione e della ricerca per dare senso e concretezza ad un nuovo modello di sviluppo, incentrato su un nuovo e più equilibrato rapporto tra uomo e ambiente?

Anche questo è, in verità, un problema antico, che già si presentava ed era oggetto di discussione al momento dell'unificazione del

paese, quando ci si interrogava se i centri di formazione superiore fossero troppi e se fosse più opportuna una formazione di tipo umanistico oppure di tipo scientifico per le esigenze della nuova Italia.

All'epoca dell'unificazione l'Italia aveva una struttura universitaria disordinata, scarsamente efficiente e posta sotto il controllo del potere politico. Nel 1861 le università erano 21 (considerando anche quelle di Padova e Roma, che saranno annesse al Regno nel 1866 e nel 1870), di cui 17 governative e quattro (Camerino, Ferrara, Perugia e Urbino) libere, ossia sostenute economicamente dagli enti locali.

Di queste 21 soltanto quattro avevano sede nel Regno delle Due Sicilie e solo una – quella di Napoli (con il maggior numero di studenti, circa 2500) – nel Mezzogiorno continentale. Erano attivi altri istituti di formazione tecnica (trasformati successivamente in Facoltà di Ingegneria o in Politecnici) a Milano, Firenze, Torino, Pisa (Scuola Normale) e Napoli, dove esisteva anche il Collegio dei Cinesi, trasformato nel 1868 in Real Collegio Asiatico, oggi Università L'Orientale. Il numero degli studenti già allora era il più basso d'Europa (4,2 studenti ogni 10.000 abitanti contro i 5,3 della Francia e i 6,7 della Germania).

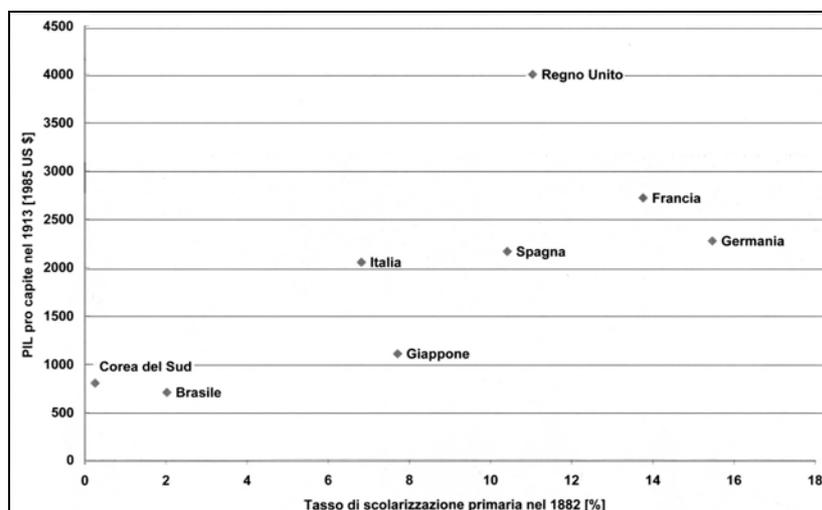
Anche la spesa, passata nel frattempo a carico dello Stato, era a quell'epoca assai limitata, pari allo 0,5% della spesa complessiva, per l'85% circa assorbita dal solo costo per il personale. Se si considera, inoltre, che il 95,8% delle risorse disponibili era destinata alle spese ordinarie, ben poco rimaneva per gli investimenti in conto capitale.

Eppure già allora si pensava che le università fossero in «soverchio» numero e gli studenti in numero superiore alle esigenze del paese, tanto che Carlo Matteucci, Vice-presidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e per pochi mesi, nel 1862, Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Rattazzi, aveva progettato di ridurre il numero, per concentrare la formazione superiore in due o tre sedi di elevato livello e di creare poche scuole politecniche (Milano, Firenze, Napoli, Torino), anche al fine di razionalizzare la spesa. Un disegno mai realizzato per il prevalere di interessi localistici.

Evidente la visione miope che si ha della conoscenza nei processi di modernizzazione del paese; evidente anche la presenza già allora di squilibri tra il Nord e il Sud, che si riscontravano anche nella spe-

sa per studenti: per esempio, a Napoli essa era di appena 272 lire, contro una media nazionale pari a 547 lire.

Alla Legge Casati, emanata nel 1959 ed estesa con l'Unità a tutto il Regno, con la quale venivano unificati tutti gli ordinamenti e il controllo delle università posto sotto il potere politico, seguì nel 1862 la Legge Matteucci, che distinse le università tra I e II classe, le prime destinatarie di contributi statali, le seconde legate alle «esigenze del territorio» e destinatarie di contributi locali, un intervento con il quale si accentuarono gli squilibri tra le diverse sedi (DE SIMONE, 2011).

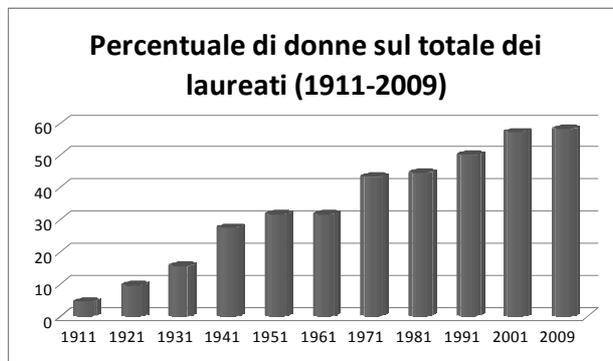
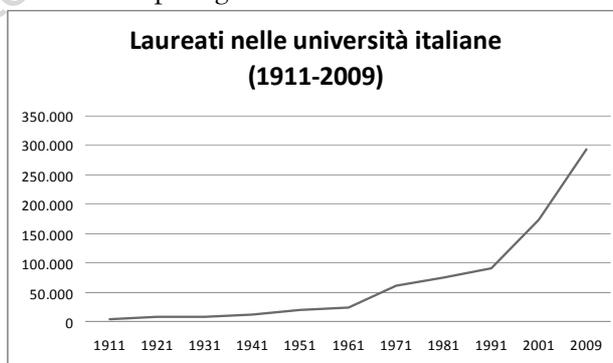


È in questo periodo che si afferma anche la centralità della cultura umanistica per la formazione della classe dirigente quale missione principale delle università.

Si avverte già in quegli anni l'assenza nel nostro paese della Rivoluzione industriale e quindi la mancata consapevolezza dell'importanza della formazione scientifica per la modernizzazione dell'apparato produttivo e per la crescita economica.

Illuminante in tal senso il grafico, qui sopra riportato, che mette in evidenza il rapporto tra PIL *pro-capite* e scolarizzazione primaria.

Soltanto con il Testo Unico del 1933 si ebbe un timido tentativo di recupero della cultura tecnico-scientifica, ma la Riforma Gentile del 1923 aveva saldamente riaffermato la centralità della formazione umanistica ed il carattere aristocratico della formazione universitaria, mantenendo separate scienza e tecnica, lavoro manuale e lavoro intellettuale, una visione estesa anche alla formazione inferiore, con la scuola professionale che era destinata alle classi lavoratrici e la scuola umanistica alle classi più agiate.



Bisognerà attendere il momento costituente per un vero rinnovamento del nostro ordinamento universitario, con l'autonomia che diventa un principio costituzionalmente garantito (FERRANDINO, 2011).

Nel 1947 Luigi Sturzo lancia un allarme sullo scollamento tra formazione universitaria e realtà produttiva. Nel 1952 Ernesto Pontieri, rettore dell'Ateneo napoletano, si sofferma sui problemi del-

l'università, sottolineando da un lato l'importanza della ricerca scientifica e la necessità di preparare i giovani all'esercizio della professione e, dall'altro, le inefficienze del sistema formativo di ordine superiore legate all'affollamento dei corsi, alla mancanza di docenti, al numero elevato degli studenti fuori corso, alla scarsità degli investimenti in un settore importante per lo sviluppo del nostro paese e agli squilibri tra università del Nord ed università del Sud.

Sembra di leggere un quotidiano di oggi!

Nonostante nel 1924 fosse stata istituita l'Università di Bari e a partire dagli anni Settanta nuove sedi universitarie siano state istituite nell'Italia meridionale, lo squilibrio Nord-Sud si è accentuato piuttosto che ridursi negli ultimi decenni, perché nel frattempo le università istituite nel Centro-Nord sono state più del doppio di quelle istituite nel sud, nonostante esistesse già in quella parte del paese una significativa rete di formazione superiore. E lo squilibrio permane ancora, essendo le università meridionali destinatarie di finanziamenti assai più ridotti rispetto a quelle del Nord. Il finanziamento per studente è per alcune università del sud inferiore a 2.000 mentre raggiunge i 5.000 euro in alcune università del Nord.

Investimenti in R&S (in % sul PIL 2007)	
Media UE27	1,77
Media OCSE	2,26
Israele	4,74
Svezia	3,63
Finlandia	3,47
Giappone (2006)	3,39
Corea (2006)	3,22
Islanda (2005)	2,77
Stati Uniti	2,68
Taiwan (2006)	2,58
Austria	2,56
Danimarca	2,54
Italia (28° posto)	1,14
Messico (2005)	0,46

A partire dagli anni Novanta si fa più consapevole il rapporto tra ricerca e sviluppo, tanto che le università vengono incentivate a sviluppare un più intenso rapporto con il mondo delle imprese, a incrementare la ricerca nei settori scientifici e a sperimentare politiche attive di trasferimento tecnologico (la cosiddetta «terza missione dell'Università»).

Ma se da una parte ricevono scarsa attenzione sia la ricerca di base sia gli studi umanistici, dall'altra parte gli stessi investimenti in R&S risultano essere in Italia assai limitati rispetto a quelli degli altri paesi, avanzati ed emergenti. Negli ultimi anni in Italia, a causa dei tagli resi necessari dalle politiche di controllo del debito pubblico, le risorse per la ricerca si sono addirittura ridotte.

Ridotti risultano essere anche gli investimenti da parte delle imprese, in Italia pari allo 0,6% contro una media europea dell'1,21%. Particolarmente limitato, poi, è l'apporto dato dalle imprese del Mezzogiorno (10% del totale), mentre relativamente significativi sono gli investimenti delle imprese localizzate nel centro-nord (Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Lazio).

È evidente come si sia ancora lontani dagli obiettivi fissati dal processo di Lisbona, che stabiliva per il 2010 investimenti in R&S pari al 3% in Europa, un obiettivo ora posticipato al 2020 e che nel nostro paese si presume a quella data non possa superare il valore percentuale di 1,53.

La debole innovazione dell'Italia e dell'Europa nel suo complesso, appare più evidente se prendiamo in considerazione il numero dei brevetti registrati. Questi sono pari a 161 ogni milione di abitanti nel Giappone, 116 in Europa. E se a ciò aggiungiamo che gli investimenti in R&S effettuati dalle imprese nel 2008 sono aumentati a livello mondiale del 6,9% ed in Europa dell'8,1%, più che negli USA (5,7%) e in Giappone (4,4%), (ma in Cina sono aumentati del 40%, in India del 27,3%, in Taiwan del 25,1%, in Brasile del 18,6%), è facile dedurre che gli equilibri economici a livello globale stiano mutando velocemente e che il nostro paese deve fare fronte a nuovi scenari che l'economia della conoscenza sta disegnando in questo nuovo secolo.

Già sul finire dell'Ottocento (1880) Thomas Huxley aveva richiamato l'importanza di una formazione scientifica per poter dare

una più adeguata risposta alle esigenze del mondo moderno e nel 1958 era stato Charles P. Snow a ritornare sull'argomento. Per Snow la classe dirigente aveva ancora una formazione prevalentemente umanistica e sollecitava la necessità di una «alfabetizzazione» scientifica della popolazione, funzionale alla crescente industrializzazione vista come soluzione ai problemi della povertà e degli squilibri tra aree ricche e aree povere.

Ma nel nostro paese tale esigenza veniva scarsamente avvertita anche nel periodo di più forte sviluppo, negli anni cioè del «miracolo economico». Infatti, non solo in un momento di così forte crescita economica non viene risolto il «conflitto» tra cultura scientifica e cultura umanistica e non si coglie l'importanza della ricerca scientifica per la crescita civile ed economica del paese, ma l'autonomia stessa dell'università, anziché prendere corpo, viene di fatto resa sempre più una mera enunciazione dalla decisione presa nel 1959 di centralizzare la programmazione universitaria, ritardando così l'avvio di un positivo rapporto tra università, mondo della produzione e territorio.

Intanto il numero degli studenti continua a crescere, passando dalle 190.000 unità dell'anno 1945-46 (0,49% della popolazione) alle 300.000 dell'anno 1962-63 fino ad arrivare ai 1,61 mil. di oggi. Ma il numero dei laureati è ancora basso: nel 2009 tra i giovani con età compresa tra 25-34 anni i laureati erano in Italia il 20% contro una media OECD pari al 35% (24% in Germania, 38% nel Regno Unito, 41% in Francia, 42% negli USA, 55% in Giappone).

Il problema delle due culture viene ripreso più recentemente in Inghilterra da Alan Sokal, che nel 1996 esprime dubbi sulla centralità della cultura scientifica; nello stesso anno il filosofo Francesco Barone richiama l'attenzione sull'importanza delle due culture, affermando che l'umanesimo è un sapere fondamentale che immagina ciò che può essere, mentre la scienza è un sapere che guarda a ciò che è.

Si tratta di una definizione che esprime l'esigenza della sintesi e della interdisciplinarietà come metodo per la comprensione dei fenomeni moderni. Una metodologia resa indispensabile dall'affermarsi della teoria della complessità e della teoria dei sistemi, che considerano l'interagibilità degli elementi.

Nel momento in cui, dunque, la comprensione dei processi diviene sempre più complessa e le decisioni necessitano di una cono-

scienza approfondita, continuano ad essere privilegiate impostazioni settoriali, facendo prevalere la parcellizzazione dei saperi, una pratica introdotta anche nei nostri ordinamenti universitari, con la moltiplicazione dei settori scientifico-disciplinari.

Lo stesso Thomas Khun nel lontano 1962 avvertiva come le varie culture e i diversi paradigmi favoriscono un punto di vista limitato strutturalmente, socialmente e storicamente, in quanto la cultura è integrazione dei saperi. Una posizione già espressa nel 1881 da Matthew Arnold che, ribattendo ad Huxley, affermava che la contrapposizione è sterile, la scienza è conoscenza, suggerendo un'integrazione culturale contro gli specialismi, che non sono in grado di favorire la comprensione di fenomeni complessi e, soprattutto, di suggerire soluzioni.

La scienza è oggi essenziale per promuovere innovazione tecnologica, ma essa ha bisogno di un nuovo umanesimo proprio per poter comprendere e superare i suoi stessi «limiti».

Questa esigenza si avverte soprattutto nei confronti delle problematiche ambientali e nelle applicazioni delle conquiste scientifiche all'uomo, che richiamano problematiche etiche di difficile interpretazione. La scienza moderna è stata, infatti, prevalentemente conoscenza delle leggi della natura, ma oggi la scienza contemporanea è rivolta essenzialmente alla modificazione della natura e ciò esige una riflessione che va al di là del contingente perché, come afferma Casavola, la scienza non vive al di fuori della società, ma è immersa in essa, nelle sue tradizioni, nelle sue culture (CASAVOLA, 2009, p.??).

Ma ancora una volta bisogna constatare che il nostro paese sembra non comprendere il valore della cultura. Mentre negli anni Cinquanta-Sessanta è stata avviata una intelligente politica di «scolarizzazione di massa» che ha prodotto la crescita di una «cultura popolare» e che ha contribuito a ridurre il gap tra «popolo» ed *élites*, oggi sembra che quella politica venga messa in discussione per ritornare ad una cultura delle *élites*, finalizzata a far emergere una nuova classe dirigente, la sola in grado anche sul piano politico di guidare il paese e tirarlo fuori dalle secche, per rimediare così al fallimento di una classe di governo inadeguata ed impreparata.

Queste problematiche, che interessano il rapporto tra geografia e società, influenzano fortemente anche la lettura e l'interpretazione

del territorio e quindi suggeriscono una nuova riflessione sulla geografia, sulla sua evoluzione e sulla sua natura di «scienza di sintesi». Il geografo oggi non può esimersi dal chiedersi come si pone oggi la geografia di fronte alla complessità, quale geografia è necessaria per comprendere la realtà contemporanea e per dare un contributo allo sviluppo della collettività nel Ventunesimo secolo, come rafforzare oggi il suo valore prospettico in un'ottica di geografia «attiva» e, ancora, quali competenze sono necessarie oggi al geografo per continuare ad essere «scienza di frontiera». Ma interessante è anche riflettere sul rapporto tra geografia e cultura, ossia se essa deve essere una disciplina di *élite* e per le *élites*, utile soltanto alla classe dirigente, ossia deve essere uno strumento di «democrazia» e di partecipazione consapevole alle scelte di gestione del territorio.

Sono questioni che, ovviamente, non possono essere affrontate in maniera approfondita in questo scritto, né è possibile dare risposte immediate e conclusive. Si vuole piuttosto qui lanciare una serie di «provocazioni», per sollecitare una discussione utile a ridefinire il paradigma di una disciplina che intendere restare «unitaria» e che ha la giusta pretesa di essere unificante delle due culture.

La geografia, nata come esigenza dell'uomo di conoscere il mondo in cui viveva, ha avuto un ruolo fondamentale nella «descrizione», di conoscenza e di conquista della Terra. Negli ultimi centocinquanta anni, l'evoluzione della disciplina è stata notevole, sia per l'esigenza di passare dalla scoperta e dalla descrizione alla conoscenza e all'interpretazione del mondo ma, anche, come conseguenza dell'evoluzione della scienza.

Infatti per tutto l'Ottocento, sotto l'influenza del positivismo, la geografia ha guardato al rapporto uomo-ambiente in un'ottica deterministica ed è solo con il possibilismo vidaliano dei primi anni del Novecento che il rapporto uomo-ambiente è stato letto in modo più articolato, riconoscendo l'apporto dell'uomo nella costruzione del paesaggio e, quindi, leggendo i luoghi come espressione della cultura locale.

Negli anni Cinquanta-Sessanta il territorio perde la sua specificità per diventare semplice teatro dell'azione umana e finisce per essere considerato nella programmazione come un elemento ininfluenza nelle decisioni economiche. Anche la geografia rincorre i modelli

matematici e riscopre il cosiddetto filone quantitativo. Ad esserne influenzate sono anche le politiche di sviluppo, che trovano nella teoria dei poli di sviluppo elaborati da Perroux la presunta soluzione per il superamento degli squilibri territoriali.

Bisognerà attendere gli anni Settanta perché il territorio riacquisti la sua centralità non solo negli studi economici e sociali ma, nelle politiche attive, dando vita a nuove interventi per valorizzare le risorse endogene e promuovere lo sviluppo locale.

È in questo contesto culturale che nuove e vecchie discipline riscoprono la territorialità, come ha ben messo in evidenza Maria Tinacci. Di territorio oggi si occupano economisti aziendali, ingegneri, sociologi, architetti, soltanto per richiamare alcuni scienziati, approcciando ad una territorialità che sembra escludere l'apporto del geografo, il cui sapere viene sempre più messo in discussione e marginalizzato in ambito scolastico ed universitario.

Nuove metodologie di ricerca si affermano, nuovi strumenti sempre più sofisticati vengono utilizzati per la lettura del territorio, ma il contributo del geografo spesso non appare come determinante.

Come si pone il geografo di fronte a questa evoluzione tecnologica ed epistemologica? La poliedrica formazione del geografo, i cui studi formativi sono espressione di saperi diversi, dall'umanistico al tecnico allo scientifico, è un elemento di forza o di debolezza, laddove, in un'ottica multidisciplinare, non sempre riesce a mettere in campo competenze specifiche ben definite, necessarie alla comprensione di fenomeni complessi?

Oggi che il mondo è stato «esplorato» è necessario che si rifletta sul suo «funzionamento». E l'opera del geografo appare sempre più necessaria. Ma quali competenze sono richieste per questa più articolata e complessa missione?

Forse, una formazione comune più stringente, un dottorato di ricerca unitario, di tipo istituzionale in grado di garantire al geografo una formazione che esplicita i fondamentali di una disciplina che è e vuole essere moderna, per formare geografi professionisti e non semplicemente finalizzato alla riproduzione della «specie», dovrebbe essere una questione su cui discutere in maniera approfondita.

Riferimenti bibliografici

- BENCARDINO F. e M.R. NAPOLITANO, *L'università nei processi di sviluppo economico e sociale*, in A. BIANCHI, *Le università del Mezzogiorno nella storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 2011 (collana «Svimez»), pp. 123-134.
- CASAVOLA F.P., *I diritti fondamentali della persona tra diritto e bioetica*, Ariano, Quaderni Biogem, 2009.
- DANIELE V. e P. MALANIMA, *Alle origini del divario*, in «Rivista di Politica Economica», 2, 2007, pp. 1-35.
- DELLA CORTE M., *Supersud*, Napoli, Iuppiter Edizioni, 2011.
- DE SIMONE E., *Le università in Italia e nel Mezzogiorno al momento dell'Unità*, in BIANCHI (2011), pp. 33-51.
- DORIA M., *L'imprenditoria industriale in Italia dall'Unità al «miracolo economico»*, Torino, Giappichelli, 1998.
- FERRANDINO V., *Il sistema universitario nel Mezzogiorno dalla Costituente ai tentativi di riforma*, in BIANCHI (2011), pp. 61-90.
- FORZONI A., *La grande malata. L'agricoltura aretina nell'Ottocento*, Roma, Aracne Editrice, 2011;
- ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1965*, Roma, 1968.
- PREZZOLINI G., *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna*, Milano, Rusconi, 1974, p. 685.
- SNOW C.P., *Le due culture*, Venezia, Marsilio, 2005.
- SVIMEZ, *Federalismo e Mezzogiorno a 150 anno dall'Unità d'Italia*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 1, 2011.
- SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, Bologna, il Mulino, 2011.
- TONIOLO G., *L'Italia e l'economia mondiale*, Roma, Banca d'Italia, 2011.
- VECCHI G., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011.

430

Riassunto

Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

Résumé



Bozza1
formato 17x24col
allestimento brossura fresata

*Finito di stampare nel novembre 2012
con tecnologia print on demand
presso il Centro Stampa "Nuova Cultura"*

[Int_STAMPE00105_17x24col_BM01]

